

BIAGIO CHIARA

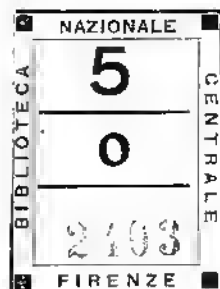
№ 385

ITALIA NOVA

LA SUA RINASCITA NELLA GUERRA LIBICA



NAPOLI-CASA EDITRICE F. BIDERI-NAPOLI



BIAGIO CHIARA

ITALIA NOVA

LA SUA RINASCITA
NELLA GUERRA LIBICA

(RISTAMPA)



NAPOLI

TIPOGRAFIA EDITRICE F. BIDERI

Via S. Pietro a Majella, 17

1940 - XVIII

OGNI DIRITTO DI PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATO

5.0.2403

Tip. Editrice F. Bideri - Via S. Pietro a Majella, 17 - Napoli

PREFAZIONE

Italia Nova? E perchè? Semplicemente Italia, quale fu, quale è, e quale sarà: più grande, più forte, più potente. Italia Nova, per noi. Eravamo nell'inerzia, ci cullavamo nella tradizione, ci beavamo di commemorazioni, sentivamo l'Italia e non sentivamo, o sentivamo poco, la Patria: nelle scuole s' imparava la fondazione di Roma, la potenza dei Romani, la gloria delle Repubbliche Marinare, il Risorgimento Nazionale, s'imparavano episodi di valore, camminavamo a ritroso nel passato, in un bel passato, risalivamo alla poesia del passato, ma che cosa sapevamo noi del presente e che cosa aspettavamo? Più vicini a noi Vittorio Emanuele e Garibaldi, Cavour e Mazzini: quanti monumenti e quanti discorsi! la retorica statutaria e la retorica dell'ideale! Ma l'animo, il cuore, la coscienza possono in perpetuo appagarsi della tradizione?

Eravamo paghi noi di sapere che i Mille erano sbarcati a Marsala. Non avevamo più il cuore di quei Mille e l'entusiasmo di quei Bersaglieri che coadiuvarono alla liberazione.

Se i palvesi marinari erano caduti a Lissa e le armi

superate ad Adua, per Lissa e per Adua la marina e l'esercito, erano dunque finiti, e sulla Patria sorgeva soltanto l'Italia? Troppo poco! Una Italia di bellezza per altri popoli, e non una Italia di azione per noi.

Sembravamo vinti di umiltà ci sentivamo appartati, soli con noi, bisognevoli quasi, di protezione: noi, che abbiamo incivilito il mondo e abbiamo dato al mondo il giure romano all'aureo periodo della giurisprudenza che si svolge da Adriano ad Alessandro Severo. Il giure soltanto?

Ecco, non avevamo tradizione militare. Ora sì: l'Italia Nova! l'Italia Militare! Su Lissa il fulgore dei Garibaldini del mare: su Adua il fulgore di tutto l'Esercito: su l'Italia la coscienza del popolo, la Patria!

La Patria sarà, senza dubbio, più grande: il suo avvenire è ora principalmente nella scuola: meno retorica e maggior praticità; meno poesia, maggiori fatti: meno contemplazione, maggior azione.

Le fonti sono fresche, sono limpide: vi si dissestino, vi si abbeverino i cuori. Far sapere, far conoscere, far sentire: si sopprima l'imparare meccanico, si sopprima la ripetizione pappagallesca: eravamo soli, con noi, ma ora siamo noi, e siamo noi per virtù nostre: coscienza di popolo e valore di esercito.

L'Africa ha ingrandito l'Italia, non per territorio soltanto: in Africa è nata la Patria: italiano ora significa patriota: e le gesta affermano, dimostrano.

Il libro, questo libro, vive di gesta e di coscienza

patria ed è per le scuole, anzi, per tutti coloro che, rivangando nel passato, fan rinverdire i germogli dell'entusiasmo patriottico, per comunicarlo alle folle.

Estingueremo la fiamma accesa? No: la nutriremo ogni giorno più. Gli eroi e i valorosi ci sono vicini con la loro morte, nel loro sangue, con le azioni, con la virtù, con la disciplina. Non li ameremo e non li ricorderemo? non li esalteremo?

Oh, emularli dobbiamo, anzi, dobbiamo saperli invidiare, nel significato buono dell'invidia.

Si sappia da questo libro, si attinga, si veda, si senta, si conosca, si mediti: è coscienza patria e non fallisce il cuor patrio.

L'Italia si muove, l'Italia avanza e giungerà a quell'apoteosi che le riserbano i suoi gloriosi destini.

Abbiamo fede nel domani.

Il domani!

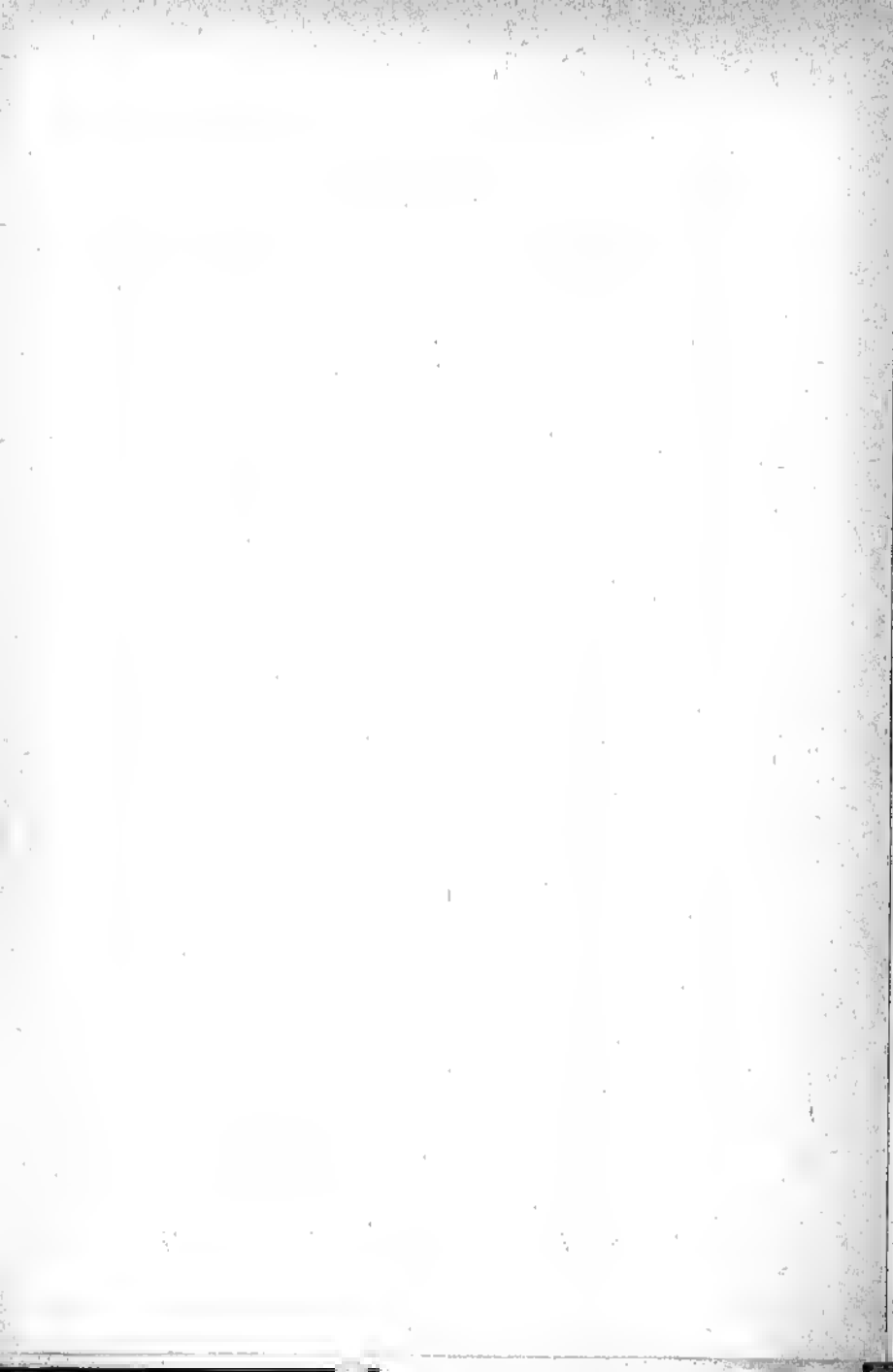
Per giungere ad esso è necessario calcare le orme del passato.

Cesare Augusto ci diè l'Impero. Chi sarà il nuovo Cesare che riedificherà sul suo crollo la nuova potenza di Roma?

Il vaticinio ce lo assicura: Egli verrà!

Gennaio 1917.

L'EDITORE

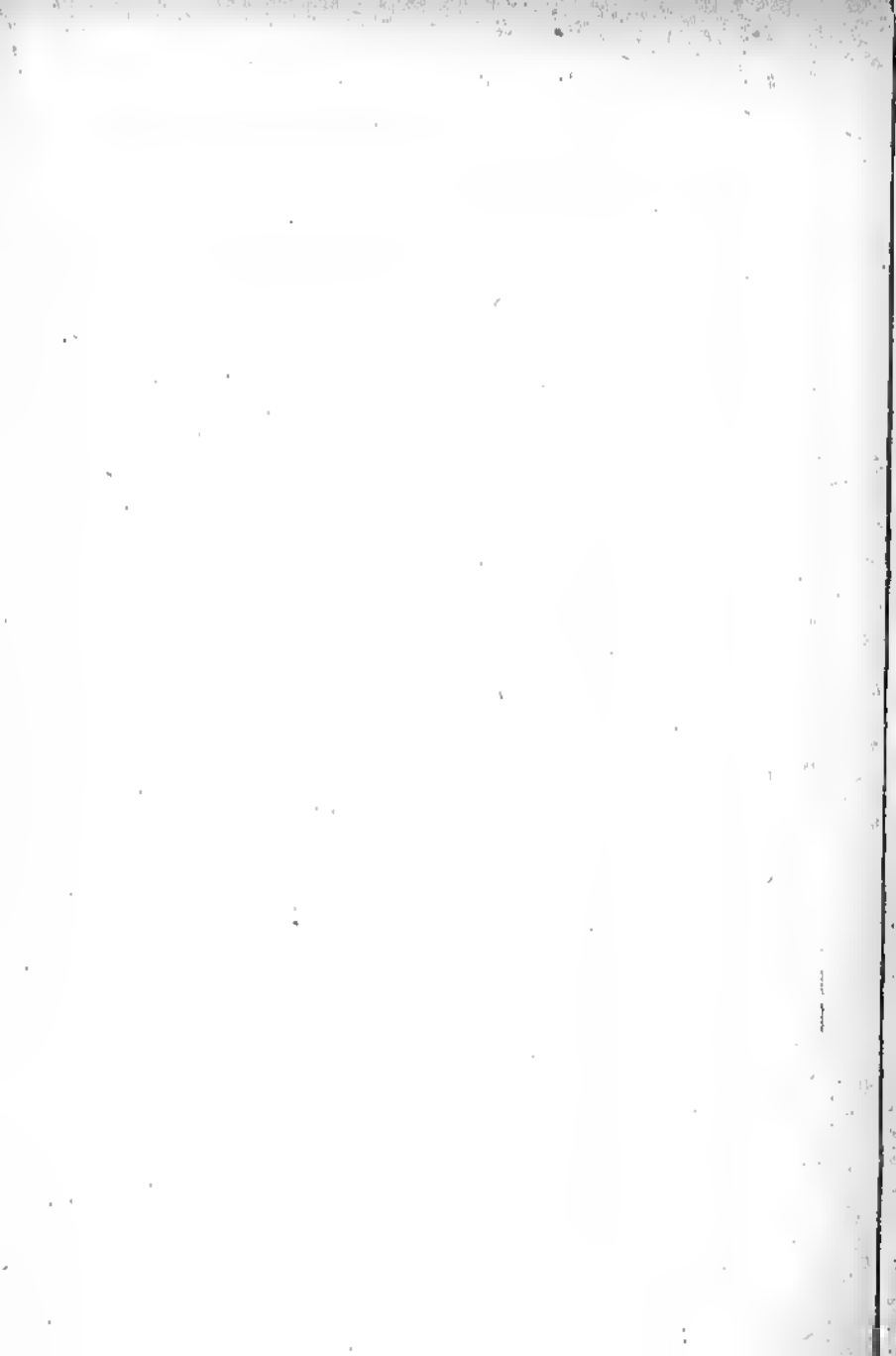


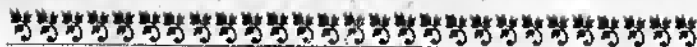
Per la virile Italia

I nostri giovinetti vanno fermi contro al pericolo, affrontano baldamente quella morte, che odiano, poichè sanno d'obbedire alla loro coscienza civile. Già troppo a lungo fummo la bella, la molle, la carnevalesca Italia! Dobbiamo essere un popolo, che aspira a dignità di vita umana più alta. Onde, se per conquistar questa, la più iniqua delle cose, ch'è certamente la guerra, è ordinata dal legittimo potere sociale, allora sorge nei giovanissimi petti italiani l'eroismo nuovo, l'eroismo vero, l'eroismo consapevole: allora i nostri piccoli soldati compiono il più duro dei doveri umani uccidendo uomini; allora fanno il più nobile degli umani sacrifici facendosi uccidere per il dovere! Sieno dunque grazie ad essi! D' ora in poi non ci sarà più soltanto l'Italia delle gloriose memorie, ma ci sarà anche un'Italia virile, che onorerà, come suprema virtù, l'amore dell'umanità, ma che, appunto per amore di questa, difenderà la giustizia, ch'è il massimo vanto della nostra natura.

Gennaio 1917.

AUGUSTO MURRI





I — *L'Italia prima della guerra libica.*

Sembrava che lo spirito italiano, perplesso dall'avversità degli eventi, non più trovasse fortuna per nuove imprese, non più trovasse ardori che fiammassero su nuovi orizzonti.

Chiusa la vita nei confini, sopportavamo, quasi rassegnati, la protezione delle nazioni che consideravano noi un popolo fornito semplicemente di una grande storia e di un non meno grande patrimonio artistico: un popolo sacro al culto delle memorie e custode delle bellezze d'arte, ma non più capace di lanciarsi nella storia per riaffermare la propria forza e la propria grandezza.

Vedevamo scendere nelle città nostre forestieri d'ogni terra, li vedevamo con la guida tra le mani, ammirare estatici i monumenti nostri, le chiese, i palazzi; peregrinare di museo in museo per dilettersi al cospetto di immortali capolavori; li vedevamo nelle nostre piazze, lungo le nostre spiagge, o tra la pace lacustre, o tra il meditativo verde dei monti, o nella freschezza degl'ineguagliabili nostri paesaggi in cerca di purissima calma e di dolcis-

simo azzurro: li sentivamo contemplatori di una inerte bellezza, non ammiratori di un popolo attivo, operoso, forte e grande, superbo di sua coscienza, fiero di passato, entusiasta e avido di avvenire.

Vivevamo quasi di rassegnata umiltà, come se tutto avessimo dato e nulla più potessimo dare: aprivamo alberghi ospitali che secondassero in ogni desiderio le pretese dei forestieri e largheggiassero di comodità e favorissero gli appetiti con ghiottonerie, i riposi con morbidezze. Eravamo coloro che sembravano unicamente eletti per esercitare gli onori di casa.

Subivamo le lingue straniere per meglio interpretare il pensiero degli ospiti e, più che imporre l'armonia e la grazia dell'idioma nostro in casa nostra, ci affannavamo di accogliere placidamente l'altrui: eravamo giunti ad abolire dalle insegne e degli alberghi e dei negozi, le parole e le indicazioni nostre per supplire con i barbarismi. L'industria dei forestieri era un che essenziale alla vita della Italia nostra considerata museo e ferveva la gara tra chi meglio sapesse « inforestierarsi ».

Più che noi non ci avvedessimo, seppe, a conforto nostro, un poeta tedesco: Hermann Bahar, drammaturgo e scrittore notissimo. Egli nel periodico berlinese *Kultur Beitrage* pubblicava di ravvivare in noi già qualche vigoroso segno di bella e sentita coscienza e quasi mortificando indirettamente lo spirito nostro di compiacenti ospiti e sollecitando a liberarcene rampognava, in favor nostro, i forestieri visitatori.

Scriveva: « Eglino pellegrinano attraverso l'Italia in comitive col *Baedcher* e col Cicerone del

Burkhardt tra le mani. Rimpatriati che siano, parlano dei quadri celebri che hanno visto e delle magnifiche statue, avendo solo impressa nella mente la visione di ogni bel paesaggio. Ma una cosa è loro sfuggita, quella cioè, che l'Italia è anche abitata. Ritengono l'Italia un museo e gl'Italiani sembrano loro atti soltanto a vegliare sui tesori del passato. È forse lecito biasimare gli Italiani se trovano che il modo d'ammirare dei Tedeschi e anche degli Inglesi costituisce per la terra loro una umiliazione piuttosto e una offesa? Io ho sofferto molto in Italia per la trascuratezza dei miei compatrioti e vorrei con ogni modestia ricordar loro che in Italia ci sono anche gli Italiani, Italiani che vivono oggi, Italiani dell'ora presente, che vogliono essere non solo gli eredi del passato, ma parte della nostra Europa e contribuire con la propria forza a ogni opera di progresso nell'avvenire.

Vero è che tali parole apparvero dopo le vittorie libiche, ma vero è anche che in noi, apparentemente sfiduciati ad ogni tentativo di vigoria e di forza, maturava la nova coscienza: vero è che attraverso il comune « forestiereggiare » lo spirito preparava le sue vigilie.

Sulla Marina l'onta di Lissa, su l'Esercito la sfortuna di Adua, sul Popolo l'angoscia di Messina e Reggio falciate: e poi che pareva la Patria avara di risorse, aspra alla vita, angusta e dolente nei confini, difficile nei giorni, vedevamo i figli suoi melanconicamente emigrare nella Svizzera, nella Francia, nella Germania, nelle Americhe.

Una tristezza incombeva come il grigiore ferrigno di un cielo autunnale: un tedio ci infastidiva come il gemito delle foglie morte che si calpestino

lungo un viale abbandonato: sapevamo di essere e non potevamo dimostrare: sentivamo la fierezza nostra e non potevamo spiegarla: gli ardimenti erano come sotto una soffocazione: l'audacia il coraggio, la forza, fremevano nel sangue, ma l'inanità ci sfiaccava e ciascuno pareva ripettesse per sé:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
i nostri padri antichi..

Ciascuno pareva ripettesse per sé i desolati versi che sono perpetuo monito e perpetuo incitamento e cercavamo la via e cercavamo la vita.

Un popolo che non si senta, volge a dissolvimento: esso deve conoscere fin dove una tregua può aver suo limite, fin dove il riposo può aver sua sazietà: poi, rifatto e di tregua e di pausa e di riposo, se non voglia disfarsi, deve disciogliere gli indugi e conclamare al proprio avvenire salutando la nova vita.

Così ci siamo destati.

II — *L' Italia s' è desta.*

Noi che lo scetticismo ha grandemente malati, credemmo estinta ormai la grande marea dell'entusiasmo, e credemmo l'animo incapace di fervori come il cuore immemore di palpiti, e credemmo il sentimento soffocato da insulsa retorica, abituati alla vana scuola delle chiacchiere magnificatrici di un ideale immiserito tra le strettoie dei formalismi e delle convenzioni.

Credemmo la gloria del passato una mirifica

leggenda da cui potessero derivare ornamento l'indolenza del presente e il dubbio del futuro, come da una gemma speciosa la scarna mano di un cadavere. E credemmo la vita una vertigine e una febbre d'insane ambizioni e di anemici orgogli, un commercio di piaceri efimeri e di vanità sportive, l'esaltazione ebra di tutte apparenze.

Perfino nelle alte solitudini del pensiero soffrimmo lo studio, meditando e antiche gesta e antiche imprese quali opere compiute nei secoli e non più rinnovabili e sentimmo la mortificazione di portare con noi il cuore degenerare dai cuori che imporporò e inturgidì eroica la virtù del latin sangue gentile.

Nati quando già la Patria una, salita in Campidoglio, riposava degli eroismi e dei sacrifici suoi, ci avvezzammo alla fredda ufficialità delle commemorazioni, stanchi di discorsi e di stereotipi auguri propiziati dal vino dei banchetti: vedemmo la selva dei monumenti crescere e infoltire senza che gli occhi nostri un guizzo di fede avessero che fosse speranza per l'avvenire: soldati e marinai, armi e navi ci parvero la pompa funebre del valore.

Amammo la Patria prodigiosa di passato noi che il presente vedemmo insipido svolgere nel chiuso della famiglia e nel grigio indifferentismo della vita cittadina.

Cercammo scintille e ci parvero fredde le ceneri: la Patria è il mondo, bestemmiarono contro la nostra giovinezza gli uomini senza Patria, i quali ben avevano veduto conquistare a palmo a palmo, con donazione di vita e di sangue il destino della Patria. Né stupimmo più delle prore volte ad altre terre, innumeri prore che sottraevano braccia e forze ai fecondi lavori nostri per fare noi pallidi

emigranti mercatori di giornate, se non scarni mendichi di pane e di fortuna.

Ormai era in noi il fastidio di essere stati, fastidio imbelles, propizio a tutti dilettebantismi: l'arte nei musei, il valore nei polverosi ricordi storici. La stanchezza era il nostro sangue e non incitamento trovavamo che non incadaverisse negli sfoghi parolai.

Anche la rossa ira della ode, spenta insieme con il cuor grande del Poeta della Terza Italia, vedemmo in particole dispersa e ci tediummo alle lungaggini inutili delle polemiche.

Più efficace, sul masso etrusco, per miracolo di fede, la giovinezza italiana, nel cinquantenario della Patria, volle lo scarpello eternasse il carducciano inno a Roma.

Ecco, ogni parola ha risplenduto in necessità di grandezza e forse da ogni parola il sogno ancora ha preso forma e figura: il cielo laziale che fu già vertigine ai voli delle aquile, benedicendo all'Altare della patria, con celebrazione magnifica, inazzurra imprese più belle,

chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

Ha fremuto il latin sangue gentile: non ci è patria il mondo, ci è patria la Patria; siamo ancora le genti del diritto e della conquista. Palpitano i cuori in uno, gridano le voci una voce e le concordi volontà esultano rinnovellate di entusiasmo, superbe di affermazione.

La coscienza del popolo attinge i fastigi della grandezza, e sacrificio non cura e generosa approva e incoraggia quando verità e virtù sono in essa

fiamma e luce. Nulla può il publicola con sue clamorose parole sulla fiammante e luminosa coscienza.

Dal letargo che annebbiava e impediva la vita, destate le città con l'entusiastico empito delle Leghe che si gloriavano dei Cavalieri della Morte, hanno agitato nel limpido orifiammi augurali sui reggimenti tutelari e vindici della grandezza patria.

Non città italiana che non sia stata superba di esprimere pieno il giubilo patriottico al grido di guerra, non città italiana che non abbia accese le sue fiaccole e avvampati i suoi roghi e sciolti i suoi inni, festante simbolica salutatione agli animosi volonterosi partenti.

Sappiamo di Napoli che ha sentito sé cuore d'Italia. Poiché una felice disposizione ha voluto che là convenissero da ogni regione i figli della vittoria perchè di là salpassero a vittoriosa conquista, noi immaginammo il maggior tripudio patriottico e vi partecipammo.

Stese ad arco le braccia sul più azzurro mare d'Italia, Napoli ha celebrato le partenze, nel giubilo eleggendo sé interprete del giubilo nazionale. Issate nel sole bandiere a mille a mille, di ogni sua via ha fatto selva fiorita dei tre colori: Portino i figli nella terra che già fu romana e che deve essere italiana la stupenda visione della nostra esultanza rappresentata dal selvoso sventolio delle bandiere; abbiano negli occhi sul tumultuoso irrompere conquistatore la larga onda tre volte luminosa con che accendemmo l'azzurro del più bel cielo della Patria: sentano nel sangue urgere il fremito dell'entusiasmo con cui li accogliemmo venuti da ogni contrada, e li salutammo nel nome di Roma

difensori e affermatori dei nostri diritti, dal porto lunato, all'abbrivo delle navi, gettando baci e fiori e canti; fervano nella terra di conquista dell'augurale fervore nostro; il ricordo di noi esultanti, sia forza a ogni combattente; la gioia grandiosa con che pontificammo la partenza sia valido incitamento e tale che prepari il giubilo del glorioso ritorno!

Nel cuore di Napoli il cuore d'Italia si è espresso con rinnovata meraviglia di patriottismo.

Non lacrime strazianti di madri, di spose, di sorelle, ma la tenerezza coraggiosa delle donne latine, ma l'esempio preclaro del femminile eroismo che sa maestosamente prepararsi ed eccellere in luce di sacrificio, in impeto di spontaneità quando buona è la causa e alto lo scopo.

Non lacrime: vedemmo le nostre popolane abbracciare nei figli altrui tutti i figli delle madri d'Italia; le vedemmo in loro semplice ingenuità, in loro affettuoso intenerimento donarli di frutta e di monete, le udimmo parlare parole di benedizione invocando dal Dio degli eserciti, dalla Vergine che a Lepanto già aveva sortito il trionfo alle galee di nostra gente su la mezzaluna, la vittoria che incoronasse di forza nuova e di splendore la grande Patria nostra.

Virtù italica sei tornata a risplendere! Su lo scetticismo che infastidiva i giorni e adombrava la vita, sul tedio che vinceva di languori le giovinezze, hai aperto i cieli dei maravigliosi entusiasmi e hai intervermiagliato di possa e di volontà le fedi per sollevare i cuori a superbe altezze, per propiziare agli animi, nuovi, operosi destini!

Noi potemmo riconoscere e ritrovare nella pa-

trionfante esultanza di Napoli intero, grande, magnifico il cuore d'Italia: noi vivemmo in un giorno i secoli della gloria, gli anni della lotta, le fatiche e la gioia delle conquiste: sentimmo come « essere stati » non altro voglia dire che « siamo e saremo ».

Lo sventolio delle bandiere, i festosi cortei con labari di associazioni, insegne di sodalizi, stendardi di società, le musiche evocatrici di inni sacri ai giorni della riscossa, l'urlo di evviva mandato ai venti e ai cieli dalla piena onda del popolo concorde, alla vista dei soldati belli, forti, muniti; le fiaccole agitate sulla gioia che spera, sul fervore che assicura; i fiori profusi al passar dei valorosi, oh tutta ci parve che nelle vie di Napoli parlasse e tonasse la voce del tempo, del nostro tempo italico, quando cospirazioni e congiure preparavano nell'eroismo e nel sacrificio la libertà!

Vedemmo l'Italia armata e pronta e temuta, insigne nei soldati suoi, maestosa nei suoi marinai, divina nel suo valore. Vedemmo l'Italia grande nei suoi figli e sentimmo la Patria.

Sul mare dominato dalla maestà delle nostre navi sciogliemmo i voti della fortuna ed estendemmo la grandezza: vedemmo salpare le nostre navi simili a città turrite, le vedemmo volte a nuovi approdi, magnificenze di ferro e di fuoco vegliate dal più bel sangue latino chiamato dalla ebbrezza degli eventi italici a issare sulla opposta spiaggia mediterranea il tricolore, a estendere i confini, a concludere nei vasti limiti il « mare nostrum ».

Ci parve che nel nome d'Italia, sotto il più puro cielo e più lucente, Napoli spiegasse su l'altissima antenna dominatrice di azzurri un gran palvese di giubilo, mirifica visione di forza e di orgoglio ai

valorosi eletti dalla Patria a prevalere sulla mezzaluna. Nell'Italia desta, la virtù italica ha risplenduto!

III — *Concorse la letteratura al risveglio della coscienza nazionale?*

Per poco che si consideri, è manifesto come il movimento letterario italiano si sia improntato, in questi ultimi tempi, di fervido spirito nazionalista.

La fiaccola più ardente della italianità, mantenuta in assiduo splendore dal Carducci, agitata ai venti saturi ancor di tempesta, elevata nel nome di Roma a illuminare la gloria del passato perchè non si oscurasse l'avvenire, ha avuto la virtù di tener desto continuamente il sentimento della grandezza nostra. Il Carducci con la sua voce tonante, con il fragor della sua ode, con la strofe sua barbara e gentile, con la impetuosità del verso e la irruenza dell'estro, con il battito del grande suo cuore, è stato nel periodo più critico della vita nazionale il Nume tutelare dell'amor patrio, colui che riguardando l'Italia ha potuto ammonire, con sicurezza di chiaroveggente, come non ancor tutta la Patria avesse data la bandiera al vento. La sua fede è stata di inestinguibile entusiasmo anche allor che era apparsa, nell'indifferentismo dei giorni, fede retorica. La comprendemmo e la sentimmo ebra di sua tenacia, magnifica di sua superbia quando la gran voce tacque. E le commemorazioni del Poeta, i rimpianti, la sua assenza, non poco giovarono a raccogliere il pensiero nostro e la coscienza nostra di italiani su la larga opera benefica del «duro artiere insonne», sui fervori battaglieri e magnanimi di quel cuore che «fu della tremenda e dolce

Roma » su la necessità di sentire in noi e con noi l'adamantino spirito dell' « alto combattit' r », il vasto respiro della ode sdegnosa,

la superstite forza di quel canto
che fece il santo Nome a noi più santo.

Certo, se l'opera del Carducci fosse mancata alla terza Italia, molto si sarebbe indebolito il sentimento di italianità: egli indagando nelle memorie patrie, la poesia fondendo con la storia; egli risuscitando ricordi preclari di dignità nazionale, di grandezza romana, la strofe misurando al ritmo della classicità; ha dato a noi, munifico, generoso, senza tregua, un nutrimento di forza che gli eventi or ben possono valutare.

Non è retorica la fede che infervora esalta ed entusiasma; è fede sostanziale: il Carducci ha serbato al nostro spirito tale una virtù che doveva necessariamente fruttificare.

La coscienza nazionale si è preparata a grado a grado anche dalla produzione letteraria sulla quale come un limpido cielo folgorava la italianità del Poeta.

Il D'Annunzio, ritenuto semplicemente artefice di bellezza, compassato esteta e prodigo imaginifico, è per contro il maggior suscitatore di glorie e di speranze nazionali. Non si è voluto mai trovare un contenuto esatto nella magnifica produzione sua. La compiacente orgogliosa tendenza di considerare sé stesso e l'Italia e il popolo sotto particolari aspetti suoi, ha meravigliato sempre non poco. La critica lo ha esaltato e combattuto, lo ha talora canzonato, lo ha definito corruttore del sentimento italiano, facitore di letteratura di terza ma-

no. Ma egli impassibile e sempre invasato di bellezza, turgido il cuore d'ogni italica meraviglia, piena l'anima di « virtù prische » non ha desistito d'un attimo, e fornendo a noi argomento continuo di stupore e di ammirazione è passato sereno e sicuro dal patriottismo regionale a quello di una grande Italia.

Osserva opportunamente lo scrittore tedesco Hermann Bahar: « Il testo del D'Annunzio ha quindi oggi un valore profetico: egli ha preveduto l'avvenire che già si avvera per l'Italia: dalle sue labbra cominciò ad elevarsi, come da un sogno profondo, l'inno che già risuona di vittoria in tutta Italia ».

Ogni pagina del D'Annunzio non è forse magnificatrice di bellezze patrie? E se egli guarda con gli occhi suoi terribilmente indagatori lo splendore del passato e lo risuscita non è forse mosso a ciò dal desiderio di plasmare alla Patria un presente di ansia e di cupidigia che la munisca per un maggior avvenire? Su una rivista francese scriveva di lui il D'Albola prendendo in esame la letteratura italiana: « Il D'Annunzio aveva già manifestato sulle scene la tua italianità anche prima della *Figlia di Jorio* — dedicata agli Abruzzi e che potrebbe essere annoverata tra le produzioni regionaliste — nella *Francesca da Rimini*. Ma il momento non si prestava ancora agli slanci guerrieri e nessuno pensava che quel Sigismondo Malatesta evocato nel *Congedo* della tragedia « cavalcando attraverso l'Appennino col suo pensiero disperato come scorta ed un buon pugnale di Damasco, arrivando alle porte di Roma e trattando la fortuna a suo buon piacere » potesse simboleggiare il risveglio nazionale.

Ma non appare forse tangibile l'intenzione del Poeta quando esalta con *La Nave* gli umili oscuri uomini che fondarono la potenza di Venezia e sottoposero il mare alle loro ambizioni e alle avidità loro? Non quivi forse diventa rogo la sua italianità? Non insegna, non vuole forse che l'avvenire d'Italia si riaffermi sul mare come già nel passato e non prega forse il Dio che faccia di tutti i mari il mare nostro? Non ci fa egli forse sentire l'amarrezza dell'« amarissimo Adriatico » in cui si specchia nostalgica e anelante Trieste? E se all'apparita della *Nave* un verso corse la penisola e le isole, ripetuto incessantemente, con meraviglioso entusiasmo di bocca in bocca, non si deve forse alla virtù inclusavi, quella cioè rispondente alla maggior nostra speranza, la virtù che meglio esprimeva la maturità dello spirito nostro e che la guerra doveva poi trasmutare in azione e in vittoria:

Arma la prora e salpa verso il mondo.

Noi purificavamo, quasi senza avvedercene, il cuore inane alla sorgente vivificante.

Tutto è preparazione di vita avvenire nelle opere dei nostri scrittori. Sem Benelli dà al teatro drammi storici: *La cena delle beffe*, *La maschera di Bruto*, *Lorenzaccio*, *Il mantellaccio*, *L'amore dei tre Re*, *Rosmunda*, nei quali lo spirito della italianità assume la massima importanza, prende consistenza di valor sociale eminentissimo, hanno il merito di ricordare che la storia nostra è fonte inesauribile di superbi grandiosi episodi e che la tragedia può da quelli episodi emergere pura e insigne senza che l'artista chieda suffragio a soggetti d'altri popoli e d'altre terre.

Il Pascoli, negli ultimi suoi tempi, con mirabile intuito, passa dall'internazionalismo al nazionalismo puro e porta alla patria il profondo dolce tributo dell'animo suo semplice grande. « Le ultime sue opere — scrive ancora il D'Albola — rispondono al bisogno di dotare l'Italia di una epopea nazionale e le ultime pagine ch'egli scrisse sono consacrate all'impresa libica. Non è probabile che, ammiratore costante e discepolo del Carducci, al quale succedette nell'Università di Bologna, ne abbia subito l'influenza e si sia creduto obbligato a continuare l'opera del predecessore.

Non è qui luogo di critica, meglio è rilevare come le ultime produzioni sue si ispirino a sentita italianità sia che egli canti Re Enzo o il Carroccio o Roma, sia che esalti la risurrezione della Grande Proletaria.

Alla sua morte si è gridato perchè gli succedesse il D'Annunzio. In che la ragione? Già nel 1892 Gabriele D'Annunzio scriveva con le *Odi Navali* (1) il preludio delle *Canzoni delle gesta d'oltremare*. « L'espressione del sentimento patriottico si ammantava di bella forma e si consolidava di bei ritmi e di musicalità nervosa infondendo vita alle strofe dell'ode composta per la marina nazionale in occasione della morte dell'ammiraglio Saint-Bon. La pubblicazione delle *Canzoni delle gesta* ebbe virtù di rendere popolare più che mai il D'Annunzio: il suo ideale artistico, applicato a intenti patriottici per eccellenza; commosse la folla. Il desiderio di averlo a Bologna successore del

(1) Le *Odi Navali* furono per la prima volta pubblicate e diffuse dalla nostra Casa Editrice in edizione sfarzosa.

Pascoli trova sua ragione più che dalla copia letteraria propriamente detta, dal profondo imperialismo espresso nelle sue canzoni ».

La coscienza nostra educata da tali formidabili intelletti, quanto più ci sentivamo stanchi fino alla noia di essere ammirati per le nostre ricchezze d'arte, per i nostri ricordi, per i nostri paesaggi e per il nostro clima, ci ha fatto comprendere che era tempo ormai che ci si riguardasse per la nostra organizzazione civile, militare ed economica, per la virtù nostra che dal passato mirifico sa trarre incorruttibili forze per l'avvenire.

E il passato portò il cuor suo fiammante, nel cuor di Roma, con il concorde festoso consenso di ogni città e di ogni borgata nelle feste del Cinquantenario della Patria.

La coscienza era ormai matura: vi avevano concorso assidui e pertinaci con gli amorosi loro battiti e con l'opera luminosa Enrico Corradini e Scipio Sighele ed altri che l'Italia amano su trono di forza e di dominio. In quell'anno è stata la evocazione di tutta la fede che animò il passato e lo condusse alla redenzione nostra: resuscitate le gesta, commemorati gli eroi, celebrati i giorni della lotta, esaltati i sacrifici, magnificati i nostri grandi, i nostri forti, i nostri martiri.

E sentimmo l'ora: lo spirito era pronto, il cuore era munito, la Patria estolleva: quell'anno dai nostri porti salpavano le navi con i soldati giubilanti tra il giubilo del popolo, gerchè approdassero alle terre già romane e issassero là, su l'altra sponda, conquistatori, la bandiera italiana.

IV — *I preludi storici della conquista libica:
la rinunzia a Tunisi e la spinta a Tripoli.*

Non si può giungere alla questione tripolina, alle ragioni cioè che persuasero l'Italia alla occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, senza accennare prima alle lotte che si sono dibattute nella seconda metà del secolo XIX per conseguire definitivamente l'assetto della costa mediterranea dell'Africa, non appena quella costa, presso che inospitale e per giunta arida, cominciò a divenire aspirazione e scopo delle mire europee.

A questo proposito osserva opportunamente Felice de Dominici: « L'Europa era troppo preoccupata per la conquista delle libertà civili e il sistemamento degli ordini interni, nè la vita mondiale ancora si spingeva con i suoi fremiti e la sua intensità perché l'emigrazione potesse essere altro che esilio volontario o deportazione di delinquenti. Le Americhe lontane o giacevano sotto la dominazione europea o compivano i primi passi del regime delle libertà repubblicane. La conquista francese dell'Algeria originò nel Mediterraneo la questione africana e le lotte per l'equilibrio. Nel 1844 il re Carlo Alberto, profittando dell'ostinazione del bey di Tunisi a negare alla Sardegna certa soddisfazione, mandò la sua squadra davanti a quella città. Però la Francia spalleggiava il bey e la Sardegna cui non conveniva in quel triste momento per le sorti italiane, impegnarsi in una guerra lontana di conquista coloniale, ottenuta la soddisfazione richiesta, ritirò la sua flotta. Gli interessi italiani poi continuarono a svolgersi attivissimi sulle coste centrali dell'Africa mediterranea e si accrebbero appena

il nostro paese risorse a dignità di nazione. La prevalenza assoluta dell'interesse italiano sulla Tunisia, indusse Napoleone III a riconoscere nel 1864 il diritto italiano ad una occupazione ».

Non sembri inopportuna la citazione, ch  anzi essa ben precisa il preludio della nostra azione in Africa e propriamente nella Tripolitania dopo la rinunzia di Tunisi, rinunzia alla quale concorsero circostanza ed eventi che esamineremo brevemente.

Nel 1868 la Prussia comunicava al nostro governo la sua apprensione per una temuta spedizione francese in Tunisia e incitava ad agire. Ma di quel tempo, su gli animi, pi  d'ogni altra cosa urgeva la rivendicazione di Roma, n  il popolo italiano   tale che possa contemporaneamente dedicarsi tutto a due grandi questioni. E per , dopo il 20 settembre 1870, e precisamente nel 1876 e nel 1877 invitata l'Italia dall'Ungheria e dalla Russia a sollecitare l'occupazione della Tunisia, rispondeva per mezzo del suo ministro Robilant di non voler sapere di terre africane.

Al congresso di Berlino nel 1878, dopo l'occupazione inglese di Cipro, furono definitivamente decise le sorti dell'Egitto e della Tunisia. Il nostro plenipotenziario al Congresso suscit  non poca meraviglia e non poco sdegno nell'animo del Bismarck rifiutando le trattative private per l'occupazione della Tunisia con le parole: *vous voulez donc nous brouiller avec la France?*

Il Bismarck — dice il De Dominicis — cui non tanto premeva ingrandire l'Italia a spese della Francia, quanto meno questa a spese dell'altra, era solo preoccupato di lanciare i due paesi latini l'uno contro l'altro. Visto che l'Italia non si decideva

a danneggiare la Francia, fece in modo che questa danneggiasse l'Italia. Così con l'acquiescenza navale dell'Inghilterra alla quale fu riservata ogni azione in Egitto, fu deciso il protettorato francese in Tunisia.

Dopo il Congresso si iniziarono le rivalità franco-italiane per la conquista della Tunisia. Esse possono schematicamente riepilogarsi nel fallimento della missione del 1878 dell'on. Mussi presso il bey di Tunisi, nel rifiuto fatto all'Italia da Nûdar pascià, che, costituendo un ministero egiziano, offrì un posto rispettivamente a un rappresentante dell'Inghilterra e della Francia e si rifiutò di concederlo all'Italia e nel seguente *ultimatum* spedito nel 1878 dalla Francia all'Italia: « *Il est absolument nécessaire que le gouvernement italien se pènètre bien de cette idée, que l'Italie ne peut caresser des rêves de conquête en Tunisie sans se heurter à la volonté de la France et sans risquer un conflit avec elle.* »

Logico è che dopo tale recisa intimazione gli eventi incalzassero. Ed ecco come a sventare la trama della Francia e a favorire il suo smascheramento e a rivelare la sua cupidigia concorressero la vittoria del finanziere genovese Rubattino riuscito aggiudicatario dell'asta per la ferrovia Tunisi-Goletta e la perspicacia e l'ardimento del cav. Macciò nostro console generale a Tunisi.

È risaputo che nel 1881, Umberto I e Margherita di Savoia visitando Palermo, i rappresentanti della colonia italiana a Tunisi chiedevano in un pubblico messaggio che l'Italia occupasse la reggenza. Si era nel 10 gennaio 1881 il dì seguente l'Agenzia Havas divulgava le prime informazioni sulla invenzione famosa dei Krumiri.

E come assidui, incessanti fossero gli avvertimenti dell'ambasciatore italiano a Parigi, il Cialdini, tuttavia il gabinetto di Roma, presieduto dal Cairoli, non altro aveva saputo fare se non allestire inutili parate e diramare circolari « per assicurare la Francia della sincerità delle nostre disposizioni amichevoli verso di essa. »

Il fatale crollo degli interessi italiani avvenne il 3 maggio 1881; quando l'esercito francese occupava Biserta e quando il 12 maggio di quell'anno il generale Breart firmava il trattato del Bardo in forza del quale la Tunisia si sottoponeva alla dominazione effettiva della Francia.

Osserva a questo punto il De Dominicis: « Così perdemmo quella terra africana che ci toccava per decreto di natura e per molteplicità di diritti. La terribile sconfitta diplomatica del 1881, peggiore di una guerra perduta, perchè in quella gli sconfitti possono salvare l'onore, ci condusse nel Mar Rosso in Eritrea. Adua trova la sua causa prima nel trattato del Bardo. Nel 1896, dopo la sconfitta eritrea, il marchese Di Rudinì firmava la convenzione italo-francese per la Tunisia, con la quale amaramente riconoscemmo il fatto compiuto.

Nel 1896 l'equilibrio dell'Africa Mediterranea restava, per consacrazione ufficiale, grandemente turbato a nostro danno. Avevamo cercato i compensi e le chiavi del Mediterraneo nel Mar Rosso. Nella conquista eritrea ci fermammo pavidì a mezza strada. Ma l'Eritrea, in ogni caso, non può compensare il danno subito nel Mediterraneo, che su coste dello stesso mare vuole rimedio. »

E allora quali altre coste si prestavano alla rivendicazione dei nostri diritti, all'affermazione del

nostro dominio, alla espansione della nostra forza, se non le coste della Tripolitania? Là gli eventi ci additavano la nuova fortuna, là dove sotto la sabbia erano ancor le vestigia di Roma in un'aspettazione ansiosa. Già Alfredo Oriani, con virtù preveggen- te, aveva scritto nel 1887 partendo le truppe italiane per l'Eritrea: « Tutti gli sforzi millenari dell'Italia per costituirsi in nazione, il sangue dei suoi eroismi e le tragedie del suo genio non miravano che a questo giorno nel quale rientrando, attrice iminortale, nella storia, dopo essersi circonscritta nei confini del proprio diritto, veleggerebbe un'altra volta sui mari portatrice di nuova civiltà... La redenzione dell'Africa non è già quella degli Africani attuali, ma la sostituzione di una più alta vita alla loro, che se essi non possono raggiungerla hanno fin troppo vissuto vivendo inutilmente...

L'Italia, stata per due volte il centro del mondo e risorta oggi a nazione, non può sottrarsi a quest'opera d'incivilimento universale, di cui le tragedie per essere inevitabili diventano incolpevoli. L'impresa d'Africa per l'Italia è la prima conseguenza del suo risorgimento. Potenza storicamente e geograficamente mediterranea, uscendo di sé stessa non può agire che in Africa. Alla politica dei suoi uomini di stato scegliere il momento più opportuno, il lido più adatto a discendervi con la più sapiente preparazione ».

Parole veramente profetiche, le quali, perché in realtà si trasmutassero, dovevano per imperioso volere storico segnare la via che noi condusse a Tripoli.

Perduta Tunisi, occupato dall'Inghilterra l'Egitto, minacciato da cupide brame il Marocco da noi troppo

lontano, non rimaneva che il compenso della Tripolitania, il quale potesse risollevarci i nostri destini.

L'opera è stata lenta, e ben osserva il De Dominicis: « La veggenza dei Ministeri italiani era molto limitata. Si era ancora al tempo in cui nel 1897 al Parlamento Italiano poteva essere applaudita la votazione di un ordine del giorno col quale a debolissima maggioranza, invece dell'abbandono completo della conquista africana, per dignità si deliberava di mantenere il dominio! »

Tuttavia, nella lentezza, i fati preparavano l'avvenire.

V — *I dibattiti e le contese e le cupidigie espansioniste e imperialiste delle nazioni hanno tardato, ma assicurato il novo destino d'Italia.*

Poi che la Francia, con l'accordo del 1896 ebbe diplomaticamente assicurato il dominio sulla Tunisia, i suoi desideri si accesero per la conquista dell'ultimo lembo ancor libero dell'Africa: la Tripolitania.

Questa volta però — scrive il De Dominicis con breve e chiara proprietà — l'appetito francese trovò un formidabile commensale nella voracità inglese, che dall'Egitto tendeva amorosamente verso Tunisi, come la Francia dalla Tunisia tendeva con pari amore verso il Cairo. Una relazione del capo dell'ufficio coloniale italiano nel 1897 avvertiva per l'Italia la necessità di preoccuparsi della ugualmente pericolosa eventualità o di un accordo o di un conflitto anglo-francese per la Tripolitania.

Francia ed Inghilterra, dopo aspri incidenti, culminati con l'episodio di Fashoda nell'alta zona del Nilo, si accordavano amichevolmente, mediante la

convenzione del 14 giugno 1898, che non riguarda la Tripolitania. Non poteva però mancare un accordo anche per questa.

Infatti, solo ad un anno di distanza il 21 aprile 1899, l'Italia e la Turchia ebbero la sgradita sorpresa della nuova convenzione anglo-francese.

Le conseguenze di questa furono gravissime, malgrado le sterili proteste della Turchia. Chi più di ogni altro poteva essere informato e competente? Il governatore dell'Indocina francese scriveva nel 1899: « In cambio dei sacrifici che noi facciamo nella valle del Nilo e dei suoi affluenti, la Gran Bretagna riconosce la nostra sovranità sugli immensi territori che si estendono a nord del bacino dell'Oubangui ad est e a nord-est del lago di Tchad, e costituiscono i paesi denominati Baynirmi, Ondai, Kanem, Tiberti e tutta la parte del Sahara, che si estende tra il lago di Tchad e l'Algeria; la nostra colonia del Congo e dell'Oubangui cui sono collegate con una striscia ininterrotta di territorio a quella del nord-Africa. Così ci sarà possibile costruire un perfetto sistema di comunicazioni telegrafiche e ferroviarie esclusivamente francesi con il Gadar da una parte e il lago di Tchad, il Niger e il Senegal dall'altra ».

Di fronte alla costituzione silenziosa di tale vastissimo impero coloniale francese in Africa, il nostro governo non si mosse, la nostra opinione pubblica che avrebbe potuto dare la spinta iniziale, restò inerte.

Tra il 1889—accordo anglo-francese—e il 1905—accordo europeo per il Marocco ad Algesiras—lo svolgimento delle trattative diplomatiche per l'accertamento dell'influenza italiana in Tripolitania restano ancora un mistero.

La Francia turbolenta ricercatrice di novità sul settentrione d' Africa, per la minacciosa parata dell' imperatore di Germania a Tangeri di Marocco fu trascinata nel periglioso incidente diplomatico che, evitata miracolosamente la guerra, condusse agli accordi di Algesiras.

È necessario richiamare l' incidente marocchino del 1904-1905 per poter gettare qualche fascio di luce sul mistero della politica coloniale italiana di questo scorcio di tempo.

Nel 1904 la Francia, aderente la Spagna, stipulava il seguente accordo con l' Inghilterra: « Il Governo della Repubblica Francese dichiara di non aver intenzione di cambiare lo stato politico del Marocco. Dal conto suo il governo di S. M. Britannica riconosce che appartiene alla Francia, come potenza limitrofa al Marocco per la più lunga distesa di confine, di vegliare alla tranquillità di questo paese e di agevolarlo con la sua assistenza per tutte le riforme amministrative economiche finanziarie e militari delle quali ha bisogno ».

Questo accordo sollevò le ire della Germania, cui tenne seguito l' alleata Austria-Ungheria.

Sembrò per un momento che la Triplice alleanza dovesse venire a guerra guerreggiata contro la triplice intesa: Francia-Russia-Inghilterra. Però, stentatamente, si addivenne, mediante il tatto politico del primo ministro francese Rouvier, alla conferenza di Algesiras. Qui l' Italia esercitò una parte preponderante, determinando la vittoria diplomatica della Triplice intesa. Presso gli alleati il nostro paese fu aspramente bollato con la nota frase: « L' Italia si è abbandonata ad un giro di waltzer ».

Fu detto, e giustamente, l' Italia avrà avuto le

sue buone ragioni a fare quel che ha fatto. Altrimenti sarebbe stato inspiegabile il contegno del nostro rappresentante ad Algesiras, che era uno dei più illustri uomini nostri, il marchese Visconti Venosta.

Fu quindi detto e non smentito, l'Italia ha favorito la politica francese nel Marocco perché dalla Francia e dall'Inghilterra ha avuto mano libera nella Tripolitania.

Però nella raccolta dei trattati, convenzioni, accordi e protocolli, edita dal nostro ministero degli affari esteri, non esiste nessun accordo che riguardi la Tripolitania.

Questo accordo poi, le cui date estreme dovrebbero essere 1899-1905 sembrerebbe sia stato stipulato prima dell'aprile 1904. Ma nulla si sa di sicuro. Cadono quindi le affermazioni di tutti coloro che parlano di categoriche garanzie all'Italia.

Di ufficiale sul riconoscimento internazionale dei diritti italiani in Tripolitania, vi hanno soltanto le dichiarazioni pronunciate nel 1905 al Senato dal ministro degli affari esteri on. Tittoni, in occasione della memoranda discussione sulla politica italiana in Tripolitania: « Se una riserva che per il Governo è un obbligo, m'impedisce di parlare dei singoli atti per i quali da tutte le potenze interessate fu riconosciuta all'Italia la preferenza su Tripoli, di fronte a qualunque altra nazione, nulla mi vieta di dire che questa preferenza ci è assicurata nel modo più esplicito ed efficace ».

Così attraverso contese tra potenze e potenze avide di espansione e di imperialismo, attraverso dibattiti di cupidigia e di prevalenza, attraverso segreti o palesi accordi diplomatici, il novo destino

d'Italia che parve contrastato a segno da dover tramontare nel suo nascere, maturava superbo e sicuro, nella lentezza sua premunendosi per la vittoria e la grandezza nostre.

VI. — *Le ragioni politiche che indussero l'Italia all'urgente moto della conquista della Tripolitania.*

Nella memoranda discussione alla Camera vitalizia, l'on. Fortis, — scrive il De Dominicis espositore sereno e lucido — allora presidente del Consiglio dei ministri, nettamente delineava il programma di azione in Tripolitania con queste parole: « Fin qui non c'era termine di mezzo: o politica assolutamente negativa ovvero occupazione. Alcuni volevano occupare Tripoli e la Cirenaica, altri non volevano farne nulla. Invece ormai è chiaro, che, senza escludere l'eventuale occupazione che un giorno dovesse corrispondere a quel diritto di preferenza che l'Italia si è riservato rispetto a tutte le altre nazioni, senza, dico, pregiudicare questa questione, è certo che vi può essere un momento nel quale all'Italia possa e debba essere concesso di occupare economicamente il paese, ossia di far prevalere, se lo saprà e se lo potrà, la sua prevalenza economica e commerciale. »

Dopo questo dibattito importantissimo incominciano effettivamente i primi tentativi di penetrazione commerciale italiana. Il *Banco di Roma*, opportunamente incoraggiato, intraprese le sue iniziative e le sue operazioni finanziarie e commerciali, stabilendo linee di navigazione e mulini e acquistando terreni. Però la Turchia opponeva tutta la sua sorda resistenza della quale i suoi arrugginiti meccanismi

sono mirabilmente capaci. Però il regime assoluto, corrotto fino alle midolla, ma apertamente corrompibile, non opponeva una efficace resistenza.

Le ostilità turche ebbero un momento culminante nella primavera del 1908, al momento della minacciata mobilitazione della flotta italiana nell'Egeo.

La Turchia opponeva piccoli e irriducibili ostacoli all'acquisto di terreni, alla posta italiana e continue vessazioni alla colonia italiana. Bastò la minaccia della dimostrazione navale nell'Egeo perché il governo hamidiano cedesse su tutta la linea.

Però al regime assoluto succedeva nel 1908 il governo dei « Giovani Turchi ». Quanto danno questo apparente regime costituzionale ha fatto alla Turchia è impossibile dire.

Dal 1908 il mal governo turco in Tripolitania si è atrocemente inasprito e le vessazioni agli Italiani continuate ininterrottamente.

Dalla circolare ministeriale inviata dall'on. Di San Giuliano ai nostri ambasciatori all'estero al momento delle ostilità, si rilevano le angherie e le atrocità del governo turco a danno del nostro paese nella Tripolitania: « L'ostilità sistematica delle autorità ottomane, ora aperta e violenta, ora subdola e maligna, assume proporzioni ancor maggiori. Uno solo è il proposito loro: muover guerra agli interessi economici e commerciali dell'Italia, impedire in tutti modi lo sviluppo dell'influenza italiana. » La circolare è suffragata da larghi esempi che illustrano la prepotenza e le vessazioni turche contro noi. Indipendentemente adunque da qualsiasi evento della politica internazionale, la penetrazione pacifica dell'Italia in Tripolitania era un'impresa im-

possibile a causa della tenace opposizione turca: s' imponeva l'azione.

Dal 1908 l'opinione pubblica italiana, dopo l'intenso momento di commozione provocato dall'annessione all'Austria della Bosnia ed Erzegovina, non si disinteressa più delle grandi questioni di politica coloniale.

La necessità che la Tripolitania, non potendo continuare ad essere depredata dalla violenza turca, dovesse essere civilizzata da un paese europeo si determinava sempre più nettamente nella coscienza delle classi colte del nostro paese. La colonizzazione europea del *vilayet* è una necessità della civiltà contemporanea che non può consentire la permanenza di un lembo di barbarie nel cuore del Mediterraneo.

Quale danno all'Italia sarebbe derivato se altre potenze si fossero mosse per tale colonizzazione? La preveggenza di pochi, insensibilmente diventava coscienza sicura dell'opinione pubblica nazionale.

Mentre nel 1896 l'Italia a gran voce aveva richiesto l'abbandono di qualsiasi politica coloniale, e fino al 1904 era stata indifferente davanti ai maggiori problemi dell'Africa settentrionale, dal 1905 si commove a ogni saltuaria notizia che annuncia la penetrazione di altri nelle terre africane.

Nella seconda metà del 1911 un avvenimento previsto e prevedibile della politica internazionale, spingeva la Francia a estendere la sua sfera di azione sul Marocco. *Contro le proteste della Germania, la Francia rimaneva virtualmente in possesso del Marocco e alla Germania venivano concessi dalla Francia non eccessivi compensi nel Congo.*

Fu in questo frangente che l'opinione pubblica italiana sentì l'urgenza del momento politico. O

agire o morire. Se la Tripolitania fosse ancora rimasta libera e non fosse stata subito ipotecata ad una nazione, su di essa, col favore della Turchia, si sarebbero scatenati gli appetiti internazionali.

Più che dal lato economico-coloniale il problema dell'occupazione della Tripolitania va esaminato dal lato politico-militare.

Questo anzi ha tale importanza da superare oggi qualunque obiezione che possa essere fatta sul lato economico. Dopo che la Francia ha fatto di Biserta un porto formidabile, e gli inglesi si sono inespugnabilmente assicurato il dominio del Mediterraneo con Gibilterra, Malta, Cipro e Suez, sarebbe stato un suicidio per l'Italia, lasciare che altri si impadronisse di quella costa sottostante a tutte le coste nostre meridionali. Il danno era stato grave con la perdita della Tunisia, era peggiorato con la perdita dell'Egitto, si sarebbe fatto irreparabile se non avessimo pensato a Tobruk e a Tripoli.

Tali dunque sono i precedenti e le necessità dell'azione italiana in Tripolitania. Da una lettera di Francesco Crispi, scritta nel 1894 nella quale si parla dell'ormai formato impero coloniale africano francese nel Mediterraneo è bene citare queste parole: « Se ciò — come mi pare di intuire in sogno — si avverasse, all'Italia non rimarrebbe che un solo dovere a compiere subito, immediato: l'occupazione della Tripolitania. Non dovrà più essere un sacrificio per la nazione. Dovrà costituire invece il compimento del più grande e più nobile fra i doveri nazionali, quello di preservare la Sicilia dall'essere soverchiata da altra potenza e quello soprattutto di non renderci schiavi ed in ceppi nel patrio nido.

Se la Tripolitania fosse pure un deserto, una roccia sterile, un'ara pel sacrificio dei nostri figli, la bandiera d'Italia dovrà sventolarvi al sole, ai venti alle tempeste col motto: di qui non si passa. »

E commenta il De Dominicis: La profezia del gran vecchio oggi è compiuta. Non solo le ragioni politiche hanno determinato il moto, voluto dalla concordia del Paese e dall'eroismo dei soldati e dei marinai. Sulla terra fertile della Tripolitania, della Sirti e della Cirenaica sarà il lavoro fecondo delle nuove generazioni italiane.

VII — *Emigravano i nostri nelle lontane Americhe: la conquista libica volge le prore a lidi nostri e le braccia feconderanno terre, nostre anche perchè consacrate da sangue eroico.*

Se non avidità di ricchezza, certo un maggior desiderio di benessere e l'illusione di più lauti compensi alla fatica, inducevano i nostri ad emigrare, più che in altre terre, nelle lontane Americhe. Alla mente loro inconsapevole degli ardui problemi economici, solo oppressa dal tedio degli stenti, quella terra appariva l'unica che aprisse con prodigalità gli scrigni d'oro.

La Patria vedeva emigrare i suoi figli con la trepidazione e il dolore di una madre che è impotente a fornirli di pane e li seguiva con lo spirito suo protettivo e d'ogni meglio faceva per vigilarli lontani. Anche, intraprendeva nei suoi confini laboriose imprese che fornissero guadagno ai figli. Più grande della maternità patria era l'illusione del benessere lontano, di là dall'oceano, e le navi si gremivano di operai nostri che salutavano, salpando, con tristezza piena di speranza, il nostro cielo, le nostre spiagge.

Comentando il libro di Luigi Villari: *Gli Stati Uniti d' America e l' emigrazione italiana*, edito dal Treves, Scipio Sighele con l' ardente cuore ebro d' italianità, rileva, perché si sappia, come il numero totale degli italiani negli Stati Uniti si calcoli a circa 1.800.000 di cui 750.000 vivono a New York, nei suoi numerosi sobborghi e nei vari centri del New Jersey.

Egli si chiede: Come vivono questi emigranti? e rispondendo dimostra: La maggior parte nei luridi « tenements », dove uomini, donne, bambini si agglomerano nella promiscuità e nel disordine. Nella sola New York vi sono 360.000 camere abitate, senza finestre, e molte delle camere con finestra non prendono aria che da certi cordiletti che si potrebbero chiamare camini tanto son alti e stretti: alle volte la loro larghezza non è che di un metro, mentre le case che li fiancheggiano sono di sei o sette piani. Spesso otto dieci o più persone dormono in una sola camera. Ne viene di conseguenza che la mortalità è alta e le malattie come la tubercolosi fanno strage fra i nostri coloni. Si vedono arrivare gli emigranti sani e robusti: due o tre anni di America riducono buona parte di essi in istato da far compassione. Circa il 20 per cento dei rimpatriati per richiesta consolare sono affetti da tisi, ed oltre a quelli, così registrati, ve ne sono molti altri nei primi stadi della malattia che non figurano come tubercolotici.

Certo, non mancano a New York quartieri italiani più decenti e meno insalubri, specialmente nei sobborghi: ma sono la eccezione, non la regola. La regola pur troppo è che l' emigrante italiano è povero e deve quindi accontentarsi di alloggiare là

dove il costo della vita è minore. E il nostro amor proprio nazionale è offeso di vederli dappertutto compiere lavori umilianti che gli americani sdegnerebbero, di vederli vivere in un modo che degrada ed oscura le loro mirabili doti di laboriosità, di resistenza e di sobrietà.

Il quadro così rappresentato risponde pur troppo a verità e italiani ahimè! italiani sono coloro che lasciano la patria ed hanno in sul partire braccia nerborute e larghi toraci e muscoli pronti a tutte fatiche e tornano in Patria poi, dopo non lunga assenza, delusi, maggiormente poveri, incapaci al lavoro, scarni, minati dalla tisi!

Inesperti laggiù, ignari della lingua, invisibili agli americani che li definiscono con sprezzo « eterni straccioni in cerca di pane e di lavoro » e li sottopongono, perché li sanno forniti di buona intelligenza e di sereno spirito di adattamento, a tutte fatiche, gli emigranti cadono nelle astuzie degli sfruttatori i quali tanto più prevalgono quanto più ignorante è lo sfruttato.

Molto, è vero, si fa dalle autorità americane e dalle nostre—afferma il Sighele—per tutelare l'emigrante contro le subdole arti di tali sfruttatori, ma, come dice il Villari, « il problema principale sta nell'educare i nostri concittadini in patria: se non vi fossero tanti analfabeti ignorantissimi non vi sarebbero tanti individui sfruttabili ».

Continua a rilevare il Sighele in proposito — ed è il sussidio della sua autorità competente, luce per noi —: Niun dubbio che l'ignoranza e l'analfabetismo della nostra emigrazione spieghi il gran numero di vittime, di *sfruttati* che la colonia italiana offre ai furbi. Il Villari ci illumina inoltre

sulla moralità che hanno e sulla considerazione che godono coloro che esercitano le professioni liberali. « I medici italiani — egli scrive — sono in linea generale molto al disotto del livello medio dei medici del Regno, e non mancano quelli che hanno dovuto lasciare l'Italia per fatti poco onorevoli: ve ne sono poi alcuni addirittura sprovvisti di laurea, e altri che se la sono procurata in uno dei collegi medici da commedia che pullulano in America ».

Peggio è se passiamo al giornalismo. « La maggioranza dei pubblicisti — scrive il Villari — italo-americani è composta di pseudo-intellettuali spostati, ex-barbieri, ex-farmacisti, ex-impiegati di banca, ex-sarti, che fanno gli scribacchini perchè sono falliti in altri mestieri. Vi è qualche scarto del giornalismo italiano per non aver trovato occupazione in Italia o perchè i suoi precedenti non rendevano consigliabile la sua ulteriore permanenza nel Regno. Questa stampa vive di soffietti a pagamento, di ricatti e di sistematica denigrazione contro le regie autorità diplomatiche e consolari ».

Nemmeno la Dante Alighieri si salva in questa palude di mediocrità e di immoralità. Alcuni suoi comitati « composti di individui indegni di far parte — come afferma il Villari — di qualsiasi società rispettabile » hanno dovuto essere sciolti: altri menano vita stentata e tistica.

È dunque tutta la vita nostra che in America è malata — prorompe il Sighele — malata di ignoranza fra le centinaia di migliaia di umili lavoratori, malata di immoralità fra le poche migliaia di individui che si elevano intellettualmente sulla folla. Qual meraviglia che gli americani ci considerino con un certo disprezzo, se un osservatore sereno

come il Villari ha tracciato delle nostre colonie un quadro così triste?

Né è tutto. Noi abbiamo fama colà di essere una popolazione delinquente. Si sospetta sempre nell'italiano un mafioso, un ascritto alla « Mano Nera ». E una leggenda mantenuta ad arte.

Ma intanto — prosegue a rilevare il Sighele — quando un italiano appare in tribunale come imputato, l'animo dei giudici gli è a priori contrario: vedono in lui, se non il colpevole di quel dato delitto, il probabile autore di altri delitti e lo condannano.

Dinanzi a questo miserando stato di cose il Sighele si chiede come ciò avvenga, perché ciò avvenga e spiega: Il perché lo sappiamo noi tutti. Perché il cittadino italiano non ha dietro a sé una madre-patria che efficacemente lo protegga e che incuta rispetto e paura. « Se vogliamo che i nostri concittadini siano tutelati in America — scrive il Villari — dobbiamo essere forti in casa nostra. In ultima analisi, la miglior forma di protezione per i nostri emigrati sono le *dreadnoughts* e i grossi battaglioni ».

Ben a ragione conchiude il Sighele: Bisogna ripetere senza mai stancarsi questa sacrosanta verità. Negli Stati Uniti come in Argentina e al Brasile i cittadini inglesi, tedeschi, francesi, giapponesi sono rispettati perché gli Americani sanno che l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il Giappone hanno flotte poderose e non esiterebbero a servirsene quando ve ne fosse bisogno. Or che l'Italia con le sue vittorie africane, ha mostrato quanto valga e cosa valga, noi siamo sulla via per ottenere ovunque dagli stranieri quel rispetto al quale abbiamo

diritto. Ed è appunto e soltanto nell' accrescimento della nostra potenza militare che il problema dell' emigrazione, come molti altri, troverà la sua soluzione ».

Non v' è dubbio che le nuove terre italiane richiedano operose braccia e forti per la loro prosperità. Le prore che navigano oltre oceano sottraendo alla patria meravigliose energie, salperanno ora verso lidi nostri e quelle energie sbarcheranno, non più su suolo straniero, ma su terra nostra, ancor fumida di sangue eroico, ancor fremente di valore e di coraggio, consacrata da magnifici superbi ricordi e la ingrandiranno con la seconda ebrietà del lavoro, la beneficheranno con la nobiltà del sudore che non è dato ad interessi e a speculazioni altrui, bensì alla grandezza della Patria che con esso e per esso imprende la superba opera civilizzatrice e la magnifica affermazione del suo dominio e della sua potenza.

VIII. — *La guerra è un principio eterno e come tale ha un'altissima ragione di vita. Considerazioni sulla guerra.*

Mentre le conferenze dell'Aia impantofolano il pacifismo e propugnano annualmente guerra parolaia alla guerra, i cantieri delle potenze febbrilmente lavorano per varare corazzate e torpediniere e gli arsenali perfezionano cannoni e armi e gli studiosi si dedicano ad applicare, quanto più possibile, forze offensive e difensive ai velivoli e ai dirigibili.

Un popolo in perpetuo stato di pace può, sì, sviluppare le attitudini sue industriali e commerciali, può volgere ogni suo interesse a un benessere relativamente proficuo, ma nulla può alla sua

grandezza, al suo valore, alla sua potenza, al suo necessario prevalere per rifarsi e migliorare.

Così è che la guerra si presenta nell'altissima sua ragion di vita quale considerarono intelletti formidabili: il Machiavelli e il Guicciardini.

Se il pensiero del Machiavelli, primo grande imperialista nostro, noi scrutiamo, e subito ci è facile rilevare il concetto in che egli teneva la guerra. E però osserva lucidamente verità che convien tenere senza tregua dinanzi alla mente, come quelle che informano il carattere e lo educano a infallibili energie. Ecco, egli afferma: « Dico pertanto non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nerbo della guerra, ma i buoni soldati, perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. » Dal che si deduce come in ogni impresa guerresca sia necessario il valore individuo potente per eccellenza su ogni altro valore.

Anche afferma: « Non si debbe mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra; perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. » La risolutezza è indispensabile quindi al diretto raggiungimento dello scopo: la tergiversazione, non impedisce la causa, ma è di grave nocumento alla causa.

Le armi e le leggi nel pensiero del Machiavelli si affermano e si sostengono a vicenda: « Non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove non sono buone armi conviene che siano buone leggi. » Il principio del diritto ha suo fondamento essenziale sul principio della forza.

In quanto alla importanza della guerra il Machiavelli spiega: « Deve un principe non avere al-

tro oggetto, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che son nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. »

Se nel principe di cui parla il Machiavelli noi figuriamo in simbolo un popolo, in nulla alteriamo la verità che egli esprime. *Un popolo ha il dovere di pensare alla propria forza e premunirsi contro l'offesa e per la difesa, ad ogni evento sentendosi preparato.*

Di fronte agli interessi e ai rapporti di indole internazionale un precetto del Machiavelli spiega: « Cominciarsi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole finiscono. » L'opportunità del momento iniziale può dunque essere favorita, ma dopo l'inizio non è autorità che possa imporre il termine. Complesse ragioni vitali stabiliscono la cessazione. Di conseguenza il Machiavelli dice: « Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire sè e d'impoverire il nemico, nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti per altro si desiderano che per fare sè potente e debole l'avversario: donde ne segue che qualunque volta, o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene si trapassi, o non s'arrivi a quel termine per il quale le guerre si fanno. Quel principe o quella repubblica è dalle vittorie o dalle guerre arricchita,

che spegne i nemici, ed è delle prede e delle taglie, signore: quello nelle vittorie impoverisce, che i nemici, ancora che vinca, non può spegnere e le prede e le taglie, non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice e nelle vittorie infelicissimo, perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nemici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici; le quali, per essere meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato: e s'egli ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. » La guerra va dunque condotta in modo tale e quanto tempo conviensi perchè, più che l'interesse, la dignità trionfi ed il trionfo della dignità è primamente commesso al valore dei soldati: « Gli uomini, il ferro, i denari e il pane sono il nervo della guerra: ma di questi quattro sono più necessari i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i denari ed il pane, ma il pane e i denari non trovano gli uomini ed il ferro ».

Il Guicciardini, a proposito di offesa e di difesa commenta: « Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto; in modo che, chi aveva uno Stato, era quasi impossibile lo perdessi. Primo il signor Prospero, cacciandosi a difesa di Milano, insegnò frustare gl' impeti degli eserciti, in modo che da questo esempio è tornata a

chi è padrone degli Stati la medesima sicurtà che era innanzi del 94, ma per diverse ragioni: procedeva allora da non avere bene gli uomini l'arte dell'offendere, ora procede dall'avere bene l'arte del difendere. » La fortificazione è così elogiata: forte nei suoi confini muniti, lo Stato vive sicuro e tanto più si rassicura quanto più il popolo si addestra alla difesa. Ogni difesa in validità è ragion diretta di maggiore offesa: l'efficacia di questa è nella forza di quella.

Su le inevitabili fatalità che accompagnano la guerra, per le quali ogni sentimentalismo è assurdo, bene il Guicciardini ammonisce: « Nè Alessandro Magno, nè Cesare, nè gli altri che sono stati celebrati in questa laude, usarono mai clemenza per la quale cognoscessino guastare o mettere in pericolo lo effetto della sua vittoria, perchè sarebbe forse più presto demenza; ma solo in quegli casi ne' quali lo usarla non diminuiva loro sicurtà e gli faceva più ammirabili. » Se ci riferiamo in ordine a questa verità, al terribile giorno di Sciara-Sciat, quando la rivolta degli arabi ai quali tanto si era largheggiato in indulgenza e in benefizi e alla conseguente necessaria sanguinosa repressione, non possiamo non riconoscere la grande esperienza e la profonda sapienza che sono nelle parole del Guicciardini.

Delle varie vicende che si alternano in tutte le guerre, così ragiona: « Ho veduto nella guerra bene spesso venire nuove per le quali giudichi avere la impresa in mal luogo; in uno tratto venire altre che pare ti promettono la vittoria, e così pel contrario; e questa variazione accadere spessissime volte; però uno capitano buono non facilmente si

invilisce o esalta. » Il monito raccomanda serenità e fermezza alle menti direttive e però altrove il Guicciardini osserva: « Chi vuole espedire troppo presto le guerre, le allunga spesso; perchè non avendo a aspettare o le provisioni che gli bisognano o la debita maturità della impresa, fa difficile quello che sarebbe stato facile; in modo che per ogni di di tempo che ha voluto avanzare perde spesso più di uno mese; senza che questo può essere causa di maggiore disordine. » E come le guerre non vogliono che si lesini sulle spese, così il Guicciardini dice: « Nelle guerre chi vuole manco spendere più spende; perchè nessuna cosa vuole maggiore e più inconsiderata effusione di denari; e quanto le provisioni sono più gagliarde, tanto più presto si espediscono le imprese; alle quali cose chi manca per risparmiare danari allunga le imprese, tanto più che ne risulta senza comparazione maggiore spesa. Però nessuna cosa è più perniziosa che entrare in guerre con gli assegnamenti di tempo in tempo, se non ha numerato grosso; perchè è il modo non a finire la guerra, ma a nutrirla. »

Non si devono muovere guerre con illimitata fiducia nella vittoria, fiducia che talora è fatale. E però il Guicciardini osserva: « Le guerre non hanno il maggiore inimico che il parere a chi le comincia che le siano vinte: perchè ancora che le si mostrino facillime e sicurissime, sono sottoposte a mille accidenti, e quali si disordinano più se a chi le appartengono non si truova preparato con l'animo e con le forze; come sarebbe se da principio vi si fussi ordinato dentro, come se le fussino difficili. »

Ma il pensier suo assume massima intensità e

valore grandissimo, quando esprime: « Tutte le sicurtà che si possono avere dallo inimico sono buone, di fede, di amici, di promesse, e di altre assicurazioni; ma per la mala condizione degli uomini e variazione de' tempi, nessuna ne è migliore e più ferma che lo acconciare le cose in modo che il fondamento della sicurtà tua consista più in sul non potere lo inimico tuo offenderti, che in sul non volere. » Si conchiude dunque che dinanzi al principio eterno della guerra, sola per cui i popoli si rinnovano e le civiltà progrediscono, la vittoria è strettamente congiunta con la forza e con la coscienza della forza e la pace è mantenuta in vigore tanto più lungamente quanto più temuto il popolo che la arma.

Forse a questa aspirano le conferenze dell'Aia e i sereni congressi dei pacifisti? Ad abolire un'altissima ragione di vita, la salvaguardia possente del diritto, il dominio della forza, l'altezza del valore, l'ebrietà della conquista?

IX — La guerra apre la via ai popoli produttori, giustifica la capacità di mettere in ordine. L'Italia disinteressatamente ha operato per magnifica virtù civica.

Come e quanto fossimo ormai preparati alla guerra è ampiamente dimostrato dall'entusiasmo che ci ha in ogni momento, ininterrotto, assiduo, accompagnati nello svolgersi dell'impresa con sempre rinnovato fervore. Gli esempi luminosi che sono fioriti da tale entusiasmo più che meravigliare noi, hanno meravigliato il mondo. Le nazioni che fino a ieri ci consideravano semplicemente inammorati del sole e del canto, passivi contemplatori della

bellezza hanno dovuto stupire dinanzi alla nostra fedè e alle nostre energie.

A noi poco importa il plauso altrui: ne consola e ne rinfranca la coscienza di aver ritrovato noi stessi sulla via della forza e di sapere in noi tanto spirito di dedizione e di sacrificio quanto è necessario per il trionfo della causa e per l'affermazione della nostra grandezza.

« Sopra le vie del nuovo impero » intitola un luminoso suo libro Enrico Corradini, lo studioso dei maggiori nostri problemi nazionalisti. Il titolo ne consola anche perchè racchiude l'augurale voto della più grande Italia. Chi non leggerà e non mediterà le belle pagine, dense di tutte le aspirazioni nostre, calde del nostro spirito, palpitanti della più pura italianità?

I giorni nostri belli di rinascita quivi sono come nitide immagini in un nitido specchio e sono i giorni in cui, desta la coscienza, noi aprivamo il nostro avvenire. Si inizia il libro richiamando un ricordo ormai lontano: il primo atto che l'Italia ufficiale compì al cominciare della nostra guerra, nella memorabile seduta del nostro Parlamento in cui fu approvato il decreto di annessione delle due provincie africane, prima ancora che una stilla di sangue italiano le avesse fecondate. Il ricordo del consenso unanime che per quella affermazione si trasfuse dall'aula dei rappresentanti della nazione alle vie della città, in cui si videro proletari da una parte e alunni delle scuole dall'altra invasi da eguale entusiasmo, è non solo motivo di esaltazione, ma causa di acute e inusitate riflessioni. Quelle due accolte di cittadini rappresentavano l'avanguardia della nuova società.

Gli operai, di cui la mentalità era stata rivolta verso un'unica e sola meta, le rivendicazioni economiche, gli studenti a cui, per ordini venuti dall'alto, si magnificavano ogni anno dalla cattedra i benefici della pace universale, si spogliavano improvvisamente delle loro unilaterali convinzioni di fronte alla realtà. Il materialismo economico e il pacifismo facevano in quell'ora memorabile una solenne bancarotta, per quanto qualche inascoltata voce si ostinasse ancora nel suo dottrinarismo.

Il fatto è tanto più sorprendente quanto più si considera che si trattava di una guerra di conquista, una di quelle guerre cioè, per le quali non ci dovevano oramai essere più, secondo la nuova morale che pareva sicuramente trionfante, giustificazioni di sorta.

Che era dunque avvenuto perchè si operasse tale mutamento?

Null'altro che questo: che le leggi naturali riprendevano i loro diritti nella loro integrità; che si comprendeva istintivamente come la storia degli uomini ha le stesse necessità ferrate della storia della natura; che non si vive se non a patto dell'alternarsi di queste due eterne vicende, la distruzione e la ricostruzione: distruggere per rinnovare e ricostruire per conservare: due opere « che compongono il ritmo ferreo della pace e della guerra che fa il verso della vita » dice con frase scultoria il Corradini.

Se noi lo seguiamo nella bella opera di pensiero, maturata quando più la coscienza nazionale forniva esempi e argomenti preclari alle più belle speranze per l'avvenire e alle più belle vittorie per la propria affermazione, non possiamo non rilevare come

in ben altra luce metta quel valore umano che il materialismo economico e il pacifismo hanno tentato finora di oscurare nella coscienza nazionale. Non già che egli non riconosca la legittimità e l'importanza della civiltà economica; non che egli neghi la necessità delle favorevoli condizioni che fa ai popoli la pace; ciò che egli nega è l'illusione della progressiva prosperità che vagheggiano i dottrinari col proporsi di raggiungere unicamente quei due fini: poichè l'uno e l'altro conducono in ultimo inevitabilmente alla distruzione della forza morale e della forza fisica, cioè alla morte.

Contro tal morte conviene opporsi ed esaltarsi per tutto che è contrario a tale morte. Non come gli sciocchi celebratori della guerra per la guerra, ma come è nel pensiero del Corradini, bisogna dare al socialismo la parte di legittimità che a esso spetta, in quanto anch'esso, forza rinnovatrice, con le sue lotte, ossia con la sua guerra, rinsalda la parte conservatrice della società, ossia la borghesia; nè bisogna con le ragioni degli sciocchi insorgere contro i pacifisti: convien comprendere che concepire il mondo senza pace è come pensarlo senza società umana; e la pace è la forza organante del mondo e conservativa. La guerra va considerata come forza rinnovatrice del mondo e anche, s'intende, la guerra di conquista. Dice il Corradini: « La guerra di conquista, la peggiore secondo gli sciocchi, rinnova i territorî in quanto ne caccia i popoli che secondo l'etica della specie li usurpano, e vi stabilisce i popoli produttori. Così la nostra guerra rinnova la Tripolitania. Così la Francia non avrebbe continuato, se la rivoluzione, avvento di barbari interni, non

l'avesse rinnovata distruggendo una classe, portandone al potere un'altra. »

« Un popolo giustifica le sue conquiste non tanto per la sua forza guérrasca, quanto per la sua capacità di mettere in ordine. Quest'ultima è di sua natura costruttiva, mentre quella senza questa sarebbe soltanto distruttiva. E, infatti, ci furono e ci sono, imperi semplicemente distruttori, come fu ed è per eccellenza il turco, e ci furono e ci sono imperi costruttori, come furono nell'antichità i romani e sono oggi le nazioni europee costruttrici. I primi rendono tutt'al più alla storia del genere umano questo servizio: agiscono come gastighi di Dio, *flagellum Dei*, Attila o il Turco; i secondi sono gli artefici necessari dello sviluppo del mondo. »

Giova con il Corradini esaltare la capacità costruttiva del popolo italiano, di cui ha dato mirabile prova non solo nelle terre conquistate in Africa, ma nelle isole dell'Egeo, occupate soltanto come pegno di guerra e fatalmente restituite agli antichi dominatori.

Le povere e spogliate isole, sotto il dominio di una forza distruggitrice, come fu e sarà ancora la turca, mancavano di strade e gli italiani, i tenaci soldati, le hanno costruite, mancavano di scuole e gli italiani ve le hanno impiantate, mancavano di entrate che permettessero alle piccole comunità di poter vivere, e gli italiani le hanno fatte sgorgare dalla terra stessa, mancavano di giustizia e gli italiani ve l'hanno instaurata, mancavano di libertà e gli italiani ve l'hanno fatta sfogorare.

Tutti gli italiani, dai proletari che costituiscono la massa dei soldati, ai borghesi che li conducono, affratellati nella medesima opera di civiltà e di bel-

lezza, associati in un medesimo sentimento di bontà e di disinteresse, guidati da una stessa luce d'amore folgorante sul capo del condottiero Giovanni Ameglio « il modello d'un tipo di grandi soldati, non rari: terribili e gran cuore di fanciulli. »

I meschini utilitari potranno osservare: a che pro tante opere e tante fatiche, quando le isole non eran altro che pegno di guerra e perciò si dovevano restituire?

A che pro? Appunto in questo nessun vantaggio che l'Italia ritrarrà da tutta l'opera che i suoi figli hanno profuso per i popoli avviliti, consiste una delle più grandi qualità che la nazione ha dimostrato meravigliosamente, una qualità di un valore morale di primo ordine, quale non si ritrova oramai che raramente nelle altre nazioni europee.

Sulla guida dell'illuminato pensiero del Corradini si rileva come moralmente sia impossibile non riconoscere che l'impero turco deve morire: (*) « È necessario alla salute morale dell'Europa che muoia questo impero turco dei tre continenti che tanto più del regno dei Borboni di Napoli si meriterebbe da un nobile spirito inglese d'esser definito negazione di Dio. » Vero è che questa necessità di ordine superiore urta ormai contro gli interessi plutocratici dell'Europa, costretta a sostenere l'integrità, a prolungarne la mostruosa vita per salvare i suoi capitali, investiti in quel territorio in opere di sfruttamento. Noi perciò abbiamo provata l'ostilità di

(*) Quando riportavamo le profetiche parole del Corradini, non era ancora iniziata, nè si credeva iniziasse tanto presto, l'epopea degli Stati Balcanici: Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro, alleati, con strepitose continue vittorie hanno ricacciato, in breve tempo, dall'Europa il Turco.

tutta l'Europa coalizzata contro di noi. Ma il denaro nostro profuso in terre restituite, la forza e le opere delle nostre braccia affermano una nostra grande e alta aspirazione e nulla sarà perduto. Abbiamo rappresentato quella forza interiore ed ideale che rappresentò l'Inghilterra quando favoriva e incoraggiava la causa ellenica, quando favoriva e incoraggiava la causa italiana. Tale forza l'Inghilterra ha ora perduto, e noi, noi soli, noi gli ultimi arrivati, l'abbiamo ritrovata e la gettiamo nel mondo come un seme, che sarà fecondato certamente quando i più alti valori della società umana saranno di nuovo riconosciuti.

La guerra ci ha fatto accorti di questa nostra virtù civica.

X — Il primissimo crepuscolo del dominio di Roma in Libia: le incertezze: il protettorato: la provincia romana.

Dal primo momento che l'Italia rivolse le prore armate verso la costa libica sembrò che tutta l'anima di Roma dominatrice sorgesse dalle antiche vestigia. Quando i nostri marinai — scrive Luigi Pareti — baldanzosi pionieri di civiltà distruggevano dal mare Sirtico le difese barbariche di Tripoli, avevano dinanzi, simbolico, sebben deturpato, l'arco trionfale di Marco Aurelio. Mentre i nostri soldati ad Ain-Zara, a Gargaresc, a Tripoli, a Tagiura, a Bu-Kemmesc, a Lebda, a Bengasi scavano nella profonda sabbia le trincee sempre più avanzantisi, ritrovano mosaici, colonne e sculture, resti di antiche ville romane, ritornano alla luce tombe di cittadini di Roma. Né mancò il « prodigio » di sapore classico: una palma cinquantenne ombreggiante sul

Palatino, culla della romanità, i ruderi della casa di Augusto, per la prima volta, in quest'ultimo inverno tepido (quello del 1911, l'anno in cui l'Italia s'impegnava nella guerra contro la Turchia) è riuscita a mostrare tra le foglie augurali i suoi frutti dorati.

Così, spontaneamente, si impone a tutti gli Italiani, colti ed incolti, un concetto grandioso e veritiero: i nostri sacrifici più che ad una conquista, tendono ad un *ritorno* negli antichi possessi, noi riprendiamo l'opera degli avi, interrotta da tanti secoli di barbarie. E tutti intendiamo che basterebbero la pietà e la reverenza di figli, per spingerci a ricercare ogni segno di Roma nella Libia che a Roma ritorna, per sorreggerci nel tentativo di raffigurare quale sia stata un tempo l'opera latina nelle nuove terre italiche.

Sulla sicura scorta di Luigi Pareti che ammonisce saggiamente essere necessario per ben governare un paese conoscerne bene la storia, apprendiamo che per valutare l'opera di Roma in Libia prima di Augusto conviene intenderci intorno ad una generalizzazione. « La Tripolitania fu senza dubbio per buona parte dell'evo antico congiunta coll'attuale Tunisia, e molti punti di contatto furono sempre e sono tra le due regioni; ma ciò non basta per poter estendere alla prima tutte le notizie acquisite sulla storia antica della seconda. Così, ad esempio, se la civiltà fenicia e l'azione cartaginese aprirono e facilitarono la via ai Romani in Tunisia, non si può dire altrettanto per la Tripolitania.

L'impero cartaginese non presentava condizioni culturali e civili omogenee: vi era un nucleo centrale formato dal territorio diretto della capitale e

da numerose borgate e tribù libiche suddite, dove la civiltà fenicia si poté estendere, e il sistema agricolo punico trovò larga applicazione; ma fuori di questa zona le stesse colonie di Sidone e di Tiro, che nel corso del VI secolo a. C. si erano strette intorno alla sorella Cartagine, ne subivano una supremazia puramente commerciale, senza che i signori si preoccupassero punto di compiere opera civile. I Libofenici poi, il cui nome si suol ripetere attesti una grande influenza dell'elemento punico sul libico, anzi una vera fusione dei due, erano invece semplicemente, secondo le fonti più sicure, i Fenici abitanti nelle colonie fondate nella Libia. In Tripolitania, come altrove, i Cartaginesi non badavano che ai loro commerci, e ad arricchire coi tributi, e coi dazii marittimi e terrestri e neppure sulle coste si può parlare di una vera loro opera civilizzatrice.

Per l'interno anche meno; perchè Cartagine, se fu grande potenza marittima, fu in molto minor misura potenza continentale. Pare che in Tripolitania il dominio cartaginese non si estendesse mai oltre la zona costiera e che a pure cause di indole commerciale si debba la diffusione della lingua fenicia nell'interno. Si può d'altronde dire che se anche fosse esistita una preparazione punica in quelle terre, sarebbe andata in massima parte perduta prima di Augusto, inutilizzata nel periodo che chiameremo anti-coloniale.

Sul finire della seconda Punica — prosegue il Paretì — i Romani avevano avuto per alleato il re numida Massinissa, che contribuì alla vittoria di Zama — 202 a. C. — e chiusa la guerra lo riconobbero signore di un vasto territorio circondante.

da ogni lato il cartaginese; quando nel 149 a. C. morì, il suo regno, secondo Appiano, si estendeva dai Mauri ai Cirenei. Tre anni dopo si decideva la lotta più che secolare tra Roma e Cartagine, con quel terribile incendio che ci è ancora attestato dai ritrovamenti archeologici; ma parve che a Roma bastasse d'aver annientata la rivale.

Del suo impero non si occupò che l'*Africa vetus* — come più tardi ebbe nome — respingendo la responsabilità di ridurre a provincia il resto che fu lasciato alla dinastia di Massinissa.

Ciò fu dovuto forse alla poca attrattiva esercitata dalle genti fenicie e libiche, al timore che incuteva il procelloso mare Sirtico, alla sfiducia nelle proprie forze militari per tenere in freno gli indigeni, nelle proprie finanze per mettere in reddito la regione, nel numero degli emigranti per colonizzarla. Già al domani della vittoria di Zama, dice Appiano che il Senato avrebbe discusso sull'assetto che si doveva dare all'Africa, e che si preferì di lasciare esistere Cartagine, piuttosto di incorrere nei rischi di rendere romane quelle terre.

Questa notizia — commenta il Pareti — qualunque sia il suo valore, ci attesta che nei primi tempi alcuni si dimostrarono scettici di fronte alla conquista della Libia, e teorie simili ricompaiono ancora sotto Traiano e Adriano nella storia di Floro, che si chiede se non sarebbe stato meglio che Roma non avesse occupata nè la Sicilia, nè l'Africa, accontentandosi del dominio in Italia!

Si è dunque in un grande periodo di incertezza: l'irrisoluzione conduce a errori: rilevarli sarà per noi ammonimento.

Col 146 a. C. — dice il Pareti — dunque si ri-

corse al pericoloso sistema del protettorato; e nel periodo troppo lungo di politica sterile che seguì, la Tripolitania restò come abbandonata a sè stessa, fuori anche dell'orbita del vero potere dei regoli numidici; nè questi nè Roma si dettero cura della sua civiltà.

Frattanto incominciavano lotte dinastiche, defezioni, tradimenti, e con Giugurta veniva implicata Roma stessa in quella guerra settennale che ci descrisse Sallustio.

Sconfitto e fatto prigioniero il Numida nel 105, invece di dare un assetto definitivo al paese, venne riadottato il sistema di prima, e ritroviamo sotto i discendenti di Massinissa, Gauda, poi Jempsale II e infine Juba I anche la Tripolitania, tranne per qualche tempo Leptis Magna ribellatasi a Giugurta, ma poi riacquistata da Juba. E questo ultimo accordandosi coi Pompeiani, spingeva la regione in un'altra guerra disastrosa contro Cesare, che terminava a Tapso colla disfatta, seguita dal suicidio di Juba, e colla prigionia del giovane figlio Juba II.

Allora finalmente nel 46 a. C. la Tripolitania venne incorporata nel dominio diretto di Roma, il che non toglie che la ritroviamo poco dopo riconcessa in protettorato a Juba II, il quale ottenne, secondo Dione Cassio, quasi tutta la zona appartenuta al padre. Ma questa volta fortunatamente per poco, perchè nel 25 Augusto trasferiva Juba in Maurétania, e univa colla parte dell'Africa già provincia dalla caduta di Cartagine, tutta la regione tra il fiume Amsagas e le Arci dei Fileni.

XI.— *Le vicende attraverso cui Roma si decide finalmente a incominciare la seconda opera latina in Libia e in Tripolitania.*

Tra il dominio punico e il romano iniziato da Cesare e da Augusto — attenendoci alle secure notizie di Luigi Pareti — vi fu una lacuna numidica, nella quale doveva andar perduta per la massima parte la preparazione fenicia sulla stessa zona costiera: in tutta la Tripolitania i Romani dovettero o tornare da capo o creare, mentre nella Tunisia potevano limitarsi a trasformare.

Nè imagineremo che le condizioni dell'Africa già fenicia, specialmente nella parte che ora ci interessa, sul finire della Repubblica fossero molto floride, sia per la mancata opera civilizzatrice di Roma, sia per le rovinose conseguenze di una lunga serie di guerre, che per due secoli non lasciarono tregua alle terre e agli uomini.

Ciò trova conferma nelle notizie delle fonti contemporanee al cadere della Repubblica, o di poco posteriori all'inizio dell'opera romana, quando non se ne risentivano ancora generali i benefici.

Opportunamente a questo punto interviene con lirismo efficace e con precisione di ricordi una bella enumerazione delle ragioni per cui quelle terre si considerarono di poco o nessun valore: sono le descrizioni di Sallustio di quelle terre, bagnate da un mare terribile ed importuoso, povere di vegetazione, mancanti di acqua terrestre e celeste, e la pittura desolante dei dintorni di Capsa, quale anche oggi potrebbe ripetersi (mentre le rovine numerose e ricche di epoca imperiale, provano che vi fu un intervallo nel quale si seppe coltivare, abi-

tare, incivilire) è il quadro suggestivo delle *Georgiche* sul perpetuo vagare del pastore libico in regioni deserte, dell'*Eneide* sui popoli e sulle terre circondanti il dominio di Didone; sono le frasi di Silio Italico e di Plinio; è il racconto fosco di Lucano sulle condizioni del paese, e sulle difficoltà terribili incontrate dai Pompeiani recandosi per terra dalla Cirenaica nell'Africa proconsolare.

Quando dunque i Romani assunsero tra i loro doveri anche quello di latinizzare la Tripolitania, quando cambiarono il protettorato in dominio diretto, e incominciarono, come stiamo rifacendo noi, coll'occupare il litorale tra le Sirti, avevano dinanzi anch'essi un paese squallido e in gran parte barbaro da conquistare.

Oh senza dubbio, non avevano tra i barbari che pur intendevano sottomettere, i turchi barbareschi possenti d'insidie e di subdole trame; soli per cui oggi il nostro valore può splendere di maggior luce!

Se esaminiamo invece brevemente — continua il Pareti — quali fossero le condizioni della Cirenaica, ci convinceremo che merita davvero di essere combattuta la confusione ancora comune tra la Pentapoli e la Tripolitania nell'antichità. In quest'ultima era l'influsso punico: nella prima invece i Fenici arrestati a occidente dalle Are dei Fileni non ebbero che vedere, e una civiltà ben diversa, la greca, meno tendente forse al progresso tecnico e materiale, ma assai più all'intellettuale e sociale, vi si era spinta ed estesa in ogni senso da oltre mezzo millennio, coi dinasti di Cirene, poi colle repubbliche ed i tiranni, infine coi Lagidi del vicino Egitto, prima che Tolomeo Apione nel 96 a. C. lasciasse il paese in eredità a Roma.

Come si rileva da copiosi cenni, da noti versi dell'*Odissea*, fino a Pindaro, a Erodoto, a Platone, a Teofrasto, erano terre fiorentissime prima dell'età ellenistica. Ancora le sappiamo molto floride, se non più come prima, nel periodo ellenistico e in seguito fino al principio dell'era nostra, come attestano Callimaco, Diodoro, Strabonè, Plinio, Ariano, come si deduce dalle parole che Plutarco fa dire a Lucullo, dalle notizie sulla quantità di silfio proveniente dai tributi della Cirenaica che Cesare dittatore trovò nell'erario e su quella che fu portata a Roma nel 93 a. C. reddito, da quanto si può arguire, dei domini privati di Apione; dalle notizie in certo qual modo copiose sulla produzione e sul commercio di olio, silfio, essenze, ecc. Quando ciò non fosse sufficiente, basterebbero a rassicurarci le tracce meravigliose dei Greci, ancora conservate ed evidenti nei ruderi.

Allor che nel 96 av. C. col testamento di Apione i Romani ereditarono quel paese e poterono disporre a piacimento, esso era ancora in condizioni buone. Eppure anche per la Pentapoli non si ricorse subito al possesso diretto: i soli domini privati di Apione — riferisce il Pareti — furono incamerati, mentre le città greche venivano dichiarate libere e autonome, e vi si lasciavano risorgere i governi repubblicani. Anche colà si fecero subito sentire le conseguenze disastrose di quel malaugurato sistema di protettorato: nel ventennio che seguì fu un continuo succedersi di lotte sanguinose tra le varie città ed i vari elementi cittadini.

Finalmente, nel 74, i Romani si convinsero di dare forma di provincia alla Cirenaica, sia per porre termine all'anarchia che vi dominava, sia per po-

ter schiacciare i pirati annidatisi tra Creta e Cirene; sia anche perchè il testamento di Nicomede IV Filopatore, lasciando proprio allora la Bitinia a Roma, dovette spontaneamente richiamare l'attenzione su quell'altro territorio che da oltre un ventennio era stato nello stesso modo lasciato da Apione.

Non desistettero subito tuttavia le animosità e le lotte: gran parte dei Cirenei furono traditori nella guerra contro i pirati, vinti finalmente sulle coste della Pentapoli nel 67 per opera di Cn. Cornelio Lentulo Marcellino. Né la pace si stabilì neppure con l'assetto che dovette necessariamente seguire, però che di lì a poco iniziavano le lotte tra Cesare e Pompeo, e la Cirenaica parteggiò, più o meno spontaneamente, per quest'ultimo. Né fu possibile a Cesare iniziare opera restauratrice dopo la vittoria di Tapso, essendo stato assassinato due anni dopo, agli idi di marzo del 44 a. C.

Di qui aspre fiere lotte tra gli uccisori del dittatore e i cesariani, le numerose ripartizioni dei triumviri, per cui la Pentapoli cadde in potere di Antonio, il quale sfruttata che l'ebbe come aveva fatto per le altre provincie orientali, la cedette in proprietà privata alla figlia Cleopatra Selene.

Solo colla vittoria di Azio, ottenuta per la defezione di L. Pinario Scarpo, generale di Antonio, la Cirenaica passò ad Ottaviano e allora soltanto, pur essendo da quarantasette anni possesso di Roma, l'opera latina si può ritenere che incominciasse.

Prima di Augusto — osserva il Pareti — le relazioni di Roma con la Libia presentano una serie ininterrotta di titubanze e di errori; invece di progredire si retrocede; invece della pace si hanno guerre esterne e sorde lotte intestine

Con Augusto si iniziò, dopo questo doloroso e sterile periodo anticoloniale, l'opera latina così in Tripolitania come in Cirenaica. Ma ricordiamo bene che le condizioni dei due paesi sono ben diverse: la Pentapoli, civile e ancor-abbastanza ricca, la Tripolitania, barbara e quallida. Il distacco che ha le sue cause nelle origini, fu perpetuato dall'Impero nascente, che volle unita la prima con una grande e storica isola greca, che unì la seconda col resto dell'Africa fenicia.

XII — *Il valore dei legionari, le grandi vie aperte dai Romani, la difesa dei porti, il commercio in Libia sotto la dominazione di Roma imperiale.*

Per poter valutare l'opera di Roma imperiale nella Libia e rilevare i risultati quivi conseguiti, chi voglia coscienziosamente illuminarsi, deve ricorrere con agguerrita pazienza alle notizie sparse qua e là in numerose fonti, agli accenni dati per puro caso, alle testimonianze epigrafiche e a quelle archeologiche. Dallò studio dei dati risulta — si può dire con quasi certezza — che il sistema adottato e seguito da Roma nella Tripolitania fu quasi identico a quello in vigore nell'Africa fenicia con quasi identici risultati. Non è quindi erroneo far tesoro, sia pur cautamente, delle conoscenze che si hanno sul romanizzamento della Tunisia e dell'Algeria per studiare lo sviluppo della Tripolitania nei primi trecento anni dell'Impero.

Principal dovere dei Romani fu il mantenimento della pace nelle provincie, sebbene difficilissima cosa fosse la pace in Libia: la regione in molti punti disuguale e atta agli agguati, gl'indigeni bartaglieri

e turbolenti, errabondi e provetti conoscitori dell'altipiano e del deserto, conoscenza impossibile ai legionari che si trovavano in terre inesplorate: ardua anche la difesa del litorale, sfornito di un alto argine di monti. Come il dominio Romano si limitasse allora alla zona costiera, la necessità urgeva di internare per impedire le razzie del mezzogiorno, estendere la colonizzazione, assicurare i commerci verso il Sahara.

L'impresa fu trionfalmente cominciata dalle legioni. Scrive in proposito felicemente evocando le gesta Luigi Pareti: Il 20 a. C., L. Cornelio Balbo si spingeva fino a Gadames e di là a Germa, capitale dei Garamanti nel Fezzan, superando enormi difficoltà strategiche, tattiche e logistiche, e nella primavera del 19 a. C. poteva trionfare di numerose tribù barbariche, i cui nomi strani sono conservati in lunga lista da Plinio. Contemporaneamente, pare, P. Sulpicio Quirino, movendo dalla Cirenaica si internava nella Marmarica, spingendosi poi anch'egli fino ai Garamanti. Furono questi — e anche Virgilio ne cantava l'assoggettamento — i Libi che diedero maggiori noie a Roma; li ritroviamo alleati del numida ribelle Tacfarinas tra il 17 e il 24 d. C. — ma non pare che allora fosse danneggiata la Tripolitania; — ricompaiono sotto Vespasiano (70 d. C.) sostenitori degli abitanti di Oea in lotta con quelli di Leptis, e vinti e inseguiti dai legionari; e altre due volte, nell'86 sconfitti da Flacco, e nei primi del II secolo da Giulio Materno, che entrambi, secondo Marino di Tiro, si sarebbero spinti molto più al Sud, tra gli Etiopi, ossia nel Sudan. Poi per due secoli sembra che la pace esterna fosse mantenuta.

La legione Romana in Africa, come compare ad esempio dalle notizie di Sallustio su Metello e di Tacito sulla guerra contro Tacfarinas, diventa agile e mobile, pronta a disporsi rapidamente in quadrato, pronta a tentare attacchi ardimentosi contro gl' indigeni e i loro forti villaggi; si avvezza alle marce notturne, portandosi con le armi l'acqua ed il vitto; sa disporsi in più colonne mobili accerchianti e rinserranti sempre più il nemico.

Ciò fu dovuto all' ammaestramento delle guerreglie indigene: il berbero attaccava a precipizio, con corpi leggeri, e si ritirava fulmineamente, per ritornare poi subito all'assalto alle spalle o ai fianchi; danneggiava senza posa con innumerevoli piccole aggressioni, sempre evitando le battaglie campali. E pure essendo tali e tante le difficoltà mentre ora in tempo di pace nella sola Tunisia e Algeria, i Francesi tengono circa 50.000 uomini, i Romani per difendere la stessa regione, e in più tutta la Tripolitania e il Marocco, tenevano in armi 27.000 uomini di milizia regolare. Certo queste forze si sapevano utilizzare, erano bene distribuite sul largo territorio e validamente rinforzate da contingenti indigeni.

Le azioni avevano avuto da principio loro base le città costiere e le vie che le congiungevano, per iniziare la penetrazione, assicurare le retrovie, facilitare l'avanzata, furono costruite grandi vie strategiche, che facevano capo alle città sul mare, e che spingendosi al sud erano poi riunite da altre vie trasversali, tra cui importantissima una che da Lebda percorrendo il ciglio dell'altipiano scendeva poi presso Tacape.

Questa rete viaria — dice il Pareti — servì in seguito anche come strumento inestimabile per i commerci, per mezzo suo furono fecondate e popolate dai costumi e dai coloni romani le zone più remote di Bongem, Gadames, Germa.

E queste vie erano di tratto in tratto fornite di cisterne per l'acqua, di castelli e luoghi forti che potevano servire, sia per concentrarvi le milizie romane e i contingenti indigeni, sia per rifugio delle popolazioni vicine nei momenti di pericolo, sia anche perennemente come luogo sicuro di riposo per le pacifiche comitive di mercanti.

I castelli erano posti in posizione eccellente e formavano anche delle grandi linee; di somma importanza quelli lungo il cosiddetto *limes* che si sta identificando tra Tacape e Leptis.

Chissà quante volte i nostri soldati proveranno nelle terre riacquistate la gioia e la meraviglia di vedersi preceduti dai centurioni di Roma!

Nè men grande gelosa cura fervè per i porti cui quelle vie conducevano. A Sabrata, sbocco diretto da Gadames, moli giganteschi supplirono alla importuosità naturale; furono migliorati i porti di Tripoli e di Lebda, divennero ottimi quelli di Apollonia, di Arsinoe e di Telesmaide, nè sfuggì ai Romani la rada di Tobruk come attestano ancora su quelle coste deserte le cisterne e gli acquedotti.

Alle vie ed ai porti fu in buona parte debitrice la Tripolitania della floridezza goduta nel periodo romano: per essi giungevano al mare non solo i prodotti del litorale, cereali, olio, vino, tessuti di pelo di capra e lino; ma il salgemma e le così dette « perle delle Sirti » provenienti dal deserto; e pelli e piume, polvere d'oro, ebano, avorio,

elefanti e schiavi mori, condotti dalle regioni anche più lontane e misteriose situate a mezzogiorno del deserto.

Di fianco al commercio sappiamo qualcosa anche di alcune industrie: tintura colla porpora e collo scarlatto di cui dice Silio Italico; pesca ed affumicamento del pesce abbondante; e confezione di stoffe della specie del *cilicium*.

L'anima vivificatrice di Roma, cui dal destino è affidata una eterna virtù di dominio, di forza e di civiltà segnava nelle sabbie africane la possa del suo splendore e della sua grandezza e le fecondava. I segni incancellabili or si ritrovano dai figli di quei lagionari e su quelli edificano il novo edificio della civiltà e del progresso.

XIII — *Le grandi opere idrauliche, la vasta colonizzazione, la prosperità agricola, l'attività civile sotto Roma imperiale nella Tripolitania.*

Tutto che concerne allo sviluppo agricolo della Tripolitania si ha da riconoscere la benefica potenza di Roma imperiale. Con l'agricoltura diè azione al massimo fattore: la sicurezza procurata al paese: massimo fattore, il quale in collaborazione con le armi con le costruzioni difensive protesse la regione contro le incursioni dall'esterno, le rivolte e i litigi nell'interno.

Il Pareti commenta: L'impresa era difficilissima già perchè si doveva vincere le abitudini inveterate degli abitanti, impedire che continuassero le loro eterne sterili lotte, avvezzarli adagio adagio alla vita sedentaria. Pare certo che enormi erano pure le resistenze opposte dalla natura. E anche in questa lotta i Romani riuscirono così bene in tutta

l'Africa fenicia, che dinanzi ai ruderi delle città e delle fattorie antiche circondate dallo squallore, si diffuse tra i moderni, propensi allo scetticismo, l'ipotesi che il clima abbia in quelle regioni subito dei gravi cambiamenti dall' antichità, ipotesi che riteniamo inaccettabile.

Le notizie degli scrittori contemporanei al periodo iniziale del dominio romano, provano che allora non meno di ora, v' era grande penuria di acqua terrestre e celeste, anzi siamo informati da Sparziano che in pieno periodo imperiale, ai tempi di Adriano, per cinque anni interi non si ebbe alcuna pioggia; risulta pure, ad esempio, da Salustio e da Lucano, che in principio né la regione verso la Tunisia, né quella intorno a Cirene erano boschive, ma che « ignoravano le fronde »; si potrebbero addurre testimonianze numerose da Erodoto a Procopio, che vi esistettero in tutti i tempi grandi zone deserte ed incoltivabili; infine dalle esplorazioni recenti nell' interno del paese, dove sopravvive più pura la popolazione berbera con caratteristiche molto diverse dall' araba, risulta che i centri abitati e le fattorie romane sorgevano in quelle stesse contrade, e in quelle soltanto; che anche ora sono abitate, che anche ora sono coltivate, tranne che attualmente pochi indigeni vi vegetano, mentre dall' importanza delle rovine è chiaro che allora numerosi abitanti vi ottenevano ricche culture.

Dunque il regime delle acque non era molto diverso dall'attuale, quando in quelle regioni posero piede i nostri avi, né le condizioni climatiche sono cambiate sensibilmente. Quelli che cambiarono sono gli uomini — osserva il Pareti. L' arabo vive

in un continuo poltrire, pago di sorvegliare il suo gregge sognando sotto il sole infocato; i Romani ed i Libi romanizzati lavoravano con intelligenza e amore. Lo provano le innumerevoli opere idrauliche sparse dappertutto: grandi cisterne per l'acqua piovana; enormi sbarramenti di intere valli e dighe lunghissime; fontane in muratura per le polle superficiali che si aiutavano talora anche con gallerie; pozzi profondi per raggiungere l'acqua scorrente negli strati più lontani.

E poiché non pare vi fossero da principio notevoli zone boschive, mentre esse apparivano numerose al momento della conquista araba, si può credere che il rimboschimento fu dovuto ai Romani, anche per regolare il regime delle acque.

È da notare che tali opere non basta solamente compiere, loro natura essendo tale che esige un assiduo intelligente lavoro di conservazione. E però i Romani non desistettero dal restaurare le dighe e gli sbarramenti dopo le piene e le frane; di riattivare i pozzi otturati dalle sabbie portate dai venti o innesse dai nemici, di impedire il disperdersi delle fonti: ma allor che gli Arabi con la letale indolenza lasciarono perire le grandi opere idrauliche, otturare le cisterne e i pozzi, inaridire le fonti, quando ebbero abbattuti i boschi per costruire i pascoli, tutta la grande lavorazione latina andò perduta, la floridezza agricola dissipata e le terre divennero per forzata necessità quali erano in origine: aride.

I Romani, è risaputo, e il Pareti efficacemente ripete, avevano la dote di saper riconoscere le risorse dei vari paesi e metterne in valore le ricchezze, di chiedere ad ogni terreno non solo ciò, ma tutto ciò che poteva dare.

I cereali continuarono ad essere il frutto più importante delle zone litoranee, dei territori di Sabrata, di Ea, di Leptis.

Ai tempi di Sallustio l'Africa non era ricca di vino e di olio, ed anche sotto Vespasiano quest'ultimo non v'era eccellente: più tardi dall'Africa si diffondeva il miglior olio conosciuto, dalla Tripolitania Settimio Severo trasse *diurnum oleum gratuitum in aeternum* per la popolazione romana e anche ora si vedono qua e là dei colossali olivi inselvaticiti resti di quelle piantagioni e sono sparsi in molte parti i *sanam* o frantoi.

Strabone e Ammiano ci parlano delle viti, il poeta Grazzio del lino, i bassorilievi di Ghirza del silfio. E nelle larghe zone mantenute al pascolo prosperavano truppe di bellissimi cavalli, mandre di capre pregiate per il loro utilissimo pelo.

Quali fossero le varie culture in epoca romana si può, fino a un certo punto, dedurre anche dal numero stesso delle abitazioni antiche, numerose nella regione dei cereali atta allo sviluppo della piccola proprietà, meno numerose ma più vaste nelle terre coltivate a olivi che favorivano le grandi possessioni, rare o mancanti non solo nelle parti deserte ma anche in quelle boschive.

Certo dalle notizie degli antichi, e più dall'aspetto dei ruderi si desume facilmente quale fosse la floridezza della Tripolitania Romana.

Le rovine di borgate e fattorie sono numerose e vicinissime quasi a toccarsi, ricche e grandiose appaiono spesso le tombe ed i mausolei che si vanno scoprendo e veramente belle le rovine di molte città, ad esempio di quella sconosciuta trovata a Ghirza, nella desolata landa di Orfella con

le sue forti mura, i palazzi grandiosi, con due superbe necropoli e due mausolei in forma di tempio, e sui frontoni, nei bassorilievi scolpite, nella tarda età imperiale, scenette campestri fini e suggestive; i vendemmiatori che raccolgono l'uva, i contadini tutti intenti all'aratura coi camelli.

Non minore della cura pei campi era quella per la vita cittadina: anche qui grandi opere idrauliche erano compiute come attestano gli acquedotti di Sabrata a di Lebda, di Tolmeta e di Appollonia.

Nelle opere di utilità pubblica il governo era validamente coadiuvato dai ricchi privati che desideravano le magistrature municipali: col comune sforzo sorgevano le vie ed i ponti, i templi e le basiliche, gli archi e le piazze, le terme ed i teatri, gli anfiteatri ed i circhi.

Le rovine di Leptis, di Sabrata, di Ghirza, di Cirene romana, di Apollonia e così via, la descrizione che troviamo in Procopio dei monumenti ancora conservati ai tempi di Giustiniano, ci permettono già fin d'ora di farci un concetto abbastanza chiaro dell'importanza delle città nella Libia latina.

XIV — *Nei tre primi secoli dell'Impero romano, in Tripolitania, il romanizzamento degli indigeni, si compie graduale, pratico, efficace.*

L'opera di Roma imperiale in Tripolitania è certo opera vasta di grande popolo non pure dominatore, ma amministratore per eccellenza. Tutti i grandi problemi e della vita pubblica e quelli della vita privata, tutti i problemi e della edilizia e dell'opera produttiva, i rapporti con gli indigeni, il desiderio d'incivilirli e migliorarli, tutto Roma ha sa-

può risolvere affermandosi in risultati meravigliosi di prosperità e di successo.

I Romani — dice il Pareti — da principio, quasi non conoscevano gli indigeni, che pure costituivano la grande maggioranza dei Tripolitani.

Erano tribù in continue discordie, amantissime dell'indipendenza, genti che secondo Plinio non avevano nulla in comune tranne l'odio reciproco, selvagge e crudeli, forti, energiche, ordinate.

Possedevano però alcune doti che differenziano ancora i loro nepoti dagli Arabi: quanto questi sono inattivi, tanto sono laboriosi di natura i Berberi, ed anche attualmente le zone meglio coltivate della Tripolitania, non sono le costiere dove predomina l'elemento arabo, ma quelle dell'interno dove sono più numerosi i discendenti dei Libi.

Quando i Romani si occuparono sul serio di dare assetto di provincia a quelle regioni, non pensarono certo di sopprimervi gli indigeni sostituendovi i loro coloni, anche perché non potevano disporre di un numero veramente grande di questi ultimi.

Ma pur lasciando la vita agli indigeni, potevano restare dubbi sul sistema per romanizzarli: se d'un tratto, imponendo tal quale la civiltà latina: o gradatamente cercando di trarre da essi stessi i germi del miglioramento intellettuale morale e civile.

Roma credette di seguire questo secondo metodo, limitandosi apparentemente a riforme amministrative e politiche, e rispettando le norme della vita privata, la lingua indigena nell'uso comune e nei commerci, le abitudini e le tradizioni nazionali, i concetti religiosi, i culti, i costumi funerari.

In tal modo si raggiunse innanzi tutto in grado

notevole la pace interna, non meno necessaria e feconda dell'esterna per lo sviluppo economico e civile. Per essa i vinti erano portati a dimenticare la sconfitta, per essa non poté sorgere odio tra dominatori e soggetti. E fu grande ventura in Tripolitania che non nascessero per la fusione difficoltà religiose, per la tolleranza dell'una parte di Roma e per l'arrendevolezza dall'altra dei Libi.

Le innovazioni della vita civile che non venivano imposte, e che quindi non apparivano antipatiche *a priori*, si desideravano per la loro intrinseca utilità; sorse così una nuova civiltà evolventesi in modo lento e graduale, ma profondo, spontaneo, generale.

E la romanità fece progressi notevoli; a grado a grado venne soppiantata anche in Tripolitania la lingua punica come lingua ufficiale, e poi pure nell'uso comune, e mentre il greco in origine vi era più diffuso che il latino, adagio adagio si restringe nelle parti orientali, dove in Cirenaica continua il suo dominio.

Per la Tripolitania non abbiamo ancora un numero sufficiente di dati — osserva il Pareti — per seguire in tutte le sue fasi questo progresso, ma può soccorrerci quel che già sappiamo della restante Africa fenicia.

Per questa, già si raccolsero le notizie sulle scuole — ne abbiamo anche per Leptis e per Oea — si numerarono i nomi di letterati e uomini illustri nati nella Libia, ed anche si ricorse ai documenti che derivano dalle classi povere, in cui il romanizamento è più spontaneo.

Si vide ad esempio che gli indigeni, ricevendo la cittadinanza romana, adottavano un nuovo nome

alla latina, ma che spesso prima ancora di esser fatti cittadini si coniarono il loro bravo nome nuovo, andando in cerca dei gentilizi più illustri tra i Romani.

Si assodò che gli Africani erano tenuti a valersi del latino come lingua ufficiale, nelle zone che avevano già ricevuta la cittadinanza romana, ma che anche qui si precorreva la concessione; e si intese che le iscrizioni africane private, piene di errori, provano che colà si parlava male la lingua romana — come in genere in tutte le provincie — ma che la si parlava.

Non altrimenti si constatò che i Libi pur restando fedeli agli dèi aviti, li rivestono di nuove forme attinte alla mitologia classica; aggiungono e mescolano riti e culti; e che altrettanto accade per i costumi funerari.

Chi avesse agio, potrebbe provare con minuta dimostrazione e confronto che tutto ciò combina perfettamente colle notizie specifiche sulla Tripolitania: ad ogni modo si può affermare in tesi generale che il romanizzamento dell'Africa fenicia fu notevole, e tanto più meraviglioso, per chi riconosca con noi, che si svolse senza di una forte corrente di immigranti.

Certo esso fu aiutato dall'organizzazione politica che si diede al paese.

Nella Libia al principio dell'opera di Roma, vi erano a oriente città greche, e ad occidente città puniche, e poi numerose tribù libiche le une staccate dalle altre. Invece di fare tanti nuclei romani di questi elementi di origine diversa, di imporre il diritto pubblico di Roma, si mantennero nella loro varietà, la quale andò anzi aumentando.

Durante l'Impero troviamo *gentes* libiche quasi libere, città federate paganti tributo ma amministrantisi da sé, colonie latine, municipi, città di pieno diritto romano.

E assistiamo al lento passaggio da una categoria all'altra, vediamo un vero sistema di successive promozioni, che terminano col decreto di piena cittadinanza.

Così Leptis città federata, passa a municipio, poi a colonia sotto Traiano. poi a città *iuris italicì* sotto Settimio Severo e Caracalla.

Oea da città federata diventa colonia, e non altrimenti Sabrata, mentre Cidamo (lo stesso che dire Gadāmes) è ancor federata sotto Giustiniano.

Non si tratta punto di *divide et impera*, ma di riconoscimento pratico della realtà, non potendosi concedere ai singoli elementi, volta per volta, che l'assetto che si riteneva necessario per il loro carattere, e per le loro condizioni geografiche sociali e politiche.

In tal modo invece di livellare e accentrare sterilmente, si raggiunsero i massimi risultati possibili, si ottenne il continuo progresso morale e sociale degli indigeni; durante i tre primi secoli dell'Impero fu una continua ascesa, e la ragione dallo squallore repubblicano salì allo splendore massimo di cui era capace, economico e politico, culturale e sociale.

XV — *Come sono volte a decadenza la Tripolitania e la Cirenaica provincie romane.*

L'opera di Roma imperiale in Tripolitania nei primi trecento anni conseguì risultati meravigliosi e non v'è dubbio che in Cirenaica, applicato egual sistema di governo e di colonizzazione, si dovesse

per conseguenza raggiungere una floridezza anche maggiore. Ma come non fosse tuttavia in periodo di decadenza pure di lì a poco incominciò quello della stasi.

Se si pensa che nella Tripolitania, quando vi si stabilirono i Romani, era ancor quasi tutto da fare, nullo segno vi era che accennasse al graduale miglioramento del progresso civile, mentre già era stata raggiunta la splendida cima della Pentapoli, si potrebbe per poco dedurre che la stasi in questa seconda regione, altro non sia se non quella fatale che deriva ovunque dai periodi dello splendore e della prosperità.

Forse non è vano conoscere parecchie tra le cause reali del fenomeno e anche conoscere alcune tra le forze che impedirono l'opera dei nostri antichi.

Luigi Pareti, alle cui sagaci osservazioni bene è ci si attenga, dice: In Tripolitania i Romani non trovarono facilitata la loro missione dai Fenici, ma neppure intralciata; era una grande zona vergine da conquistare e da incivilire. In Cirenaica invece la latinizzazione non poteva riuscire chiara perchè era greco, da tempo, anche l'interno: si riuscì a rendere latino il primo paese, si dovette lasciare ellenico il secondo.

In Tripolitania, ai tempi repubblicani, gli abitanti poco densi non potevano essere di ostacolo ad una colonizzazione, e se questa non si produsse in larga misura, fu per motivi indipendenti dal paese; inoltre vi predominava l'elemento libico, pronto a diventare ottimo agricoltore, e nuovo alla civiltà. In Cirenaica invece la colonizzazione poteva essere impedita da una originaria maggiore densità degli abitanti, e vi dominava ormai l'elemento non libico,

desideroso della comoda vita cittadina e civilmente vecchio.

Nei primi tre secoli imperiali non contribuirono a turbare la pace interna tripolina i dissensi religiosi: se i Romani erano tolleranti della religione indigena, i Libi non si atteggiarono ostilmente contro i culti dei dominatori, che non venivano imposti.

I Cristiani vi erano ancora poco numerosi ai tempi di Costantino, anche per gli ostacoli che presentava alla propaganda il mancato ordinamento cittadino delle *gentes* berbere; nè pare vi fossero molti Giudei.

Nella Pentapoli invece gli Ebrei erano numerosissimi già tre secoli prima di Cristo, e dalle sinagoghe si sviluppò poi subito la propaganda cristiana: una delle conseguenze fu che già nell'ultimo secolo della Repubblica, e poi nei primi dell'Impero, vi scoppiarono acutissime lotte religiose, specialmente intorno all'elemento semitico. Fu anzi in parte anche per ostacolare queste lotte che i Romani ridussero a provincia la Cirenaica. Ma non riuscirono a evitarle.

Osserveremo che anche nella odierna guerra i soldati nostri si sono trovati al cospetto di un nemico invasato di fanatismo religioso sempre più istigato dal turco che della religione di Maometto si è abilmente valso per aggregare alle esigue sue file numeroso elemento combattivo e di primo ordine, quale è l'arabo.

Quasi tutte le notizie a noi conservate sulla storia del paese nei primi due secoli imperiali — continua il Pareti — sono relativi a questi sanguinosi litigi e ribellioni. Augusto dovette intromettersi tra i contendenti per difendere i Giudei.

Colla caduta di Gerusalemme anche in Cirenaica scoppiò, capitanata da Jonathan, una violentissima rivolta, che fu sedata nel sangue dal proconsole Catullo.

Dione, Cassio, Eusebio ed Orosio parlano di un'altra rivolta sotto Traiano, nella quale i Semiti dapprima vittoriosi avrebbero commesso enormi atrocità e vi sarebbero stati uccisi duecentoventimila tra Greci e Romani.

La cifra, per quanto esagerata, ci dà un'idea di quelle stragi; certo è che quando poco dopo, nel 123, passò per la Pentapoli l'imperatore Adriano, la trovò così spopolata in confronto dei tempi precedenti, che vi mandò colonie romane.

Certo, questo continuo succedere di ribellioni e di sanguinarie lotte, non può aver cooperato alla prosperità del popolo e alla floridezza della terra. La civiltà non ancora aveva persuaso quelle genti che le religioni dissimili possono vigere indipendentemente dai lavori quotidiani e che il lavoro è la principal religione della vita materiale. Alle braccia la terra, all'anima il cielo.

Né solo queste cause si aggravarono contro ogni prosperità, ve ne furono altre che concorsero non poco a impedire la floridezza.

Basti cominciare dalle prevaricazioni e dalle concussioni di parecchi proconsoli romani, tre dei quali, secondo le notizie di Tacito, furono accusati rispettivamente negli anni 21, 59, 70 di C. dai Cirenei al Senato e da questo ritenuti colpevoli.

Solino lamenta l'avidità dei pubblicani e l'asprezza delle imposte: dice che le piantagioni di silfio già devastate dalle incursioni barbariche, venivano distrutte dai coltivatori stessi che non potevano sop-

portare l'onere delle tasse; Plinio afferma che vi si aggiunse l'opera degli appaltatori, che vi mandavano a pascolare gli armenti, e che sotto Nerone un'unica pianta di silfio fu rinvenuta, e mandata come una rarità all'imperatore. Strabone considera come causa di rovina le incursioni barbariche: ad ogni modo non dovettero apparire, per quanto nocive e fatali, gravissime, se la provincia continuò ad esser considerata senatoria, ossia pacifica.

Col finire del III secolo — ne illumina il Pareti — e poi specialmente col IV, mentre la stasi si fa vera decadenza nella Pentapoli, come appare da Ammiano Marcellino, e più dagli accorati lamenti del vescovo Sinesio, che enumera le cause della desolazione e più volte tratteggia a fosche tinte le condizioni dei suoi tempi; incomincia il regresso anche in Tripolitania. Ma siamo ormai allo sfacelo del mondo romano, iniziatosi colle gravi continue lotte per il potere imperiale del terzo secolo, ch'ebbero tante tristi conseguenze per la sicurezza delle provincie. Si aggiungevano ora anche nell'Africa eterni dissensi, litigi, persecuzioni di indole religiosa tra pagani e cristiani, tra cattolici e donatisti.

D'altronde gravissimi mutamenti avvenivano. Caracalla, concedendo la cittadinanza romana a tutti i liberi, provocava anche in Africa modificazioni alle condizioni finanziarie: le tasse che colpivano quelli prima esenti, suscitarono un impoverimento generale: i nuovi cittadini dovevano sottostare agli oneri delle magistrature municipali.

Durante tutto il IV secolo è un affannarsi da parte dei privati per sfuggire alle cariche curiali facendosi soldati o sacerdoti e usurpando titoli ufficiali; e assistiamo ad una serie numerosa di prov-

vedimenti ricordati dal codice Teodosiano, con cui il governo imperiale viene in soccorso delle città, colpendo in ogni modo, materialmente e moralmente, chiunque cerchi di eludere la legge.

I meno ricchi emigrano, gli altri abbandonano il campo e la terra nativa in cerca di pane e di mestieri. Sulle rovine della piccola proprietà stende i suoi tentacoli il latifondismo, già preoccupante da secoli, fin dai tempi di Plinio; alla coltivazione dei cereali si sostituisce il bosco, come ricorda Latanzio. La generale miseria dell'Africa si manifesta anche dai monumenti: ormai non si edifica più nella magnificenza di prima, molto è se si restaura e se si elogia il restauro con le epigrafi. Cipriano, sconsolato, dà una desolante descrizione dell'Africa dei suoi tempi — intorno al 253 — e delle condizioni in cui era.

Nè è tutto: con l'intervento del governo centrale per soccorrere i municipi, per obbligare gli immiseriti cittadini agli oneri pubblici, si inizia il periodo delle *curatele* imperiali, dell'accentramento sempre più grave di ogni potere: cessa la cooperazione tra governo e privati, causa precipua della floridezza passata.

Anche la sicurezza, per due secoli mantenuta in Tripolitania, è ormai finita. Ammiano Marcellino dà singolari notizie intorno alle devastazioni dei territori di Leptis Magna e di Oea operate dagli Asturiani nell'anno 363 e seguenti.

Per colmo di sventura — ricorda il Pareti — il *comes* d'Africa, Romano, impose ai Tripolini enormi contribuzioni se volevano essere soccorsi; coruppe gli ispettori mandati da Bisanzio, e la regione ebbe a subire per colpa del governo altre persecuzioni.

gravissime. Ormai i barbari potevano nuovamente spingersi colle loro scorrerie fino al mare: la pace esterna era perduta, tanto che si dovette pensare a distribuire forze armate: ma i soldati romani non possedevano più le doti dei legionari dei primi tempi imperiali.

XVI — *Lo sfacelo della Libia imperiale: il tentativo di restauro dei Bizantini: l'avvento degli arabi.*

Il più acuto momento del periodo di decadenza corrisponde per la Tripolitania (non per la Cirenaica rimasta possesso di Bisanzio) col periodo di dominio vandalico, iniziato in Africa colla spedizione di Geiserico del 429, terminato colla sconfitta di Gelimero nel 533. La conquista della Tripolitania da parte dei Germani, non avvenne che nel 450 dopo che erano state occupate ad una ad una le altre parti dell'antica Africa fenicia. Il periodo dei Vandali non arrestò la decadenza della regione, ma l'accrebbe. Sotto Transamondo (496-521) toccarono una fiera sconfitta, da parte di un tale Kabaon, principe della Tripolitania. La permanenza dei Vandali in Africa, anche se duratura, non avrebbe potuto portare notevoli mutamenti di civiltà: essi erano troppo pochi e anche troppo divisi da lotte intestine tra i re ed i nobili, e da litigi di successioni; la civiltà romana aveva ancora la saldezza, e ad ogni modo la superiorità necessaria per imporsi ai barbari, ed infatti noi li vediamo romanizzarsi, e specialmente acquistare tutti i difetti della ormai corrottissima civiltà imperiale. Procopio ed altre fonti ci descrivono vivamente tutta la scostumatezza in cui caddero i vandali in Libia, e basterebbero a provarlo

le leggi severissime che dovette bandire Geiserico. L'agricoltura decadde anche più durante la guerra di conquista; in quelle contro i Berberi, per le tasse e i bandi imposti ai possessori romani, per la mancata divisione delle terre che lasciò esistere i latifondi. Si aggiungevano le numerose persecuzioni contro le persone e i beni dei non Arianiani e specialmente contro i possessori del clero.

Gli imperatori di Bisanzio non avevano ancora rinunciato definitivamente all'Africa e aspettavano per il riacquisto tempi migliori. Questi parvero giunti nel 468, quando i Vandali vennero attaccati per terra e per mare dai generali di Leone, ed Eraclio, impadronitosi della Tripolis, moveva di là verso Cartagine: fu speranza fallace, poichè seguiva subito la rotta completa dei Bizantini inflitta da Geiserico e la riconquista delle terre già da essi occupate. L'influsso di Bisanzio continua tuttavia a farsi sentire.

Ma l'ora del riscatto sonò quando Giustiniano, trovato il pretesto per iniziare, nolente il Senato, la guerra contro i Vandali, le affidava al generale Belisario. Prima ancora che l'esercito bizantino sbarcasse in Africa, la Tripolis veniva consegnata all'imperatore e un pugno di soldati mandati avanti poteva occuparla, senza che a Gelimero restassero il tempo e i mezzi per reagire. Poi seguì la piena vittoria di Belisario e furono prese quelle severe disposizioni per cui i Vandali scomparvero dall'Africa senza lasciar traccia, mentre Giustiniano poteva dichiarare solennemente che « tutta la Libia era riunita all'Impero » e pensare subito alla riorganizzazione amministrativa, finanziaria, militare.

Procopio parla di quest'opera pacificatrice di cui

venne dato incarico a Solomone e Corippo nella *Ioannide* più tardi parlerà di quei tempi come dell'età dell'oro, ne canterà la pace, la ricchezza, il coltivatore intento dovunque alle vigne ed ai campi, la popolazione piena di riconoscenza per il liberatore.

Procopio ci dà negli *Edifici* notizie precise del lavoro di riorganizzazione anche per le due regioni che ci interessano.

In Tripolitania, Leptis era deserta e quasi sepolta nelle sabbie: se ne restrinse l'estensione e si costruirono mura, un tempio alla Theotokos, quattro chiese, si restaurò il palazzo di Settimio Severo e si eressero bagni; e mura e una chiesa ebbe anche Sabrata. La descrizione di Procopio — dice il Paretì — interessante per l'opera di Giustiniano, non lo è meno come quadro delle condizioni desolate del paese prima di essa. Certo ormai la zona occupata dai Bizantini si limita al litorale; e ancora per tutta la Tripolitania si parla di due sole città fortificate. E in principio del dominio bizantino vediamo le tribù libiche indipendenti fino presso il mare, occupanti anche i forti del precedente *limes*, e conosciamo il nome e la posizione di molte di queste genti battagliere, tra cui potenti ed audacissimi i Levati ai confini occidentali della Tripolitania.

Tuttavia secondo Procopio e Corippo già nel 540 le principali tribù della Tripolitania avevano accettato la sovranità dell'Impero e Giustiniano poteva estendere la propaganda cristiana fino al territorio di Gadames. L'opera del grande imperatore si presenta adunque notevolissima e si possono intravedere gli sforzi enormi per attuare questo progetto di riforma generale. Ma i risultati furono efimeri.

Il poeta decantatore di quei tempi, Corippo, lo attesta nel tempo stesso che sta tessendo le lodi: « Il nostro paese, fiorente e prospero, ha gustato queste gioie *per dieci anni interi!* »

La colpa del regresso, secondo la *Storia segreta* di Procopio, sarebbe tutta dell'imperatore: le guerre hanno spopolato il paese, l'amministrazione avida, le imposte insopportabili, l'incameramento dei terreni migliori, le persecuzioni religiose, il mancato invio di milizie, la smania di capovolgere tutto.

Tra il 543 e il 548 l'Africa bizantina passò per una crisi terribile, per una doppia coalizione dei Libi intorno ai Levati della Tripolitania: quando la guerra cessò, dopo la piena disfatta degli indigeni, il paese era povero, le campagne desolate e deserte.

Certo, negli anni che seguirono, Greci e Romani cercarono, come sempre, di dare un riparo ai danni patiti: fino all'ultimo si intese il dovere di restaurare e conservare, ma la prossima rovina appariva evidente e venne facilitata da alcune innovazioni sventurate: il distacco della Tripolitania dell'Africa, per unirla, come la Pentapoli, alla diocesi di Egitto, e l'istituzione dell'esarcato, che favorì il movimento separatista. Effetto primo, la ribellione contro Foca dell'Esarca Eraclio (609) sostenuta anche dall'Egitto, dalla Pentapoli, e dalla Tripoli; peggiori effetti seguirono col rifiuto dei comandanti delle forze africane all'ordine di soccorrere l'Egitto contro gli attacchi degli Arabi (634 e segg.).

Strettezze finanziarie, lotte religiose, disorganizzazione completa condussero quelle terre indifese nelle mani degli Arabi, i quali nel 642 avevano occupato Barca e la Cirenaica; nel 643 sottomessa la Tripolitania orientale, presa Tripoli, devastata

Sabrata, senza incontrare seria resistenza nei Romani, mentre i Berberi Levati e Nefusa si difendevano accanitamente. In seguito quelle terre divennero la naturale base di operazione degli Islamiti per spingersi ad occidente.

L'ultimo periodo di civiltà per la Libia fu dunque il Bizantino: periodo di decadenza, ma insieme di lotta accanita per continuare l'opera dei Cesari.

Poi il decadere — conchiude il Pareti — non ebbe più limite, il disastro continuò vertiginosamente, senza che alcuno tentasse di porvi riparo, fino a raggiungere l'estrema miseria del malgoverno turco, e solo ora, dopo tanti secoli di barbarie, il rombo del cannone celebrante il cinquantenario italiano rompe i sonni dolorosi di quelle terre sperdute, solo ora i figli di Roma ritornano negli antichi possessi che ritrovano deserti e squallidi, con una mira da attuare, pari a quella che con Cesare e con Augusto si proposero e raggiunsero i nostri avi nella Libia imperiale.

XVII — *Dice Emerico Amari: « Quando i commerci della pace non bastano, la guerra si fa veicolo terribile di idee, ed il progresso marcia cogli eserciti. Così negli impenetrabili disegni della Provvidenza anche il genio del male serve talvolta al bene dell'umanità ».*

La storia del mondo è storia di guerre, la storia delle civiltà è prevalenza sanguinaria del vincitore sul vinto. Abolire la guerra è misconoscere la storia del mondo; sfacciare anima e corpo in effimeri sogni di pace universale è camminare a occhi chiusi nell'assurdo. Dobbiamo amare la guerra tremendo simbolo di vita.

Giorgio Del Vecchio dimostra con stringate argomentazioni: Si è osservato che la guerra non si verifica in senso proprio tra gli animali: essa è un fenomeno puramente umano, e i riscontri che se ne trovano presso le specie inferiori, sono soltanto parziali o analogici. Da ciò qualcuno ha tratto argomento per deplorare la corruzione dell'uman genere, che con la sua ferocia scenderebbe più basso ancora dei bruti. Ma è facile il replicare, che appunto in questa peculiarità umana della guerra sta una certa sua giustificazione, vale a dire la prova ch'essa richiede attitudini superiori. Effettivamente, l'azione bellica suppone una disciplina, una subordinazione e una coordinazione armonica degli sforzi; ciò che costituisce pure il principio della convivenza sociale e politica, quale si verifica tra gli uomini e manca quasi del tutto tra gli animali.

Il grande significato della guerra ci è dimostrato precisamente da ciò, che essa informa sin dall'inizio l'organizzazione civile e politica dei gruppi umani: essa spinge gl'individui a costituire una unità più alta e complessa, che non sia quella familiare, li induce a sottoporsi a un solo potere, frenando le cupidigie particolari e limitando le azioni proprie in tal guisa, da rendere possibile ed efficace l'azione del tutto. Le esigenze della guerra determinano realmente, fin dalle origini, la struttura della città e dello stato, ed hanno una profonda efficacia sulla vita sociale in genere, favorendo lo svolgersi delle virtù ed attitudini, sulle quali la vita stessa si fonda. Nulla più, della guerra dimostra, anche ai popoli primitivi, la necessità dell'ordine e del sacrificio individuale, che può e deve giungere fino all'abnegazione totale di sé.

Questo valore etico e diremmo quasi pedagogico della guerra, è uno dei maggiori argomenti che possano ancora invocarsi dai *polemisti* contro l'idea della pace perpetua.

Ciò che sembra un paradosso o una *contradictio in adiectio* -- la virtù pacificatrice della guerra -- è un fatto storicamente accertato, che si spiega del resto assai facilmente. L'organizzazione politica non si compie se non superando gli antagonismi delle unità elementari: le rivalità di famiglie e di gruppi devono cedere, perchè possa sorgere e stabilirsi la sovranità dello Stato.

L'autorità dello Stato in tanto prevale in quanto di grado in grado reprime le private vendette, e favorendo prima, quindi imponendo in lor vece le composizioni pacifiche, avoca finalmente a sé la tutela della giustizia. Ora questo processo, che nel suo significato fondamentale corrisponde a una vera esigenza della ragione, è favorito potentemente nel fatto dalle necessità della guerra: essa è precisamente la *bona occasio*, che induce a mettere un freno almeno temporaneo alle private contese, che persuade gli uomini a collegarsi, almeno nell'ambito di una certa terra, che li obbliga infine, a cooperare sotto una legge e una giurisdizione, almeno fino a che duri un comune pericolo. Ove queste condizioni non si verificchino, e non giunga a costituirsi una salda unità supergentilizia, l'effetto non può essere che uno solo: la minore capacità delle genti isolate e « anarchiche » a resistere contro altre politicamente organizzate e disciplinate; quindi la probabile soppressione e l'assorbimento delle prime per le seconde.

Il Darwin scriveva: « Quando due tribù di uo-

mini primitivi, viventi nella stessa regione, venivano in lotta, se una tribù conteneva (dato che le altre circostanze fossero uguali) un numero maggiore di membri coraggiosi, dotati di simpatia di fedeltà, sempre pronti a proteggersi scambievolmente contro il pericolo, ad aiutarsi, a difendersi a vicenda, questa tribù, non v'ha dubbio, doveva riuscir vittoriosa e conquistare l'altra... Ma coll'andar del tempo, secondo quello che possiamo giudicare da tutte le storie del passato, essa doveva venire a sua volta sopraffatta da qualche altra tribù ancor più altamente dotata. Così le qualità sociali e morali tendevano a progredire lentamente e a diffondersi pel mondo.»

Evitando ogni dommatismo — dice il Del Vecchio — inammissibile ove si tratti, come qui, di materia storica, deve riconoscersi che la guerra fu altresì in molti casi un mezzo di progresso e un veicolo di civiltà. Essa è valsa a comunicare da uno ad altro popolo idee e istituzioni che, quantunque introdotte per forza d'armi, o come effetto della conquista, divennero poi elementi di pace e germi fecondi di svolgimenti ulteriori.

Il Romagnosi assevera: « Se la guerra è in sé stessa un male, essa nei primi tempi, fatta da un popolo più incivilito, era un mezzo di perfezionamento economico e politico per genti collocate nella più bassa sfera sociale. »

Eguale in convinzioni, Emerico Amari pure afferma: « Quando i commerci della pace non bastano, la guerra si fa veicolo terribile d'idee, ed il progresso marcia cogli eserciti. Così negl'impenetrabili disegni della Provvidenza anche il genio del male serve talvolta al bene dell'umanità. »

Identico concetto in maggior valore scientifico espresso si riscontra nel Cattaneo: « Per le passioni umane la guerra è perpetua sulla terra. Ma la guerra stessa con la conquiste, la schiavitù, con gli esilii, con le colonie e le alleanze pone in contatto fra loro le più remote nazioni; fa nascere dalla loro mescolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove nazioni più civili, ossia più largamente sociali, fonda il diritto delle genti, la società del genere umano, il mondo della filosofia. In mezzo alle guerre l'uomo riconosce a poco a poco nel suo nemico il suo simile. »

Numerosi particolari esempi di ciò si possono ritrovare nella storia di tutti i popoli.

L'ordinamento dell'umanità secondo il diritto — dice il Del Vecchio — non è meno una tendenza dello sviluppo storico, che un'esigenza della ragione. L'avverarsi della giustizia nel mondo è, insieme, un ideale necessario e un processo dell'esperienza. In questo processo la guerra stessa ha una parte e una funzione: onde essa vuol essere apprezzata a cotesta stregua, oltre che spiegata storicamente nelle sue cause. La sua condanna assoluta sarebbe legittima solo se fosse dimostrato che la pratica della guerra non ha servito e non può servire a quel fine, cui tutto conviene che si sacrifichi: cioè appunto l'avveramento della giustizia. Ma una tale dimostrazione non fu mai data e non è possibile.

In genere non è condannabile la violenza quando il diritto fosse in pieno vigore, e rimanesse universalmente inviolato, solo allora, rese superflue tutte le forme di coazione, la guerra scomparirebbe come la pena; e la pace acquisterebbe il valore di sommo bene.

Ma per sé stessa considerata, cioè prescindendo dalla sua rispondenza al diritto, la pace è eticamente insignificante, neutra o *adiafora*; nè può essere convertita in un ideale. Trascurare, in uno o in altra guisa il necessario *fondamento giuridico* della pace è errore. Solo tal fondamento dà alla pace dignità d'idea filosofica e la distingue dalla semplice cessazione empirica della guerra ossia *dalle paci*, che hanno sempre in sé alcunchè di caduco e di contingente.

I filosofi ragionando della pace *perpetua* hanno voluto senza dubbio significare questo carattere: cioè non tanto la sua durata nel tempo, quanto la sua giuridica consistenza. Fino a che la rivendicazione in nome del diritto è possibile, la pace è solo apparente, ovvero precaria; in ogni caso destituita di vero pregio.

Quando si esige l'abolizione della guerra *sic et simpliciter* e si vitupera questa come il supremo dei mali, per ciò che produce morte e dolore; quasi che non fosse nel mondo un male assai più grave e vituperevole, un male che la guerra medesima può concorrere per sua parte ad eliminare: cioè l'ingiustizia in tutte le sue forme, il disconoscimento della sacra libertà dell'essere, l'oppressione degli individui e delle nazioni, si cade in errore fatale. Errore fatale perché la concezione quietistica della pace può di leggeri, massime presso gli spiriti meno colti, ottundere o intorpidire il senso vivo e pugnace della giustizia e divenire alimento di supina apatia e d'ignavo egoismo.

Se l'ideale della pace dovesse essere sprone all'azione, incitamento alla virtù operosa e al sacrificio individuale, avrebber ragione i polemisti di esaltare in suo confronto la guerra, che, almeno, è disciplina delle volontà e scuola di abnegazione.

Sacro è l'ideale della pace; poichè esso è tutt'uno con quello della giustizia. Ma — ammonisce il Del Vecchio — gl'ideali non si servono e non si onorano coll'inerte contemplazione. Il loro culto si celebra nelle opere.

Lo spirito della pace è nella guerra, come la guerra ha in sé lo spirito di pace.

XVIII - *Italia! Italia! Non fu mai tuo maggio,
nella città del Fiore e del Leone
quando ogni fiato era d'amor messaggio,
si novo come questa tua stagione
meravigliosa in cui per te si canta
con la bocca rotonda del cannone.*

D'ANNUNZIO

Una potente necessità di vita e tale che urgeva nella coscienza nazionale, come nella afosa atmosfera gl'incontenibili brividi della elettricità, ha trovato l'Italia pronta alle armi ed entusiasta quando il grido di guerra la corse in ogni vertebra con la sua rossa e bella e giovanile violenza. Parve che in tutti la Tripolitania concentrasse finalmente il lungo sogno del risveglio e lo attuasse e parve che una lunga aspirazione di vita fosse prossima al raggiungimento.

Ben poté, in quell'ora di puro e concorde fervore, ben poté scrivere il D'Annunzio le parole di luce e di verità: « Mai un'impresa si è, come questa, presentata a un popolo civile con un più profondo carattere di necessità vitale. Noi abbiamo in essa non un problema esclusivamente economico connesso con una terra da mettere a frutto e neanche soltanto un problema politico connesso con quel

territorio, con la Turchia e con le altre potenze mediterranee. Noi abbiamo soprattutto un terribile e superbo problema morale, che concerne la vera essenza della nostra razza e il compimento del nostro più immediato destino.

La nostra nazione ha troppo a lungo guastata la sua forza migliore in una politica d'impacci, di falsi rapporti, di vili paure, d'interessi neutri, di differimenti e di tolleranza. E cominciava a parere come occupata nella pratica costante dell'umiltà, da Custoza ad Adua, in faccia agli altri e a sè stessa.

Subitaneamente per uno di quei rapidi lampi di luce che riscoprono a una grande razza la coscienza del suo compito, per uno di quegli impeti di vigore che Walt Whitman ha cantato in stanze virginee e possenti, noi ci affranchiamo da questa sterilità maledetta, da questa sfiducia e da questa servilità deprimenti, e ci troviamo diritti con la nostra libera volontà e col nostro coraggio, con tutta la nostra sostanza ideale, pronti alle più aspre lotte e ai più duri sacrifici per una meta storica che lontana di là dalla nostra vita quotidiana e dalla conquista d'oggi. Le nostre navi salpano non soltanto per la costa africana, ma per la terra futura, nel senso che Nietzsche dà a queste sublimi parole.

Una vera fede religiosa scuote le anime nostre in questi giorni del nostro risveglio in cui la nazione fa impeto verso il « futuro » non solo con la sua forza nuova, ma con la fede e con l'energia di tutto il passato. »

In verità era in noi il bisogno di dare un crollo al letargo e di dimostrare che nelle vene era ancor tutto sangue di vigoria il sangue che parve di disfacimento.

« L' Italia vive di questi giorni — scriveva Vin-

cenzo Morello — la vita calda e possente dei popoli che fanno la storia. Non più in pantofole accanto al focolare, con le porte e le finestre chiuse per paura del raffreddore; o scalza nel suo parlamento a umiliare nella ingiuria e nella menzogna la conquistata libertà del pensiero e della parola; e neppure ricurva, sotto il suo dolore e la pietà altrui, a estrarre i morti e i feriti dalle macerie delle città distrutte; ma diritta, in piedi, con la fronte alta, con la volontà tesa nell'azione, col cuore gonfio delle stesse speranze che agitano le bandiere delle navi e dei suoi reggimenti ».

Diritta, in piedi: nessuna immagine è meglio rappresentativa: è l'Italia che guarda fiera e turrita di là dai suoi mari, è l'Italia tutta compresa della compiuta restaurazione del suo spirito.

« Eravamo abituati — affermava di quei giorni Tullio Giordana — a registrare monotonamente nei nostri diarii gli atti di remissività del nostro governo. Nella Tripolitania turca ci uccidevano Padre Giustino perchè faceva una chiesa italiana, Gastone Tirreni perchè amava l'Italia. Un pizzicagnolo di Salonicco, molle di adipe e disfatto dal giuoco, si travestiva a Roma da segretario d'ambasciata della Sublime Porta e parlava con disdegno alla Consulta senza che un usciere qualunque osasse cacciarlo a calci giù dagli scaloni del Bernini. Le querimonie alla Camera intorno ai bilanci, nelle farmacie intorno ad una vave arenata, nelle borse intorno alle acciaierie audaci che munivano la flotta dei proiettili perfetti che hanno distrutto in un'ora le fortificazioni di Tripoli, deprimevano la nostra flotta, la sua forza, il suo spirito di sacrificio, la sua organizzazione...

Ora improvvisamente, noi abbiamo veduto in pochi giorni tutta la nostra flotta prendere il mare ed agire. Navi che si erano dimenticate, come la « Carlo Alberto » balzavano sulle onde come fantasmi e battevano le coste con i cannoni che si credevano coperti di ruggine. Navi quasi senza protezione, come le tre « Sicilie » bombardavano forti muniti di artiglierie più potenti delle loro, perchè più moderne e perchè chiuse negli spalti, e vincevano.

La guarnigione di Tripoli era respinta nell'interno, ventiquattr'ore prima dell'occupazione, dal solo tiro di navi ormai antiquate, a cui affidavamo la difesa d'Italia perchè sapevamo che i cuori degli uomini potevano valere come i parapetti d'acciaio. Tutti i rapporti concordavano nel dire che Tripoli era difesa da almeno cinquemila uomini, e i nostri hanno preso nelle caserme ventiquattro pezzi Krupp; eppure i soli drappelli sbarcati da dei navi conquistavano la capitale della Tripolitania. Un sogno ! »

Tanto rapida, tanto grande l'azione e tanto cementata la concordia dei cuori, che tutto è parso un sogno ! Un sogno ? No, meglio lo stupore magnifico che ci parvade quando un mistero diventa rivelazione. Si rivelava fiammante l'antica anima latina, si rivelava fremente di superbi palpiti l'antico cuore romano, si rivelava sicura e invincibile l'azione pronta alla gesta.

Gli eredi dei grandi erano pari alla eredità.

Italia ! Italia ! Non fu mai tuo maggio,
nella città del Fiore e del Leone
quando ogni fiato era d'amor messaggio,

si novo come questa tua stagione
meravigliosa in cui per te si canta
con la bocca rotonda del cannone.

Si rivelava improvvisa la primavera, nova in ogni sua gemma, nova in ogni suo fiore, nova in ogni suo virgulto: lo slancio dell'anima italiana che correva avida alle armi per riprovare e ritemprare la nova sua forza; il vigore dei petti che si offrivano come urne sacre su gli altari della grandezza per riconfermare una grandezza; l'impeto delle braccia che il lavoro aveva educato si tendeva alla rude possa che piega le cervici e fiacca le dissoluzioni e le decrepitezze per aprire la nova via alla civiltà; l'urgenza delle prore alte sul mare condottiere dei novi destini patri; lo svesillio dei tre colori sui pennacoli, sulle antenne, sulle torri, sui reggimenti in una festosa salutatione di luce ebra di vittoria prossima; la sonora marziale giocondità delle musiche che empievano l'aria di incitamento e ritmavano la febrile ansietà dei cuori; tutto è stato rivelazione stupenda: l'Italia giovane nella sua armatura di forza e di gloria, diritta, in piedi, apriva il suo avvenire.

XIX — *Di risveglio in risveglio, con la guerra libica, la risurrezione italica si è affermata dalla sua bella e forte e generosa gioventù.*

Tutti i risvegli portano con sé una tale ebrezza spirituale che impossibile è contenere il cuore e reprimere i suoi battiti. Un risveglio ne chiama un'altro, uno si inanella nell'altro e insieme costituiscono la vera e propria resurrezione. Così l'Italia quando la diana guerresca la tolse al letargo per lanciarla vittoriosa nella impresa libica: il suo risveglio portò la risurrezione del suo valore.

Il valore delle armi fu già — scrive Augusto Murri — e per gli individui e pei popoli, l'unico

argomento di gloria. Oggi, benchè tuttora così addietro nel cammino della civiltà, siamo già molto lontani da quell'idea di barbarie. Pure, nei momenti di guerra il primitivo istinto si esalta e minaccia quelle idee più etiche, che le associazioni umane meglio illuminate sono andate formandosi lentamente. Anche chi ha per tutta la vita tenuto fiso lo sguardo all'altissima mira dell'amore umano universale, è oggi costretto a tendere l'orecchio verso quella parte, d'onde si solleva tanto clamore di odî.

E, allora, chiunque consideri — sgombro l'animo da ogni giudizio intorno all'origine del conflitto — le due schiere che ora si scagliano l'una contro l'altra insanziabili di morte, non può trattenere l'impeto della più viva simpatia per i nostri cari e valorosi connazionali, ai quali, volere o no, oggi è affidato il nome sacro d'Italia.

È forse il disprezzo della morte che noi ammiriamo? Neppur per sogno. I nostri anzi sono per la massima parte giovinetti, a cui il vivere è dolcissimo. Se mai, dovremmo ammirare piuttosto quelle orde nemiche, folli d'allucinazioni divine, use a tutti i disagi e a tutti i pericoli, che invano ci sono dipinte quali custodi di una patria, che non si sa quale sia.

No, i nostri giovinetti soldati sanno che la vita è il più prezioso dei loro tesori; sanno pure benissimo che non la sacrificano a nessuna futura felicità. No: essi sono uomini civili, che non ignorano di esser parte di una famiglia illustre, in cui da tanti secoli lo scalpello, il pennello, la penna valgono più della spada, in cui una melodia divina o un pensiero fecondo commuovono gli spiriti più del fragor delle armi,

Eppure i nostri giovinetti vanno fermi contro al pericolo, affrontano baldamente quella morte che odiano, perchè sanno d'obbedire alla loro coscienza civile.

Già troppo a lungo fummo la bella, la molle, la carnevalesca Italia! Dobbiamo essere un popolo, che aspira a dignità di vita umana più alta. Onde, se per conquistar questa, la più iniqua delle cose, ch'è certamente la guerra, è ordinata dal legittimo potere sociale, allora sorge nei giovanissimi petti italiani l'eroismo nuovo, l'eroismo vero, l'eroismo consapevole: allora i nostri piccoli soldati compiono il più duro dei doveri umani uccidendo uomini; allora fanno il più nobile degli umani sacrifici facendosi uccidere per il dovere!

Quale sia stata l'eroica dedizione dei soldati nostri in Libia sappiamo: quali giganteschi cuori fre-messero in quegli imberbi che con mani tenaci e con braccia vigorose hanno foggato aureo il novo destino italico anche sappiamo, e sappiamo la serenità del loro spirito, la ebbrezza del loro valore, la gioia di offrirsi, immemori di vita e di morire per la maestà della patria.

Siano dunque grazie a loro — scrive il Murri — D'ora in poi non ci sarà più soltanto l'Italia dalle gloriose memorie, quell'Italia, su cui certe nazioni dagli istinti sitibondi anche dopo che salirono in civiltà, guardano avide come una attraente preda.

D'ora in poi ci sarà anche un'Italia virile, che onorerà, come suprema virtù, l'amore dell'umanità, ma che, appunto per amore di questa, difenderà la giustizia, ch'è il massimo vanto della nostra natura.

D'ora in poi quest'Italia, che comincia, potrà

contare su numerose schiere di giovani, di cui l'ideale non è una stupida incuria dell'esistenza od anche una cura troppo volgare del loro vigore muscolare, ma sarà quello di educare l'anima alla più consapevole devozione del dovere sociale.

Certo, tale è il significato della nostra risurrezione e altro non ve n'è che sia tanto sublime. Per cui Alessandro Chiappelli anche scrive: « Se queste mie povere parole, travalicando il mare ove la gioventù italica ha segnato una nuova via di vita alla patria, potessero penetrare nei petti generosi di tanti fratelli, pugnanti o vigilantissimi, sulle nuove terre d'Italia, consacrate dal crisma del sangue nostro, vorrei dicessero quale opera di civile bellezza compiono essi, i nostri magnanimi, guidati dal vessillo dell'iride tricolore, e seguiti, ad ogni ora, ad ogni momento, in ogni loro atto, dall'anima della patria.

Uno di essi ha scritto alla madre trepidante: Oh, sapessi quanto l'amor della patria madre sovrasta al tuo, pur così santo! E un altro ha soggiunto: Chi muore per la patria non muore mai!

Sacre, eroiche anime che hanno dettato le parole meravigliose. Nessuno sente più la maestà della patria di chi è fuori dei suoi termini naturali, e ne rappresenta e ne prepara dinanzi al mondo, vigile e attento, i futuri destini.

Ma questo trascendere, come per improvvisa ispirazione, anche i vincoli d'affetti naturali e familiari quasi con letizia, è una meravigliosa manifestazione dell'anima giovanile. Benedette le madri che hanno data il frutto delle loro viscere sull'ara della patria, nella trepidazione, nel pianto segreto

e nel silenzio! Ma più ancora benedetti i giovani che sentono e sanno d'essere più amati ed amabili quando offrono la loro vita se li chiami una voce più alta, e sanno, anche morendo, di non poter morire. La fecondità giovanile del loro corpo è fecondità dell'anima; è ispiratrice del dono generoso della vita ch'essi largiscono spensieratamente quasi che questa per la sua stessa sovrabondanza trabocchi.

L'età generativa è l'età generosa. È come largire il superfluo; mentre ai due estremi termini dell'arco della vita, nella puerizia e nella vecchiezza, prevalgono l'egoismo e l'avarizia, gelosa come di chi o non ha conquistata ancora la vita, ovvero il cerchio vitale vede di giorno in giorno restringersi.

L'amore è sacrificio ed è dono; è diminuzione di sé per un accrescimento di sé in altri: espansione e insieme dissolvimento dell'individuo per una forma più alta di vita.

Dall'antico detto indiano: « tu, il secondo io » che è il primo germe e il primo moto d'amore, traverso al proverbio russo: « morire cogli altri è bello », s'arriva alla sublime parola del soldato italiano: « chi muore per la patria non muore mai ».

Il sommo dell'altezza morale coincide colla suprema bellezza, perchè l'uno e l'altro derivano da una fonte comune, l'effusione della vita.

Di risveglio in risveglio, di impeto in impeto, di vigore in vigore, la risurrezione italiana si è affermata dalla sua bella e forte e generosa gioventù.

XX — *Il popolo con concorde instancabile entusiasmo non solo ha favorito, ma incitato, meglio, ha voluto l'impresa libica.*

Non poco ha contribuito il popolo, nei giorni del nazionale risveglio, a mantenere con spontaneo slancio sempre viva la fede e sempre fiammante l'entusiasmo. Accompagnava le partenze dei soldati con giubilo e con feste così sincere così concordi che non potevano non infervorare maggiormente i partenti.

E però bene osserva Romolo Mūrri: La guerra di Tripoli mi ha confermato in un giudizio al quale io era venuto da tempo; che cioè l'«umile» Italia, il popolo minuto e più sano delle classi colte, vede spontaneamente più giusto nei grandi problemi nazionali nei quali il suo istinto di vita può pronunziarsi conserva profondo e vigoroso il senso di disciplina sociale, di solidarietà nazionali di regioni e di generazioni nei grandi e durevoli interessi della patria, di diritti e doveri di popoli civili contro le barbarie.

Certo nella guerra libica è questa sincera e concorde volontà di popolo che si è imposta alle riluttanze ed ai timori degli irresoluti ed ai voci degli oppositori ed ha dato saldezza di propositi ai governanti e ci fa parere le nostre polemiche interne su la opportunità o meno, la giustizia o meno dell'impresa, chiacchiere di sfaccendati e letteratura accademica.

E penso che, anche sui campi della lotta, è il fervore semplice e spontaneo del soldato che ha investito della sua anima possente tutta la spedizione.

E mi auguro e spero che la condotta del popolo sia una lezione salutare per le classi colte e gli uomini di partito e i politicanti; per tutti quelli che luoghi comuni, interessi particolaristici, desiderio di capeggiare, veleni di accademiche minutaglie e pedanterie hanno fatto da decenni riluttanti ai doveri di una seria e vigile disciplina nazionale, senza la quale un popolo non esiste e non opera come popolo.

E mi fa, come italiano, immensamente piacere questa rivelazione di forza e di sanità nazionale per la quale noi ci collochiamo ora fra i popoli che vogliono ancora dirigere la storia e non cedere umilmente il posto ai sopravvenuti.

Non ci metteremo fra quei conquistatori di terre e di mercati che rivelano oggi, male mascherata dall'umanitarismo, la bestiale gelosia delle loro cupidigie insaziabili, e basta essere ricchi e forti così da non lasciarci sopraffare e da poter ripigliare sicuramente e vigorosamente un nostro ufficio di universalità di cultura, e delle forme di pensiero e di bellezza delle quali essa si alimenta che è e sarà nei secoli la continuazione della « romanità » dominatrice.»

Il popolo ha mandato i suoi figli alla guerra come se la guerra avesse d'improvviso assunto aspetto festivo: li ha baciati nel bacio augurale della vittoria, li ha accompagnati come si accompagnano i luminosi protagonisti di una epopea, li ha seguiti con il pensiero anelante e vigile in ogni lor gesta, ha esultato ai loro formidabili assalti nei quali non più il fuoco; l'acciaio, meglio, la baionetta, era sola operatrice di loro prevalenza individuale, di lor coraggio leonino, di loro valore ro-

mano; ha inneggiato, sventolando le bandiere e intonando musiche, a ogni avanzata, alle venti vittorie susseguite periodicamente nelle zone sabbiose e inospitali, ha vegliato con loro, i figli suoi, alle trincee nelle notti tremende per gli agguati e per i tradimenti, li ha corazzati dell'inesauribile suo entusiasmo, li ha retti, sostenuti nella mischia cruenta, ha magnificato con animo fermo, con cuore non sbigottito, profondamente commosso i suoi morti, i grandi giovani suoi morti; ha tripudiato con pieno tripudio dinanzi ai suoi eroi, felice che rivivessero quelli che ammirava nella sua storia; ha bendato con tenerezza ineguagliabile i suoi feriti, li ha accolti con devota riconoscenza nelle sue braccia amorose, li ha incorati a più belle imprese nella vita or che la maggiore impresa li aveva temprati, ha schiuso tutta la sua grande anima di popolo maturo e civile perchè si sapesse come l'umile Italia fosse anche la superba Italia, come la tutelata Italia fosse ormai una potente emancipata.

Dinanzi a tale grandioso spettacolo, non di semplice solidarietà, non di sola concordia, ma di persistente, continuo entusiasmo, ben tornano le sagge osservazioni di Paolo Arcari che dichiara vinta ogni dottrina, ogni elaborazione teorica, ogni polemica in pro o contro: « Così dopo aver forse pensato che occorresse tutta una lunga iniziazione della nostra folla alla idea dell'importanza sovrana del vincolo nazionale, dopo di aver disegnato e concepito un piano simmetrico nel quale l'individuo distruggendo i propri orgogli ed egoismi pervenisse finalmente a ricostituire dentro di sé l'imperativo categorico del sacrificio per la patria, la guerra agisce di per sé, la guerra che si considerava come il

risultato, agisce come una causa, risveglia il patriottismo, lo esalta, lo celebra, lo converte con le sue virtù semplici e primordiali, e mentre pensavamo un'Italia che preparasse la guerra, troviamo una guerra che prepara l'Italia.

Tutto si fonde in questa ondata di entusiasmi generosi: il fascino dell'ignoto, il gusto dell'avventura, la febbre dell'azione, la sete della gloria, la suggestione dei paesaggi non visti, la poesia degli affetti, la collera, la gentilezza, il ribollire della vendetta, la maggiore soavità dell'altruismo pro tutti...

Ci vuol altro che la teoria! È la vita, la vita integra e piena, colle sue dovizie e colle sue meraviglie, è la vita fluente dalle oscure profondità dell'essere, quella che sgomina e disperde davvero ogni dottrina fallace ed iniqua.

Vana cosa ogni dibattito di parole, ogni polemica di principi, ogni schermaglia di intelletti! È il sangue versato per la patria quello che cancella per davvero, che ricaccia nella strozza dei vili, che annulla nella storia, ogni bestemmia contro la patria. »

In tal modo ha operato il popolo italiano: e col sangue purissimo dei suoi figli effuso all'ombra delle palme, sulle dune, presso i pozzi, nell'oasi, ha saputo confondere tutti i dottrinari e i teoretici del pensiero e li ha saputi confondere senza rimpianti per il sacrificio compiuto, senza querele per le sue care vite perdute e per i suoi affetti spezzati, li ha saputi confondere rinnovando l'ardor dell'entusiasmo nella piena del suo tacito dolore; con negli occhi le tre luci della bandiera l'anima sua generosa ha sollevato nel fermo palmo nella mano,

come per celebrare al cospetto del glorioso passato italico, l'elevazione del presente, per la grandezza dell'avvenire.

Tuonano sì forte
le volontà, che nella rossa aurora
non s'ode il crollo delle cose morte.

Ecco il giorno, ecco il giorno della prora
e dell'aratro, il giorno dello sprone
e del vomere. O uomini, ecco l'ora.

E l'ora è stata compresa dal popolo in tutta la sua bellezza, quella di guerra, per la prora e l'aratro poi, per lo sprone e per il vomere.

La comprensione non è diminuita di un grado mai, si è aumentata, fortificata, espanta, ch  il popolo ha visto chiaro nella nova via ed era pur lo stesso popolo che per l'impresa eritrea insorgeva protestando e assiepava le madri urlanti sui binari ferroviari per sbarrare la partenza ai treni che portavano laggi , sedici anni prima, i figli impreparati, e piangere dinanzi alle navi che salpavano ahim  verso la sfortunata

XXI — *La guerra ha i suoi eroi,   vero, ma dietro le peste sanguinose della guerra si ergono, belle e grandi, le sue tacite eroine: le madri.*

Esempi di magnanimit , di fermezza, di fede patria si sono in tal copia illustrati che la stampa quotidiana non era sufficiente e capace di tutti indicarli per la comune edificazione.

Non   diventata, in quei duri giorni di prova, ogni madre l'antica madre romana che gioielli e ornamenti non vanta se non siano figli degni di onorare la patria? Certo, in fondo al cuore — oh!

cuor di madre — l' affetto ha avuto sue lacrime amare e ha trepidato, ch  era l' eguale affetto che aveva trepidato e vegliato alla cuna dopo l' amorosa pazienza che aveva cautelato protetto il grembo in cui palpitava il nascituro : s , in fondo al cuore l' affetto ha avuto sue lacrime, ma l' animo tutte le ha accolte e ne ha fatto gemme di rubino per la gloria, di smeraldo per la speranza, ne ha fatto perle carezzevoli per la fede.

I figli hanno combattuto e sono stati grandi, le madri non hanno combattuto, ma il loro cuore li ha seguiti, pieno, intero, nella rossa bellezza del sacrificio, in un eroismo muto, santificato di muta preghiera.

Care madri ! Nella casa tanto vuota si sono mosse benedicendo e hanno sentito sulla faccia il respiro vivificatore di quell' altra Madre che   pi  grande e ha pi  sacri e pi  santi diritti e hanno sorriso consolate di aver dato un forte, un valoroso, un eroe.

L' antica madre romana non era gi  diventata l' anima di Adelaide Cairol , non   diventata l' anima delle madri nostre, umili madri buone e coraggiose nel sacrificio ?

Ecco ci  che le madri hanno detto ai diletti figli: queste parole sono veramente di una eroica Mater Dolorosa, sono della donna italiana temprata a tutte sventure, s , ma invincibile : ella   tutte le madri dei figliuoli che hanno combattuto tra Libia e Cirene per la patria.

O Antonio Soldatini, sul cuore avrai gelosamente custodita la lettera che la mamma ti invi  a Livorno prima che tu partissi per la guerra :   sacra :

« Figlio mio, ho appreso quanto mi dici. Ho pianto, ma sono madre italiana, romana e figlia di un veterano del 1848, e perciò ti benedico, ti bacio e ti attendo vincitore. Va tranquillo, io non cesserò dal raccomandarti al nostro buon Dio e alla sua Mamma. Essa sola comprende il mio dolore, Essa potè seguire il figlio; io non posso, quindi a Lei ti consegno; Ella ti riporterà da me con una medaglia d'oro.

Io fui salva da due flagelli: « Terremoto di Messina », « colera » ed ora dal terzo flagello « guerra » non deve essere salvato mio figlio? Son troppo fiduciosa, lo credo e lo spero! Tu m'intendi ciò che voglio che tu faccia, rammentati che sei stato in balia delle onde per due anni ed a me sei tornato sano e salvo, ed ora lo stesso ritornerai a me sano e salvo, pieno di vita e di valore.

Io, Nena, le due bimbe ti bacciamo..

Madre addolorata.»

Lo credo e lo spero! Fermezza di convinzione materna e di coscienza che si trasfonde nel sangue del figlio e diventa incitamento, brevi parole che sono un poema di fede, motto fatidico della femminilità che estolle dal dolore e al proprio dolore impera per carezzare con la virtù del coraggio.

Le madri d'Italia hanno fatto delle ciglia argine alle lacrime anche se il cuore hanno sentito lacrimare, sono salite sulle altezze del patriottismo, fiere e magnanime, pronte e generose.

Non scrive forse la madre del sottotenente Balilla Nice del nono bersaglieri aggregato al quarto questa magnifica lettera?

« Balilla mio, non piango più. A scemare il mio

dolore è sopraggiunto l'orgoglio di avere un figlio come te, i cui sentimenti sono quelli che io stessa ed il tuo povero papà ti abbiamo ispirato fin da giovinetto, insegnandoti ad amare più che i tuoi genitori, la Patria. Va', figlio mio, la mia benedizione ti accompagna, le preghiere del tuo caro padre seguiranno i tuoi passi cruenti. Va', sii valoroso, che io così ora ti voglio.

Offri con tutto lo slancio del tuo ardente patriottismo, il tuo braccio forte e saldo per la bella Italia, per la quale io ti ho nutrito. Stai allegro! Vedi che io non mi perdo di coraggio. Non morirò più, perché voglio attendere il tuo ritorno, per stringerti fra le mie braccia, pieno di gloria, sì che io possa dirti: « Sono contenta di esserti madre. »

Abbi tutte le carezze ed i baci della

Mamma tua. »

Santi entusiasmi materni che imperate con violenza al trabocco dell'affetto, taciti eroismi del maggior amore che sia nella vita, oh per voi come ogni cosa bella impallidisce !

E tu, Umberto Bianchelli, del Reggimento Lancieri di Novara, tu che non appagato nel fervido desiderio di essere annoverato tra gli eletti a combattere, approfitti di una breve licenza e fuggi e giungi a Tripoli, tu bel cuore fiorentino, ignori le nobili parole che Paola tua madre ha telegrafato al Generale Caneva. Ecco : « Mio figlio, anima ardente sottufficiale nei Lancieri Novara, approfittando breve licenza è corso costà desiderando combattere. Pregola accoglierlo, non farlo punire, lieta che unico mio figlio sia corso in mezzo ad eroi ormai leggendari. Dio lo benedica e benedica i suoi compagni. »

La voce materna previene il magnifico torto del figlio, e non ha querele e non ha gemiti per quell'unico e prega solo che sia accolto senza punizione e nel nome di Dio lo benedice e benedice i suoi compagni.

Noi sappiamo di donne italiche le quali per la incontaminata maestà della Patria recisero sè delle chiome che fornissero salde e ben ritorte funi; oggi, con gli occhi nostri attoniti le donne vediamo, smorte di sacrificio, regali di munificenza, recidere sè del cuore e nei figli commettere il cuore che abbia ardori pugnaci e fervori inestinguibili, intero, intatto, alla Patria.

Pallida, ignota contadina di Serravalle Pistoiese, madre del soldato Gavazzi, tu ben hai saputo animare con semplicità di eloquio il figliuolo che lacrimava non per il distacco, ma per gli anni tuoi inoltrati e per la solitudine in cui ti lasciava: « Non piangere, cuor mio, perché non ce n'è bisogno. Va' e sappi fare il tuo dovere; abbiti la mia benedizione. »

Ecco, il commovimento trabocca però che inattesa è la grandezza di tanta semplicità: la vecchierella vissuta umilissima tra focolare e campo, attinge il sublime consigliando: non c'è bisogno di piangere!

« Buona e santa donna, la Patria ti benedice ». Chi parla? Il sottotenente Santi, testimone commosso del grande modesto episodio alla stazione di Pistoia, il primo dicembre 1911, quando cento ottanta soldati dell'83° fanteria partivano per completare l'89° chiamato a Tripoli.

« Buona e santa donna, la Patria ti benedice », ripete il sottotenente e abbraccia e bacia in quella madre contadina il preclaro esempio della nobiltà patria.

Romanità, ancor vigi immune!

Chi novera gli episodi semplici ed eroici che le madri italiane hanno irraggiato se ogni madre è stata un episodio palpitante di sublime tenerezza e di mirifico patriottismo?

Elleno hanno portato con le proprie loro mani, sull'ara fumigante per l'olocausto e per la vittoria, il frutto delle profonde commosse viscere, lo scopo unico della vita loro, il sole dei loro intensi affetti, sui quali prevaleva più urgente e più possente l'amor della Madre Patria.

Con asciutte le ciglia hanno guardato la prole bella e giovane lontanare su la via cruenta dove il cannone tonava, il fucile crepitava, la baionetta cozzava, e nell'estrema pallidezza del loro volto erano fusi l'eroismo silente, l'affetto immenso, la carità infinita, l'elevazione del sacrificio, l'orgoglio della materna anima italiana.

Cari volti che un lungo addio e poi un'attesa ansiosa ha solcato di nuove rughe, volti ebbri della insperata gioia di un ritorno, volti rassegnatamente proni nell'ombra del lutto per il dolore di morte e pur fieri d'essere forti ancora per la offerta senza eguale e per la immolazione altissima, volti di madri italiane, noi vi bacciamo con devota riverenza: splende su voi la bellezza dell'eroismo, la santità dell'abnegazione!

Se la guerra ha i suoi eroi, oh, come fuor della guerra, dietro le sue peste sanguinose, si ergono belle e grandi le sue tacite eroine: le Madri!

E quando tali siano le madri, può confidente il Poeta cantare alla Patria:

Alza nel grido il tuo raggiato volto,
e in terra e in mare tieni la tua guerra,

XXII— *Non fu italiano nei giorni della prova, quando la Nazione sorse in novità di vita, che non sentisse come su tutti i fini che l'uomo si propone, sia un fine supremo, di prezzo assoluto e di valore intrinseco, il fine dei fini: la Patria.*

La fede materna ha illuminato vie di grandezza incoraggiando i figli alla guerra, ma non meno è stato esemplare il sentimento dei padri come quello che i figli ha saputo incoraggiare e agguerrire.

No, che la fiamma non si spegne quando costante devozione l'alimenta! Più che l'avvenire della prole al quale ogni padre rivolge affetti e cure è stato splendido lo spirito di dedizione perché ha misurato il valore e coronato di gloria la prole:

I fini che l'uomo si propone, non hanno che un prezzo relativo e un valore condizionale: per apprezzarli e giudicarli occorre una misura fissa, più elevata, con la quale sia possibile la comparazione. Questa definitiva misura non può essere che un fine supremo di prezzo assoluto e di valore intrinseco: il fine dei fini: la Patria.

Per tutti i padri, Giacinto Antonucci abbracciando lungamente il figliuolo Giuseppe, nel commiato alla stazione di Ancona, dice con bella serenità: « Va', va', figlio mio; e guai a piangere! I soldati d'Italia non piangono, come non piangono i loro padri. Va', ti accompagna la mia benedizione. Prima di me ha i suoi diritti su di te la Patria. Va' e ritorna vincitore... »

Non piangono i soldati d'Italia e non vogliono che altri pianga, anzi suggeriscono ai padri: « vogliamo essere esortati al nostro dovere da un amore

più grande del materno e paterno, da quello di Patria. »

Sia testimonianza la lettera di un sergente del 10 bersaglieri:

« Amatissimi genitori, non c'è stato bisogno di nessuna domanda; il 10.^o bersaglieri ha avuto la fortuna di prendere parte alla spedizione in Tripolitania. Parecchi di noi hanno seguito le sorti delle compagnie (tra i quali ho avuto l'onore di essere anch' io.) Non si sa il nostro itinerario: suppongo evidentemente che dovremo passare per Roma e forse fermarci alcune ore, non so però se sarà possibile uscire dalla stazione per volare a voi. Miei cari genitori, sembra che vi scriva un figlio senza amore per voi, senza affetto, ed invece non potrete mai immaginare quanto è grande e nobile l'amore verso voi; miei cari, verso coloro a cui debbo tutto, dalla vita alla più piccola inezia, e se oggi parto volonterosamente e forte è solo perchè mi sembra di pagare un tributo di affetto a voi e alla Patria che mi avete sempre insegnato ad amare e venerare sopra ogni altra cosa.

Caro babbo, mamma adorata, mi duole sapere che avete le lagrime agli occhi, giacchè non c'è la ragione. Niente timore, niente paura, niente lacrime, molto orgoglio, molta fiducia per l'avvenire e se Dio mi farà la grazia di farmi rivedere voi dopo domani, voglio vedermi accolto con sorrisi e baci ed esortato al mio dovere da un amore più grande del materno e paterno, da quello di Patria.

Non mi scrivete quindi, se volete che io sia ancor più orgoglioso d' esservi figlio, non mi scrivete che piangete, nè piangete in segreto senza

scrivermelo, giacchè ne soffrirei; accettate questa notizia, come io ho fatto, godendo di essere scelto fra tanti, siate alteri come io lo fui quando, presente tutto il reggimento, il colonnello mi ha chiamato ad alta voce. Mi sembrerebbe di non essere più italiano, di rinnegare la mia Patria, la mia lingua, la mia famiglia se non pensassi così.

Che dirvi di più? Una sola cosa mi tormenta, e cioè di trovarmi lontano oggi da voi, o per lo meno l'impossibilità di uscire dalla stazione di Roma e venir da voi a baciervi lungamente, non solo per ricevere da voi coraggio ed energia, ma anche consigli per inoltrarmi nella via della virtù e del dovere.

Domani attendo la vostra lettera sicuro di trovarvi parole di esortazione e d'incoraggiamento.

Chissà quanto vorrei ancor prolungare, solo vi dico che mi figuro circondato da tutti voi; pendenti dalle mie labbra quando sarò in procinto di raccontarvi e descrivervi le cose vedute nell'Africa.

Alle sorelle e al fratello scriverò a parte. Quanti baci devo inviarvi? Uno solo, grande e grosso, con tutto il cuore.

Arrigo Mando. »

Tanto può, su tutti gli affetti, amor di Patria!

Oh breve scritto di Pierino Gallarati, con che pietosa amorevolezza prometti alla madre il ritorno fra tre o quattro mesi! Da Napoli lo scritto è salito fino a Torino, ultimo saluto mandato il dì della partenza, e la madre ha sentito il bacio che allo scritto era commesso e lo ha ricambiato cento, mille volte: « La flotta tutta è già partita e presso i reggimenti fervono i preparativi. Qui noi tutti

ufficiali siamo allegri e contenti d'andare a Tripoli e per conseguenza le nostre famiglie non devono per nulla allarmarsi; si è convinti di ritornare fra tre o quattro mesi... Comunque sia tu devi essere tranquillissima e vivere di buon umore, perchè una madre deve sempre essere fiera e serena di mente, quando sa che suo figlio non fa che compiere il suo dovere.

Se dovessi soccombere, ti basterà il poter dire che prima di morire tuo figlio s'è battuto con cuore e con spirito di sacrificio. »

La madre ha potuto in seguito dire, sì, che il figliuolo, buon sangue piemontese, prima di morire si è battuto con cuore e con spirito di sacrificio, sottotenente dell' 11.° bersaglieri, a Sciarsciat, il 23 ottobre 1911, nel primo fiero accanito insidioso combattimento.

Una madre dev'essere sempre fiera e serena, quando sa che suo figlio non fa che compiere il suo dovere. Non quì è la giovinezza spensierata e incurante ed ebra di facili amori, ma la balda e cosciente giovinezza d'Italia, alla quale ben può, con sicuro e fermo convincimento, il colonnello Maggiotto dell' 8.° bersaglieri, promosso poi generale per merito di guerra, rivolgere il cesareo saluto quale ha rivolto in un telegramma da Napoli, prima di partire, al 2.° reggimento di stanza a Roma: « Accompagnati dal palpito unisono della Patria, col pensiero agli Scipioni e fidenti nella grande anima di Alessandro Lamarmora, i bersaglieri salpano col motto: Morte e Immortalità. »

Roma ha librato le gloriose sue aquile a voli eroici: per mare, per terra, per cielo, i suoi le-

gionari hanno risuscitato i portenti e i prodigi di quelli antichi.

Troppo bella e veramente santa e insigne la modesta loquela che viene, sorgente spontanea, dal cuore: « Prima di baciare te, bacio il tuo fucile che è la tua anima e la tua vita. Va' e sappi fare il tuo dovere! » Così il fratello del soldato Santini pochi minuti prima che la vaporiera sbuffasse la partenza.

Se si dovessero scorrere i quotidiani o i giornaletti provinciali, non si riuscirebbe a numerare tutti e tutti gli episodi di grande tenerezza e di modesta grandezza che si sono compiuti, non solo nelle nostre stazioni ferroviarie, ma nell'intimo della casa, ma sulla soglia di ogni casupola, sulla piazzuola di ogni borgo, ai piedi del campanile nativo, in cospetto dei vecchi parenti, dei consanguinei, degli amici, di coloro anche che non avevano vincolo di conoscenza e che pur l'amor di Patria intenerendo smisuratamente, affratellava, imparentava: abbracci, baci, incitamenti! L'esplosione dell'animo acceso come una fiaccola festiva su tutte le convenzioni perchè illuminasse del suo ardente vermiglio l'eguaglianza perfetta dei cuori che sentivano concordi il ritmo della vita, nell'amor supremo della vita: l'amor patrio!

Nei saluti ebbri e ferventi, velati dalla malinconia entusiastica di chi rimaneva, giocondati dallo slancio incoraggiante di chi partiva, tra lo sventolio di bandiere e bandierine, si preparavano l'eroismo e il valore, si preludiava alla gesta che dinanzi alla estesa Sirte i soldati dovevan poi compiere, come hanno saputo, leoninamente, rombando il cannone, crepitando i fucili, assaltando tra il clangor delle

trombe e il clamor delle baionette, superando il nemico con il formidabile urlo che è possa e sprone: « Savoia! » cadendo senza gemiti, risollevandosi feriti per continuare il combattimento, morendo nel sangue effuso serenati dalla invocazione: Mamma! Italia!

La coscienza del fine supremo di prezzo assoluto e di valore intrinseco, quello che esalta il fine dei fini, la Patria, tale coscienza si è spiegata in persuasione perfetta da tutti nei giorni delle partenze e si è gestita dai figli nelle ore della lotta, senza ombra di incertezza, senza ombra di pusillanimità, anzi, con la piena della dedizione, perchè l'Italia che sorge a vita nova si plasmasse su quegli esempi che ora illustrano la sua storia per la sua grandezza.

XXIII — *Sono tali esempi nelle cronache dei nostri giorni di guerra e tanti, che dimostrano come l'anima italiana sia in ogni tempo eroica e gentile.*

Se le madri hanno saputo essere sublimi nella solenne ora che scoccava a distesa piena di fato italico; se i padri hanno potuto imperare con eroica dignità all'affetto per cui non c'è padre che non rispecchi sé e non veda la continuazione di sé nella prole maschia; se le spose hanno trovato nel cuore rigurgitante di amore la forza per domare l'amarezza della separazione che interponeva tra la gioia del connubio confidente e il garrulo sorriso di qualche bimbo, non solo il mare, ma il terrore della guerra; se i fratelli e le sorelle hanno espresso su gli addii la serena persuasione dell'animo che spera e affida a un petto consanguineo l'alto destino patrio; se i figli hanno spiegato, come la ban-

diera al vento più impetuoso, il giubilo dei loro venti anni chiamati a cementare con la bellezza dell'idea, la grandezza italiana; le fidanzate anche ed i vecchi hanno saputo estollere in maestà, fornendo esempi che danno vertigini di intenerimento.

Noi non penetreremo mai le profondità irraggiungibili degli eroismi spirituali: dipartite che si sono in aureolate di ferma speranza, attese che più si sono prolungate e più si sono colmate di battiti, separazioni silenziose, nobili di fierezza, tenere di baci, viatico propizio un fiore, una medaglietta sacra, un piccolo tricolore, un ritratto, una ciocca di capelli; parole dette come una preghiera: « il tuo dovere prima » « scrivi, scrivi, » « ricordati » « sii buono » « recita le orazioni » « ti accompagno con l'anima » « tutte le mie benedizioni » « vinci per amor mio » « coraggio e gloria » « per la nostra bandiera » « ti aspetto vittorioso » « l'Italia e la mamma » « la Madonna ti protegga » « arrivederci » « addio... » e, ogni figliuolo, di quelle solenni ultime piccole parole ha fatto sua divisa nel viaggio e nella terra d'oltremare, mentre chi è rimasto, in ogni solenne ultima piccola parola è esulato spiritualmente: l'anima patria è che vigilando sui destini dei figli vigila il proprio destino e lo insignisce di belle gesta.

Quante sono state le attese che hanno atteso? Quante le dipartite senza ritorno? quanti i saluti che il distacco ha riempito poi d'una visione vermiglia, in fondo alla quale si delinea ancor oggi, sorridente, un bello eroe nel proprio sangue, giovine eroe e fior di olocausto? Tutto, tutto, tutto per la Grande Madre! In Patria gli affetti famigliari, di là, su l'altra sponda, forte su gli affetti

famigliari l'ebrezza epopeica! Ma in quell'ebrezza gli affetti sono incitamento, sono per l'eroe che cade, balsamo ed estrema carezza.

Ecco: un soldato bustese, trova nella memorabile giornata del 26 ottobre 1911, presso il corpo esanime di un caro commilitone, la pura e dolce lettera di amore, consolatrice ultima inviatagli dalla terra patria:

« Pietro carissimo, non risposi mai all'ultima tua, causa le vicende della guerra. Ora mi si dice che le lettere vengono recapitate e subito mi affretto a darti mie nuove nella speranza di averne presto delle tue. Io sto bene. Ma tu dove sei? Come stai? Tremo al pensiero di saperti di fronte al nemico, di fronte alla morte; tremo di spavento e faccio voti a Dio affinché tu possa restare salvo.

Sì, prego per te, prego Iddio che ti moltiplichi il coraggio onde tu possa ritornare vittorioso fra i tuoi cari che t'aspettano e vivono in ansie per te che sei così lontano!

Sappi però che non devi mai perderti di coraggio. Sii forte e vinci quei ribelli che non sanno essere civili. Vinci per amore di tua mamma, per amor mio, poiché ti accerto che per quanto bene ti voglia, il mio amore verrebbe meno se ti sapessi codardo di fronte al pericolo.

Avanti dunque, avanti sempre fino alla fine. Torna vittorioso colla croce d'onore e in ricompensa ti offrirò tutto il mio cuore e l'animo mio.

Scrivi se puoi e dimmi tante cose belle che mi farai piacere. Colla speranza di rivederti ritornare sano e salvo pieno di forza e d'amore.... »

E il buon soldato udendo la voce della fanciulla sua lontana, con il cuore di lei nel cuore. con l'a-

nima e il petto votati alla Patria, è andato avanti avanti fino alla fine e nella sfida alla morte, nella dolcezza dell'amore è caduto da eroe. Nell'agonia, sulle sabbie insanguinate, l'ultima gioia ha attinto dalla lettera e il foglio ha baciato, il foglio su cui era il tepor delle dita di colei tanto lontana, la quale mitigava in quel momento lo strazio mortale delle ferite! Che avrà appreso l'umile eroe morente in quell'istante? Che avrà rivissuto?

Non apprese negli anni ciò che apprende
nell'attimo. S'irraggia mentre agghiada.
E la notte lo lascia di sue bende.

E nel cavo degli occhi ha la rugiada,
non le lacrime, e qualche gran d'arena
nella man che non stringe più la spada.

Ben tornano qui le terzine del Cantore della gesta e bene si addicono all'oscuro grande cuor di soldato morto per la bandiera con vicino il suo maggiore affetto.

Com'è possibile accennare a tutti gli episodi di gentilezza compiuti in Italia da chi si separava dai propri cari, compiuti dai figli sui campi dove Morte è gloriosa? Non sono partiti gli eroi della bella impresa, benedetti, con centuplicato l'entusiasmo dall'entusiasmo di tutti, entusiasmo per cui si commetteva loro sfolgorante, destinata a più vaste conquiste, a più tremende altezze, la bandiera patria?

« Combatti da eroe, ritorna vittorioso e la Patria ti sarà riconoscente. I parenti orgogliosi ti abbracceranno al ritorno. » Tale il telegramma di Antonio Canese, garibaldino di centoquattro anni, al nipote Paolo, bersagliere del 5°. Il buon sangue italiano non invecchia, è ardor pieno che freme ine-

sauribilmente giovane anche nelle fibre senili, le brucia di desiderio patriottico e per eccesso di desiderio trabocca.

È narrato nella cronaca romana di quei giorni: « Un episodio d'immenso amor patrio, pietoso e doloroso insieme, che rimarrà certamente incancellabile nel cuore e nel pensiero di quanti vi hanno assistito, s'è avverato in piazza Benedetto Cairoli, mentre di là passava, seguendo i bersaglieri partenti per Tripoli, il numeroso e maestoso corteo di popolo romano.

Fra i molti che facevano ala all'incedere della grande massa di popolo, c'era un garibaldino di ottant'anni: Giovanni Mannoni, un bel vecchio ancora ben piantato, una faccia ancora viva ed energica, tal da far ricordare la vecchiezza di un antico soldato di Grecia o di Roma, « sotto la qual tremava giovinezza. »

Il vecchio, nella cui anima garibaldina, in questi giorni di guerra e di fortuna, si erano destati — per quella mirabile potenza che hanno i fatti nuovi di richiamare a vita i fatti trascorsi — gli antichi ricordi e gli avevano gonfiato il cuore di tenerezza e di forza, avendo letto nei giornali che sarebbero partiti altri bersaglieri per Tripoli, era uscito dalla sua casa in Borgo Nuovo, e s'era portato a piedi in piazza Benedetto Cairoli per vedere i bellissimi ed eroici figli di Alessandro Lamarmora. « Voglio vederli per l'ultima volta. Essi scoprono in me la tomba delle memorie e richiamano in vita le mie giornate a fianco del biondissimo Cavaliere dell'umanità. »

Ora mentre egli aspettava confuso nella folla quivi riunita, gli è giunto, proveniente da ponte

Garibaldi, il suono marziale della fanfara. Ha avvertito un movimento, un palpito nella folla. Il cuore gli è balzato in petto — povero vecchio! — ed un brivido gli è corso di vertebra in vertebra.

Ah che cosa non avrebbe egli dato in quel momento per riavere la sua bella giovinezza ingoiata inesorabilmente dall'abisso del tempo: i suoi venti anni, i muscoli sveltissimi, scattanti, guizzanti, le spalle quadre ed il petto di bronzo, il collo taurino ed i garretti possenti! Ed ha ricordato... ha riveduto sé nella bella schiera dei compagni di armi sui campi di Solferino e San Martino, a Monterotondo, a Mentana, a Villaglori...

Ed ha ripensato all'assalto, alla fuga dei nemici, al crepitio delle fucilate, all'ansia della vittoria, al grido dei caduti, allo sventolio della bandiera tricolore, all'urlo di Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Ed il Leone di Caprera ha riveduto, alto sul suo cavallo, colla sciabola sguainata, incitante le schiere col grido: avanti figliuoli!

Il suono della fanfara si approssimava, una folla di giovanetti si vedeva giungere dalla Via Arenula. Venivano gridando di gioia ed agitando fazzoletti e bandierine. Ed ecco apparire i bersaglieri. Come sono belli! Procedono dritti, ordinati, fieri, col fucile in ispalla e la fiamma negli occhi, giovani vaghi tutti quanti. Passano fra gli evviva, gli hurrà, fra mille grida incrociantisì, affollantisì nell'aria, fra suoni e canti.

Il vecchio garibaldino nel vederli ha un tremito, le labbra balbettano parole d'amore, il viso si fa terreo. Egli si move come per farsi largo nella folla ed avanzarsi verso di loro, ma bastano due passi,

ecco, cade, livido, esanime, cogli occhi di falco chiusi per sempre nel gran sonno... »

Tumultua il sentimento; ferve e trema, si esalta e si accende, l'ammirazione ne aggioga, l'entusiasmo prevale, il pensiero è preso di afasia, si raccoglie nel suo stupor vermiglio, oh, superba primavera italica con clangere di trombe, con rombar di cannoni, con sparar di fucili, con assaltar di baionette, con remeggiar di velivoli, con vibrar di miracolose antenne parlanti, oh primavera cui sono floride siepi imporporate di sangue latino le trincere, come l'anima italiana attendeva la sua ora per dimostrare al mondo che il silenzio e le tregue non l'hanno punto mutata nell'eroismo dei suoi orgogli patri, nella delicatezza dei suoi affetti, nella profondità della sua fede, nella esaltazione della sua speranza!

Essa è esplosa con la meraviglia di un albero secolare, il quale creduto inaridito mette all'improvviso nell'azzurro del cielo nuove gemme per nuovi fiori e per nuovi frutti!

XXIV — *Il tradimento del 23 ottobre 1911 a Sciara-sciat, per il quale la barbarie turco-araba ha straziato con inaudita ferocia i nostri soldati colti alle spalle mentre erano impegnati di fronte accanitamente, ha ispirato ad Ada Negri una lirica da cui la maestà della madre estolle sublime e tocca le altitudini massime del sacrificio e della forza d'animo.*

Avevamo beneficato largamente gli arabi, li avevamo sfamati e vestiti: loro meditavano l'insidia.

I soldati nostri avevano spartito con loro il pane e il rancio, si erano privati del proprio pane per

offerirlo ai voraci famelici che se ne cibavano per saziare il tradimento in cova.

Poveri e cari figliuoli nostri! con che fraterna, con che evangelica bontà gareggiavano allora nella elargizione non solo del superfluo agli arabi che facevan loro anche pietà grande, coperti com'erano di pochi stracci, e scarni e luridi. Vedevano i nostri figlioli l'indigenza di tutto un popolo abbandonato e ne soffrivano, chè la loro gentilezza non era, no, la concessione del conquistatore, nemmeno la moderazione del nemico, era pura e semplice fraternità, era l'alto spirito civile che si giova della dolcezza sincera per incivilire, era tutto il sentimento italiano che si manifestava in opere umanitarie.

E i figlioli nostri che la rude vita di trincea e le fatiche guerresche e anche il clima vincevano e superavano con animo forte e con resistenza superiore, aprivano la gavetta loro a quei che parevano sottomessi e li circondavano mostrando l'estrema miseria contro cui la dominazione turca li aveva lasciati continuamente indifesi.

Si satollavano del pane nostro, di quello dei nostri soldati, dei nostri buoni soldati gli arabi, si satollavano incitando alla maggior confidenza con la simulazione dell'ossequio e del servilismo che meditava — oh, illusione nostra! — il tradimento, la rivolta del 23 ottobre!

La gesta di quel giorno in cui il più amaro stupore aveva centuplicato le forze e acceso nei nostri il più umano e logico spirito di vendetta, è tale che nessuna epica potrà mai celebrare sufficientemente.

Fu la difesa a corpo, perduto di uno contro dieci, fu la difesa rabida e leonina a morsi dopo che le armi avevano esaurito fino all'ultimo fremito la loro micidiale forza offensiva, fu la difesa eroica e tragica di chi si era proposto, non appena il tramimento fu palese, di non arrendersi. E il bel motto era corso di bocca in bocca ripetuto e urlato: l'italiano non si arrende mai!

Sedata la rivolta, fiaccato il tradimento, riconquistate le posizioni, doma e punita la fellonia, abbiamo potuto conoscere in tutta l'orribile sua furia la barbarie dei nemici: più che barbarie, meglio si direbbe, la sanguinaria bestialità.

Gli eroici bersaglieri che combattevano sul fronte e che si trovarono alle spalle l'orda dei felloni, i bersaglieri nostri che si difesero accanitamente fino all'ultima cartuccia e oltre l'ultima cartuccia contro i barbari fanatici preponderanti che li chiusero per tradimento nel cerchio fatale, i figliuoli nostri belli e forti, furono rinvenuti poi dai fratelli vincitori, mutili, dilacerati, stroncati, mozzati le mani che avevan dato il pane fraternamente, decapitati, sviscerati, crocifissi, impalati, estirpati gli occhi, cotti, accecati, cuciti le palpebre, infissi al suolo, sepolti fino alla gola, torturati, suppliziati con quanto più sanno suggerire la raffinata voluttà di veder penare e la gioia selvaggia di veder spassimare.

Come i nostri giornali divulgarono gli orrori del cimitero dei supplizi, universale proruppe il grido di indignazione, e tale fu l'angosciosa sorpresa che il cuore a stento parve si persuadesse.

Grandi figliuoli della Patria i bersaglieri di Sciara-Sciat, eroi, sì, eroi più grandi dell'eroismo, ma le

madri di quegli eroi, se pur donne italiane, oh ciascuna era la mamma!

Povere madri alle quali la morte del figliuolo in guerra serenava quasi il dolore di averlo perduto, ma la morte per supplizio suppliziava lo sviscerato loro amore!

Dal profondo strazio materno un generoso cuore si è investito e quello strazio ha gemuto con italiana ferezza e ha trovato sfogo magnifico nella pura voce di Ada Negri, ha trovato l'espressione sua nobile di patriottismo, sì, ma tremenda di amor materno, chè la Poetessa, esaltando il sacrificio cui è tenuta ogni madre dinanzi alla Maestà della Madre Patria, non ha potuto non cedere all'incommensurabile dolore della mamma che sa le viscere delle sue viscere, il figliuolo, caduto sotto i tormenti.

Non piango, no. — So ben che tu non vuoi, figlio. — Il cuore impietrò sotto le bende nere, il tacito cuor che non t'attende più. Non si piange sui caduti eroi.

Un nome s'incavò nella memoria:
Sciara Sciat. — Là piombati in una pozza di sangue; e ti fu poi la testa mozza, figlio!.. Non piango, no. — Questa è la gloria.

Tante madri a quest'ora hanno il mio cuore di pietra, e la mia faccia d'agonia!..
Tacciono. Così volle, e così sia,
la Patria, amor che vince ogni altro amore.

È il gemito incontenibile della madre che piange senza lacrime, impietrato il cuore che non attende più e non spera più: è il pianto senza lacrime perchè il figlio non vuol lacrime, non ne può vo-

lere egli che ha fatto dell'eroismo la propria suprema gioia. Ma se la madre sull'eroe non piange, sente che nel cuore impietrato un nome s'incavò, indelebilmente: Sciara-Sciat! A quel nome prorompe l'affetto materno e l'orribile visione si allarga: *Ti fu la testa mozza, figlio!* E poi che sembra debba il pianto urgente trovar suo corso, ella con violenza lo frena, lo rattiene, lo ricaccia e sospira forse rassegnata: *Questa è la gloria.* Anche un sottile conforto par che la prenda nel sapere che tante madri or vivono come lei e tacciono la piena del sacrificio. *Così volle, e così sia, la Patria, amor, che vince ogni altro amore.*

Se non fosse presente sempre quest'amor di Patria, la madre bestemmierrebbe dal suo dolore, urlerebbe dal suo strazio, darebbe sè preda al suo furore: amor di Patria la contiene e come il figlio per la Patria è morto, così. Ella, non di lui indegna, resiste per morire ogni giorno un po' per la Patria.

O figlio, io ti creai con la mia carne
giovine, io ti nutrii colle mie rosse
vene, e la forza che per te mi mosse,
unica, or regge le mie membra scarne.

Arde in te la sostanza di mia vita,
e tu con fibra e fibra ancor t'aggrappi
a me, come nell'ora in cui gli strappi
del tuo corpo al mio corpo eran ferita.

Evoca qui la profonda sua maternità, sente indicibilmente che ella è la madre di quell'eroe e se il figlio è stato eroe, or ella per ciò si regge: *Arde in te la sostanza di mia vita.* Se tanto ardore ha infuso al figlio è giusto che ella ne trovi per sè

e resista eroicamente anche se su la resistenza eroica tutta spieghi la tenerezza sua, tutto spieghi il suo dolore, l'ineguagliabile amor di madre.

Porto, grondanti sotto la gramaglia,
le piaghe lue; pur io la testa mozza
rotolare mi sento nella sozza
terra, ed il sangue fino a Dio si scaglia.

Muoio due morti, in me agonizzo e in te.
Ma lacrime non ho: tu non le vuoi.
Passa la guerra, e i giovinetti eroi
nella raffica invola, ed il perchè

non dice a noi, pallide madri. Passa
e prende...

Certo, il tormento non ha tregua: persiste implacabile il ricordo tragico della morte toccata all'eroe ed ella vive di quel ricordo soffrendo lo strazio delle carni dilaniate, morendo due morti. E ancora il pianto è lì, a fior di ciglio: non una lacrima, non le sopporta il figlio che è partito risoluto e deciso alla guerra. La guerra! Che è? Perchè? Chiede, tenta una spiegazione, ma le madri che sanno mai dei perchè della guerra? Solo sanno che nella guerra « un sol fulgore han vita e morte. »

Fasciati di silenzio, o bocca pia,
crocifiggili in petto, o cuor demente;
non invocare Iddio, che Iddio non sente:
così volle la Patria. — E così sia. —

Quando sembra alla madre che la piena del cordoglio debba erompere in qualche invettiva, ammonisce alle pie labbra il silenzio, e come siano le labbra pie, tuttavia nulla chiedono a Dio, sordo

alla incommensurabilità dello strazio, nulla a Dio. La bellezza e l'altezza del sacrificio siano per la Patria, divinità cui tutto, anima e sangue, è dovuto.

Che altro io potrei darti, o Patria grande?...
Vuota è la casa, spento il focolare:
la cenere raccolsi dall'alare
e con essa formai le mie ghirlande.

Care madri! Dolce e grande ogni madre! Che può più dare la madre alla Patria se con la vita del figlio la propria vita ha dato e la casa ora è deserta e tutto, tutto è cenere, ogni affetto, ogni conforto, ogni sorriso e solo fiamma il tacito grande dolore? E umano che la Patria sappia e conosca la duplice immolazione delle madri, è umano che la madre la confessi alla Patria, non per esaltare sé, ma per esaltare il suo amore, il suo dolore, il suo sacrificio. E dice la madre alla Patria:

Irrigidii per te la fronte stanca
nella bellezza dell'orgoglio sacro. .
Madre d'eroe non piange. — A volte il macro
volto, per aria che al respir le manca,

tende, ed il labbro; e il sangue a goccia a goccia
sgorga dalla ferita che s'incava
nelle profonde viscere, e ne scava
la vita, come fa stilla da roccia;

ma singhiozzar con disperata voce
sul figlio morto, oh, non sarà chi l'oda:
sta di fronte a la Gloria che l'inchioda
al suo materno amor come a una croce.

Epica spirituale grandezza di madre italiana! Ella sente la bellezza dell'orgoglio sacro, solo per cui l'irrigidita fronte ha sua luce; e le ferite che gocciolano e s'incavano sempre più nel cuore si na-

scondono; e i singhiozzi si soffocano: al cospetto della Gloria, sì, della Gloria, che è grande, sì, ma che non disgiunge la madre dal materno affetto, ve l'inchio daanzi, come ad una croce. E sarebbe madre se fosse altrimenti la madre?

Oh grande amore e grande strazio materni! oh patriottismo superbo e maternità insigne! come la Poetessa nostra ha saputo sentirvi e vivervi per cantarvi in una lirica, subito divenuta popolare!

Qual miglior cuore avrebbe potuto esprimersi con maggior efficacia, che non fosse il cuore di colei che, in giovinezza, con «Fatalità» e «Tempeste» aveva profuso la carità nel sentimento? «Semplice maestra in un paesello della Lombardia, a Motta Visconti — così di lei ha scritto René Bazin nella *Revue des Deux-Mondes* — ella si è ispirata a tutto che più le era vicino, alla miseria che la circondava, alla fanciullezza sua di privazioni, di stenti, di oblio. Il grido di ribellione che ella ha lanciato è stato accolto come si accolgono quelli delle vere passioni.»

Non forse anche questa lirica è un grido di vera passione? Senza dubbio è tal passione che vince per intenerimento quella ispiratrice delle altre sue opere: «Maternità» e «Dal Profondo.»

Ha sofferto la Poetessa, ha pianto, ha soavemente amato, doveva cantare così e fondere e confondere insieme, rilevandone la singolare grandezza, i due più eletti sentimenti: Amor Patrio e Amor Materno.

XXV. — *Contro la invadente ideologia demagogica, umanitaria, pacifista, socialista, individualista e antimilitarista, i soldati nostri con la gesta obbedendo all'istinto primordiale ed eterno della battaglia e della vittoria, eroicamente hanno avuto virtù di ricongiungere la nostra coscienza, meglio che alla tradizione « eroica » a quella quasi dimenticata: la tradizione « militare ».*

I soldati nostri sono partiti per la guerra con entusiasmo tale, che la coscienza nostra non ha potuto rilevare, senza sentire la gioia di una quasi insperata meraviglia.

La partenza entusiastica dei soldati che si trascinavano il nostro entusiasmo è stata la formale promessa che sul campo, di fronte al nemico, ogni soldato avrebbe provato luminosamente, non solo il valore individuo, ma l'alto spirito di abnegazione.

Le prime gesta hanno dato realtà magnifica alla promessa. Di quei giorni, in un breve studio e profondo e commosso, rilevava Francesco Coppola: In meno di quattro mesi la guerra ha insegnate agli italiani assai più cose che non la pace in mezzo secolo. Da poco più che cento giorni gli italiani procedono non senza visibile meraviglia e con crescente emozione di scoperta in scoperta. Tra le molte cose che essi hanno scoperte in sé stessi e nel mondo, gli italiani da cento giorni stanno scoprendo il soldato, la psicologia del soldato: del soldato italiano, naturalmente. E questa scoperta li riempie quotidianamente di lirico entusiasmo.

Giorno per giorno le narrazioni e le descrizioni dei corrispondenti da Tripoli hanno tutte lo stesso accento, il fervido accento del ditirambo; e la voce

con cui la Patria celebra la gesta dei combattenti ha, con più intensa e più profonda commozione, l'empito vasto dell'epinicio pindarico. E certo i nostri guerrieri giovinetti, dal cuore saldo e giocondo, insensibili ai disagi, tenaci alla fatica, ilari nel pericolo, ardenti nella battaglia, magnificamente incuranti della vita e della morte, sono ben degni di questa appassionata e orgogliosa tenerezza materna. E certo nella prova che essi forniscono oggi e nel superbo amore di cui li circonda l'Italia, sono i segni palesi della primavera nazionale, cui l'assiduo avvelenamento demagogico individualista non ha impedito di rifiorire, e che, quali che siano gli eventi, è destinata ad avere la sua estate.

Ma nell'amore dell'Italia per i suoi soldati — osserva saggiamente il Coppola, di cui l'autorità ci è guida e luce — non vi è soltanto la tenerezza della madre ed il compiacimento e la gratitudine della Patria; vi è qualche cosa di più: vi è quasi una sfumatura di stupore, vi è l'effusione lirica che nasce appunto dalla rivelazione inattesa, l'effusione lirica di un sentimento « nuovo ». Ed insieme quasi una inconsapevole tendenza romantica a considerare la loro eroica virtù come la virtù singolare di una singolare generazione — di una singolare generazione italiana — come la somma miracolosa di innumerevoli e concordanti virtù individuali. Gli italiani non sembrano consci ancora che — salvo una certa grazia ingenua, generosa e sorridente, che è propriamente italica assai più che latina — il soldato italiano è, in fondo, il soldato di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e che nel suo stato d'animo eroico vi è soprattutto uno stato d'animo primordiale insieme e professionale, uno stato d'ani-

mo millenario, lo stato d'animo, eguale sempre e da per tutto, dell'uomo educato per la guerra, dell'uomo che fa la guerra, lo stato d'animo immutabile ed elementare del guerriero.

Questo stato d'animo fondamentale, che si riassume nel sentimento del dovere militare, nel disprezzo del pericolo e nella indifferenza della morte, è sostanzialmente lo stesso nei Mirmidoni astati di Achille, nei legionari di Cesare, nei moschettieri di Luigi XIV, nei granatieri di Napoleone, come nei marinai di Cagni e nei bersaglieri di Fara. Esso deriva direttamente dal fatto della « guerra in sé » e le ragioni ed i fini della guerra ai quali noi siamo portati a dare una importanza enorme come motivi psicologici, hanno, invece, su di esso una influenza estremamente secondaria. Questo stato d'animo è immutabile ed elementare appunto perché sorge automaticamente dalla guerra che è attività immutabile ed elementare degli uomini, perché si consolida nella disciplina per la guerra che è la disciplina immutabile elementare dell'umanità, perché si confonde col sentimento della guerra che è il sentimento umano immutabile ed elementare.

È uno stato d'animo primitivo e naturale. Siamo noi, uomini moderni, a cui le ideologie individualiste - cristiano - romantico - democratiche hanno insegnato a dare alla vita ed al benessere materiale dell'individuo il primo posto nella scala dei valori, siamo noi, che arbitrariamente abbiamo finito per considerarlo, come innaturale ed inumano. Inumano e cioè a volta a volta inferiore o superiore alla umanità a seconda delle circostanze: inferiore e cioè « barbaro » quando la guerra è lontana, superiore e cioè « eroico » quando la guerra è presente.

Ma quando la guerra pone gli uomini gli uni di fronte agli altri nell'immediato cospetto della vita e della morte, e riaccende in essi l'istinto primordiale ed eterno della battaglia e della vittoria, e cioè li restituisce alla realtà umana immutabile ed elementare, allora le faticose e falsificatrici soprastrutture ideologiche crollano automaticamente e la indelebile natura umana risorge nella sua immutabile ed elementare verità. Allora lo stesso cuore, eternamente lo stesso, batte intorno alle periture mura di Ilio, e nei piani di Gallia, e sulle rivièr delle Fiandre, e sul ponte di Arcole, come nelle trincee di Tripoli o sulle saline di Bengasi.

Lo stato d'animo del guerriero non è già — come noi tendiamo a credere — la violazione della sua « umanità », ma è la liberazione, la plenitudine della sua umanità. E proprio nel sentimento di questa liberazione di questa plenitudine sta il segreto di quella spensierata giocondità dei combattenti, che la nostra mentalità artificiale ci vieta di intendere nel suo valore e che per questo appunto ci sembra miracolosa.

Ora, gli italiani da troppo tempo avevano smarrito la nozione di questa verità fondamentale. Per questo nella loro legittima celebrazione della virtù dei loro giovinetti soldati vi è come l'effusione lirica di una rivelazione inattesa. Da troppo tempo gli italiani — continua il Coppola — avevano perduto di vista la psicologia del soldato, avevano perduto di vista il soldato. L'esercito che, anche nella pace, perpetua lo stato d'animo del guerriero, fa la sua austera disciplina interiore di abnegazione e la sua moralità professionale, era a poco a poco divenuto estraneo allo spirito degli italiani; viveva

spiritualmente isolato, e talora anche — diciamolo pure — guardando con diffidenza, in mezzo alla vita degli italiani moderni. Ad onta della retorica ufficiale, una intima barriera di incomprendione separava l'esercito italiano dal popolo italiano.

Altri popoli avevano delle buone tradizioni militari, di cui menavano gran vanto, quasi fosse una provocazione verso di noi, ed in verità, non si poteva dar loro torto, dal momento che non avendo essi quei meriti che sono nostra esclusiva prerogativa, credevano di superarci emergendo nel campo militare.

Essi portavano nel sangue l'energico sentimento atavico, ed anche nelle peggiori generazioni prendeva un posto di primo piano la fierezza di avere un esercito di vantata combattività, o almeno che formava l'orgoglio nazionale per l'imponenza che costituiva in se stesso.

I ricordi del nostro Risorgimento erano troppo lontani, e i giovani erano fieri dei loro padri, ma non abituati, non spronati a modellarsi su di essi.

Vi era, sì, dell'eroismo, ma non del militarismo, che è come il profumo del fiore d'una Nazione, quel profumo che vivifica, infondendo pulsanti energie.

Le gesta di cui si erano coperti di gloria i nostri avi ci sembravano un poema epico, e il nostro spirito sentimentale, imbevuto di poesia, alterato da letture romantiche, si compiaceva di trapuntare a fili d'oro, con la fantasia, questo *Gebelin* che scriva ad adornare le pareti domestiche, come un medagliere atavico.

Il patriottismo del Foscolo, del Leopardi, pur

accendendoci, restava in noi come lirica sublime, senza, però, modellarci a soldati. Se fossimo insorti come leoni contro l'invasore, saremmo stati falangi ma non esercito.

La nostra tradizione militare non valse a risuscitarla neppure la tragica gloria di Adua; gran parte della Nazione non ne comprese la sublimità.

Oggi la guerra, la grande restauratrice della realtà umana, gli restituisce improvvisamente il grado di protagonista della nostra vita nazionale. Ed ecco che noi « scopriamo il soldato ». La constatazione delle sue intrinseche virtù morali, che avevamo dimenticate e disconosciute, ci colpisce come una rivelazione miracolosa; e noi la salutiamo con lirico, illuminato entusiasmo, come si saluta un prodigio.

Anche qui la nostra mentalità romantica, col suo inevitabile riferimento all'individuo isolato, ci inganna. Anche qui bisogna ritornare alla nozione classica del guerriero. L'eroismo dell'uomo in guerra è uno stato d'animo primordiale insieme e professionale, immutabile ed elementare.

XXVI — *I legionari d'Africa, i nostri soldati, hanno ripristinato lo spirito nazionale e infuso alla coscienza nuove forze per i nuovi destini della patria. Le lodi alla virtù loro concordano principalmente in questa affermazione.*

Se fosse possibile raccogliere tutte le espressioni di fervore sincero e di impeto lirico e di disadorna bellezza con le quali da tutti indistintamente si

sono esaltati l'eroismo, il valore, la resistenza, l'abnegazione dei giovanetti soldati nostri, potremmo tessere tale luminosa e grande corona stellata di affetto e di venerazione che angusto parrebbe a con-
la il cerchio dell'orizzonte.

....Oh viva, oh viva :
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva

Questi versi, coi quali il Leopardi inneggiava ai Greci di Maratona invocando il carme di Simo-
nide — dice Luigi Luzzatti — escono ora da tutti gl'italici petti in onor vostro; o eroi modesti, combattenti per l'Italia a Tripoli e a Cirene.

Voi non solo ci avete data la gioia sublime della gloria, della quale era ardente la sete dopo le ultime invendicate sventure, ma anche compiste il miracolo della concordia nazionale.

Principi e popolani, illustri pensatori e oscuri lavoratori, tutti sentono un palpito nuovo che batte nei loro cuori, li solleva sopra le miserie delle antiche e recenti divisioni politiche, li alza a quella pacificatrice visione, dove in un'aureola si vedono e si amano di nuovo, anche più fortemente i fattori eccelsi della Patria. Mazzini, Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi, nel concilio dei Numi indigeti veglianti sui destini d'Italia, sono contenti delle vostre gesta, e per virtù vostra, sono contenti di noi.

E ci fate risalire col pensiero all'antica storia di Roma, poichè se gli stessi avvenimenti non si ripetono, uomini della stessa stirpe, posti nelle identiche condizioni, ne riproducono le idealità. I Romani, dice Sallustio, avevano la pessima usanza di dividersi in popolare e senatoria fazione; tali di-

scussioni producevano vizi, nati già prima dell'ozio e dell'abbondanza...

Ma Cartagine fece il miracolo anche allora della concordia; « il popolo e il Senato, placidamente e con moderazione reggevano misti la Repubblica, né di gloria né di dominio erasi fra i cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il timore dei nemici ». Oggidi, come allora, i pericoli salvano o cementano l'unità nazionale. I nemici sono gli stessi, sono quei Cartaginesi, quei Numidi... con questa differenza, a nostro danno, che gli Arabi hanno un terribile sentimento religioso, il quale li rende feroci nella pugna, esultanti nella morte.

Così ce li descrivono i classici scrittori antichi:

« I Numidi parte tagliano a pezzi la retroguardia, parte di rompere tentano a destra e a sinistra, feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro, se uno stuolo di Romani stringevasi a uno stuolo di Numidi, questi non fitti, ma spicciolati, chi di qua, chi di là, dileguavansi... »

Ma l'Italia vincerà splendidamente come l'antica Roma, e si dirà anche di voi al vostro ritorno acclamato: « sono i legionari d'Africa! » E darete, giova sperarlo, il beneficio di una lunga pace alla Patria, perché, se non amata dal mondo, sarà per opera vostra, rispettata e temuta.

I soldatini nostri hanno vinto, hanno vinto per virtù della eroica coraggiosa loro giovinezza, hanno vinto per la forza incrollabile della loro volontà, per la pienezza della dedizione loro, hanno vinto per l'inesauribile loro valore resistente così ai disagi, come al nemico, hanno fiaccata la prepotenza turca, sgominato il fanatico impeto arabo, hanno

vinto e hanno vissuto i legionari d'Africa: sono i legionari d'Africa!

Corrado Corradino li ha cantati con semplicità piena di grazia:

...ritto, sul fastigio
De l'ardua breccia infranta,
Il soldatino grigio
Si terge il sangue, — e canta

E venuto al duello
Da l'alpe sua, dal mare,
Dal signorile ostello
E dal rustico iare:

Desio vano di allori
Cruenti non lo sprona:
Sa che a fedi migliori
Il fior del sangue ei dona,

Che gli schiavi, al ritorno
Si più tranquilla aurora,
Redente anime, un giorno
Benediran quest'ora.

E va, nel suo prestigio
Cinto, come di sole;
Il soldatino grigio
È una virtù che vuole!

Il Verga ha pur salutato « i bravi soldati che col sangue più generoso d'Italia solennizzarono il Cinquantenario del suo rinascimento portando alte le armi sulle vestigia gloriose di Roma nostra »

Isidoro Del Lungo così ha encominato: « Forse nella conquista dell'Africa alla civiltà potranno le nazioni europee trovare, più che un oggetto di competizione, un titolo a cooperare amicamente; e colorirsene il disegno tuttora avvolto in nebbie cruente, della pacificazione tra le genti civili.

Se ciò è nei destini del genere umano, i caduti, i veterani delle ultime guerre saranno gli eroi della fraternità nuova. Così da questa potesse originarsi anche il riconoscimento intero e assoluto delle nazionalità sulla base immutabile e santa dell'idioma! e « lingua » esser sinonimo di « gente », com'era innanzi che sugli Stati, quali il medioevo nelle sue esuberanze individuali non fu valido a costituire perfettamente, si stendesse insidiosa e tenace la rete dei malnati interessi dinastici.

« D'Africa il mare passato dai Mori » come l'Ariosto cantò, si riapre oggi, mare nostro, al passaggio nostro. E l'Africa latina per le armi nostre risorge! Oh benedetti i valorosi che del loro sangue consacrano la conquista! e sulla bandiera della gesta italica benedetti i tre colori d'Italia e la Croce che vi campeggia! »

Il De Roberto esalta: « Soldati d'Italia, carne della nostra carne, sangue del sangue nostro: Voi avete fatto qualche cosa di più che strappare una provincia alla barbarie, che ricalcare gloriosamente dopo tanti secoli le orme impresse dalle legioni romane; Soldati d'Italia, vivi e morti, trionfatori e martiri, esultanti e crocifissi, ardenti di carità sovrumana e furenti d'ira santissima, spasimanti negli ospedali e vigilanti sulle coffe, e fulminanti dalle batterie, e prorompenti dalle trincee; Soldati d'Italia, Voi avete dato qualche cosa di meglio che una colonia alla Patria: le avete ridato la coscienza di sé, la fede nel suo destino. »

In vero i legionari d'Africa hanno ripristinato lo spirito nazionale, hanno operato il miracolo più necessario e bene dice il Cesareo: « I nostri bravi soldati, rialzando gloriosamente in Tripolitania la

bandiera d'Italia caduta ad Adua, hanno ridato alla patria l'onore militare, la coscienza di sé, la fede nei destini della nazione. »

Sì, l'Italia nova, deve la novità di sua vita, ai suoi soldati: ogni lode è pallida e insufficiente a celebrare i legionari d'Africa.

XXVII — *Popolo e soldati: l'anima dei soldati ha infiammato quella del popolo e la guerra è stata la natività prodigiosa dell'anima italiana.*

Nata è la gloria d'Italia, scriveva nel Natale del 1911 Piero Ottolini. E non la gloria del vincere la battaglia in campo aperto, o del dirigere trionfalmente una avanzata accerchiante, o dell'inseguire sgominando il nemico per lande ch'egli conosce e che sono ingannevoli per noi, o dello sventare una congiura di tradimenti, o dell'organizzare sulle cruenti ruine di una dominazione barbara, un inizio di vita civile all'ombra del tricolore!

E neppure la anche maggiore gloria di potere, in faccia alle nazioni stupefatte — le amiche, le nemiche, le alleate — cantare un inno di grandezza, con la voce alta e pura; e sciorinare al vento un vessillo più ampio e rutilante; e gridare la stupefacente gioia della nostra maturità ad essere una nazione fra le più grandi, che mostra un passato come più glorioso non ne fu mai, non a somiglianza di una nobile famiglia caduta in rovina, che tragga per altri dalla polvere delle cose l'alterezza di uno stemma, per velarsi poi gli occhi, da sola, davanti ai cenci di cui essa si copre; ma che lo cita e lo vanta a comprova di un antico diritto di essere prima, là dove oggi è prima per sola virtù di forze proprie e novelle.

Neppure questa gloria! ma un'altra più intima e più vasta: quella di avere acquistato di sé la stima e la fiducia e l'orgoglio: di avere ritrovato la baldanza della propria origine e la sicurezza di sé, il sentimento della Patria comune e adorato, l'indifferenza, il disprezzo per le cattiverie altrui a suo danno.

È nata l'anima italiana. Questa nazione di regioni e di dialetti, percorsa ed abitata da stranieri, che studia il tedesco ed il francese, l'inglese, il russo e lo spagnuolo e non nella lingua soltanto, ma negli usi e nelle costumanze, e ne scimmietta la vita e le vesti; questa nazione di falsi rispetti... internazionali, che nei salotti a Torino parla il francese ed a Roma e a Firenze — ah! bella Firenze madre di Dante — mastica la sgradevole consonantica bestemmia d'Albione, si è sentita ad un tratto « una », giovine ed antica, ingenua e sicura, senno ed ardire.

Da questa vittoria sulla stessa propria diffidenza nasce la Gloria, la vera gloria d'Italia.

Natività prodigiosa dell'anima italiana, prodigiosa perché repentina, quasi inattesa, prodigiosa per la forza la virtù e il valore dei soldati; per la salda concordia del popolo.

In tutto il tempo della guerra — scrive il conte Reventlow nel giornale berlinese « Deutsche Tageszeitung » il popolo italiano si è mostrato modello di patriottismo. Dobbiamo riconoscere che esso ha sostenuto brillantemente la prova difficile e molto lunga per i tempi moderni.

Dal principio alla fine della guerra la nazione italiana si strinse nella più bella unità intorno al

suo sovrano ed ogni divergenza di partito scomparve quando si trattò del comune ideale nazionale.

Il vantaggio dell'aver acceso questo fuoco è inapprezzabile; esso solo basterebbe a compensare la guerra di Libia. Comprendiamo pure il grande valore che Tripoli ha per l'Italia, ma che cosa è questo valore per un italiano della grande massa? Nulla più di un valore puramente astratto, puramente ideale. In virtù di questo sentimento generale l'Italia ha aumentata la sua gloria e il suo prestigio oltre che il suo territorio.

Questo entusiasmo unanime e durevole degli italiani per il loro ideale nazionale è ciò che vi è di più grande in questa guerra.

Certo, ma il popolo cementava maggiormente la sua concordia e la sua fede perchè apprendeva ogni giorno come combattessero in Libia e come sapessero morire i suoi soldati.

Che non ha diffuso la stampa che cotidianamente, per l'ardire dei suoi corrispondenti di guerra, illustrava ogni episodio dal maggiore al più modesto, eguali tutti in eroismo e in sentimento di abnegazione?

Nessun corrispondente li ha potuti raccogliere quei due nomi — è scritto nel quotidiano «La Vita»: un soldato trascina a stento un ferito: è colpito per lui a un braccio. Se lo lascia e continua l'opera fraterna. Non si mette in salvo, il fardello di quel morente che gli era vicino di branda gli era sacro. Perché?

Quale forza nuova, prodigiosa gli è stata immessa nelle vene e gli affluisce al cuore, perchè non possa più sentire quella terribile voce dell'istinto, che nelle condizioni normali della vita gli

avrebbe suggerito di mettere almeno in salvo sè stesso, visto che non poteva salvar l'altro?

La guerra non è dunque soltanto una esplosione bestiale, sanguinaria; ma può anche germinare l'episodio; gli episodi della suprema rinuncia dell'«io», per cui sboccia l'eroe e sulle vie dell'umanità riluce una nuova stella?

Forse! Una voce intima risponde anzi: Certamente.

Certamente perché è nel tumulto rovinoso, improvviso degli elementi, nella terribile prova della Morte che si vede ad ogni istante in fronte, che si respira quasi, che lo spirito può adergerci sino al sublime.

Tale uno dei mille e mille episodi: ma è l'anima grande del soldato la sola che abbia potuto infiammare e rinsaldare l'anima non meno grande del popolo.

XXVIII — Dagli episodi operati dai soldati nostri e narrati dalle cronache si rileva come la guerra abbia purificati gli animi nel grande amore per la Patria.

La guerra è triste soltanto quando si veda così, cadere nella trincea un uomo — scrisse Gualtiero Castellini — fulminato dall'invisibile.

La nostra anima allora si ferma sull'episodio singolo dell'uomo che muore, s'impietosisce, dubita della bellezza del sacrificio. La nostra anima è debole.

Tutte le volte che in un campo spiegato, nell'ardore della vittoria vicina, nella comprensione del disegno magnifico noi riusciamo ad ascendere dall'episodio della piccola unità che scompare alla

considerazione dell'alta moralità dell'impresa, ogni dubbio dilegua, ogni rimorso che tentava ingombrare l'anima svanisce. Cade un uomo, si leva più alta incontro all'avvenire l'umanità.

La pietà per il sacrificio singolo deve scomparire nella letizia del risultato conseguito: gli uomini e i popoli forti devono pensare così.

Tale è la psicologia della guerra, né voi dovete stupire se noi osiamo analizzare così da vicino questo terribile mistero della morte che l'uomo va a ricercare nei giorni in cui la Patria deve salire; se ci confessiamo così — rudemente — in faccia a voi. Possiamo farlo per la fraterna comunione di vita tenuta con i nostri soldati, che pensano tutti così.

La nostra povera umanità si commuove talora — come quella di chi avversa la lotta (e non può avversarla che per viltà) ma supera sé stessa ogni volta, ed ascende a ricercare oltre la morte, la moralità della guerra.

Tutto e troppo concorre alla formazione della psicologia della guerra, ma anche un'analisi parziale non può non essere che una grande scuola di moralità. S'intende parziale perché è possibile soffermarci sui grandi fattori di una vittoria, sulle complesse concordi spontaneità di una avanzata contro un nemico formidabile e da un certo punto di vista temibile come quello che sarà vinto, sì, ma che chiama incontro alla morte, sui sentimenti incitatori di gloria, di amor patrio, di dovere, di rinunzia: per noi parziale significa il gesto individuale, preso e considerato a sé, l'episodio staccato, minuscolo e pur grande di bellezza e di edificazione.

La cronaca, che è in fondo, la storia, ne ha narrati a mille, e noi ci siamo commossi a non di-

menticarcene, e abbiamo benedetta la guerra che ha rivelato, santificando i nostri cuori: « Andavano e venivano convogli di uomini e di cariadgi; giungevano truppe nuove e si avviavano alle trincee; drappelli rientravano dalla esplorazione dell' oasi; pattuglie di cavalleria passavano al galoppo; si intrecciavano voci, canzoni, scoppiettii di fucilate lontane.

Il colonnello aveva spiegato la bandiera verde conquistata al grido di « Savoia! » segnata dagli squarci delle nostre baionette. Un ufficiale è entrato in quel momento, tutto impolverato dalla sabbia del *Ghibli* che aveva soffiato asfissiante in tutto il giorno, con un mazzolino di fiori in mano.

Era stato a seppellire i morti del 26 (ottobre 1911) nei campi dove erano caduti: dietro la casina ormai per noi gloriosamente storica, di Djemal Bey. Ne ritornava con quei pochi fiori che aveva preso di sulle casse degli ufficiali e li portava al colonnello perché un giorno quel ricordo potesse essere consegnato alle madri, alle mogli, ai figli lontani.

Si guardarono i due soldati e tacquero per un istante: anche il colonnello aveva gli occhi lustri e si mordeva i mustacchi. Prese il mazzolino con la mano che tremava, lo ripose e disse con voce rotta: « Li manderemo poi alle signore ».

Non è grande episodio di tenerezza e di gentilezza? È il pensiero dei superstiti che incarna il pensiero dei caduti rivolto ai cari lontani. Ma ogni commento guasta e Guelfo Civinini che ha rilevato l'episodio, lo ha trasmesso nella più pura semplicità, senza commenti.

Anche la cronaca confida: « I nostri soldati sanno

riempire la solitudine della loro gaia, spensierata letizia. Cantano. Ieri, intorno al pozzo di uno dei fortini avanzati, si erano aggruppati in una ventina. Il luogo era deliziosamente poetico. La bianca mole della fontana tutta scintillante agli ultimi raggi del sole, si ergeva tra qualche ciuffo verde di piante, che l'iniziativa dei soldati vi ha attorno raccolte.

Essi erano seduti tutti attorno al pozzo e cantavano. Cantavano una vecchia canzone d'amore in coro, ma con tanta dolcezza di modulazioni, con tanta espansione di cuore, che il loro canto pareva sgorgasse spontaneo dal loro sentimento, come una canzone nuova, improvvisata. E nuova pareva anche a noi che l'ascoltavamo.

Le venti voci tutte vibranti della stessa emozione, si espandevano, avvolgevano, quasi d'armonia, ogni cosa intorno ch'era rimasta in silenzio, si diffondevano, s'allontanavano, colla leggerezza soave di un pensiero e di un desiderio, verso l'infinito.

Più lontano, sul culmine del fortino, alcuni artiglieri avevano sostato dal lavoro rude, ed ascoltavano. Le loro energiche figure si profilavano in alto.

Fuori della grande e rigida linea delle trincee un plotone accomodava e riattava i reticolati e che qua e là, nelle vicende delle trascorse giornate di battaglia erano stati guastati.

Con quale gioia infantile i fucilieri s'adoprono sempre a creare i piccoli ma intricatissimi labirinti di filo di ferro; e con quale sorridente malizia escogitano la trappola o l'insidia nella quale l'audacia del nemico dovrebbe incappare!

E le schiette risate quando nell'agguato cade uno dei compagni, il quale rimane a sgambettare

nell' aggroviglio dei fili tesi e pungenti, destando lungo tutta la linea del reticolato la fragorosa soneria delle scatole di latta e dei colli di bottiglia!

Si diventa semplici vivendo tra questi bravi figliuoli, il cui animo si è tutto purificato nel grandissimo amore per la Patria! »

Cameratismo, fraternità: queste virtù afferma la guerra e reciproco aiuto e; su tutto, la letizia del canto! Piccoli grandi commoventi episodi che sono l'essenza della psicologia della guerra, quella essenza che semplifica ogni spiritual complicazione nostra, ci fa buoni e forti, ci prepara a più belle prove, ci dispone al più vero e profondo sentimento umano, ci purifica nell'amore per consolidarci in quello di Patria.

E la consolidazione dell'amor di Patria è affermazione non solo di grandezza e di dominio, ma di carità gentile e di sempre più sentito inciviltamento.

XXIX — *Non è vero che i soldati in Libia abbiano fatto il loro dovere: dagli esempi si afferma che hanno compiuto qualche cosa di più grande del dovere e che è fuori del dovere.*

Dalle verità continuamente trasmesse dai nostri impavidi e instancabili corrispondenti di guerra ai giornali nostri, la nazione ha conosciuto in tutta la sua pienezza il merito dei suoi soldati e come ha sentito d'esserne orgogliosa, così ha sentito di amarli smisuratamente, e per la bontà loro, e per il sereno loro adattamento, e per la loro letizia, il loro inesauribile entusiasmo, l'altissimo loro valore. La gloria pura e semplice d'Italia agiva in quei soldati, diventava tangibile, visibile, si celebrava

nel sangue effuso come in rituale offerta, nella gesta compiuta in luce di epopea.

« Ecco qui il posto di un soldato che per sua natura si preoccupa più dell'offendere di quanto non pensi a difendersi — scrive Giuseppe Piazza alla Tribuna narrando di una sua visita alle trincee —. Tale soldato non ha pensato gran che a moltiplicare e rassodare davanti al suo corpo i reparti che ha lasciato appena appena rudimentali, e ha raccolto tutti i suoi sforzi nel perfezionar la feritoia; tra i due pilastretti di mattoni sormontati dal sacchetto di sabbia, essa è aggiustata in modo ch'egli vi può girar, combattendo, il fucile per qualsiasi verso, e mirare al nemico da qualunque parte egli venga; il fucile inoltre vi può riposar fermo e spianato, sempre pronto...

Più in là ecco la nicchia d'un soldato che deve essere un uomo assai calmo e posato, combattente tranquillo e sicuro; egli s'è costruita a destra, sotto la feritoia una piccola mensoletta per appoggiarsi il gomito nel tempo del tiro, e, più sotto, ha scavato sull'argine una piccola fossetta, come un inginocchiatoio, per incassarvi comodamente il ginocchio, deve essere evidentemente un puntatore sicuro del fatto suo, e anche un uomo economo. Non è ragionevole sciupar munizioni; ogni colpo per lui dev'essere un uomo a terra...

Un altro preferisce sparare seduto e s'è apparecchiata davanti alla trincea una piccola panca levatoia; oltre che l'anima del combattente, egli deve avere anche quella dello spettatore, e deve esser di parer che va bene sparare, ma che perdersi lo spettacolo sarebbe un gran peccato.

Ci sono poi i prudentoni: ecco uno che ha li-

mitato la feritoia allo stretto necessario per la canna del fucile e per un raggio appena di visuale; non si sa mai, una palla traffichina potrebbe trovar modo d'infilarsi anche nella feritoia... Un altro dimostra d'impressionarsi assai più degli *shrapnels* che dei fucili e s'è fatta una piccola tettoia, appena accennata... Un altro s'è messo addirittura in una fortezza, che un colpo di cannone non smoverebbe, e quando v'è dentro è assai difficile scoprircelo. »

L'intonazione amorosamente faceta con che ne parla il corrispondente è in perfetta armonia con lo spirito del soldato che, sempre pronto, aperto, sollecito, ha la virtù di comunicare la propria letizia.

Nella pazienza costruttiva delle trincee i soldati esprimono l'individuale attitudine che concorre alla formazione del generale carattere di sicura e ferma preparazione di forza contro il nemico, di costante invincibilità per sgominarlo e aprire la via al benessere civile, ritornato per i soldati nostri nelle terre romane da cui era esulato per l'incalzar fatale del fanatismo musulmano.

Ognuno di voi che mi legge — continua in altre corrispondenze il Piazza — conosce qualcuno di questi « ragazzi »; ne conosce qualche decina, ne conosce qualche centinaio. Ma se li vedeste ora! Non li riconoscereste!.. Son questi i « fantaccini » i « pappagavette », segnati di tanti nomignoli quante sono le regioni d'Italia, quelli che voi incontraste tutti i giorni ciondoloni per le vie di provincia e nell'ozio delle guarnigioni?.. Son questi gli « ufficialetti » che conosceste nelle eleganze del « Circolo »?

Voi spesso, confessatelo, dileggiaste i primi, e per malvezzo e per inconsideratezza, calunniaste e

malediceste ai secondi, e lesinaste volentieri a tutti... ma non conoscevate ancora di che stoffa eran fatti! Nel freddo seno non sospettavate che grandi figliuoli vi eravate covati all'insaputa!

E bisogna aver visto come sanno combattere e come sanno morire, per giudicare che ognuno di questi « ragazzi » uno per uno, è degno della riverenza e della gratitudine incondizionata della Patria, e per affermare che verso il suo esercito la nazione è troppo carica di debiti: debiti di affetto, di diretta comunicazione, di popolarità, di interessamento, di cure di provvidenza finora lesinate o negligenzemente concesse!..

E non basta averli visti combattere — che è ancora poco — ma bisogna aver passato qualche giorno con loro nelle trincee, aver assistito alla loro vita d'ogni giorno, averne potuto apprezzare non soltanto l'eroismo del combattimento, ma un eroismo ancora più grande, quello oscuro e modesto d'ogni minuto, del sopportare con virtù e disciplina le più dure fatiche, del ridere e del cantare fra gli stenti e le privazioni e col pericolo avanti dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina.

Bisogna aver passato qualche mese in una città difesa da loro, aver sentito le mille volte che la sicurezza della vostra vita dipendeva dal rischio della loro, aver potuto dormire perchè essi vigilavano, aver sentito le notti, dal vostro tepido letto, urlare il vento e imperversare la pioggia e aver pensato che essi erano lì, all'aperto, con la guancia sulla sabbia e il fucile al fianco e gli occhi in vedetta! Ed essere usciti, l'indomani mattina, a vederli... Ah! Sempre più belli, ogni mattina più belli! Se vedeste che cosa son diventati! Hanno i

petti più larghi, il respiro più libero, le fronti più serene, gli occhi più intelligenti.

Il tipo del soldato zoticone o non c'è più nel nostro esercito, ovvero la trincea lo ha trasformato.

La trincea ingentilisce perché dà al metallo umano la tempera e la tempera è la gentilezza del metallo.

Eccoli: hanno le carni illucidite, le facce brunate, gli occhi arrossati, le voci squillanti per il gioco delle intemperie, per la alternativa incessante del vento, del sole, della pioggia, dell'arsura e della sabbia....

Ah! chi li ha conosciuti non pronunzierà da ora in poi la parola « soldato » con sentimento diverso da quello con cui si pronunzia la parola « fratello » !.. Che ! io non ho fratelli ch'io possa amare così come posso amare un soldato !.. »

Si dirà: in fine, non hanno compiuto che il proprio dovere! Oh vanità di tutte le retoriche e le affermazioni romorose! C'è qualche cosa che non è più un semplice dovere e che è più grande del semplice dovere: c'è la coscienza dello spirito di sacrificio per amor di un patrio ideale, e quella coscienza annulla il sentimento del dovere: estolle da sé, nella sua luce propria. Questo hanno fatto i nostri magnifici soldati.

XXX — *Da piccoli umili e pur solenni episodi indimenticabili, è palese che la guerra, e per la guerra i nostri soldati, ha suscitato una possente poesia di amore e di virtù.*

Oh piccoli umili episodi e pur solenni, fioriti dal gesto o dal cuore dei soldati nostri, quale poema di meravigliosa bellezza si comporrebbe se tutti fossero raccolti!

Quel fantaccino milanese — è narrato dal « La Vita » — che in una carica alla baionetta si trova alle prese con un turco enorme, ne scansa i colpi e poi l'inchioda al suolo furibondo; e contemporaneamente gli sfugge detto:

— *Stupid! L'è insci che se faa*; (stupido, così si fa); sta infatti su una linea mediana di inesauribile monelleria e di eroismo; di coscienza del pericolo e di disprezzo del pericolo che non è più umana... umana della vita d'ogni giorno.

— Qui viviamo, scriveva un corrispondente, in un'atmosfera per cui i valori reali, primo fra tutti la vita, perdono ogni loro efficienza.

È il contagio. Questa folla di ufficiali, di soldati che nel travaglio delle vie dell'estero o al contatto con la macchina negli stabilimenti industriali, nell'opra rude dei campi si son fatti un'anima propria, può infondere il coraggio di un leone anche a chi, abitualmente, non passerebbe mai per una strada poco illuminata.

Del resto, come temere per sé, quando un bersagliere ferito da una fucilata al braccio destro, si china tranquillamente a raccogliere il proprio fucile, e avverte il tenente:

— Vado a farmi medicare, poi torno.

E rifiuta la lettiga ed urla a chi lo vorrebbe ficcar dentro:

— Sentite, amici, se siete voi che volete allontanarvi da questa posizione in cui fa un po' caldo, fate pure. Ma per me, al posto di medicazione ci vado da solo.

E di quell'altro, del soldatone cagliaritano, che ferito a morte, all'ufficiale che lo scruta negli occhi:

— Capitano, è niente. Lo sento io. Ho soltanto un po' sonno. Dormo un pochino e poi...

Poi spirò.

Il tenente Capasso dell' eroico 11° bersaglieri muore alla testa del proprio plotone. Ferito prima, non ha voluto lasciar il posto dove sentiva che la furia nemica avrebbe più tardi compiuto le più turpi efferatezze. E come muore, massacrato, inchiodato da mille punte vili di baionetta, senza un sospiro di pena, viene alla luce un particolare deliziosamente tenero per questa fibra rude di soldato senza macchia e senza paura.

Ha lasciato come un papà, come un fratello, tutto il suo ai soldati della propria compagnia.

Ma c'è di più. Ad Ain-Zara questi italiani, che non si son sognati nemmeno dopo l'imboscata del 23 ottobre 1911 di adottare i campi di concentramento inglesi, le palle dum-dum, trovano un centinaio di feriti che soffrono ancor di più, per i cocenti raggi del sole... I feriti sono turco-arabi; e i nostri che ancora hanno il terreno seminato dei propri morti pensano sollecitamente ad innalzare una tenda che li protegge dai raggi solari.

Nel fortino di Henni vennero invece trovati dei nostri, malati e feriti, sepolti semi-vivi: taluni con le palpebre cucite. Per il riconoscimento del cadavere di un ufficiale si è dovuto mandare un fazzoletto in Italia, tanto il tronco e la testa erano stati deformati.

Pure, anche dopo la scoperta di tali scempi, nessun eccesso ha compiuto il soldato nostro che non sia stato eccesso di valore per conseguire la vittoria in rivendicazione dei commilitoni caduti.

Per tutti i mille cinquecento chilometri costieri che l'Italia si è solennemente annessi, si è continuato a combattere, a vincere e a morire, come seppero cadere il soldato semplice e l'alfiere Bianco, alla presa di Bengasi, gridando insieme:

— Avanti per la patria: — senza rancore per la vita giovane che se ne andava; soffusi invece dalla fiamma della speranza nuova di un'Italia sempre più degna dei suoi destini nel mondo.

Quali testimonianze hanno dato e possono dare i nostri corrispondenti, quali testimonianze dei meriti che inaucreolano i soldati d'Italia!

Un'altra volta è l'ora del rancio — riferisce Giuseppe Piazza. — Quasi sempre all'ora del rancio i nemici appostati — lo dicono tutti i soldati — intensificano il fuoco.

A cinquanta, a cento metri come sono dalle trincee, sanno quasi la vita del campo nostro... Ebbene lo sentite voi quel fuoco? Così lo sentono i soldati qui...

Continuano a mangiare la loro minestra, nella gavetta, e a commentarla piacevolmente di quando in quando. Avviene allora di tratto in tratto, che un soldato, masticando, spunta fuori da dietro un argine dove stava a pranzare, corre verso di voi, mostrandovi in mano qualcosa e vi dice:

— Ecco, questa è caduta or ora proprio vicino a me. È ancora calda calda, ma è caduta « morta ».

E la serenità e la fermezza loro li rendono impassibili: hanno cuor grande e animo eroico.

Molti hanno fissato il ricordo degli episodi ai

quali hanno assistito o partecipato, nei loro taccuini, in appunti presi durante i combattimenti.

Ne ho visti tanti — dice il Piazza — di questi taccuini di soldati. M'è rimasto impresso qualche passo del taccuino d'un sergente — il sergente De Cosa, preposto a una mitragliatrice a Henni, il 23 ottobre 1911.

Dice: « La mia mitragliatrice riceve due colpi; una palla, mentre il meccanico versava l'acqua nel manicotto refrigerante, traversa la cassetta d'acqua. »

E altrove: « Ore 10 e tre quarti. Le mitragliatrici fanno fuoco; la mia dopo duemila colpi s'incanta. Il povero Palmentieri — servente di destra — mentre è al mio posto e cerca di far agire la manovella viene colpito alla testa. Poveretto! Era tanto buono!

Domando al De Cosa: — È morto subito?

— Subito.

— È tu?

— L'ho lasciato stare e ho preso il posto. C'era da fare sa! e non si poteva perder tempo.

— E quando scrivevi i tuoi appunti?

— Negli intervalli del lavoro... Dopo la morte di Palmentieri, in uno di questi intervalli mi chinai su di lui: nel cadere gli si era aperta la giubba sul petto e ne era caduto un pacco di lettere, che furono conservate, tra le lettere era caduta una bandierina d'Italia. Eccola qui...

E il sergente la trae fuori dal suo portafogli dove è religiosamente custodita. Egli ci ha segnato sopra una croce e la data: 26 ottobre!

Non sprigiona luminosa, da queste cose commoventissime l'anima ferma e tenace, fiera e delicata del soldato italiano? Uno combatte, procombe, la giubba si apre, abbandona un fascio di lettere,

e tra le lettere, sul cuore, la bandierina chi sa quante volte baciata, chi sa da chi donata! L'altro non appresta soccorso — non c'era tempo da perdere — non sostiene il caduto, continua a combattere e quando il tempo consente, s'accosta al caduto, lo accarezza, raccoglie le lettere, raccoglie la bandierina, la contrassegna d'una croce, vi scrive la data, la custodisce come un cimelio — oh, sì, è ben essa il cimelio di un frode! — poi... annota nel taccuino teneramente insieme col nome del commilitone l'affettuosa espressione: « Palmentieri... Poveretto! Era tanto bravo! »

Quale possente poesia di amore e di virtù ha suscitato la guerra e per la guerra hanno suscitato i nostri soldati.

XXXI — *La guerra, così necessaria all'Italia com'è necessario un lavacro, ha veramente messo in uno stato di eccezione gli oscuri e piccoli paesani d'Italia — i soldati — di modo che tutto in loro è diventato degno di nota, anzi, di storia.*

Una minuscola parola può diventare la maggior espressione psicologica o la rivelazione di un eccezionale stato d'animo quando l'azione che l'accompagna, l'ora e il luogo sono tali che imprimono ad essa un carattere, un colore, un suono singolarissimi.

Se si fosse potuto far tesoro delle piccole brevi care eroiche parole fiorite sulle labbra di tutti i soldati nei momenti più fervidi di battaglia, più ansiosi di tregua, noi avremmo per conforto nostro tale messe di grandezza e di vergineo sentimento la quale ben si presterebbe alla più efficace educazione dell'animo.

Perchè i commenti, e le considerazioni possano essere fecondi di belle conclusioni e commoventi, non è vano raccogliere qui episodi rilevati dai corrispondenti di guerra. Giovino essi a illustrare il pensiero, giovino soprattutto a esprimere segni incancellabili di maschia italianità al carattere.

Per parlarvi dei soldati — dice Giuseppe Piazza — vi racconterò alcune cose alla rinfusa, senz'ordine, cominciando dalla prima che mi venga alla memoria, perchè questo è argomento che comincia bene da qualunque parte cominci.

Si può cominciare col raccontare come il soldato, a Tripoli, compia ogni giorno le cose più ordinarie, più insignificanti, più umili della sua giornata, come prenda i suoi pasti, come scriva la sua corrispondenza, come si svaghi e come conversi, e si può ugualmente cominciare col dire come sappia battersi, vincere, sacrificarsi, e in tutti e due i casi si può essere sicuri di raccontare cose grandi e importanti e belle.

La guerra — questa benedetta guerra che era così necessaria all'Italia come è necessario un lavacro — ha posto queste migliaia di oscuri e piccoli paesani d'Italia in tale stato d'eccezione, in tale atmosfera d'esaltazione, che essi sono, oramai, al sicuro dalla mediocrità, dalla trascurabilità, dall'accidentalità; e tutto in loro — letteralmente tutto — è degno di nota, dirò di più, tutto è degno di storia. Non solo: ma tante cose, mille tendenze e pieghe dell'anima che in altro tempo e fra altra gente sarebbero giudicate viziose, fra questi nostri soldati, nello stato d'animo in cui vivono e nell'atmosfera che la guerra ha creato attorno a loro, diventano virtuose, perfino sublimi. Un esempio? Oh, non

uno, cento ve ne potrei raccontare. Piccole cose, ma ognuna con la sua parola e con la sua bellezza... Voi avete sempre, per esempio, in certo modo, dispregiato l'uomo che fa il bene perchè si sappia, che compie il dovere perchè riceve la lode e il compenso. Ebbene, se voi trovate fra i soldati di Tripoli esempi di bene e di dovere compiuti con tale spirito, voi dite che tale spirito è bello... Gli è che il nostro soldato, in questo momento, a Tripoli, non passa una sola ora senza sentire dentro di sé, la Patria e la nazione che lo guardano... Io ricordo di aver ricevuto un giorno la visita di un soldato che mi ha detto: « Vedo che la *Tribuna* pubblica le lettere dei soldati; io ho ricevuto una lettera da casa mia e vorrei pubblicarla. »

— Ma, gli risposi, i giornali pubblicano le lettere che i soldati scrivono, non quelle che ricevono.

Il soldato rimase un momento pensoso, poi soggiunse:

— Ah, sì? Allora potrei senz'altro scrivere una lettera alla mia famiglia perchè la *Tribuna* la pubblichi!...

Il soldato tiene a che si parli di lui. Egli sente che per lui questa guerra è la gloria. E il bisogno di notorietà si espande dall'individuo al plotone, dal plotone alla compagnia, dalla compagnia al battaglione, dal battaglione al reggimento, dal reggimento all'arma. Una passeggiata di un giornalista alle trincee è accolta con esortazioni incessanti di questo genere: « Ohé, sono io che ho fatto la tal cosa ». « Ero io quel tal giorno in tal punto: segnate il mio nome ». Oppure: « Ricordatevi del tal plotone ». « Non dimenticate la tal compagnia ». « Menzionate il tal battaglione ». I

granatieri ripetono: « In tempo di pace eravamo tenuti in conto di *soldati di parata*: ricordatevi di noi; ci pare di aver dimostrato a Feschlum quel che sappiamo fare in guerra ». E i cavàlleggeri: « Come vedete sappiamo combattere anche a piedi (accennano al glorioso episodio della villa di Diemal bey) ». Ovvero dicono: « L'arma di cavalleria, secondo i teorici, era già soppiantata come arma esploratrice dai nuovi mezzi aerei; ma la guerra ha rimesso le cose a posto: avete visto ad Ain-Zara? S'è trovato che la cavalleria era poca e si è finito col farne venire dell'altra ». E i carabinieri: « Ricordatevi della benemerita; e dite ch'essa non è soltanto un'arma di polizia; e dite che a Sciara-Sciat essa ha combattuto in prima linea... »

Alla presa di Ain-Zara, quando furono conquistati i cannoni ai nemici, questa conquista suscitò discussioni. Non si riusciva a sapere con precisione quali soldati avevano per i primi posto le mani sui cannoni. La prima voce disse ch'erano stati i bersaglieri. Un'altra disse ch'erano stati i granatieri. Qualche granatiere anzi raccontava che per tutta la marcia verso Ain-Zara essi — che marciavano avanti — erano stati quasi sempre mescolati ai bersaglieri che venivan per ordine subito dopo dietro a loro, e che, nell'emulazione di arrivare tra i primi, non sapevano frenarsi dal mescolar le loro file con quelle dei granatieri... Un'altra voce attribuiva l'onore della conquista ai due battaglioni dell'82.^o, un'altra ancora ai due battaglioni dell'84.^o. E tutti sostenevano: « Li abbiamo presi noi i cannoni ».

Il vero è che tutti in buona fede credevano di averli presi. I bersaglieri — e quindi anche alcuni reparti dei granatieri — avevano veramente preso

non so più se uno o due pezzi nemici. Alcune compagnie dell' 84.^o s' erano trovate; al momento di occupare le posizioni di Ain-Zara, in possesso di altri pezzi, e a buon diritto sostenevano di esserne stati i conquistatori. Senonchè una compagnia dell' 82.^o — precisamente la quinta — che nella marcia era passata per quel posto ed aveva poi proseguito avanti, lasciandosi addietro i cannoni, volle ben presto rivendicare la sua precedenza e sostenne: « No, i cannoni li abbiamo presi noi ».

— E le prove? — domandarono quelli dell' 84.^o.

— Eccole le prove — rispose la quinta compagnia. E mostrò gli otturatori dei cannoni e le placche che aveva avuto cura di staccar dai cannoni e di portar via con sé prevedendo la discussione.

— Sa — mi diceva un caporale dell' 83.^o — appena presi i cannoni, con l' assalto alla baionetta, il primo pensiero che abbiamo avuto è stato di asportare gli otturatori e le placche. Sa: quelli dell' 84.^o credono di far tutto loro! »

Eppure, fra tanta emulazione quanta fratellanza! Ogni reparto e ogni arma son sempre pronti a riconoscere o ad esaltare i meriti degli altri reparti o delle altre armi. Bisogna sentire la fanteria lodare l' artiglieria e l' artiglieria esaltare la fanteria. Questa bella fraternità delle varie armi sul campo di battaglia sostituita alla rivalità e alle querimonie sterili del campo di battaglia, questo bello accordo e questa reciproca lode testimonia indubbiamente della sana vitalità di un corpo stupendamente organizzato, armonizzato, costituito, nel quale tutte le membra sono articolate, levigate, combacianti e adatte alla loro funzione, tutte sentendo la neces-

sità delle altre e scambiandosi, a ogni istante, il dono reciproco del sangue e del nutrimento. »

Nè deve parere assurdo o immodesto l'esempio del soldato che desidera veder pubblicata una sua lettera e le care le orgogliose parole di chi vuole sia ricordato il suo nome, la nobile ambizione di un reparto, di una pattuglia che amano essere aditate. Oh, questo anzi deve edificarci perchè lummeggia un valore e un ardimento e un eroismo compiuti, non per la meccanicità del dovere, ma per piena coscienza: un valore insomma che si conosce da sè, che sa di essere tale, e capace di superarsi continuamente.

XXXII — *Gli esempi illustrano chiaramente come i nostri soldati in guerra siano sereni se pur sempre in cospetto della morte e come la semplicità, l'ingenuità, la bontà del loro animo non derivino maggior forza se non dall'amor patrio e dalla coscienza di agire per quell'amore.*

Innumerevoli, come le onde, sono gli episodi che fluttuano nel grande mare dell'entusiasmo patrio, cui sono gorgghi vorticosi i cuori dei soldati. E quanto più piccolo e apparentemente insignificante è l'episodio, tanto più acquista in bellezza e in sublimità, perchè provocato da anime ingenuie, semplici, buone, che solo hanno coscienza di amor patrio e solo sanno di agire per quell'amore.

Ha raccolto Giuseppe Piazza; Ricordo una volta un granatiere che, la mattina del 26 novembre 1911, quando era già sonata la sveglia per l'avanzata nell'oasi e per la ripresa di Henni, poco prima che cominciasse la marcia, si avvicinò al maggiore Grazioli e gli disse:

— Signor maggiore, avrei da rivolgerle una preghiera.

— Di' pure.

— Ecco. Se io oggi muoio, la prego di far pervenire a mio padre questa cartolina.

Il maggiore prese la cartolina la quale diceva: « Caro padre, sono morto da eroe. »

E nient' altro ! »

Il proposito quindi di combattere come tale e di morire come tale, è formulato nel cuore del granatiere prima che l'avanzata cominci: è un proposito non preso nel momento della mischia, ma meditato molto tempo prima, vagheggiato, accarezzato.

Tutto ciò è semplicemente sublime !

Anche lo spirito di campanilismo — osserva altrove il Piazza — ha esercitato, nella condotta complessiva delle nostre truppe, una parte importante e ha grandemente contribuito a tenerne alto il morale e a eccitarne l'emulazione a sostenere la resistenza alle fatiche e ai pericoli. Se uno si conduce meno bene che un altro; se uno ha avuto qualche volta un qualche momento di esitanza, o si è fatto sfuggire un buon momento per uccidere un nemico, eh già, si capisce, egli è di tal paese. E allora le discussioni e le gare tra campanile e campanile... Il giorno 26 novembre, nell'avanzata su la moschea di Bu Saad, un soldato milanese, colpito di baionetta alle guancie — il colpo glie le aveva attraversate da parte a parte — aveva lottato corpo a corpo col suo feritore e lo aveva ucciso. Dopo, era sfinite: e allora i militi della *Croce Rossa* lo presero per portarlo al posto di medicazione. Non ci voleva andare ! Si divincolò per un pezzo

strillando e protestando: « Ohè, io sono milanese, e perciò voglio continuare a combattere!... »

Un gruppo di soldati ferraresi, appartenenti a una compagnia, si lanciò a un assalto alla baionetta al grido di « Viva Ferrara! »

E così quando passate per li accampamenti e per i bivacchi, voi sentite tutti i momenti nominata ed esaltata tutta la minutaglia campanilista d' Italia, e indovinate nel cuore di ogni soldato ogni più minuto paesello smisuratamente ingrandito, abbellito, adorato, quanto è grande, bella, adorabile la Patria tutta dalle Alpi al Passero...

La mattina del 12 novembre, quando fecero la loro riapparizione, dopo tanta eclissi, i soldati regolari turchi all' assalto di Tripoli, io fui presente alle trincee di Bu Meliana a questo episodio. Era il mattino, e i soldati — dopo tanti giorni di relativa tregua — non si attendevano un assalto — benché fosse stato annunciato — o non vi annettevano importanza, e si attardavano dentro il fossato, nelle loro occupazioni nelle personali: alcuni scrivevano, altri leggevano, altri conversavano...

A un tratto crepita contro le trincee un fitta salva di fucileria.

Fu per tutto il campo un improvviso levarsi, un concitato correre ai propri posti e alle armi. Un soldatino dell' 82.^o stava in quel momento, sotto la sua trincea seduto a terra, a leggere il giornale. Al primo scoppio improvvisamente si scosse; poi ripiegò il giornale, lo ripose in tasca; cavò fuori, scherzando, il suo specchietto da dieci centesimi, si specchiò, s'arricciò i baffi, si ravviò in fretta i capelli, e disse ridendo al suo vicino:

— Va buo': mo' siamo pronti!

E si rizzò in piedi, col fucile, addosso alla sua feritoia.

Un'altra volta è l'ora del rancio. Quasi sempre all'ora del rancio i nemici, appostati, intensificano il fuoco. Ebbene, io ho visto non una, ma dieci, ma venti volte, sotto quel fuoco, i nostri soldati continuare indifferenti, calmi, a mangiare la loro minestra e a commentarla piacevolmente di quando in quando. Avveniva di tratto in tratto, che un soldato, masticando, spuntasse fuori di dietro a un argine dove stava a prendere il suo pasto, correva verso di noi, mostrandoci in mano qual cosa: era una palla cadutagli « morta » vicino, in quell'istante. E se la conservava gelosamente dopo averla mostrata:

Soldati e ufficiali raccolgono e custodiscono amorosamente questi preziosi cimeli — palle di *Mausers*, schegge di granate, involucri di *shrapnells*, spolette, cartucce, giberne tolte al nemico — e non c'è soldato che non abbia in tasca almeno una palla venutasi a schiacciare contro la sua trincea.

Chi non li ha visti non può mai farsi un'idea adeguata dell'indifferenza con cui questi soldati stanno oramai al fuoco, e dell'abitudine che si son fatta agli spettacoli e all'azione della guerra. In poco più che due mesi di fuoco — a tanto poco tempo risalgono gli episodi notati dal Piazza — il nostro esercito è già indurito come un esercito napoleonico, che abbia già trascorso una diecina di anni sui campi di battaglia.

E che battaglie! E che guerra!

Un esercito, in una guerra europea, fa il suo noviziato e il suo esercizio di fuoco di contro a truppe regolari, in grandi movimenti tattici, di cui

lo svolgersi è ben noto, ben prevenuto, ben dettato da norme d' arte. I nostri soldati hanno fatto a Tripoli il loro noviziato di fuoco — oltre che contro truppe regolari, — anche e soprattutto nella imboscata e si sono induriti all' insidia. Il che è ben meraviglioso.

Avanzare nell' oasi è come avanzare nel buio, in un buio in cui è un incrocio di proiettili ignoti e ciechi... E bisognava vedere l' ardire, la furia, la noncuranza con cui le ricognizioni e le avanzate si compivano!

Erano palle da tutte le parti; ogni ricognizione costava la vita a qualche diecina di uomini; e quando una mattina non si ordinava una passeggiata del genere, era il malcontento per le truppe.

Un documento di questa noncuranza di pericolo, di questo meraviglioso indurimento al fuoco, raggiunto dai nostri soldati, si può vedere — ma non è che un pallido riflesso — nelle lettere che essi scrivevano, nei curiosi ragionamenti che seguivano, nelle strane differenze che stabilivano. Ricordo di aver letto in una lettera presso a poco questo: Se voi pensate all' orto del tale, avete un' idea dell' oasi. Figuratevi soltanto che ogni ciliegio o melo invece di essere ciliegio o melo sia una palma; e mettete in cima ogni palma un arabo col fucile. Ecco tutto.

Un altro scriveva: « Anzi a Tripoli sto benissimo in salute. Stare a Tripoli è come stare a Mondragone, la differenza, per me; è una sola: che se a Mondragone io avessi ucciso un uomo mi sarei presi trent'anni di galera. Qui ne ho uccisi « fino a mo' » cinquantadue (tutti per legittima difesa) e mi hanno dato la medaglia!... »

Oltre a questa calma indifferenza, al fuoco e agli

spettacoli della guerra, il nostro soldato eccelle per la grande fierezza e il grande sentimento di sè stesso e della propria dignità di combattere. Per l'arabo « traditore » egli nutre un disprezzo e un odio incommensurabili. E quest' odio — a osservarlo bene — è fatto anche di commiseraazione e di superiorità, di sentimento di dignità offeso.

Il nostro soldato, che rispetta ed ha un grande concetto del soldato turco, è quasi mortificato di esser costretto a combattere contro gente come gli arabi. Non dimenticherò mai l'esclamazione di un soldato che aveva fatto prigioniero un arabo, durante l'avanzata nell'oasi, il giorno 26.

Aveva trovato questo arabo nascosto dentro una casa, con la baionetta in canna, da cui aveva fatto fuoco. Il nostro era entrato nella casa, con la baionetta in canna, e lo aveva preso, disarmato, perquisito. Nella perquisizione aveva dovuto toccare, sollevare, tastare tutto il cenciume lurido di cui l'arabo era vestito, e ne era rimasto grandemente impressionato. Poco dopo, conducendo il prigioniero al comando, lo presentò con questa esclamazione: « Veda, signor capitano, con quali stracci addosso questo uomo ardisce di combattere con noi ! »

E intanto, se l'odio contro il traditore fermenta in eroismo per vendicare i caduti nell'insidia vile e oltraggiosa, non impedisce la gentilezza del soldato nostro che raccoglie il nemico ferito, lo porta ai luoghi di soccorso, lo benda, gli dà a bere, gli dice: « Così è l'Italia ! »

XXXIII — *La rivelazione del soldato, esempio preclaro di amor patrio, ha persuaso che la Nazione è affidata a saldi cuori e a generose anime, e ha indotto a riconoscere con sincera esaltazione la grandezza e i meriti di lui.*

Non può non essere di ottimo giovamento il magnifico scritto che Renato Simoni affidava ai quoditiani in lode dei nostri soldati. V'è da attingere consolazione e fede, fermezza e valore:

« Quello che fanno in Tripolitania i nostri soldati ci commuove e ci esalta. Son sempre nuove meraviglie! Sono esempi di ardire stupendi, sono prove mirabili di resistenza, sono rivelazioni di energie d'acciaio, sono morti semplici e sublimi.

Il mondo guarda un po' arcigno, un po' malizioso; il mondo inventa fole meschine contro di noi e ci lesina per le sue stampe le vittorie che furono conquistate col sangue. Ma i soldati d'Italia si coprono di onore.

Io penso che molti di essi sono quei ragazzi che vediamo girellare straniti per la città, in piccoli crocchi, impicciati nella divisa nuova, chiusi nel loro oscuro dialetto; penso che sono quei fanciulloni che, quando scorgono nella folla densa e affrettata, una loro tozza compaesana, son capaci di andarsene con lei per le strade, la mano nella mano, gravi, insieme accorati e consolati. Son quelli che portano intorno un po' d'anima assorta, un piccolo mal del paese, sgranocchiando nei crocicchi le castagne arrostiti. Sembrano capaci soltanto di una inerte obbedienza. Paiono sottomessi a tutto, alla scala gerarchica che parte dalla loro rozza timidezza e sale su verso altitudini nebulse dove traluce un

berretto di generale; agli scarponi quadrati che appesantiscono e fanno sonare il loro passo, allo zaino che curva le loro schiene, alla città che non conoscono. Si direbbe che non sognino che l'ora del rancio con l'acciottolio delle gamelle, un po' d'uscita sul vespero, mezzo sigaro toscano ed un bicchiere intero di vino grosso.

Ci accade spesso di chiamarli « guerrieri » con un senso di affettuosa ilarità.

Noi avevamo tante teorie per spiegare la scarsa bellicosità della nostra gente! Intanto noi non abbiamo tradizioni militari, intanto il nostro popolo è indisciplinato... E così via via, con quello scetticismo scanzonato che ci è caratteristico, abbiamo continuato a sciorinare gli argomenti corrosivi, a metter avanti dubbi e mezze negazioni, a considerare il nostro esercito come una promessa buona per l'avvenire, ma languida ancora e ben lontana da questo avvenire.

Ma un bel giorno ci siamo accorti che in tutti quei soldatini c'era l'ardore, il coraggio degli eroi! È vero che li abbiamo accompagnati alla stazione con grandi bagliori di luminarie e inni e voci e evviva; è vero che abbiamo — noi che siamo qui comodi ai nostri lavori e ai nostri interessi — commesso loro l'onore della patria e l'avvenire d'Italia. Ma prima di inebriarli di questo vino di entusiasmo, quanto gelo di disamore non abbiamo versato nei loro cuori! E — dobbiamo avere il coraggio di confessarlo — in moltissimi c'era una specie di certezza che la spedizione sarebbe andata liscia liscia...

Oggi invece noi sentiamo il pentimento della nostra scarsa sfiducia; oggi noi vediamo cadere in polvere arida le acri leggende che la nostra smania

di parer spregiudicati ha messo con buffa e sterile cautela in circolazione; oggi ci accorgiamo che quei ragazzi sono la parte migliore del nostro paese; e questa giovinezza nuova che ci rinverdisce il pensiero e ci schiude speranze fiorite, non è in fondo che la loro giovinezza ventenne coronata d'ardimento e generosa di sé fino alla morte...

Come sono cresciuti i piccoli soldatini! Essi non sanno certo che cosa è la gloria... Se essa passerà su di loro rombando, non illuminerà i loro visi, non griderà i loro nomi; avvolgerà in rapido bagliore la loro massa oscura e palpitante; celebrerà i cento e lascerà ignoti gli uni. Nella ripartizione finale di gloria, ad essi non toccherà che poco o nulla. Non importa, non combattono per questo.

Il dovere è una sacra parola, ma fredda. È come il pungolo che spinge i buoi lenti lungo il solco; è uno stimolo violento, è una costrizione, è un comando. Non è solo per il dovere che quei giovani indomiti si lanciano alla baionetta, affrontano il fuoco, cadono crivellati di colpi.

È perché si è detto loro che servono a qualche cosa: è perché si è affidato a loro un incarico, una responsabilità, una missione da compiere. Il grande dramma di tanta gioventù moderna è il senso della sua inutilità. Fu tanto detto che il tempo nostro è ferocemente individualista! È vero. La vita è aspra, la concorrenza è spietata e la riuscita non è che un sopravvento sugli altri. Ma in fondo a tutti c'è un profondo istinto di solidarietà, una nostalgia di opere fraterne, un bisogno alto di portar la propria pietra, non solo a costruire la nostra casa egoistica, ma ad elevare un comune edificio... Vogliamo amarci insomma. Siamo stanchi di iro-

nia, siamo stanchi di diffidenza, siamo stanchi di guerriglie civili....

Ai nostri soldati troppo spesso dimenticati in caserma, mentre fuori mille passioni si agitano e si complicano, si è detto: « C'è da fare anche per voi ». Ed essi chiesero: « Che cosa? ». « Morire » fu risposto. E i soldati andarono.

I fantaccini impacciati nella nuova divisa ritrovarono la scioltezza dei loro tempi liberi: i bersaglieri, che hanno la gamba buona, provarono di saper correre anche contro il nemico ed insegnarono a correre anche a quello; a correre però in un altro modo; gli artiglieri furono freddi e precisi nella battaglia come nelle esercitazioni di bersaglio; i carabinieri e il genio gareggiarono in coraggio e in abnegazione con la cavalleria e con gli altri; e prima di loro i nostri marinai furono soldati di terra, meravigliosi come sempre. Novi alla guerra, nati pur ieri, mostrarono la tranquillità, l'allegrezza di soldati provati al fuoco. La morte non li sbigottì. Tutti fecero il loro rude lavoro con animo sereno e con fulminea audacia, perché sentivano dietro di loro il paese che aspettava e credeva, perché sapevano di rappresentare la loro terra lontana e di aver avuto da lei un preciso mandato.

Essi lo compiono. Essi non vogliono riposi. Dopo il combattimento reclamano di rimanere sul campo conquistato. Non c'è sonno, non c'è fame, non c'è dolore! Il senso della responsabilità tiene aperti e sgombri gli occhi che vorrebbero chiudersi, empie di gioia gli stomaci digiuni, allevia l'accore delle ferite.

Le storie e le arti ci hanno dato una visione falsa degli eroi. Noi li abbiamo considerati creature

di eccezione grandeggianti di molti cubiti sul loro tempo. Per virtù dei nostri soldatini ora noi dell'eroe acquistiamo una concezione diversa. Nulla di divino è in lui; e colui che ci passa vicino, è il nostro compagno di *tramvai* e di ferrovia, è l'operaio che lavora nelle nostre case, è lo studente che esce vociando dalle lezioni, è l'uomo comune aggirantesi nell'orbita dei comuni interessi...

Esce da tutte le case, dai palazzi e dalle capanne, è la folla, è la nazione; e come Teseo, va a cercare la spada sotto il macigno solo che gli si dica che dal suo braccio si attendono opere generose. Sbocca dalle oscurità, appare nel rischio, scompare poi nella morte o nell'oscurità, ha vent'anni e si chiama Mario Bianco; si chiama con mille nomi che ignoriamo e che ignoreremo, che nessun aedo errante ripeterà davanti ai popoli futuri e si consumeranno entro qualche desolato cuore di madre... Non è gonfio di pensieri astratti e sublimi. È semplice, è umano. Forse dieci minuti prima dell'assalto... rivede con la gola strozzata dalla commozione un desco di povera gente con una vecchia che soffia tra le stoppie sotto la polenta, o gli amici si contendono un gatto con un gran strisciare di carte sudice sulla tavola dell'osteria. Pensa insomma a delle piccole cose, ma basta uno squillo, un rullo, un « all'erta » e ne compie di grandi.

Mani massicce dei nostri appuntati, goffe nei guanti di filo, come bene sapete ora costruire la storia ! »

XXXIV — *Marinai, marinai, sopra le navi
e dentro le trincere, a bordo e a terra,
in ogni rischio e con ogni arme bravi...*

Le navi sono tornate ai nostri porti, le navi che sanno la bellezza di ogni sacrificio e hanno veduto riflettere nello stupor del mare la bandiera di combattimento intorno alla quale, rombando i cannoni, ha fatto sua rivelazione il valore degli imberbi giovinetti.

Le navi sono tornate: è l'Italia marinara che ritorna dopo la vittoria ad ascoltare, più prossima, la voce magnificatrice del suo Poeta:

Marinai, marinai, sopra le navi
e dentro le trincere, a bordo e a terra,
in ogni rischio e con ogni arme bravi,

fatti dalla tempesta per la guerra,
nel silenzio, mirabili e nel grido,
infaticati sempre, a bordo e a terra,

di voi s'irraggi e palpiti ogni lido
d'Italia...

A salire adesso su queste navi — scrive Arnaldo Fraccaroli — nella quiete d'un bellissimo golfo italiano... si prova una strana impressione di sbigottimento e di sorpresa.

Son queste le navi che hanno reso silenziose in un furore di fuoco le batterie dei turchi e hanno continuamente spazzato il nemico dinanzi all'avanzare dei nostri oltre l'oasi invisibile?

Son questi gli ufficiali e i soldati che hanno issato per primi la bandiera d'Italia sui forti smantellati e si sono poi distesi in una corona di ferro a difendere la nuova conquista, battendosi da eroi, mutandosi improvvisamente da uomini di mare in

fantaccini prodigiosi, passando con una disinvoltura che ha del fantastico, dalle esercitazioni sopra coperta all'aspra battaglia combattuta?

Non parrebbe. Le navi che si ergono immote sul mare come fortezze fiorite d'improvviso non hanno nessun segno di guerra: sono intatte e calme come nel giorno della prima partenza, e le bocche fonde dei cannoni già tappate sembrano chiudere un silenzio di lunghi anni. E gli ufficiali sono freschi, eleganti, sbarbati, sorridenti, e i marinai giocano e ridono e studiano.

Vengono dalla guerra dove hanno combattuto, dove qualcuno è morto, dove qualcuno è rimasto ferito, e pare che tornino da una gita di piacere o da una passeggiata sul corso.

Non sono forse, questi cari marinai nostri, gli stessi che il Poeta della Gesta vide in sul partire e salutò nel canto?

Veggio gli occhi brillare, veggio i denti rilucere. Odo il lastrico del molo rombar sotto la marcia. Sono ardenti

i volti come se li ardesse un solo riverbero, o il sorriso d'una sola madre, di quella grande. Ogni figliuolo

oggi ha sol quella, e in cuore la parola che alfine irruppe dalla bocca forte. Guerra! È il croscio dell'Aquila che vola.

Guerra! Una gente balza dalla morte, s'arma, s'avvolge nell'eucaristia del mare, e salpa verso la sua sorte.

Non più si volge indietro. Guerra! Sia per giorni, sia per mesi, sia per anni ella combatterà nella sua via.

E ha combattuto più che un anno quella gente di mare balzata dalla morte!

La loro anima è serena — scrive il Fraccaroli — il loro spirito è tranquillo, in una calma stupefacente. Quello che hanno fatto non li esalta: li ha commossi un momento, ma di gioia. Non c'è stata in essi alcuna sorpresa: erano pronti, e sono partiti, e hanno combattuto.

Avevano combattuto tante altre volte contro un nemico immaginario, nella lunga silenziosa opera di preparazione. Ora il nemico aveva preso un aspetto, un nome, una minaccia, ed essi eran partiti contro quello. Il cambiamento era dunque soltanto dall'altra parte: da un pezzo essi aspettavano, senza impazienza e senza stanchezza.

Il momento è venuto e la nazione li ha trovati pronti. Si esercitavano ancora, ignorati e calmi, negli esperimenti di tiro: cinque giorni dopo le loro artiglierie si puntavano contro un bersaglio più vasto, con la stessa calma sicura. C'era soltanto negli equipaggi un fremito d'entusiasmo in più.

Ma quale fremito! Vasto come il mare, profondo come il mare, indomabile come il mare! Si potrebbe definire l'entusiasmo dell'entusiasmo. Sì, erano loro, i fanciulli imberbi, la prole marina d'Italia che portava, sentinella avanzata di tatti i reggimenti, la bandiera d'Italia a Tripoli, e prima fra tutti i soldati, apriva il fuoco contro il nemico, prima fra tutti arrossava del suo sangue la conquista, la battezzava del suo eroismo nel nome del mare vastità e grandezza.

L'entusiasmo di quei figliuoli è tale che noi non possiamo misurarlo se non con loro parole. In una lettera a un amico il sottocapo timoniere Antonio

Alessandrini scrive: Ore 12 del 5 ottobre 1911 — Fra il tuonar dei cannoni, gli urrà degli equipaggi, le note della marcia reale si alza orgoglioso il tricolore sui forti della città: i nostri marinai schierati sugli spalti presentano le armi al vessillò che sventola al vento africano. È un momento solenne indimenticabile questo. Mi sento commosso, esaltato. Quest'ora sublime dev'essere sacra a tutti coloro nelle cui vene scorrono stille di sangue italiano. Tu, amico, che tanto l'ami la nostra cara patria, griderai con me e con quelli che han fede nella grandezza e nella nobiltà della nostra terra: Evviva l'Italia!

Non è entusiasmo puro e sacro, tanto più bello perchè vissuto? È il cuore della gioventù navale, il prodigioso cuore che ha misurata l'estensione del suo palpito nella virtù del sacrificio: è il fanciullo marino che gestisce in eroica semplicità le gesta degli antichi italici conquistatori di mari per cui splendettero Pisa, Genova e Venezia!

XXXV — *Ogni marinaio, in sua umile profonda virtù, ha agito esemplarmente e gloriosamente « per la più grande Italia »: ha agito e agisce.*

Per la mia più grande
Italia qui la vostra gloria incido

ha cantato Gabriele D'Annunzio, interprete magnifico del pensiero nazionale, quando si divulgarono le gesta dei marinai nostri. Invero, quei giovinetti diedero alla terza Italia una superba epifania marina.

La sorpresa è stata della nazione — scrive in proposito Arnaldo Fraccaroli — è stata in noi italiani, che abbiamo una Marina fortissima, sicura, impavida e salda, e non lo sapevamo, o lo sapevamo poco.

Si viveva in terra quasi assenti, quasi divisi e inconsapevoli di quest'altra grande patria ch'è sul mare: si vedevano a volte dei marinai per le nostre vie, degli ufficiali; si vedeva dalle città marinare illanguidire lontano qualche forma tozza e massiccia di nave da battaglia, ma che facevano? Niente, forse, perché tacevano. E invece tacevano appunto perché lavoravano.

La loro preparazione si svolgeva fuori d'ogni sguardo: non per un elogio, non per mostrarsi, non per offrirsi ad un applauso o ad un saluto, ma per un giorno che poteva anche mancare.

Se il giorno non fosse venuto, noi forse ignoreremmo ancora il valore autentico di questa grande forza. La sua apparizione ci ha sorpresi come un prodigio, e il prodigio si andava fabbricando giorno per giorno in un fervore geloso, che si avvolgeva come in un pudore di dignità.

E la sorpresa non è soltanto nostra. È stata di tutto il mondo. La preparazione, la sveltezza, l'ardimento, l'organizzazione, il valore della nostra Marina hanno sbalordito anche gli altri paesi.

Più inconsapevoli di noi e meno fiduciosi, la rivelazione inaspettata li ha colpiti: non credevano in niente, e la constatazione eleva altissima d'un balzo la nostra Marina come il nostro Esercito.

È la rivelazione di uno spirito nazionale giovane e prorompente, la dimostrazione di una forza che può offrire risultati meravigliosi perché è governata da una disciplina di coscienza e di amore. E la constatazione è tanto utile a noi per noi, come per noi all'estero.

Che importa dell'estero, e d'altri popoli e d'altre genti? Noi per noi.

Per la mia più grande
Italia qui la vostra gloria incido,

e non per altri o per altro: solo, per la nostra
più grande Italia: solo per la Vittoria solo per la
Gloria cerula,

dal serto
alternato di rostri e di muraglie,
che ride se il combattimento è incerto.

Immune dall'orror delle battaglie,
è bella come Roma nel suo trono
e Siracusa nelle sue medaglie.

Conculcate le stirpi moribonde,
ella fa dell'Italia dai tre mari
la grande Patria dalle quattro sponde.

Che c'importa d'altri? La Patria: noi vediamo ora
più ampio il cerchio dai nostri mari dominati dalle
nostre navi.

Pure, dopo tante gesta, nessuna esaltazione orgogliosa è tra i nostri marinai. Afferma il Frac-caroli che li ha di quei giorni avvicinati e ha scritto con la chiara semplicità che gli è propria, le impressioni subite e le osservazioni fatte da vicino e le conversazioni tenute: Non c'è in loro che una contentezza sobria: la contentezza di aver potuto fare il proprio dovere, e d'essere riusciti. Niente di più. Il marinaio vive senza accorgersi una vita di sanità e di probità che lo rende più austero e più forte, e più buono appunto perché è più forte.

Molte piccole miserie della terra svaniscono nei suoi lunghi colloqui col mare e gli diventano ignote. Piccoli difetti si foggiano in virtù: la vanità

si fa ambizione, l'orgoglio diviene conoscenza di sè stessi, il lavoro e il sacrificio un dovere. E un sentimento magnanimo ingrandisce in loro: l'amor di patria.

Più girano il mondo, più lo conoscono e più amano l'Italia. Dopo i lunghi viaggi, con ancora negli occhi il barbaglio dei paesi di sogno, di visioni favolose, vi tornano con una tenerezza infinita, con una trepidazione commossa come per un ritorno alla madre. Ama il resto del mondo chi lo conosce poco e crede che la sua curiosità sia amore: chi l'ha girato molto, e l'ha visto, e lo ha vagliato, sospira all'Italia e vi ritorna. E lavora perchè sia più grande sempre. *Per la mia più grande Italia*, ecco il bel motto che deve fervere implacabile come una ossessione in ogni cuore italiano, così come ferve in quello dei soldati e dei marinai nostri, dei marinai che sugli oceani, di continente in continente volgendo le prore, portano con sè la forza e la bellezza italiane.

Or sappiamo meglio qual valore li animi: il loro valore s'inazzurra della loro modestia.

Non v'è cosa più difficile del far parlare della loro guerra questi marinai — scrive ancora il Frac-caroli. — O pure, quando ne parlano, ve la riducono a una tale semplicità che se voi non conoscete quello che han fatto e quello che è avvenuto dovrete finire col concludere che non han fatto niente.

E invece ognuno di costoro, dal primo all'ultimo, ha offerto la propria vita, e moltissimi han sentito rombare intorno ad essi la grande ora senza venirvi travolti, per un gioco di fortuna, e qualcuno è anche caduto ed è rimasto laggiù. Ma in

quel pericolo han vissuto momenti di epopea. La vita può anche finire, dopo, perchè si è vissuto abbastanza.

Non parlano della lor gesta i marinai, o, se parlano, la gesta sminuiscono. Non è forse in ciò una meravigliosa signoria di sè? Oh, non sono vanitosi o vanesi: sono ciascuno una supremazia di dignità, sono la nitida coscienza che opera per la più grande Italia: sono la magnifica Italia sul mare, con le sue navi svelte e munite, con la sua bandiera tutta aperta al cielo e ai venti, con i suoi palvesi che fremono di dominio e sui quali è l'inalcolabile gloria del passato che canta per il presente la gloria dell'avvenire.

Non parlano i marinai della gesta compiuta, o se parlano la riducono a cosa di poco importanza. Sanno che non la parola, ma l'azione fa la storia. Agiscono dunque. La storia della marina su cui gravava ancor l'ombra di Lissa, per l'azione dei marinai è diventata storia di luce: azione in mare, azione in terra; azione a bordo, azione nelle trincee; la gomina e la baionetta; il marinaio-soldato: un fervor marino e un fervor terrestre: l'onda e lo scoglio: l'onda che investe la spiaggia, lo scoglio che resiste agli urti. I marinai hanno, primi, glorificata la Patria.

XXXVI — *I marinai erano partiti oscuri e ignorati dalla Patria: hanno celebrato primi la gesta gloriosa: modesti e grandi sono ritornati ai nostri porti, insigniti di nuova divisa; ora sono i garibaldini del mare.*

Il giorno che i marinai nostri innalzarono, la prima volta dopo Lissa, su l'antenna il palvese di guerra, il loro entusiasmo a bordo fu commovente.

Non sapevano forse i marinai di essere consanguinei di quelle ardimentose maestranze tirrene, di quelle genti esperte al remo alla vela e al ferro, di quegli uomini di Pisa, di Venezia, di Genova, di Amalfi che avevan loro duci il console Ugucione Visconti, e il Lamberto e il Gandolfo? Non sentivano i marinai nostri nelle vene l'impeto di quegli stessi tirreni, in lega contro re Temim nel 1088, espugnatori di città, conquistatori di terre, smantellatori di fortezze, nel nome di Dio liberatori di schiavi cristiani?

Sì, i marinai nostri partivano allora con la giovinèzza fiammante d'ogni coraggio e d'ogni vigore, libera come il mare; ed era la loro giovinèzza l'Italia sicura di vittorie, la gloria d'Italia sicura di affermazione.

Abbiamo veduto i tenaci e modesti figliuoli dei nostri mari celebrare con le gesta la Patria a Prevesa, a Gumeniza, a Tripoli, nelle trincee della Bu Meliana, a Derna, sulla spiaggia della Giuliana, a Homs, a Kunfidah, a Beirut, a Bu Kamech, ai Dardanelli, a Rodi, a Bu Sceifa, a Zuara, nella tremenda favolosa incursione di Kilid-Bahr-Cianak: li abbiamo veduti eroi schietti, prodi semplici, valorosi felici, coraggiosi tranquilli, trionfatori fermissimi: pure erano partiti, al primo grido di guerra, oscuri, ignorati, con la sola fida scorta del proprio calmo entusiasmo.

E l'entusiasmo non traboccava rumoroso — scrive il Fraccaroli: in guerra le navi si vestono di grigio e gli equipaggi si vestono di silenzio. Ma c'era la gioia nell'aria, e nel più grande amore con cui si sentivano avvinti ufficiali e marinai nelle navi era come un istinto di tendersi la mano, di sentirsi ancora più fratelli.

A bordo d'una nave di guerra c'è sempre una grande cordialità in tutti: c'è una solidarietà, una bontà spontanee.

La comunanza di ogni giorno e la conoscenza diretta uniscono in affetto tutta la gente in quel piccolo mondo isolato sul mare. Nell'imminenza della guerra quell'affetto diventa più grande: c'era veramente della famiglia sulla nave.

E quando le vecchie bandiere di battaglia donate alle navi e che dal giorno lontano dell'offerta non erano più apparse alla luce per nessuna ragione perchè deve salutarle soltanto il rombo del cannone puntato contro un nemico, quando nel giorno del bombardamento furon tratte dai cofani scolpiti, e spiegate, e sollevate in alto, tutti sentirono ch'era l'anima stessa della Patria che si librava in protezione e che bisognava vincere.

E fu in tutti un fremito di ardore, un risorgere di entusiasmi che parevano dimenticati e che invece aspettavano il loro giorno come le navi.

Perchè v'era anche, nell'equipaggio, la tenerezza per queste navi che potevano finalmente inghirlandarsi cosl, come per le nozze con la battaglia.

La *Umberto* la *Sicilia*, la *Sardegna*, eran vecchie: contavano più di vent'anni. Un altro po' di tempo e avrebbero lasciato il mare: le loro bandiere non avrebbero così potuto mai gonfiarsi di esultanza al rintronare dei colpi.

Sarebbero passate senza mostrarsi, e c'era in questo destino una desolata tristezza; era come un mancare al loro compito. Ma la fortuna le ha aiutate. Ed ora nel cofano di dove chi sa quando saranno levate, le bandiere di guerra riposano liete, insignite di gloria: hanno servito, e bene.

Le altre bandiere, meno belle, meno grandi, senza seta e senza oro, che i marinai hanno salutato con eguale commozione due giorni dopo, sono state quelle che si alzavano sui forti di Tripoli.

La primissima apparve il cinque ottobre 1911 sul forte Sultania. Era mezzogiorno. Dalle compagnie di sbarco delle navi scuola — oh, grandi imberbi! — un drappello si lanciò di corsa sull'altura.

C'era la fretta del battesimo: pareva di non sentirsi ancora in casa propria se prima non fosse apparso quel simbolo della Patria. Assicuratisi della scomparsa dei turchi, i marinai si disposero intorno e sul forte la bandiera si alzò con un lungo brivido come se la gioia tutta la investisse.

I trombettieri la salutarono con gli squilli con cui a bordo si alza e si ammaina la bandiera all'alba e al tramonto, mentre l'equipaggio si ferma e tace scoprendosi; il battaglione di sbarco presentò le armi, e dal mare si propagò in un delirio di salve l'esultanza delle navi che parve la voce plaudente della Patria, e all'ordine del comandante anziano Grassi, i marinai a terra gridarono i tre regolamentari *Viva il Re!*

Ma non bastavano a sfogare il loro entusiasmo e fattisi indisciplinati per amore essi gridarono altri dieci, quindici evviva, per conto proprio.

Queste bandiere spuntavano qua e là all'improvviso, sempre pronte al momento buono.

C'era un forte smantellato, una posizione occupata, e subito appariva una bandiera. Pareva che balzassero dal suolo per vegetazione spontanea — osserva poeticamente il Fraccaroli — la terra si

sentiva italiana e sbocciava il segno della sua nuova fede.

Ma i miracoli avvengono difficilmente se non si preparano. E adesso gli ufficiali di marina spiegano ridendo quel prodigioso fiorire di tricolori. Li portavano essi, ma nascosti. Fasciavano il drappo attorno al corpo e lo coprivano con la tunica: così senza esporlo al pericolo di una sconfitta, lo avevano pronto per la vittoria.

Il corpo avevano dunque avvolto nella bandiera: si scaldavano a quel simbolo patrio e il simbolo patrio si scaldava al loro corpo. Cadevano? Qual miglior sudario poteva valere quel tricolore intorno al corpo, avvolto con le proprie mani, custodito con la fede della vittoria, protetto con la gesta di prode?

Nel simbolo l'anima della Patria, e l'anima della Patria in quel simbolo, se era incitamento, era usbergo contro tutti i pericoli, era forza contro tutti i cimenti, era esultanza piena in ogni successo. Come le mani lo svolgevano dal corpo, perchè il vento l'accogliesse e il cielo illuminasse i tre colori inalberati trionfalmente sulla terra della riconquista, l'eroe sentiva spogliare sé della più pura bellezza e farne offerta alla Patria con la gioia e l'orgoglio di tutti gli entusiasmi.

I marinai nostri erano partiti oscuri, ignorati sulle loro navi e con le loro navi, hanno fatto ritorno con la gloria di un nome che li ricollega al passato nostro epico e li risolveva all'avvenire di grandezza: erano partiti marinai semplici e belli; sono tornati con quel nome, gridato a loro dal sangue di un eroe, nella terribile mischia, fuor delle trincee, fremente la baionetta; sono tornati

grandi di quel nome e infiammati di quel nome: lo hanno raccolto dalla bocca stessa dell'eroismo, lo hanno rivestito come divisa, perchè l'eroismo stesso, ignaro di vita e di morte, nella morte quando passava alla più lucente vita, loro lo ha consegnato, battesimo di virtù e di ardimento, di fierezza e di sacrificio, riconoscimento di valore: Avanti, marinai, garibaldini del mare!

Ecco: qui la loro grandezza e la loro lode. Il primo passo che la Patria ha trionfalmente mosso verso i nuovi suoi destini, la prima gesta compiuta per la gloria sua nuova, il primo suo prodigio di bellezza e di potenza, tutta l'ebrietà prima della meravigliosa sua primavera dobbiamo ai garibaldini del mare!

XXXVII — *L'anima eroica di Umberto Cagni e stata l'anima eroica dei millesettecento marinai che occuparono e tennero Tripoli: nel duce la volontà operatrice di miracoli, nei marinai la ferrea disciplina che vince tutte battaglie.*

Raccolta direttamente come è stato possibile indurli a parlare, la narrazione del Fraccaroli si può ritenere fatta con le parole stesse dei marinai reduci dall'impresa gloriosa.

Il ricordo del primo sbarco avventuroso è indimenticabile. Adesso, quando ufficiali e marinai ne parlano, si sente vibrare ancora nelle voci il fremito di gioia e l'orgasmo di quei giorni, e negli occhi si illuminano ancora bagliori di entusiasmo.

Tripoli è stata conquistata di sorpresa, con una sfrontatezza deliziosa. Vicino al valore è nato un gioco burlone, la fortuna è stata trattenuta per i capelli dalla genialità.

Dopo la valanga del bombardamento non bisognava perdere tempo perchè i turchi non tornassero e a loro non si unisse il flagello dei predoni che già cominciavano a invadere la città.

Ma non c'era truppa e non si poteva disporre di oltre mille settecento marinai per le compagnie di sbarco.

La notte del 4 al 5 ottobre 1911 sulla « Benedetto Brin » dov'erano l'ammiraglio Faravelli e il suo stato maggiore si doveva decidere. Il momento era pericoloso. Ci dovevano essere a Tripoli cinquemila turchi: erano lontani? erano vicini? Lo sbarco fu deciso e ne assunse gli ordini il comandante Cagni. E fu una cosa meravigliosa, sbalorditiva.

I mille settecento marinai diventarono cinquemila, diecimila, ventimila: i turchi e la gente di Tripoli non hanno mai potuto capire quanti fossero. Se ne vedevano dappertutto. Sui forti, sulle navi, alla banchina, in città, nell'oasi.

Erano appena sbarcati i battaglioni che correvano nell'oasi, in caserma, ai forti — non si sapeva mai di preciso dove — e subito ne arrivavano degli altri, da tutt'altra direzione.

L'episodio, narrato da coloro che hanno cooperato a inscenare il trucco, mette in maggior rilievo la genialità della trovata e suscita una nuova ammirazione e una voglia di ridere infrenabile.

Bisognava impressionare il paese, stordirlo con uno spiegamento di forze che non c'erano, ma che bisognava far credere ci fossero. E il comandante Cagni provvide alla moltiplicazione con una di quelle risorse immediate che sono la sua caratteristica e che fanno delirare per lui la gente che gli obbedisce. Egli aveva detto ai marinai: Ci sarà da camminare.

Poteva anche dire che ci sarebbe stato da correre. Furono giornate di un lavoro atroce ma allegro. I marinai avevano diffuso la convinzione di essere moltissimi, e dovevano mantenerla. E per mantenerla non c'era che un mezzo: lavorare e muoversi come se fossero veramente in parecchie migliaia.

Nei momenti che avrebbero dovuto essere di riposo, si scambiavano di posto. Dai pozzi di Bu Maliana passavano alla Caserma di Cavalleria, dal forte Sultania correvano ai fortini, ai Marabut.

E passavano sempre per la città: i marinai non hanno mai sprezzato le scorciatoie. Passavano a fiume. Di quando in quando qualche compagnia entrava in caserma: per riposarsi, certamente. Si vedeva infatti qualche soldato apparire alle finestre. E subito dopo traversava la piazza un'altra compagnia. Era la stessa. Era uscita da un portone posteriore, ma aveva fatto a gran passi un lungo giro, e arrivava da tutt'altra parte.

Le compagnie per l'occupazione dei forti erano sbarcate in città. Compiuta l'operazione, vi ritornavano per mare da Sultania, e vi arrivavano fresche fresche come se sbarcassero allora dalle corazzate.

La notte del 9, quando i turchi tentarono il primo grande attacco ai pozzi di Bu Meliana, andarono a battere contro una difesa superba e furono ricacciati, sbandati, decimati.

Tutti i marinai erano lì: in città non ve n'era alcuno, non si poteva. Il primo Governatore Borea Ricci stava solo al Castello con due ufficiali. E all'alba andò agli avamposti anche lui, tanto per essere con qualcuno!

Dopo quell' attacco, nel quale i marinai non ebbero neanche un ferito, il comandante Cagni fece subito dislocare le compagnie. « Tanto qui non attaccano più » — disse. Ma vi lasciò le sentinelle, che avrebbero fatto credere all' esistenza di truppe nascoste. Invece dietro a quelle non c'era nessuno.

Un tenente di vascello che s'era spinto un po' innanzi, nel voltarsi non vide che due sentinelle impettite e fiere, a baionetta in canna, che parevano gli occhi di chi sa quale esercito.

— E i marinai?

— Si sono spostati.

Per l' insediamento del governatore Borea Ricci (s' era lustrata una venerabile carrozza di una ricca famiglia di ebrei maltesi fuggiti) il comandante Cagni capì che bisognava colpire la fantasia degli arabi con uno sfoggio di forza.

Tutto il lunghissimo percorso dal Deposito dello Sparto fino al Castello era segnato da due enormi cordoni di marinai: poi picchetto armato, guardia d' onore, compagnia d' onore, poi musica. Proprio una cosa in grande. E man mano che la vettura procedeva, i marinai presentavano le armi, facevano *dietro-front* e correvano alle trincee.

Dopo la parata di gala, l' aspra difesa combattuta.

Nè questo episodio che ha apparenza di simulazione di forza, che è anzi apparenza, va considerato come una semplice mistificazione a cui la genialità ha ricorso per illudere il nemico. La fortuna ha sorriso al gioco degli audaci, ma nel gioco era pure il terrore del rischio e la serenità di sfidarlo, era nel gioco illusorio l' imminenza del pericolo e l' animo preparato a superarlo: era la fatica aspra, dura, tenace: una fatica infaticabile.

perchè sostenuta dalla volontà che resiste e dal coraggio che sfida. Ma quei dieci ventimila marinai, in realtà non erano che mille settecento e il tragico vittorioso gioco si prolungava in attesa degli scaglioni che navigavano: erano i giovinetti marinai nel gioco piacevole terribile, ma quei giovinetti hanno vinto perchè ciascuno è stato la disciplina ferrea, l'energia infiaccabile, il valore pertinace che abbatte ogni pericolo, l'amor di patria assunto ai fastigi della gesta per la luce della gloria. Su la loro abnegazione, la taumaturga volontà di Umberto Cagni, colui che aveva lasciato al Polo l'indice assiderato, dopo aver infissa la bandiera nostra insieme con il Duca degli Abruzzi, là dove non era ancor giunta voce umana e il ghiaccio eterno si sopisce nella eterna notte. L'anima dei suoi marinai egli è stato: anima temprata ai sublimi orrori polari e ritemprata alla mirifica bellezza della battaglia nella Sirte:

Eroe di due deserti, dei più vasti
geli e delle più vaste sabbie, in quali
eroiche immensità l'Italia amasti!

Solenne così lo saluta il Poeta e lo invoca per noi con la nostra ammirazione che, se pur piccola, è tuttavia grande, e con la fedele devozione dei marinai, la quale come umile, è tuttavia insignita di eroismo:

O messo della gesta d'oltremare,
o precursore degli eroi rinati
sul lido ove rosseggia il nostro altare,

o tu che primo fosti ai primi agguati,
l'indice tronco della man virile,
quel che impone i comandi o addita i fati,

non fu debole all'elsa...

XXXVIII — *Il messo della gesta d'oltremare, come egli ferva dei suoi marinai e come i marinai servano di lui: i prodigi suoi e i prodigi dei marinai.*

Il cuore della guerra non conta più quando essa rivela e mette in luce gli eroi che ne esaltano. Noi seguiremo questi eroi nella narrazione precisa di Arnaldo Fraccaroli, come quella che più chiara messe offre a copiose argomentazioni.

« Nei primi giorni Tripoli si è conquistata e salvata per l'indicibile valore dei marinai, ma anche per la genialità di una messa in scena colossale. Si ebbero episodi che non parrebbero credibili. Cagni viene a sapere che alla Caserma di Cavalleria si trovavano ancora, poco dopo lo sbarco, quaranta soldati regolari turchi con otto pezzi Krupp e un milione di cartucce e altre munizioni.

Prende un plotone di marinai e un paio di ufficiali, s'avvicina alla Caserma e manda a intimare la resa, facendo annunciare che ha con sé un migliaio di uomini.

I turchi si guardano per interrogarsi, forse per resistere, ma in quel momento intendono di fuori delle grida di italiani: le grida di un intero reggimento, senza dubbio. E cedono la Caserma, i pezzi Krupp, il milione di cartucce, il resto, e si arrendono. Fuori, trovano che i marinai intorno erano ventotto, ma oramai disarmati non potevano più ribellarsi, e così a Tripoli si vide lo spettacolo di quaranta soldati turchi fatti prigionieri da ventotto marinai italiani.

Queste audacie entusiasmarono gli equipaggi. Il

vincere con la forza e con l'ardimento esalta, il vincere anche con l'astuzia e la sfrontatezza mette nel piacere per la vittoria la giocondità che viene dal tiro giocato. È come vincere due volte.

E i marinai seguivano Cagni con la fede sicura e orgogliosa con cui si segue uno che non può sbagliare. Essi lo adorano, eppure sanno per prova che in servizio non scherza: ma lo adorano anche per quella sua franca ruvidezza, per l'imperiosità dei suoi ordini, e quando distribuisce qualcuna delle sue strigliate famose si sente che anche coloro che in quel momento le subiscono gli vogliono bene.

Sembra nato per essere marinaio, sembra nato per guidare alla vittoria. Ha la visione immediata del momento, l'occhio sicuro, la decisione pronta, e una tale intima sicurezza nel tono del comando che la sicurezza si trasfonde in chi lo obbedisce. E creder di vincere è già un buon elemento per vincere sul serio.

Dai suoi marinai egli può ottenere quello che vuole, anche quando ordina delle cose che riempiono di meraviglia.

Ben lo canta il Poeta ricordando le audaci imprese e le gesta nello sbarco e dopo lo sbarco:

Tu, come le midolle son nell'ossa,
eri in quel pugno d'uomini.....

« Egli riesce sempre. Ogni sua audacia sembra una sfida lanciata con la disinvoltura del giocatore che sa di vincere. E il suo fascino sugli equipaggi si accresce anche di questo, perché molte volte la fortuna è un merito. Come una donna, essa non

sorride talvolta che a chi la frusta e la tenta e la tratta da soggetta. Così si spiegano in parte i prodigi di quei millesettecento uomini nei primi giorni della conquista. E forse si sarebbe andati ad Ain Zara subito, profittando dello stordimento, della confusione, della paura del nemico. Cagni pensava per questo a dei discreti rinforzi di sbarco, che non si potevano subito avere. Sarebbe stata probabilmente un'azione fulminea.

I marinai avevano anche un'altra ragione di sicurezza e di fede: l'aiuto delle navi. Quando dagli avamposti le sentivano rispondere colla loro voce possente alle domande d'aiuto affidate ai razzi luminosi, correvano per le file fremiti di orgoglio e di gioia. Le navi hanno aiutato dal mare a vincere tutte le battaglie dell'ottobre e del novembre 1911. Dopo aver messo a terra i figliuoli, spianavano loro la strada perché non avessero a trovare molti ostacoli...

Gli ufficiali della *Sicilia* hanno raccontato qualche episodio dei loro tiri. Il 23 ottobre 1911 — la terribile giornata della rivolta — si vide dalla coffa della nave sulla strada che da Gargaresch conduce al fortino B. un centinaio di cavalieri turchi e arabi caracollanti per mettersi intorno a un tale che concionava agitando un bandierone rosso con tanto di mezzaluna bianca.

Il gruppo era a tremila metri dalla nave, cioè a oltre tremila dalla costa. Vi si mandarono tre granate.

Parve che si fosse aperto un cratere: fu una eruzione di polvere, di fuoco, di frantumi. E in mezzo a quel velo, quando si andò diradando, furon visti dei cavalieri, degli uomini, dei cavalli sbandarsi

senza più direzione: piccole sagome nere in quel tono diafano di visione sbiadita. Ma non v'era la metà della gente di prima.

Il ventisei ottobre, alle nove del mattino, quando già da tre ore si accaniva la battaglia, il tenente di vascello che dirigeva il fuoco della *Sicilia* vide, oltre il folto dell'oasi, a nove chilometri e mezzo, delle vampate e un formicare di gruppi: una batteria turca in azione.

Si aggiustò la mira e si mandarono tre granate da 152, regolando un colpo sull'altro. Poi si stette a guardare l'effetto. Fu spaventoso. Quello che era avvenuto si seppe poi, quando fu trasmesso a bordo un elogio del Generale Caneva. Le granate avevano completamente smontata la batteria e provocato lo scoppio delle munizioni. Uno sfacelo. A nove chilometri e mezzo!

In questi tiri la *Carlo Alberto* si era fatta una specialità. Se ne conosceva la voce: si chiamavano *i do di petto*. E quando si metteva a cantare le nostre file ne erano elettrizzate. Dalla sua posizione dinanzi al forte Hamidié essa ha tempestato tutto il terreno seguendo il retrocedere dei turchi. In due mesi, milleduecento granate ad alto esplosivo. E la *Umberto* in un sol giorno ha sferrato cinquecento proiettili.

Intanto a terra, nel primo sbarco e nell'altro compiuto la sera del 23 ottobre 1911, i marinai si battevano come tutti gli altri soldati.

E c'era fra questi marinai qualche centinaio di giovinetti: i mozzi dai sedici ai diciott'anni, che sono scesi in battaglia con la stessa serenità con cui sarebbero andati al gioco.

Ma eran seri, avveduti, prudenti. Oh grandi fan-

ciulli! Oh imberbi eroi della patria! Ben, cantando
i « Millesestecento » in una sua ode, Biagio Chiara
vi celebra:

Oh, masnada non è che un duca assolda:
la schiera fanciullesca usa al timone,
a fatiche di gómene e di tolda,
pindarica gestisce una canzone!

.

Oh, non ancor ventenni! e pur la gesta
da voi s'imprende con titanio core:
la Primavera della Patria è questa
e dal suo mare sboccia il suo bel fiore.

XXXIX — *Cinque piccole torpediniere italiane, auge il capitano di vascello Enrico Millo, forzano i Dardanelli muniti di ottocento cannoni e presidati da migliaia e migliaia di soldati turchi. La gloriosa incursione, irta di pericoli, afferma ancora l'audacia e l'ardimento dei marinai nostri che si sono serenamente votati alla morte, con tale eroico spirito di amor patrio, da stupire il mondo: la Gloria li ha voluti incolumi.*

Non c'è pagina di storia che sia più gloriosa di quella che i marinai nostri hanno scritto col loro eroismo per la grandezza della Patria e per la meraviglia delle nazioni.

La presa di Tripoli è stato il grandioso preludio del poema epico marinaresco, l'incursione nei Dardanelli è stato l'eccelso compendio: la guerra libica ha sculto in pariò classico le gesta — oh, veramente omeriche — dei marinai d'Italia.

Noi intanto — scriveva commosso Vincenzo Morello di quei giorni — coroniamo di rose e di al-

loro le cinque piccole torpediniere, che entrate a fuochi spenti nei Dardanelli, riuscirono, con tutte le bandiere accese, nell'Egeo, portando un po' più di fede e un po' più di gloria nei destini della gente italiana. Ha mai nessuno dubitato di questi destini? Se qualcuno ha dubitato, si penta e faccia espiazione.

Quando più pareva che la coscienza italiana fosse addormentata, che la vita italiana fosse impantanata nelle misere lotte politiche, tra la corruzione elettorale e la corruzione parlamentare, quando gli occhi più ansiosi si volgevano al nord e al sud per scoprire da qual parte potesse venire la luce, da qual parte potesse risuonare la parola della liberazione — si fece ancora una volta innanzi, solo, inaspettato, improvviso, l'Essere magnifico, l'Essere meraviglioso, l'Essere che non sa tramonti nè vecchiezze, e che il mondo è abituato a conoscere non in una, ma nelle sue più varie civiltà, l'Essere giovane per eccellenza: il popolo Italiano.....

E per terra e per mare l'Essere magnifico, riprese a gestire i suoi affari, riprese a governare la sua politica, riprese a vivere la sua vita: la sua vita ch'è azione; perchè muove da Roma, non muove da Bisanzio.

Chi è che si meraviglia dell'azione gloriosa di ieri, delle cinque torpediniere nei Dardanelli? Chi si meraviglia non conosce o non ricorda la nostra storia. Sfidare sempre il pericolo, andare sempre incontro alla morte, pochi contro molti, inermi contro intere falangi armate: è la tradizione della gente italica, che gli ignoranti possono credere soltanto positiva e speculatrice, ma ch'è nella sua essenza supremamente poetica e fieramente idealista.

Tutta la rivoluzione italiana è fatta di audaci

tentativi e di impavide sfide alla morte, come il tentativo e la sfida degli equipaggi delle cinque torpediniere capitanate dall'intrepido Millo.

Dalla spedizione dei fratelli Bandiera, alla spedizione di Sapri, alla spedizione di Marsala, alla spedizione di Roma, alla spedizione di Calé Sultanié, è tutta una mirabile spirale di ardimenti che ha per principio il sacrificio della vita individuale e per fine la gloria e la grandezza della Patria.

E l'eterna giovinezza del popolo italiano si rivela e manifesta in queste prove di resistenza che hanno tutte e sempre lo stesso carattere e nelle quali si accentua e si afferma sempre la stessa potenza di idealità.

Perché la guerra d'Africa si chiuse con Adua — e la giornata di Adua fu come quella di Lissa, una giornata ibrida di politica — noi abbiamo l'abitudine di sopprimere mentalmente anche le più eroiche pagine di quella guerra. Ma non sopprimeremo, oggi, in cui fiorisce il lauro della nostra storia, non sopprimeremo oggi la pagina di Toselli, che si collega a tutta la gloriosa tradizione italiana. — « Sono molti, molti, molti » scriveva il Toselli da Amba Alagi vedendo arrivare l'infinita orda abissina da lontano. E contro i *molti, molti, molti*, oppose sereno il suo petto e il petto del suo manipolo — come ieri il comandante Millo contro gli ottocento cannoni dei Turchi: il comandante Millo, che, come Pisacane e Nicotera e Falcone, prima di pigliare il mare, aveva segnato il suo testamento.

Io non so se sia più bella la spedizione, finita così, senza che le torpedini abbiano potuto scaricare le loro armi contro la flotta nemica chiusa nella sua prigione di acciaio.

Ma voi, navi d'Italia, innalzate tutte il grani pa-

vese in qualsiasi mare vi troviate a navigare ; perchè se il comandante Millo non poté riuscire a silurare le carene, riuscì ad affondare per sempre le barbariche bandiere dell'onor militare della Turchia.

Che cosa sono e che rappresentano più quelle navi ? Non raffigurano piuttosto cadaveri imbalsamati ? Esse sono immobili, quasi atterrite dell'audacia dei nostri bravi, che vanno a sfidarle e a provocarle, sorridendo, nel loro covo ; e non osano neppure muover l'elica per dare un segno di vita.

Era piccola la flotta della vecchia e povera Spagna contro la flotta della giovane e ricca Repubblica delle Stelle. Ma era grande il cuore della Spagna e grande sempre l'onore, quanto il perduto impero di Carlo V. E fu sacrificata la flotta, ma salvato l'onore.

Oh nomi di eroiche navi, *Spica, Centauro, Astore, Climene, Perseo*, quanta luce d'Italia nel vostro ardimento d'acciaio !

Piccole navi in corsa vertiginosa nella notte sotto il grandinare di ottocento cannoni quali cuori adamantini chiudevate nell'ansito del vostro cuor pulsante ? Erano in voi i piccoli nostri giganti dell'eroismo : i marinai d'Italia : il cuor loro era uno col vostro e, insieme correndo alla morte e pre-correndola, la vinceste per la Gloria.

XL. — *La gesta della « flottiglia della Morte »
La sfida al pavido atterrito nemico. Ogni marinaio
è sublime cavaliere della rinunzia. La verità storica.
La « flottiglia della Morte » ritorna alla Patria
« flottiglia della Gloria ».*

La verità storica della impresa nei Dardanelli è così fuori da ogni prodigioso limite di altre grandi verità storiche già vissute, che sembra l'avvolga un

che leggendario così come sono avvolte di leggenda le gesta dei semidei e degli eroi omerici.

Perchè l'entusiasmo si rinnovi e accresca e offra belle fonti di poesia e di meditazione e di argomentazione a chi debba esaltare quella gesta, ecco, la esporremo nella nudità sua, cioè, nel suo valore storico. Si vedranno così i pericoli di morte superati dalle cinque torpediniere e si potrà misurare e apprezzare adeguatamente la calma eroica dei marinai della morte: marinai della morte ritornati miracolosamente immuni dalla impresa perchè la storia della Patria avesse la sua più bella pagina scritta senza sangue dedicata ai nautili della Gloria.

Le cinque torpediniere hanno strisciato sotto la costa d'Europa che, per esserè a picco offre grandi profondità anche a pochi metri da terra. Se non che esse, a lumi spenti, nel cuor della notte — la notte dal 18 al 19 luglio 1912, in cui tutta doveva folgorare la stella della marina italiana — esse erano state scoperte subito dopo Sedil-Bahr e compirono perciò anche i venti chilometri che intercedono fra questo primo sbarramento e Kilid-Bahr sotto il fuoco delle batterie costiere, della fucileria e delle mitragliatrici di cui la riva è irta come una cannoniera continua.

La *Spica* urtò successivamente contro due cavi d'acciaio, sboccando nello specchio d'acqua fra Kalé-Sultanié (Cianak) e Nágara dove la squadra turca era ancorata, già sicura che solide difese esterne erano state stabilite a difesa della base nemica.

Simili difese in condizioni d'attacco normali si fanno saltare con cartucce di dinamite. Ma nella notte dal 18 al 19 l'attacco della squadra si pronunciava un'ora dopo che la nostra flottiglia era

stata scoperta all'ingresso dei Dardanelli, e i difensori dei forti e gli equipaggi delle navi avevano avuto tempo di prepararsi ai pezzi e ai riflettori con calma e con ordine.

L'attacco di Cianak ha un riscontro incompleto nel tentativo fatto dalle siluranti giapponesi contro la flotta russa la notte del 23 giugno 1904 a Port Arthur. Allora la squadra dell'ammiraglio Witheft, dopo un tentativo sventato di sorprendere la flotta bloccante, si ritirava nel porto protetta dai forti dell'imboccatura. A questo punto — erano quasi le nove — una flottiglia di torpediniere giapponesi di alto mare si precipitò sulle navi russe che illuminandole coi riflettori, le disorientarono e le mantennero sotto il doppio fuoco delle proprie batterie e dei forti costieri, obbligandole alla ritirata.

Il rapporto dell'ammiraglio Togo su quell'episodio, dice testualmente: « La pioggia dei proiettili intorno alla flottiglia era tale, che trombe d'acqua ricadevano su di essa, e d'altra parte la luce dei proiettori elettrici accecava i giapponesi ».

Come era possibile che nelle circostanze accennate le nostre torpediniere si fermassero sotto il fuoco per spezzare i cavi di acciaio, senza speranza di poter utilmente proseguire, fra le onde sconvolte dalla tempesta dei proiettili, all'attacco di centri di luce mobili ed accecanti che impedivano assolutamente di individuare le navi nemiche?

D'altra parte la ricognizione era compiuta. Il comandante Millo poteva ritornare al suo ammi-

raglio e informarlo che la flotta nemica non si era mossa dall'ancoraggio; anzi meglio, che non si poteva muovere, perché non un solo cacciatorpediniere turco si era lanciato ad inseguirlo.

La verità che aumenta ancora, se un aumento è possibile, la straordinaria importanza del fatto navale è che, sebbene scoperta all'imboccatura e certa di trovare a Cianak tutti gli uomini dietro i pezzi micidiali, la flottiglia proseguì senza esitazione verso il suo obiettivo e rifece impavida il ritorno sotto il raddoppiato tonar dei cannoni, sotto il furioso crepitio delle fucilerie e delle mitragliatrici, sotto l'abbacinante solare incrocio dei riflettori, sotto turbini croscianti di onde: era partita alla tremenda impresa « flottiglia della morte » ritornava bella, trionfante, immune, al suo ammiraglio « flottiglia della gloria ».

Non di rapporti ufficiali ci varremo per rilevare la grandezza epopeica dell'episodio navale, meglio ci illumineremo con la lettera di un caro marinaio che partecipò all'episodio. Non la commenteremo: è troppo bella di gloria vissuta: ma i sentimenti che la dettano devono, sì, ristorarci e inorgoglierci. L'eroe in sua semplice narrazione, non esalta che il cuor della Patria. Uscito dall'impresa con nelle mani l'alloro, egli scrive alla fidanzata: toccati i fastigi dell'amor patrio, effonde il cuore, come per un ritorno insperato, nella soavità dell'amore umano. Per la Patria aveva rinunciato, egli ventenne e pieno di vita, a quell'amore: vi ritorna più puro, più grande, più temprato. Ecco la lettera del « silurista » scelto Romolo Fortini romano:

“ Stampalia, 25 7-12

Lina mia,

Sono vivo, e l'assicurartelo meraviglia me stesso. Sì cara, sono state le tue preghiere, che mi hanno reso sano e salvo al tuo affetto.

Come avrai appreso dai giornali la mia torpediniera fu una di quelle prescelte per una azione molto ardua e pericolosa nei Dardanelli.

I comandanti si votarono alla morte, come gli equipaggi ai quali fu domandato se volevano o no prender parte all'azione.

Lina, erano 14 mesi che mi trovavo a bordo di questa piccola torpediniera e non ebbi il coraggio di abbandonarla nel momento del pericolo, volli seguire le sue sorti. La stella mi fu propizia ed eccomi qua a descriverti il quadro tanto bello quanto terribile che non mi dimenticherò mai, mai nella vita.

Lina, temerario non lo fui, feci semplicemente il mio dovere, che la mia cara patria reclamava, per la sua gloria, per il suo avvenire.

Partimmo improvvisamente da Rodi diretti a Stampalia ove dopo esserci riforniti partimmo per Leros. In questa isola i comandanti ci riunirono e ci dettero comunicazione della missione che l'armata reclamava dai suoi figli; si trattava di entrare notte tempo nei Dardanelli, percorrere 16 miglia dentro di esso ed entrare nel golfo del Nagara ove vi era rifugiata la squadra nemica e possibilmente silurlarla, e mandarla a picco.

La cosa come vedi non si presentava facile, date le moltissime fortificazioni che vi sono lungo il canale, e in special modo nel golfo Nagara ove il

solo vi sono 280 cannoni di grosso calibro e 25 mitragliatrici.

Risoluti, e quasi certi di sacrificare la nostra gioventù, partimmo da Strati il 18 alle ore 18: eravamo cinque piccole torpediniere: la *Spica*, *Perseo*, *Astore*, *Climene* e *Centauro*, al comando delle quali vi era il capitano di vascello Millo. Era quasi la mezzanotte e noi già vedevamo 4 grandi e potenti proiettori che scrutavano l'orizzonte; Lina, era una audacia affrontare tanta luce, ma il comandante Millo, uomo valoroso e intrepido, vi si gettò in mezzo; noncurante del pericolo. Fummo sfortunati, i turchi ci videro subito e dettero l'allarme, non puoi comprendere lo stato del nostro animo, eravamo stati visti. In quel mentre il primo colpo di cannone passa sulla nostra torpediniera.

Il nostro comandante non si sgomentò per questo: e risoluto si imboccò nel pericoloso stretto e alla velocità di 16 miglia, dopo un'ora precisa di corsa ci trovammo nella seconda imboccatura la quale dovevamo passare per poter giungere al nostro scopo.

Avvisati dal primo passaggio, nel secondo stretto largo appena 800 metri vi erano ben 11 proiettori, era un vero mare di luce, mai ne ho veduta tanta intensa.

L'uomo più coraggioso si sarebbe dato vinto, era da pazzi buttarsi in mezzo al fuoco così ad occhi chiusi. Ma Millo non curante di nulla, con audacia indescrivibile si cacciò a capo fitto in quel golfo di splendore, noi lo seguimmo.

Lina, che successe non ricordo, ma una tremenda scarica ci accolse, tutti, tutti i cannoni sparavano, non si vedeva altro che fuoco, fuoco da tutte le

parti. Momento indescrivibile ; in una ultima visione mi passasti te, adorata creatura, mia madre e tutti i miei cari, poi non capii più nulla, nella nostra mente non c'era altro pensiero che raggiungere il nemico, riuscire allo scopo e se non era possibile salvarsi, morire soddisfatti da veri italiani.

Erano già 45 minuti che stavamo sotto quel torrente di acciaio infuocato, le granate scoppiavano sul nostro capo, i proiettili fischiavano intorno a noi. Lina, quei 280 cannoni buttarono su di noi torrenti di fuoco ed era impossibile andare più avanti.

Veduta ogni impossibilità di riuscita, come già ti ho detto, dopo 45 minuti precisi il comandante ci diede il segnale di ritirata. Tornammo indietro e alla velocità fantastica di 21 miglia ; dopo 25 minuti avevamo lasciato dietro le nostre spalle quei famosi Dardanelli che tutto il mondo teme, e così aver toccato o violato la loro invulnerabilità.

Come fummo al sicuro, tutti storditi ci guardavamo l'uno con l'altro increduli dei propri occhi ; uscire da quell'inferno non era altro che un miracolo, e baciandoci e abbracciandoci, ringraziavamo il Signore, che ancora una volta ci aveva conservato all'affetto di voi tutti.

Subito i nostri pensieri tornarono a voi, a mia madre, a te, che forse in quel momento inconsci del pericolo che correvo pregavate Iddio per me.

Lina, di cinque torpediniere entrate nei Dardanelli tutte sono uscite e quello che è incredibile che è meraviglioso in tutti gli equipaggi complessivamente 150 uomini, essendo 30 per torpediniera, non abbiamo avuto nemmeno un ferito.

Le torpediniere poi nessuna ne è rimasta seria-

mente danneggiata, la più colpita è stata la nostra la quale ha avuto 10 proiettili i quali l'hanno forata, ma non hanno arrecato nessun danno agli organi di essa come vedi ne possiamo esser lieti.

Riguardo ai danni riportati dai turchi non saprei dirtelo, al riguardo potranno dare informazioni più precise i giornali.

Perciò cara Lina, niente preoccupazione, io mi trovo in ottima salute a Stampalia, ove ci hanno accolto i nostri compagni della flotta intera con un applauso ed entusiastico evviva.

Le altre 4 torpediniere oggi stesso partono per l'Italia, e noi rimaniamo ancora qui fino il 15 agosto, giorno che aspetto con ansia febbrile, perchè mi restituirà te alle mie braccia, la tua bocca ai miei baci.

Romolo ».

Che emerge dalla lettera di questo fervido innamorato che ora confessa di attendere con ansia febbrile il giorno che restituirà la fanciulla diletta alle sue braccia e la bocca di lei ai suoi baci? Non emerge forse, più imperioso dell'amore per la fanciulla, l'amore per la Patria? « Lina, temerario non fui, feci semplicemente il mio dovere, che la mia cara patria reclamava per la sua gloria, per il suo avvenire ».

XLI — L'anno di guerra della Marina: la gloria del passato tende, per virtù del magnifico presente, tutti i suoi allori all'avvenire.

Marinai che teneste il mare battagliaio tutto l'anno che occorre per l'impresa libica, o voi Patria sul mare, marinai vigili dalle coffe, fermi al timone,

s curi sul ponte di comando, sereni e pronti ai pezzi, agili e svelti alle gomene, rapidi in gettar l'ancora, fulminei in levarla, o giovinezza in piena d'acque, il Dio della Vittoria siete voi, con il cuor vostro grande a tutti sacrifici, a tutte abnegazioni, gonfio di forza e di sangue, sacri alla grandezza della Patria che sa i fastigi delle Repubbliche marinare.

Che hanno fatto i marinai nell'anno di guerra? Ecco: L'apertura delle ostilità colse la Marina improvvisamente, all'indomani della chiusura delle grandi manovre — 15 settembre 1911 —, ma non fu colta impreparata.

In due settimane si provvide a tutto per virtù di pronte e bene ordinate disposizioni emanate dalle autorità navali: dal rafforzamento delle difese locali lungo le coste meridionali della penisola alla spedizione dei primi convogli di truppe.

La Marina entrò subito in azione, con l'Ispettorato delle siluranti al comando del Duca degli Abruzzi: e si ebbero Prevesa, Gomenizza e S. Giovanni di Medua.

Il bombardamento e l'occupazione di Tripoli, operati dai marinai di Umberto Cagni: lo sbarco a Tobruk, a Bengasi, a Derna, sotto il vivo fuoco nemico; l'occupazione di Homs, sono episodi nei quali la Marina rifuse per coraggio, per abilità e prontezza esemplari e che destarono l'ammirazione di tutto il mondo.

Compiuta l'occupazione di tali piazze l'opera della Marina svolse una nuova fase, la quale ebbe due differenti caratteri: scorta di convogli di truppe e cooperazione con le forze dell'esercito a sostegno delle azioni militari verso l'interno della Trinoli.

tania, mediante il tiro navale, e sovente concorrendo con reparti da sbarco anche ad azioni terrestri.

Contemporaneamente la Marina provvedeva a un'attiva polizia del mare per la repressione del contrabbando di guerra, non solo nelle acque libiche, ma anche nel mar Rosso.

Il bombardamento di Scekhs Said, la fazione navale di Confuda, la distruzione dei forti di Hodeida, la cattura di navi e sambuchi contrabbandieri sono prova evidente della vigilanza intensiva della polizia nel Mar Rosso.

Dal febbraio del 1912, la Marina rivolse la propria azione verso un campo nuovo: prendeva cioè di fronte alla flotta ottomana tale posizione, da sopprimere ogni possibile vantaggio che le potesse derivare dalla speciale configurazione costiera del teatro marittimo nell'Egeo.

La divisione Thaon di Revel distruggeva una cannoniera corazzata e una torpediniera turche a Beirut, la *Benedetto Brin* distruggeva la stazione radiotelegrafica di Patera, e il 18 aprile le nostre squadre, avvicinate all'imboccatura dei Dardanelli rispondevano al fuoco dei forti esterni e li facevano tacere, nel momento in cui il Gran Visir esponeva alla Camera il programma del Governo.

Seguirono l'occupazione di Stampalia, di Rodi e di altre dieci isole, cioè di tutte le Sporadi meridionali: poi l'occupazione di Zuara, di Zanzur e di Misurata, nelle quali la Marina, con azioni combinate, prestò opera preziosa e ammirevole per prontezza, per abilità, per abnegazione.

Ed eccoci all'eroica impresa del comandante Enrico Millo con le cinque torpediniere *Spica*, *Centauro*, *Astore*, *Climene* e *Perseo*, la « flottiglia della Morte »

che, nella notte del 18 luglio 1912, entrò risolutamente, fra il grandinare del fuoco nemico, nei Dardanelli, spingendosi fino a Kilid Bar e ritornando poi incolume.

Nei dodici mesi di guerra furono visitate o catturate ottocento navi. A tutto ciò è da aggiungere i lavori di sistemazione delle comunicazioni radio-telegrafiche, di costruzione di opere portuarie, di cooperazione all'aeronautica e tutti gl'innumerevoli servizi sussidiari di un anno di guerra. Si pensi ai sacrifici di sangue, alla rinunzia di ogni riposo, alle fatiche, a tutto che fu compiuto sempre generosamente ed entusiasticamente dagli equipaggi e dagli ufficiali e si vede se non sia giusto ripetere :

« Tale ingente sforzo fu possibile in grazia dell'alto sentimento del dovere che animò tutti, capi e gregari, dal principio della guerra, mantenendosi costantemente inalterato, ed in grazia di una perfetta concordanza d'opera fra tutti e della precisione e ponderatezza degl'innumerevoli ordini emanati, nessuno dei quali risultò mai in contraddizione con altro dato in precedenza.

Il paese può giudicare quale elemento di forza sia per l'Italia una flotta potente, agguerrita, sempre pronta a sostenere, ovunque sia chiamata, il nostro buon diritto sul mare ; e la Marina, rinvigorita nello spirito che l'anima, sente oggi tutto il fascino della grande missione che le spetta nell'avvenire, al quale con fede e tenacia si prepara. »

Come non può non sfidare orgogliosa l'avvenire una Marina che ha nel cuor suo la « flottiglia della Morte » il ferreo Carroccio navale con i suoi Cavalieri senza macchia e senza paura ?

Noi sappiamo che con questa impresa, audace

coraggiosa eroica, imprenduta dal cuor di Millo rombante nella gloria come l'elica nell'onda, la nostra flotta, che ha manifestato nell'anno di guerra le qualità che più facilmente si negano agli italiani — resistenza, tenacia, pazienza — ha voluto come raccogliere in un atto di decisione i massimi ardimenti e le massime audacie possibili.

S'era detto e ripetuto la nostra evidente superiorità navale, si era voluto giustificare così la eterna immobilità delle navi turche: ed ecco che la nostra Marina ha voluto dare a cinque piccole navi non modernissime il compito di dimostrare che più della forza materiale ha valore quella del cuore e della mente.

L'irrompente impeto navale italiano nella munita custodia dei Dardanelli è l'epica celebrata in gloria del passato nostro e in maestà dell'avvenire.

XLII — *In lode dei marinai della Morte.*

Ecco una corona di pensieri per l'argomento:

« Le navi turche ancorate nell'ancoraggio di Nagara, protette dalla brutta difesa di impedimenti che sono anche la confessione della loro immobilità, non hanno potuto essere colpite dai siluri delle nostre terpediniere. Sarebbe stato questo il premio voluto dai nostri marinai, desiderosi soltanto di offrire alla Patria, sia pure a prezzo di morte sicura, un nuovo trofeo di vittoria.

Questo non è stato, ma questo a noi ora poco importa. Poiché dinanzi allo spettacolo delle cinque piccole navi già scoperte, già investite dalle luci dei potenti riflettori dei porti, già fatte segno a colpi di cannone potentissimi, di mitragliere e persino di fucili; che, trovato l'ostacolo insormontabile dei cavi e delle reti d'acciaio posto a difesa

della squadra turca, ritornano sul loro percorso in ordine come ad una manovra, obbedienti al cenno del capitano, e sanno di dover passare lo stretto infernale di Cianak, di dover navigare ancora venti chilometri in un mare dove l'insidia di tutte le offese sulle due rive è ormai suscitata dall'allarme, di poter forse scontrarsi colle cacciatorpediniere ottomane tanto più veloci e potenti, di dover infine superare ancora lo stretto dell'imboccatura tra i forti di Kum-Kalesch e di Seddul-Bahr; innanzi a questo viaggio meraviglioso che per gli uomini che l'hanno voluto e compiuto è stato come una morte ed una resurrezione, noi non vogliamo più sapere se le navi nemiche siano state colpite.

Tanta è la pura bellezza di questa azione che prende e commove e dà una soddisfazione sicura, fiduciosa e calma, quale per la Patria, per i loro cari, e per sé provarono pure gli uomini delle piccole navi, appena usciti dall'ultima stretta, nell'ampio mare pacato e tranquillo dove, lasciandosi dietro la eco delle ultime innocue cannonate, si dissero, nel linguaggio misterioso e semplice delle navi, che essi erano tutti risorti dalla morte ».

« È l'audacia ferma, muta, rigida e tutta animati di profonda devozione alla Patria, è l'audacia di questo viaggio che sta dinanzi alla nostra anima e resterà imperitura nel ricordo degli italiani. Poiché tutti gli italiani debbono raffigurarsi quale vita superba sia stata vissuta nei fragili scafi appena il segno è stato dato e tutti gli uomini sono andati ai loro posti e la massima velocità è stata impressa dalle macchine costrette allo sforzo più duro. E le navicelle l'una in fila all'altra, si sono lanciate nella notte, desiderando l'oscurità, temendo l'insi-

dia della luce, ma ormai deliberate a non cessare dall'impeto primo, ciascuna sapendo che il colpo di cannone che, improvviso fra tanti rombi, l'avesse colpita, sarebbe stato la morte certa, terribile senza soccorso alcuno, chè le compagne avrebbero dovuto proseguire verso la meta.

Ora, quando si tocca la morte con un proposito così chiaro, con cuore così fermo, con devozione così pura, si compie certo il più alto atto di vita che si possa immaginare.

E se esso è stato premiato con l'incolumità, ciò vuol dire che la sorte ha voluto restituire alla Patria, alla marina italiana, uomini temprati a un fuoco favoloso e comporre un esempio perfetto di azione militare ».



Il culto del coraggio — dice Duilio Bassi — è uno dei sentimenti naturali del marinaio italiano ch'è disposto a seguire fino alla morte, un duce forte e risoluto. Il fascino che si sprigiona da uomini come Enrico Millo è un potente propulsore di energia e di azione nella gente di bordo: in questo fascino deve trovarsi la vera spiegazione della disciplinata e sicura fiducia con cui gli ufficiali e i marinai delle cinque siluranti si cacciarono entro lo Stretto eseguendo fino al più piccolo particolare con la più precisa perizia le manovre necessarie per compiere la temeraria impresa.



Gli eroi sereni che sono sfuggiti così miracolosamente alla morte, non sanno forse di aver scritto nella storia della marina del mondo la pagina più

bella. Non c'è niente di simile nel libro della storia, nemmeno dove si parla di Port-Arthur.



Prima di avviarsi, gli ufficiali avevano parlato con voce ardente, commossa, ai loro equipaggi della bellezza e della difficoltà della spedizione.

— Forse non torneremo più indietro, ragazzi, se vi è qualcuno che non ha ancora preso le ultime disposizioni per la famiglia che lascia, questo è il momento.

Solenne momento, quando nella sera, sul mare un pugno di eroi raccolse l'unanime pensiero sui cari ai quali dava forse l'ultimo addio; stupenda emozione quella che accompagnò la compilazione del documento definitivo del distacco, vergato da rozze mani su povere carte, con spirito di pietosa abnegazione e sublime serenità.

Qualcuno ha scritto con semplicità frasi eroiche, come se le avesse avute sempre pronte sotto la penna. « Cara madre, non avendo altro da lasciare che il buon nome che mi son fatto finora durante la guerra, e che vado ad accrescere stanotte morendo pel mio paese... » E un altro: « Quando ti chiederanno dove sono sepolto, rispondi che ho la mia tomba nei Dardanelli, e l'ho scavata con le mie mani in fondo all'acqua, accanto alla mia nave. » Un terzo ha scritto tacitamente: « Sono orgoglioso di sacrificarmi per l'Italia. Non piangetemi. »

Aleggiava su quei cinque scafi minuscoli lo spirito dell'ardore e della vittoria che esaltò gli equipaggi di Nelson innanzi a Trafalgar. Forse qualche ufficiale deve avere inconsciamente parafrasato il detto famoso del grande ammiraglio: « L'Italia aspetta che ogni marinaio faccia il proprio dovere. »



Sulle teste dei naviganti passava la gragnuola dei proiettili che sollevavano spruzzi bianchi nell'acqua. Qualche mina deve esserne esplosa al contatto e lo scoppio si è forse confuso col grande clangore delle artiglierie. Qualche proiettile dei fucili risuonava seccamente sugli scafi metallici e pareva lamentare astiosamente di avere mancato il segno.

Fermi ai loro posti di osservazione e di combattimento, gli ufficiali e gli equipaggi guardavano impassibili quella grandinata feroce, continua che si abbatteva ai fianchi delle piccole navi, impotente e vana. Erano risolti a lasciare la vita nell'avventura e cominciavano quasi a stupire che la morte tardasse tanto. A bordo nessuno era colpito, nemmeno vi era da lamentare un ferito.

L'ansia di avanzare pareva centuplicata dalla straordinaria invulnerabilità di cui sembravano godere.



Gli uomini che nella epica notte del 18 luglio 1912 hanno distrutto la leggenda della imprendibilità dei Dardanelli, nulla hanno da raccontare: la storia della spedizione è senza episodi, semplice, nuda, governata dal principio alla fine da un'unica legge, dalla necessità di attendere ciascuno al proprio dovere.

Le cinque torpediniere procedettero in fila serrata sotto una tempesta di ferro e di fiamme senza che mai l'una temesse dell'altra, paventasse quell'urto che avrebbe rappresentato la catastrofe irreparabile.



Enrico Millo, il duce delle cinque torpediniere, non è egli forse l'indice teso della ferrea mano marina che violò, eroica, la leggendaria invincibilità dei Dardanelli? L'indice teso che addita al mondo la forza marinara italiana e i destini grandi della Patria sul mare.

XLIII — *Dalle lettere dei soldati, scritte dal campo di battaglia ai loro cari si rilevano la fierezza e il candore dell'animo.*

Dalle lettere che i marinai e i soldati nostri hanno scritto ai loro cari dal teatro della guerra è facile rilevare l'altezza del sentimento che li animava in guerra. Ecco qui raccolte — non scelte, ché la scelta è impossibile tanto belle sono tutte le lettere — espressioni di fierezza, di orgoglio, le quali ben si prestano a diffuse argomentazioni.

Il capo-puntatore Erminio Schiatti della *Varese* scriveva: « La memoria del marinaio in Tripolitania è perenne. Quando sbarcammo la prima volta ci chiamavano i garibaldini del mare e i nemici spaventati dalla nostra audacia ci temevano fortemente. Difatti basta la presenza del marinaio perché l'arabo si getti ai piedi implorando pietà. Gli stessi ufficiali dell'esercito portano le truppe all'attacco dicendo continuamente ai soldati: « Pensate che millesettecento uomini hanno occupato Tripoli! » Questo motto entusiasma le truppe che si slanciano valorosamente sul nemico ».

Il sottocapo-timoniere Antonio Alessandrini della *Coatit* scriveva a un amico: « Ore 12 del 3 ottobre 1911: Fra il tuonar dei cannoni, gli urrà degli equipaggi, le note della marcia reale, si alza orgoglioso il tricolore sui forti della città: i nostri marinai schierati sugli spalti presentano le armi al vessillo che sventola al vento africano. È un momento solenne, indimenticabile questo. Mi sento commosso, esaltato. Quest'ora sublime deve essere sacra a tutti coloro nelle cui vene scorrono stille di sangue italiano. Tu, amico, che tanto l'ami la nostra cara patria, griderai con me e con tutti quelli che han fede nella grandezza e nella nobiltà della nostra terra: Evviva l'Italia! »

Il soldato Arturo Storto scriveva ai genitori: « Carissimi, non saprei descrivervi con parole adatte le svariate bellezze della natura che a guisa di una pellicola cinematografica velocemente colpivano nel viaggio il nostro sguardo; bella, mille volte bella la traversata, un mare calmissimo e vedute incantevoli; rimpiango quasi d'essere arrivato, giacché stanno facendo le manovre per lo sbarco, probabilmente questa sera saremo in città. Evviva l'Italia nostra! Evviva Casa Savoia che concede a noi giovani l'alto onore di poterle rendere un piccolo servizio.

Un'altra cosa imponente era il vedere il convoglio di navi in marcia: immaginate ventiquattro piroscafi su due righe e scortati ai lati a mo' di fiancheggiatori da un'infinità di navi da guerra, specie poi ai lati del nostro piroscifo che porta l'insegna del comando supremo della spedizione!

Tutte queste belle cose, unite alle mie rassicu-

razioni che godo ottima salute, non debbono fare altro che farvi essere contenti e di più, cioè soprattutto « superbi » che uno dei vostri figli è stato impegnato per il bene della nostra cara Patria ».

Il soldato Mario Lunghi, caduto poi da valoroso al fianco del tenente Solaroli, scriveva ai genitori : « Non credevo mai di venire in queste parti a vedere tutti gli arabi, tutti i negri. Qui fa un caldo che non si può resistere e ci vuole sempre coraggio, ch  noi italiani siamo sicuri di vincere questa guerra. Di nemici sono gi  morti, ma di noi neanche uno. Dunque ci vuole sempre coraggio ; io non ho mai combattuto, ma ora che mi trovo sul campo di battaglia, mi sento pi  forte di me stesso. Quando sono sul mio cavallo, la mia sciabola alla mano, non ho paura di niente : il pi    il coraggio. Cari genitori, per ora tralascio perch  non posso pi  continuare perch  la tromba suona al combattimento e quindi   come Dio che ci dice lascia padre e madre e seguimi. »

Il soldato Natale Falli in una lettera alla zia : « La guerra ormai non mi impressiona pi  perch  ho sentito fischiare le palle sopra la testa e non credevo di farmi tanto coraggio. Ormai sono partito e spero anche di ritornare, ma se posso avere notizie da casa non mi   molto dispiacevole morire sul campo di battaglia. Dispiacevole non mi   la morte, ma mi rattrista il pensiero di terminare la vita lontano dalla famiglia; ma sar  sempre pi  contento quando ricever  notizie da casa.

In quanto alla salute sto benissimo, il male   che non si riposa molto. Bisogna dormire vestiti, colle

cartucchiere piene, sotto quelle tenducchie, dove siamo in quattro soldati e cinque. Di tanto in tanto suona l'allarme ed in fretta siamo in piedi per ripararci dietro le trincee, dove posiamo sulla sabbia.

Non mi prolungo in discorsi in questo momento in cui occorrono dei fatti e io sono pronto al mio posto di combattimento. Sono un modesto contadino, valgo poco... ma quando ho il fucile in mano so fare il mio dovere di soldato »,

Il soldato Giuseppe Govoni così si esprimeva : « Io non vi posso dire altro che mi trovo molto bene contento della guerra e ve lo dico in verità perchè l'esercito italiano qui a Tripoli si trova molto forte e qui non si trema ».

Il soldato Arnaldo Campora ai genitori: « Ciò che mi rattrista è il sentire che voi tutti piangete sapendomi in mezzo alla morte. Invece dovete essere allegri di sapermi in mezzo alla vittoria, in mezzo ai gridi di « Evviva l'Italia » che questo nome noi vogliamo portare sempre alto, la nostra bandiera deve essere portata a sventolare in questa terra che dobbiamo conquistare... Dunque anche voi dovete stare allegri, non impressionatevi anche se qualche volta leggerete e sentirete dire che vi sono dei nostri compagni morti: si sa che tutti non si può ritornare !... »

Il sergente allievo ufficiale Pietro Lagna scriveva: « Il soldato italiano si può veramente chiamare eroe e bisogna vedere come disprezza la morte e arrischia la propria vita, pur di giovare alla Patria;

solo ieri sera ebbi occasione di constatarlo: soldati di artiglieria e fanteria feriti a morte volevano a tutti i costi sparare ancora e nell'agonia si sentivano ancora a gridare che era niente, invitavano gli altri a combattere e gridavano: Viva l'Italia! »

Il caporale dell' 11.° bersaglieri Severo Brameri, scriveva: « Qui sempre si sta pronti e non si dorme mai, son più di trenta giorni che non mi son svestito. Sempre ci corichiamo sulla scottante sabbia di giorno e fraddissima alla notte con centinaia e centinaia di cartucce vicino e il nostro amico fucile sempre carico... »

Un marinaio così scriveva ai genitori: « Noi marinai ricercati dovunque è il bisogno, non conosciamo da un mese il riposo. Sempre pronti e mai avviliti specialmente quando trattasi di rinforzare le file del nostro esercito gareggiamo per esser compresi fra quei che noi chiamiamo fortunati. E difatti vi scrivo dal campo dove un nuvolo di bersaglieri mi accerchiano, facendomi ogni momento distogliere per rispondere alle loro insistenti domande. Si dichiarano contenti della nostra presenza, si sentono più incoraggiati. Temo fra giorni, ed è questo il mio rincrescimento, di ritornare a bordo. State pure tranquilli, a noi giovani non manca l'energia di affrontare cose ancora più terribili, sempre per il bene del proprio paese, che è l'Italia ».

Pietro Gallo, dell'84.° fanteria, al padre scriveva: « Statevi tranquillissimo che presto la Patria saprà che noi siamo degni dei nostri antichi ».

Il soldato Tommaso Mancini dell'84.^o fanteria scriveva: « Cara madre, io combatterò fino a che il mio sangue si regge e speriamo sempre la vittoria alla nostra Patria. Cara madre io ho fatto coraggio, come credo dovete farlo anche voi; di me presentemente non fatene più calcolo; se ci rivediamo, è un di più ».

Il valoroso sottotenente Vincenzo Ettore Apicella dell'11.^o bersaglieri scriveva a un amico: « L'alba del 23 ottobre 1911 segnò una pagina d'oro nella storia della civiltà. Fu il risveglio del sangue latino nella gloria delle armi, ed il primo sibilo del fuoco nemico parve la voce della patria, voce di forza e di lotta che chiamava il soldato sulla soglia d'un nuovissimo orizzonte! »

Francesco Belfiore alla sorella: « Per quanto tremendi erano, a me piacevano quei momenti! L'assordante tuono del cannone, il sibilare delle palle, le grida selvagge delle orde arabe, mi mettevano nell'animo una frenesia, una enorme sete di vendetta. »

Si moltiplicano così gli entusiasmi, si propagano così i fervori. Tutte le lettere sono ormai documenti storici, più che della gesta compiuta, del valore e dei sentimenti di coloro che l'hanno compiuta. Ogni lettera è specchio in cui si scorge riflessa la faccia di un eroe.

XLIV — *Il soldato italiano in guerra, anche dalle lettere scritte ai famigliari e agli amici, si manifesta forte sereno semplice e grande nel sentimento.*

Si può facilmente e con entusiasmo argomentare, non solo della fierezza e della serenità del soldato italiano in guerra, ma del cuor suo contento pur nei disagi e nelle fatiche, della sua gioia di sapersi italiano e come tale forte e generoso, tranquillo nel compimento del dovere, modesto se quel dovere supera con la prodezza, il valore, l'eroismo.

Scrive alla mamma Alfredo Regina dell' 11.° bersaglieri: « Io sto benissimo sotto questo cielo africano che m'ha fatto tanta impressione al primo vederlo. Ora mi ci sono assuefatto, come mi sono abituato a sentire le cannonate ed a sentire il fischio delle palle turche. Ti volevo scrivere proprio quella mattina della gran battaglia (23 ott. 1911) quando ci fu il tradimento degli arabi, ma figuratevi, sotto quel finimondo che potevo fare? Oh! che soldati i bersaglieri! Fermi al fuoco e svelti alla baionetta come diavoli! Gli ufficiali ci hanno detto che abbiamo proprio il sangue romano nelle vene. I turchi cadevano sotto le schioppettate, a fila, come le quaglie, di maggio, sulla riva del mare a Civitavecchia. Un romano burlone m'ha detto che a Tripoli ci mancava un frutto solo: la nespola: e gli italiani le hanno portate.

A noi, se quelli muoiono non ce ne importa niente. Ci addolora solo il ricordo dei poveri compagni nostri morti, assassinati vigliaccamente alle spalle! Poveri figli di madre! La guerra è diver-

tente da una parte, anche troppo. Stiamo sempre all'erta! Ma che importa? Siamo italiani e basta! L'amore della patria tanto bella ci fa scordare di tutto... »

Il soldato Fruttuoso Motta, scriveva al suo capitano: « Non si può descrivere tutto quello che si prova in tempo di guerra, come si passano questi giorni « storici ». Quel che noi notiamo è che negli attacchi, durante la fucileria la più ostinata, non passa in noi alcun pensiero che ricorda i nostri cari; solo si pensa alla difesa, alla vittoria. »

Il soldato Vincenzo Gerardi al padre: « Se Iddio mi fa ritornare vivo debbo stare delle intere giornate a raccontarvi tutto, vi dico di non troppo pensare a me, fatevi capaci se torno sono fortunato, se muoio pazienza, io non penso più alla vita... Caro padre, vi voleva far trovare il giorno 23 (a guardare solo) per vedere il terremoto, non si capiva più niente, pareva l'abisso, cannonate, fucilate, gravi lamenti dei feriti, noi però non perdevamo d'animo, senz' avere nessuna paura si sparava... »

Il soldato Liberato Nori ai suoi: « Non mi perdo mai di coraggio che più si è coraggiosi e più è meglio, non vi pare?... Ripeto a voi, cari genitori, di stare sempre allegri... e speriamo che il mio fucile mi difenderà perfino all'ultimo estremo, e come mi muovo, mi porto il mio amato fucile appresso a me e sempre carico... Son ventotto giorni che si sta con le cartucce addosso sullo

stomaco e ci abbiamo fatto il callo come le scimmie e siamo stati otto giorni senza dormire mai e senza poter mai scrivere, però quando ritarda la mia lettera non sospettate a male perchè è segno che non ci abbiamo tempo a scrivere, oppure che non parte la posta. Avete capito?... Dunque altro non vi dico: combatto sincero per la patria... Scusate se vi ho scritto male, stavo sotto la tenda in mezzo al deserto... »

Il soldato Arturo Vietri: « Cara sorella, qui non riposiamo nè notte nè giorno perchè dobbiamo fare la guardia contro i turchi i quali credono di farcela, ma noi siamo disposti morire tutti, anzichè darla a loro per vinta, per l'onore della nostra Patria e del Re... Addio, cara sorella, spero mandare sempre buone notizie mie unite a quella della vittoria della nostra Patria e del Re... ».

Il caporalmaggiore Angelo Lellotti al cognato: « Ho fatto un servizio di pattuglia molto difficile: immaginate che le pallottole passavano da tutte le parti, mi hanno perfino sbucato « l'elmo » ma grazie a Dio non mi è successo nulla... Ora siamo nel deserto lontano da Tripoli e oggi mi trovo di pattuglia di fronte al nemico, e ogni tanto vedo le pattuglie nemiche, ma come mi vengono a tiro me li lavoro col mio bravo fucile... Durante la notte si fa sempre fuoco e non si dorme mai, o, se vi è qualche po' di tempo, in terra... Non abbiate paura di nulla, io mi batto da valoroso soldato italiano e servo contento la mia Patria... »

Il soldato Luigi Pichini dell' 11.^o bersaglieri : « Dovete sapere che se questa guerra andasse a finire presto, io avrei un gran rimorso al cuore, perchè ora sono in guerra e voglio combattere fino a che ci ho una goccia di sangue per vendicarmi della perdita avuta dal nostro reggimento. Mi son visto cascare i soldati ai piedi e non gli ho potuto dare neanche un po' di aiuto, perchè ancora io ho dovuto difendere la mia pellaccia che è una pelle più tosta di quella del lupo. Però anch'io son nato e bisogna che muoia; ma però prima voglio ammazzare tanti di questi arabi che sono stati troppo traditori. Cari genitori, io mi raccomando che state contenti, mangiate e bevete perchè io sto bene, e di tornare a Sorano ne ho poca voglia... »

Pietro Montisci dell' 11.^o bersaglieri : « Cara mamma, in tutte le fatiche della guerra penso sempre a te; la tua immagine santa ho sempre presente; ma il coraggio non mi vien meno quando vado a fare le fucilate contro i turchi traditori ».

Il soldato Umberto Lorenzoni al padre : « Questa lettera la scrivo in terra, come al solito; questo si sa, che in guerra si mangia, si beve e si dorme in terra come il gatto; e non la posso scrivere tanto bene, perchè ho mangiato adesso, poi la scrivo con la pancia in terra e sotto la pancia ho le giberne con 172 cartucce che non posso mai levarnele, e ora ce le ho sempre alla cinta da un mese e due giorni, e queste sono sempre per i turchi, qualora che si vonno avvicinare... Questa lettera la seguito in un altro punto, dove tira un...

gran vento e tutta la sabbia la gira come un mulinello, e a noi ci riempie la vista, i capelli e la bocca che non ne posso più; mi tocca sempre a ruminare la terra; non si può resistere... Tutte le notti sogno mamma; come mi addormento un poco di nascosto dagli altri, mi appoggio col fucile in piedi e me la sogno sempre quando è viva e pare che poco mi può vedere. E dei giorni la sogno morta. Forse sarà che adesso sono i giorni dei morti, novembre, e io scommetto che da quando son partito io, non ci sarà andato più nessuno (*caro figliolo, allude al camposanto, alla fossa dov'è sepolta la mamma!*) sarà diventato una specie di boscaglia e lo credo... »

Un ufficiale che ha combattuto nell'aspra battaglia del 23 e del 26 ottobre 1911: « Io sento, noi sentiamo che l'Italia è qui per suo diritto e suo sacrosanto dovere. Noi non porteremo la croce al posto della mezzaluna; ma apriremo coi cannoni e coi fucili larghe strade alla civiltà, e cessata la guerra, anche in questa colonia altre legioni verranno, non più per combattere sanguinose battaglie ma per raggiungere ogni più nobile e sacro ideale ».

Così, nel fragor delle armi, sul tonar dei cannoni, sul cruor del terreno è venuto in fiore, attraverso le lettere che sono sempre intima individuale espressione del cuore, il sentimento calmo e magnanimo dei soldati italiani.

XLV — Il sincero spirito di fratellanza che ha stretto soldati e ufficiali in guerra è palese nel reciproco aiuto, nella mutua ammirazione, nel vicendevole esaltarsi: dalle lettere scritte in guerra si hanno prove commoventi.

Dalla guerra i soldati comunicano, insieme con l'animo entusiasta la delicatezza del cuore. C'è chi confessa di sognare la mamma tutte le notti o quante volte gli avviene d'esser sorpreso dal sonno dopo le ardue fatiche e le lunghe veglie: c'è chi confessa d'aver sempre presente la sacra immagine materna, ma ritrovare pieno coraggio non appena corre a far le fucilate contra il nemico: tutti animano i lontani, i cari lontani, all'orgoglio se pure li preparano dolcemente a non illudersi troppo in un ritorno: « Si sa che tutti non si può ritornare »; « Di me non fate più conto, se torno è un di più »; « Ma anch'io sono nato e devo morire; prima però voglio ammazzare tanti di questi arabi, che sono stati troppo traditori »; « Fatevi capaci, se torno sono fortunato, se muoio pazienza, io non penso più alla vita... »

Prevale su tutto e su tutti lo sconfinato amor patrio e ferve nel valore affidato al fucile che è definito con i più teneri nomi: « il mio amato fucile », « il mio caro fucile », « il mio amico fucile »; « il fucile che è la nostra anima ».

Lo spirito di fratellanza non lesina lodi e accende l'emulazione: i soldati di fanteria dicono mirabili cose dei bersaglieri e questi esaltano la fanteria e insieme magnificano i marinai, i cavalleggeri, l'artiglieria.

Ecco, il caporale Beniamino Gargano scrive ai

genitori : « Sdraiato a terra sulla sabbia, dopo due giorni di scaramucce col nemico, cogliendo un breve momento di riposo, dedico questo momento a voi, miei cari, per farvi conoscere mie notizie ed assicurarvi che sono ancora tra i vivi. Il cannone tuona e la fucileria fischia tutti i giorni e formano come un'allegria musica, che ora mi è familiare.

I turchi non ci danno un momento di tregua, ma sono sempre respinti vittoriosamente dal nostro nutrito fuoco e si ritirano con grandi perdite.

In ciascuno dei nostri soldati si trova un eroe: gli ufficiali durano stenti per trattenerli in linea tanto è l'entusiasmo che li spinge al combattimento.

Fra noi esiste una fratellanza affettuosissima. Il fucile è come una nostra seconda madre : lo si tiene sempre al fianco e lo si cura amorevolmente... »

Se il fucile è una seconda madre logico è che i soldati siano tutti fratelli. Ecco, un ufficiale romano parla dei fratelli con commosse parole esaltandoli : « La mia compagnia quella mattina ebbe un morto e quattro feriti. Uno fra questi ultimi, un siciliano abilissimo nel trovare armi e munizioni nascoste nei campi e nelle case, ebbe la natica destra forata da parte a parte da un grosso proiettile. Mentre lo tamponavano diceva :

— Quei cani me l'hanno fatta, ma prima che mi pertusassero le natiche, tre ne ho fatti e appena mi si chiuderà la ferita me la voglio vedere!...

Non si ha idea come quel giovane riusciva a stanare le cartucce turche e i fucili : sembrava un cane da tartufi!...

Un soldato mio, un grosso bamboccione dall'aria annoiata, con una calma impressionante spianava il fucile fra i sacchi e ritmicamente faceva partire

un colpo: poi tirava subito su la testa al disopra del riparo e guardava con aria afflitta. Una volta lo vidi sorridere e sbracciarsi facendo gesti. — N'è caduto uno! — gridò ai compagni, e intanto il suo elmetto veniva sfiorato dai proiettili.

Così pure, il prode capitano Gherardo Selvatici scriveva dei suoi fratelli, i soldati: « Oggi è il primo giorno di calma (in questo momento le mie vedette mi fanno uscire dalla mia tana per farmi vedere alcune pattuglie... che passano a due chilometri da qui) non c'è un solo momento di tranquillità.

I nostri soldati sono meravigliosi, instancabili, e si battono come leoni, per me, se hanno un difetto, è lo spreco della vita; ci vuole del bello e del buono per tenerli al coperto ».

La fraternità sfoga in un mutuo sentimento di ammirazione e di esaltazione e di intenso affetto. Scriveva Alfredo Morra: « Domenica ultima si è celebrata la messa al campo. Una botte si trasformò in altare. Un simpatico cavalleggero, agitando un campanello, chiamava a raccolta i soldati: predica patriottico-religiosa, ricordo delle famiglie lontane, degli amici defunti sul campo di battaglia. Tutti, tutti piangevano. Il Cappellano incaricò me di recitare il rosario, e tutti mi rispondevano. Era un gran quadro. Io, leggevo e piangevo. Avrò recitato una trentina di Ave di più... mi scappava di mano il rosario. Ero commosso, come lo sono ora... »

Sì, anche la fraternità con i caduti, la fraternità nella preghiera al Dio degli eserciti, là, sul campo delle battaglie, la fraternità santa che vuole la rivincita ad ogni commilitone che cada.

« Sono in linea di fuoco — dice Santo Chicchi —

e ho provato che cosa è la guerra a resistere nelle fiamme della fucileria e le palle che ci piovono d'attorno e i colpi di cannone del nemico. Nulla mi ha fatto impressione poichè si diventa furiosi, specialmente quando si vede qualche compagno cadere colpito dai proiettili nemici...

Tali sentimenti si infervorano in tutti: « Le palle mi cadono vicino — scrive Giuseppe Valtarelli, dell'82° fanteria — ed io, disprezzandole, le calpesto. Sono e sarò un volenteroso soldato ed altro non avrò di mira se non l'onore della mia cara Italia, l'onore della immacolata nostra bandiera. Fu durante il tradimento degli arabi che provai acuti dolori ed emozionanti gioie.

Oh, i baldi bersaglieri, li salutammo col grido di: Viva l'11° bersaglieri! e loro risposero col grido: Viva la brava ed energica fanteria!... »

Fraternità d'arme cementata di sangue e di valore, come ben rifletti l'animo tuo nella devota ammirazione per ogni prode!

« Fra i primi cadde da valoroso il tenente Giuseppe Orsi: poco dopo il capitano Luigi Hombert, nel mentre da prode si difendeva con la sua sciabola da un gruppo di arabi che l'avevano accerchiato, cadeva con il capo fracassato da un proiettile: una morte non meno valorosa ed invidiabile facevano, alla testa delle loro schiere, il capitano Vittorio Faitini ed il tenente Bellini.

Non posso enumerarvi tutti gli eroismi di cui sono stato spettatore: troppo essi sono: vi dirò solo del tenente Monis, (figlio del tenente generale Monis) che, con un braccio totalmente spezzato da una scheggia di mitraglia, conduceva alla carica il suo plotone; e di un sergente del primo

squadrone dei cavalleggeri Lodi che, colpito in pieno petto da due proiettili gridava a squarciagola: « Muoio contento per la mia Italia! Coraggio, compagni!... »

L'incitamento è in questa tenera e grande fraternità per cui si tende a dimenticare talora il proprio valore e le gesta del proprio valore per ammirare il valore e le gesta altrui, parlandone e definendole « invidiabili ».

È una fraternità che non si esprime se non nel mutuo soccorso in cooperare per la vittoria. Quando più arduo è il cimento, ecco, « allora si ricorre alla madre, la Marina — scrive un soldato dell'82° fanteria — la quale ci segue attentamente: ecco le nostre gagliarde corazzate rispondere e spaventare. Il nemico tacque! »

Che è tutto l'altro per questi soldati ardimentosi e prodi e pronti? La loro vita è fuori d'ogni piccola miseria: respirano la grandezza e la bellezza, il loro sangue è il loro sacrificio, il loro cuore è la Patria, il loro sole la Vittoria. Lo hanno scritto, lo hanno ripetuto, vincolo di suprema fraternità: « Certamente, dopo tutto, vi è solo che non si dorme comodamente, ma del resto, di fronte alla vittoria scompare tutto ».

XLVI — *Le lettere dei soldati, scritte dalla guerra, in tanta semplicità e perfino nelle simpatiche sgrammaticature illuminano lo stato d'animo di tutto un popolo.*

« Nulla più mi fa paura; la morte non la temo, la mia vita si spezzerà anzicchè cedere di un solo passo, il mio posto è qua, a fianco del mio cannone, che l'ho più caro di me stesso » scriveva al

padre il sergente Edmondo Magi, della batteria Serra, e raccomandava: « Se il fato mi colpisce pensa che io muoio da glorioso, da vero figlio d'Italia: non piangere; vanne glorioso; il mio ultimo pensiero sarà per voi, per te, per mia madre, per i miei fratelli, vi nominerò sempre fino all'ultimo mio respiro, combatterò finché avrò vita, finché il sangue mi scorrerà nelle vene, non dubitarne, il sangue non mi spaventa, compio con ciò un dovere sacrosanto, caro a tutti ».

È tenerezza eroica, è il cuor di chi trabocca sereno, sapendosi in continuo cospetto della Morte che è Gloria, che non è la consueta Morte che accosta noi piccioletti uomini.

Un altro racconta un episodio che in verità non è se non eroismo di amore. Il racconto è fatto in una lettera del soldato Felice Bianchi diretta a un sergente del Deposito di Chieti: «...noi camminavamo sicuri credendo di non incontrare nessuno, quando arrivammo ad una trincea ed il tenente colonnello ordinò che il primo plotone nostro di cui facevo parte io avanzasse: e difatti avanzammo per una sessantina di metri fin dietro a una casa: presa posizione noi, ci seguì il secondo che si mise in una piccola trincea alla nostra destra, e al povero tenente Albertazzi venne ordinato dal colonnello che avanzasse con il terzo plotone avanti, dove era tutta pianura: avanzò, e non appena dato il comando in linea destra, venne colpito ad un piede, poi fece in tempo a dare il comando « fuoco! » che fu colpito alla gola e rimase cadavere, e dopo di lui ne perirono altri: nel saperlo caduto, andammo io e il sergente Pecoraro per portarcelo via, e nell'andare ci cascavano attorno palle come

neve: dopo diversi sbalzi riuscimmo ad arrivare dove giaceva il mio povero tenente che, come me, si era affezionato nel tempo che eravamo a Tripoli: sarei stato più contento di morire io.

Lo prendemmo e non appena fatto quattro o cinque passi, venne ferito il sergente Pecoraro al fianco destro, così lui se ne uscì fuori carponi, ed io dopo circa venti minuti di stare in mezzo alla pioggia delle palle, riuscii a trascinarlo nella trincea dove si erano ritirati tutti.

Credimi, sergente, che sono salvo e nemmeno io so come sia stato, perchè nel mentre lo portavo fuori altre otto pallottole colpirono lui, sempre passandomi vicino e senza mai toccarmi, che nemmeno il capitano credeva che ero riuscito a ritornare libero, tanto è vero che appena che tornai fuori, mi si buttò al collo a baciarmi che non voleva più lasciarmi ».

Fioccano i proiettili, e il soldato non li sente; fischiano intorno, ed egli non pensa che al suo tenente morto; i passi che egli move sono presi di mira, ed egli non lascia l'eroico suo fardello; il sergente che l'aiuta è colpito, egli raddoppia la forza per trascinarsi il morto, un morto. Oh, per quel morto la vita propria non è nulla, il soldato non la sente più, non sente che la salvezza di quel morto: « sarei stato più contento di morire io! »

Tutti in piedi. Nessuno si ripara.
Chi cade si rialza; e poi stramazza.
La spalla del soldato è la sua bara.

Tale la verità nella scultoria terzina del D'Annunzio. Certo è che l'apparizione di tali lettere ha stupito e commosso l'Italia tutta e non pochi fu-

rono gli scritti che illustrarono la loro semplice bellezza, la profonda loro ingenuità, l'intemperato amor di patria, la gentilezza d'ogni sentimento, la grazia dello stile disadorno, anzi, la grazia di non aver stile.

Le lettere che i soldati italiani scrivono alle loro famiglie — pubblicava allora Arnaldo Fraccaroli — in questi giorni di guerra, dal campo e dalle navi, sono una meraviglia e una rivelazione. C'è dentro una gioconda fierezza, una cara, una deliziosa, una commovente noncuranza del pericolo, c'è dentro un amore infinito, geloso, orgoglioso per la patria, una bella giovanile surperbia di sentirsi scagliati avanti primi, dinanzi a tutti verso il nemico, a rappresentare il coraggio e la fortezza d'Italia.

Sono piccole povere pagine, talune stracciate a mezzo per dividere la carta con qualche compagno, son poche righe nervose e irregolari, dove a volte la sintassi procede sgangherata equilibrandosi sopra la grazia ingenua di errori adorabili, dove l'ortografia è alcune volte affidata alla sagacia del lettore. E sono capolavori.

Sulle trincee, dietro ai congegni dei cannoni navali ancora odorosi dell'acre odore della polvere, i nostri soldati, i nostri marinai si sono affinati, hanno sentito sorgere dal loro intimo delle qualità di osservazione, di sintesi, di poesia, che probabilmente non sospettavano. E tutti scrivono.

Scagliati al limite del deserto, con l'occhio, con l'orecchio sempre pronti all'avviso di una insidia essi sentono il bisogno di ricordare, e d'amare. Sono diventati più buoni perchè sono più forti. La loro anima vuol sentirsi vicina a quella dei parenti, degli amici che han lasciato qui, all'anima di tutti

coloro che sono in Italia e li seguono e li attendono: all'anima della Patria. Quando saranno di ritorno, avranno l'impressione di conoscere tutti gli italiani che troveranno al loro sbarco, e nella prima città, e nelle altre, e nel paese dove poi correranno anelanti a un abbraccio tanto invocato.

Son divenuti eroi da un momento all'altro, e non lo sanno. Li muove un ardore prodigioso, e sono di una semplicità commovente. È un fervore di patria, un fremito di ardimento, un amore di battaglia che ha preso tutti. Avete visto? A Roma quattro richiamati erano andati ad accompagnare i soldati alla stazione, in partenza per Tripoli: essi non dovevano partire, ma quando han visto il treno muoversi e i compagni salutare entusiasti dai finestrini, si sono slanciati nell'ultima carrozza, e son partiti anch'essi, sordi al richiamo degli ufficiali che li volevano trattenere.

Un altro episodio anche più espressivo. Lo ha narrato frettolosamente la cronaca. Un giovinotto, in un momento di chi sa quale abbandono, aveva disertato qualche mese addietro, e non si sapeva dove fosse. In questi giorni s'è presentato al Comando del suo reggimento a Milano. Aveva gli occhi lucidi. E disse: « Son ritornato, non posso essere disertore quando i soldati partono per la guerra ». Sono episodi staccati, ma illuminano tutta una situazione, lo stato d'animo di tutto un popolo.

Così come le lettere che vengono dai soldati in guerra. Accennano ad avvenimenti visti in una cerchia ristretta, nel breve orizzonte che ogni soldato ha intorno a sé, parlano bravamente di quello che han fatto per conto proprio e di quel poco che

han visto fare dai loro compagni intorno, ma ogni parola è una luce.

Dal fiorire di questi piccoli racconti sminuzzati la visione della guerra si dispiega grandiosa e trasparente come le vaste descrizioni complessive ci sanno difficilmente suscitare. La guerra, vista nei suoi esponenti generali, ha una linea troppo precisa e geometrica: qui invece viviamo l'aneddoto. E ne comprendiamo più direttamente lo spirito, perché ne sembra di addentrarvici. Poi queste lettere sono intuitivamente sincere. Non sono scritte per la platea, non si rivolgono a un pubblico imponente di lettori. Il soldato è libero di ogni preoccupazione: scrive così, come gli viene nell'ora incalzante, e sa di essere letto con amore da chi lo conosce e lo comprende. E scrive per un bisogno spirituale. Ho qui una lettera, fra l'altre, che dice poche cose, ma che si apre con una dichiarazione di una tenerezza indicibile. È un fantaccino che da Bengasi scrive a un soldato amico, in un altro reggimento a Milano. E comincia: « Voglio scrivere anch'io ma non ho più nessuno al mondo, né la mamma, né i fratelli, e ti scrivo a te per avere qualcheduno in Italia da stare insieme che fa tanto bene al cuore... »

E dalle piccole pagine che sanno tempeste di fuoco e disagi sulle arene sgorga la purissima fonte che irrorà e disseta l'animo nostro attediato di frivola letteratura.

XLVII — *Nelle lettere dei soldati, inviate dalla guerra la facezia e un che gaio, quasi scherzoso, si esprimono anche quando la narrazione è drammatica. L'imperturbabilità del loro animo è senza dubbio frutto della loro forza.*

« Saluti e baci... consoli mamma e le faccia ben capire che io sto, non benone ma meravigliosamente. Lascio perchè sono alla trincea, perchè i nostri cari nemici ci annunziano la loro presenza, facendosi sentire abbastanza rumorosamente » così allo zio scrive Clemente Rosi Bernardini del 1° granatieri. E un brigadiere dei carabinieri: « Anzi tutto sappia che scrivo seduto sul gran divano di sabbia che mi offre, dirò così, l'estremità del deserto e per tavolino, cosa rara, tengo sulle ginocchia un pezzo di cartone. »

Sabatino Lattanzio, dell' 84° fanteria, scrive dei nemici: « Poveri imbecilli che non conoscono di quanti sacrifici ed eroismo è capace il piccolo soldato italiano! Sono fiero di essere alla testa di cinquanta di questi eroi dall'animo mite ed affezionato e dal coraggio di leoni! » E prosegue: « Dei nostri ci fu chi cadde, ma chi rimase li vendicò aspramente. L'attacco si pronunciò principalmente al forte Henni, dai bersaglieri, e man mano che erano da questi e dall'artiglieria mietuti e decimati, poggiavano nell'oasi, dalla nostra parte, al coperto, credendo che quel tratto non fosse sorvegliato e difeso. Ma fecero i conti senza Maometto, come potranno testimoniare bene coloro che dopo poco lo andarono a trovare all'altro mondo, poichè riceverettero tale una scarica di fucileria che se ne ricorderanno eternamente. »

La facezia e un che scherzoso pare si esprimano dalla forza e dal dominio di sé, anche quando la narrazione è drammatica. Arnaldo Fraccaroli ha esaminato diffusamente in uno scritto magnifico le lettere dei soldati. Dice: « C'è in quasi tutte queste lettere, accanto a un trepido senso di commozione, un fiorire d'arguzia che appare semplicemente meraviglioso, per il momento e per il luogo in cui sboccia. È lo spirito italiano motteggiatore che non si arresta neanche dinanzi al pericolo e che inghirlanda di serenità il coraggio. I nostri soldati hanno l'eroismo gaio.

Già nei primi giorni quando avevano potuto accorgersi che i proiettili dei turchi non arrivavano mai giusti al segno, i marinai delle compagnie di sbarco s'eran messi ad accoglierli con risate ironiche, allegri anche sotto quella pioggia di ferro e di fuoco che arrivava sempre troppo corta. Adesso quella adorabile impertinenza arguta continua nelle lettere. Nel descrivere alle famiglie gli scontri in mezzo ai quali si son trovati, questi bravi ragazzi non adoperano quasi mai parole tragiche. Sono andati alla guerra con cuore fermo, con spirito sereno, e ne parlano come vecchi soldati abituati a una lunga serie di battaglie.

Di dove viene a questi giovani di vent'anni — si chiede il Fraccaroli — una tale pacata sfrontatezza dinanzi alla morte? Covava dunque fra la nostra gente un desiderio prepotente di azione e di battaglia: c'era la necessità di un'esplosione. Era una germinazione latente, era un bisogno nazionale di rinascita. Tutte le gemme erano pronte e frementi: non occorre che un soffio a scaldarle e ad aprirle al nuovo sole. Il soffio è venuto, e la nuova primavera italica s'è infiorata di eroismo.

Un soldato milanese del 40° fanteria, Carlo Milani, descrive in poche righe a matita l'attacco del 24 ottobre (1911) alle trincee di Tripoli. Dice: « Se vedeste che pezzetti di roba che la Marina ci butte contro ai turchi, con certe piccole granate di tre quintali l'una che li manda dove vuole! Io capisco che quelli di là ci devono perdere la testa poveri disgraziati! »

A volte la descrizione di un episodio è fatta con piacevole ingenuità infantile. Vi immaginate di trovarvi dinanzi a un ragazzone, e tutt'a un tratto vi si para davanti un soldato che combatte per ore senza un momento di indecisione e di tregua. La serenità con cui si affronta la battaglia è palese nella sobrietà con cui se ne discorre. Il soldato Braccalenti del 63° fanteria racconta ad un suo compagno del 64° la presa combattutissima di Bengasi: « Il giorno 20 a sera, mentre noi innalzavamo delle trincee sentiamo delle fucilate dei turchi e subito rispondemmo e così per tre ore. Il nemico non si arrendeva, ma poi supraggiunto un rinforzo delle nostre truppe esso si piegò in ritirata ». Del suo pericolo, niente, come se non fosse stato in mezzo al fuoco, come se i proiettili non avessero potuto colpirlo. Eppure dice: « Proprio della mia compagnia vi sono stati dei feriti e qualche morto, di cui il mio sergente che spirò nelle mie braccia ». Soltanto nel chiudere la lettera, dopo aver raccomandato al commilitone di salutargli tutti gli amici, sembra ricordarsi del pericolo. E una frase sola, di una semplicità toccante: « ti saluto e ti bacio caramente, chi sa se ci vedremo un'altra volta! ».

In una lettera d'un graduato ligure che fu nel

corpo di spedizione sbarcato a Bengasi è rivelata stupendamente; senza fronzoli letterari, con una schiettezza nuda e rude, con una semplicità contenuta e pure vibrante, la prima impressione al battesimo del fuoco. È un mirabile documento di sincerità.

« Il mattino del 19 cominciò il bombardamento dei forti e quasi subito lo sbarco dei marinai. Io mi trovai a terra in una compagnia di rinforzo che sbarcò circa un' ora dopo. Trovammo gente tanto accanita e resistente da fare dubitare dell' esito nostro. Sembra così difficile combattere e invece è un lavoro come un altro. Ti dirò la mia impressione. Sbarcai col fucile *bilanc-arm* e con duecento colpi da sparare. Come se si dovesse trattare di andare ai tiri. Quando fui quasi a terra e incominciò a sentirsi il sibilo delle cariche nemiche e lo scoppio di qualche granata poco lontana, ti dico la verità provai un po' di malessere aumentato dall' umidità che avevo addosso. Pioveva a dirotto. Sbarcati e mandati subito in rinforzo ad una compagnia di fanteria, mi trovai proprio nel momento in cui il fuoco era intenso da ambo le parti. Le prime pallottole che si fecero sentire a terra vicino a me mi diedero un po' ai nervi, ma quando cominciai a scaricare il mio fucile ed a vedere qualche individuo a gambe all'aria, non mi sentivo più io, sparavo, sparavo, accanito. Nessun pensiero mi veniva in mente. La vista degli amici che cadevano feriti mi accaniva di più. Qualche granata nostra faceva saltare un mucchietto di queste maledette povere genti. Fintantochè non cessò il fuoco io rimasi quasi incosciente... »

E queste lettere sono scritte nell' ansia delle

trincee, negli incerti periodi di sosta, interrotte magari da una scarica improvvisa, da un pronto afferrar d'armi, dall'avventarsi sul nemico riapparso. In alcune lettere queste interruzioni sono evidenti per la differenza della scrittura nella ripresa. E forse qualche lettera resterà a mezzo, e il brano incompiuto non avrà più le parole che attendeva e lontano una mamma aspetterà trepidante, e ogni giorno ogni sera con gli occhi fissi sulla via scruterà l'apparire del postino, e lo vedrà arrivare, gli chiederà con un tremito nella voce: « Niente? » « Niente ». Poi un giorno arriverà una lettera del Ministero o un telegramma...

Ma noi vogliamo anche conoscere più da vicino la vita dei nostri soldati al campo e sulle navi nell'ora di lotta. Non è comodissima ma i soldati ne parlano gaiamente. « Si dorme poco ma si dorme male — scrive un bersagliere dell'11° il glorioso reggimento di Sciara Sciat — sul duro e nudo terreno, con un clima che fa i capricci dai 37 gradi di caldo al giorno ai 4 o 5 alla notte. Ma chi se ne...? » La parola è chiarissima nella lettera. E il marinaio Camerano dell'*Amalfi* scrive: « Le brande per noi non esistono più, si dorme vicino ai cannoni, si mangia in loro compagnia. Sono dieci giorni che non si lava la biancheria e quattro che non si lava il viso. I viveri freschi sono esauriti da quindici giorni e non si mangia che fagiuoli, fagiuoli e sempre fagiuoli, accompagnati colla galletta e colla carne conservata. Eppure siamo sempre ilari e freschi ed agli occhi di chi ci vede nulla appare delle nostre fatiche della guerra ».

Sulla *Amalfi* c'è anche il torpediniere elettricista Guido Scalarone, un ragazzo di diciott'anni di

Ivrea. « Il più giovane soldato che si trova in questa crociera sono io, ed anche questa è una bella soddisfazione » scrive, e ricorda al padre: « Di' al tuo commesso Colombo che anch' io quando che vengo a casa sarò un reduce delle patrie battaglie... » Capite? Si prende in giro, il giovinotto, e prende anche in giro il commesso. Ah, questi cari ragazzi non prendono sul serio che i turchi.

Dite: non vi viene la voglia di fare una di quelle cose puerili e sentimentali — conchiude il Fraccaioli — che non si usano più e che nessuno ha il coraggio di dire ad alta voce? Non vi viene la voglia di voltarvi là, verso il mare lontano, verso la nuova terra, e di mandare un bel bacio a tutti quei nostri fratelli? Cose vecchie, lo so, che non si usano più. Ma che fanno tanto bene al cuore! » Ed altrettanto bene, sì, convien soggiungere, fanno queste lettere allo spirito.

XLVIII — *Le ingenue e forti espressioni dei soldati nelle loro lettere trovano riscontro nelle prime manifestazioni scritte dai grandi uomini di azione: come il cuore sia fuori delle usuali piccole vicende dei giorni nostri, trova sè stesso e si esprime da sè, più che la poesia sente la sapienza della propria forza e la scienza della gentilezza.*

« Chi legga le lettere del soldato per sol diletto filologico — ha scritto Achille Macchia in un profondo studio in proposito, studio copioso e senza dubbio il più originale tra i molti di notissimi — o grammaticale avrà da spigolare in un materiale ricchissimo: immagini ardite, parole dialettali, falsa interpretazione di frasi dell'uso comune, enallagi, anacoluti, sincopi, apocopi, desinenze errate, neo-

logismi, « consecutio temporum » da sbalordire, costruzioni inverse e discorsi indiretti; tutte le figure retoriche dall'iperbole alla apostrafe, tutte le associazioni di idee, senza trapassi e senza nesso apparente.

C'è il « battezzo del sangue » e « si vedono morti nei cespugli molto putrefatti » e c'è « scusate se vi ho scritto male stavo sotto la tenda in mezzo al deserto » c'è « la pianta di erba » e vi sono « olive aranci limoni e tante altre frutta che non posso arrivare a dire ». L'attacco è qualificato « serio », gli « arabi morti emanano il colera » ed è spiegato che costituiscano dodici soldi al giorno: « Vuol dire sessanta centesimi che sarebbe l'indennità di guerra », e la sabbia è così fine ed implacabile che ciascun soldato ne ha pieni gli occhi e « tutte » le orecchie; ed « il terreno che abbiamo occupato è custodito da gente mori »; ma gli arabi non incutono terrore « siano neri che ebrei » nè le palle « che fischiavano da tutte le parti della mia persona ».

In guerra — continua Achille Macchia spiegando il suo sereno spirito critico (intendasi in questo caso una critica amorosa) — non si va tauto per il sottile: « Il rancio non è cattivo; è un eccellente rancio; la carne è un gran pezzo ma solo che è tutto assabbiata come una bistecca panata, il brodo era polenta, ma insomma è guerra e bisogna riflettere ».

E se manca la grammatica, il cuore vale per mille: « Ieri sera m'imbattei per combinazione nel figlio di don Turiddu Vinci l'ebanista che è della sussistenza e fu proprio un baciarsi da fratelli; lui è pure richiamato e mi offerse un mondo di cose ».

E l'ingenuo popolano che scrive ai genitori la prima ed ultima lettera e la tira avanti a furia di coordinate e di « quindi »: (« qui fa un caldo che non si può resistere e ci vuole sempre coraggio; i Turchi si trovano in mezzo ad un deserto, e quindi tutte le notti suona sempre l'allarme ») « non credeva mai » è vero « di venire in queste parti a vedere tutti gli arabi, tutti i negri, » ma non credeva neppure, il caro ragazzo, di doverci lasciare la pelle.

Se tanto più riescono grate le lettere dell'innamorata quanto più sono zeppe di errori ortografici e sintattici, quanta maggior dolcezza, quanto più soave compianto versano nell'animo nostro queste incerte malferme parole, scritte ventre a terra, o « accovacciati come i Turchi », con la matita, su di un po' di carta straccia, fermate sulla sabbia da un sasso, nuovissimo *presse-papier*, interrotte e riprese tra una fucilata e l'altra, quando non restano interrotte per l'eternità!

Ma il soldato illeso che lasciata a mezzo la parola per correre a compiere il proprio dovere non aggiunge che due righe alla lettera del giorno precedente: « 26, ore 15. Ho combattuto tutta la mattina; sono illeso; sta' tranquilla. Baci con tutta l'anima mia ». Come impallidisce di fronte a tanta grandezza più che spartana il borioso *telegramma* del vincitor delle Gallie: « Veni vidi vici! » E quella che gli sovrasta in nobiltà è la tenue missiva dell'oscuro soldatino d'Italia!



« Il mio battaglione è d'avamposti, noi Italiani abbiamo delle posizioni belle, però a giorni dobbiamo avanzare contro il nemico che la nostra ca-

valleria in esplorazione disse che i Turchi sono poco distante da noi e mi aspettano nelle sue trincee ». Mi aspettano! — dice il soldato italiano, come avrebbe detto il suo lontano progenitore del medio evo, che correva il mare da pirata di costa, o contro il pirata barbaresco che sin sotto le case del suo lito siculo od otrantino s'era spinto a predare.

Poi che chi volesse l'epistolario odierno — osserva il Macchia — rispingere nei secoli, lo troverebbe identico allè ingenue, meravigliosamente grottesche, erronee e genuine relazioni di viaggi di quei primi navigatori cui la passione dell'avventura, il bisogno della scoperta, la speranza del lauto guadagno, strappava alla loro mercatura, al loro porto, alla loro casa di vassalli, al loro bosco di predoni, alla loro corporazione di lanaiolo o di clerco e li lasciava alla mercè dei venti, al ludibrio delle onde infuriate e li gettava su di una costa infida e nemica, tra popoli barbari o selvaggi, parlanti un ignoto gergo infernale in mezzo ad una natura così diversa dalla propria, ma di cui essi, spiriti latini, sentivano tutta la strana poesia.

« Siamo finalmente sulla spiaggia di Tripoli tutta arena finissima: non si vede un sasso, allo intorno palme e palme ed intorno a noi frotte di pezzenti, sporchi luridi e bruttissimi... Abbiamo avuta una lunga marcia di sera attraverso a siti ignoti e oscuri in mezzo a nere faccie bruttissime che spuntano da ogni dove, vivono non so di che, dormono in casupole di terra male abbozzate su delle stuoie, vanno a piedi scalzi o avvolti in un grande mantello; i poveri in stracci, le donne vanno con la faccia coperta e sono riservatissime ». « Izaptic

varno con i gambali, ma invece di scarpe portano le ciabatte, gli arabi nobili vestono mutande berretto rosso e gilet sopra la camicia; arabi del basso ceto un sacco fuori d'uso pieno di fori ». « Ho visto anche dei neri con dei cerchioni d'oro alle orecchie; come sono brutti naso grosso e schiacciato, muso grosso, tutti scalzi e seminudi ». « Poi c'è di tutte le frutta; datteri, uva secca, mandorle, nocciuole e fichi secchi per un soldo ti riempiono il berretto ».

Geografia, usi e costumi, etnografia, particolari di vita privata e descrizione di luoghi e persone passano dall'umile mente all'umile penna del soldato italiano. Ma non diversamente Messer Marco Polo nel suo *Divisement dou mond*, volgarmente conosciuto per il *Milione*: « Qui si ha grandissimi albori di sandali rossi et hannone grandi boschi; qui si ha ambra assai però che in quel mare hae molte balene e capodoglie; e perchè pigliano assai di queste balene e di queste capidoglie si hanno ambra assai... Qui vengono molte navi e arrecano e portano molta mercatanzia.... Questa gente hanno una forma d'oro a tutti i denti e a quelli di sopra e a quelli di sotto, sì che i denti paiono d'oro; e questo fanno gli uomini ma non le donne... E mangiano tutte carne crude e cotte e riso cotto con carne ». Gli argomenti sono gli stessi, si potrebbe affermare; la trattazione, identica; perfino l'andatura sintattica è la stessa, poichè tutte le volte che, con intera la verginità del suo spirito l'uomo si pone a contatto diretto della natura, ed affronta il nuovo ed apre gli occhi allo spettacolo insolito, e cerca penetrare in un mondo così lontano dal suo di ogni giorno, egli ritorna ad essere se stesso.

cioè si ritrova simile al suo progenitore lontanissimo negli evi, che primo mirò sorgere e tramontare il sole, e ne provò terrore e gaudio, e il moto del suo animo commosso espresse nel grido, nell'invocazione, nella preghiera al Dio sconosciuto, nel canto. E fu poeta ossia spirito esagitato dallo spettacolo della natura. »



Tali le valide argomentazioni e le profonde osservazioni — qui accennate in parte — di Achille Macchia : chi voglia, può ben raffrontare per conto proprio : la via è segnata. (1)

Le lettere dei soldati sono, per fermo, la più chiara e più nobile documentazione, inintaccabile e ammaestrativa per eccellenza dell'animo italiano. Non altera quella documentazione nessuno spirito letterario, nessuna vanità : è la limpidezza cristallina della sorgente che si apre dal cuore, è la verità indimostrabile perchè si spiega da sè : comprende luce e valore, forza e gentilezza. Qual miglior esempio si potrebbe addurre se non riproducendo un nuovo frammento di lettera, tenerissimo e profondo, nel quale l'animo del soldato italiano si rivela sotto un aspetto veramente originale e ne stupisce? Che sono tutte le psicologie dinanzi a

(1) Chi amasse conoscere le lettere dei soldati prenda la mia raccolta in due volumi : Biagio Chiara — *" Epistolario Eroico "* — Editore R. Carabba, Lanciano. Il primo volume è anche preceduto da belle pagine di Renato Simoni e di Arnaldo Fraccaroli ; il secondo da pagine non meno belle di Francesco Coppola e di Achille Macchia.

questa prova lampante di tenerezza, per cui due grandi pietà sono in conflitto nel cuor gentile del soldato e su le due pietà l'amor di patria persuade a calma il conflitto? Ecco che scrive, dopo l'ultima grande battaglia combattuta a Derna nell'ottobre del 1912, ecco che scrive e come scrive il caporal maggiore del 5°. Alpini, battaglione Edolo, il valoroso Giuseppe Galli: «...affrontai serenamente le voci dei Mauser, dei Martini e del shrapnells nemici. Era l'inizio della più aspra e cruenta battaglia combattuta in Cirenaica. Il nemico, ferito a morte nelle sue posizioni, scuotevasi funerariamente, ossessionato tentava con un supremo sforzo di invadere le nostre posizioni, incontrando inesorabilmente la morte ovunque. Il soldato in quei momenti diventa eroe; non sente più lo spirito di conservazione, urla perchè la vittoria comincia ad arridergli, spara perchè la valle porta echi di spari lontani, non mira più perchè fisso nella mente vede il bersaglio. All'alba del giorno dopo, trovammo sul campo oltre millecinquecento morti fra i quali diverse donne. Un senso di pietà, di quella pietà pura di cui noi Italiani siamo i detentori, mi invase. Accanto alle donne, dal petto nudo, ove ancora scorgevasi nettamente la carne lacerata dai nostri proiettili, vidi dei fanciulli accovacciati a' fianchi della madre *forse*, scarni, luridi, pure falciati da noi, con il viso contorto sotto lo spasimo della morte. « Patria? » Riddava nella mia mente questa parola. Pensavo a quegli adolescenti che *forse* avevano combattuto sofferto e affrontato la morte per la Patria. Ma tosto un altro pensiero schiacciava quello e si ergeva nitido sfuggendo la pietà. Vedevo le nostre madri lagrimare ricordando il figlio caduto; ricor-

dai i miei compagni col capo mozzo, colle labbra cucite, cogli occhi bruciati, ed allora il furore s'impadroniva di me mi rendeva bestiale nell'entusiasmo e macchinalmente uccidevo ».

Si noti che la lettera è in data 23 ottobre 1912: vale a dire dopo un anno di guerra: impressioni e sentimenti non sono mutati.

Chi non sente la grandezza e la bellezza dell'espressione: « Mi rendeva bestiale nell'entusiasmo »? Chi non comprende l'alto significato di quel « macchinalmente uccidevo »?

Nelle parole di questo figliuolo delle nostre Alpi, più che la poesia, è la sapienza della forza, è la scienza della gentilezza, è l'anima è il cuore dell'italiano!

XLIX — Nel fiero combattimento del 26 ottobre 1911, sette soldati Sardegnoli, in una breve tregua, si raccolsero sulle trincee e iniziarono una gara poetica dialettale, di cui i versi ricorrono nello svolgimento riportati in dialetto e man mano tradotti. Illustrare lo splendido episodio.

Degni commilitoni di Pietro Are, (1) voi sette Sardegnoli, sette virtù di guerra, che il breve riposo nel fiero combattimento del 26 ottobre 1911 godete sulle trincere, non a considerare bruciacchiature e ferite, non a dissabbiare le scarpe ferrate o a dar ristoro alla riarisa gola, ma ad incitarvi per rime e per strofi in valorosa gara, come nella pace augu-

(1) Dell'eroismo di Pietro Are ha cantato il D'Annunzio nelle " *Canzoni della gesta d'oltremare* " e propriamente nella " *Canzone della diava* ".

stea i pastorelli dell' ecloga, voi ricordo perchè l' esempio vostro umile e grande sia ricordato, perchè il cuor vostro semplice e sereno, giovinetto ed eroico, splenda di sua forza e di sua poesia.

Ancor rovente è il fucile: si raffredderà nella breve tregua. Ancora i petti ansano del combattimento e i polsi martellano e negli occhi insistono fulgor di sole, balenio di armi, vampo di fuoco, cruor di ferite: la gara poetica placherà l' ansito del petto, rifarà fermi e pronti i polsi, quieterà gli occhi perchè, lincei, mirino securi al segno.

La fatica eroica si temprà per voi nel certame spirituale: su la gesta, la poesia, il guerriero diventa aedo. Nulla è più omerico, nulla più divinamente primitivo!

I sette Sardegnoli in cerchio e in gara, sul terreno ancor fumido di lotta, nell' aria ancor satura di rombi e di polvere, infiorano di rime la bocca e in fiera contesa, nella strofe concludono il pensiero bellico. Non rimpianti di nostalgici, non effusione di sentimenti d' amore: nel dialetto che foggiano in rime è trasfuso il latino, reliquia di gloria: sovrastano voli di aquile, intorno cozzano armi di legionari, sotto la sabbia le vestigia di Roma dominatrice aspettano il ritorno alla luce. I sette Sardegnoli, meraviglioso fior di latinità in sette petali, sbocciano la nova adolescenza dell' Italia.

Ben nel ricordo di immortali pagine storiche è detto non altrimenti della Grecia che, mentre il colosso dell' Oriente, mutilo e pesto rientrava per sempre nel fondo dei templi suoi, Sofocle fanciullo, coronato di fiori, celebrava con danze, sul promontorio opposto, l' emancipazione dell' adolescenza del genere umano.

Sul litorale opposto, i Sette, a gara esaltano il proprio spirito superbamente preparando la dominazione:

Che leone gherrende in sa battaglia
In Tripolitania mi so idende.
Su Turcu chi non est mortu est morzende,
S'Arabu est distruidu cun mitraglia.
Mi grida forte unu Sardu: Ses bibende,
Custu devimms distruer ca est canaglia.
S'ateru Sardu cumpaguu Caria
Narata, eccolu: Viva s'Italia, abbassu sa Turchia.

Che sia esaltazione del proprio spirito e che sia preparazione del dominio i sette Sardegnoli confermano a meraviglia. Dianzi hanno combattuto, si sono misurati col nemico, lo hanno affrontato, hanno resistito, il ferro e il fuoco li hanno risparmiati: aspettano ora il controattacco. Ma nell'attesa, in cerchio poetico, per strofe dialettale, non vantano il proprio valore, non accennano alla magnifica resistenza, non si gloriano della gesta or or compiuta, non si querelano e per stanchezza e per fatica, sono ebbri d'Italia, si sentono, come mai, tenaci e formidabili isolani di razza, saldi il cuore non meno delle scogliere di loro Sardegna. Affilano nella strofe selvaggia il valore e la volontà, ingemmano con rime il serto della Vittoria vicina che invocano e vogliono, la Vittoria che darà loro, non importa se morenti, l'ineffabile bacio consolatore, poi che ciascuno « sè vede in Tripolitania qual leone combattendo in battaglia. »

Che leone gherrende in sa battaglia
In Tripolitania mi so idende.

Bella di rusticana semplicità, la gara è tuttavia epica. Un all'altro replica aumentando in fervore; sette ingenui Tirtei benè esperti di coraggio, i quali il coraggio incitano con mutuo entusiasmo all'eroismo.

La loro serenità è così pura, così grande, così classicamente guerresca che li smemora dei cruenti episodi ai quali hanno assistito e partecipato, dei commilitoni caduti per i quali una lacrima sarebbe offesa, una lode sarebbe superflua; dei feriti ai quali il soccorso è mortificazione, impossibilitati a reggere l'arma contra il nemico e tuttavia forti da strappare sé delle bende, da opporsi al trasporto perchè, là, il sangue consacri il terreno e la morte sia grande: i sette ingenui Tirtei smemorano di ogni egoismo per l'eroica bellezza di loro serenità; ma, il nemico, il barbaro insidioso, lo squartatore e il carnefice, colui che pochi giorni prima si è voluttuosamente ubriacato di sangue italico nel « giardino dei supplizi » è presente a loro, lo odiano di meraviglioso odio, lo ricordano in un delirio che è l'anima loro leonina:

Su Turcu chi non est mortu est morzende,
S' Arabu est distruidu cun mitraglia.
Mi grida forte unu Sardu: Ses bibende,
Custu devimus distruer ca est canaglia.

Fratelli sono di quell' Are di Cuglieri che disvelle dalla carne la scheggia conficcata e non dolora per ferita e combatte masticando tabacco e gioisce di resistere pur dissanguandosi, e trasportato a forza, grida, con rossa di eroico furore la bocca, le rosse parole « pelle pe' pelle » chè ciascuno « in Tripolitania se vede combattendo in battaglia qual leone

Il Turco che non è morto è per morire, l'Arabo è distrutto con mitraglia ».

Si mediti: le parole sono pungiglioni, morsi, flagelli: trapassano come colpi di baionetta: diventano trasporto, collera, minaccia: « Mi grida forte un Sardo: vedi, quest'Arabo dobbiamo distruggere che è canaglia ». Tutto che può contenere la passione prorompe e si espande per meglio infiammare lo spirito:

“ Corazzu, Sardos, si coro giughides;
Eccola s' ora de bos faghene onore „
Gridat s' ufficiale sardu cun' ardore:
“ Bidu su Turcu, prestu l' ucchide
e a su Arabu no li usedas amore „.

L' « odio unanime » del monito eschileo si consolida nelle rime dei sette Sardegnoli a gara, spontaneo e ingenuo, ma come quello del monito conchiude « voti di vittoria » a compiere i quali devono cospirare, non solo il braccio invincibile e infiacabile, ma « la terra e le onde del mare e il cielo e la furia dei venti » e come quello « ingrandisce sempre più contro gli esempi ».

Bidu su Turcu prestu l' ucchide
E a su Arabu no li usedas amore.

« Veduto il Turco, e subito l' uccidi, nè usare pietà all' Arabo ». La sete di vittoria è stimolata da generosa vendetta: procombere è nulla, ma procombendo è tutto, se animo, nervi, muscoli e sangue nella vertigine furibonda della difesa, diventano concordi la vertigine spietata della difesa, che il nemico ignora lealtà e il « giardino dei supplizi » è troppo vicino ai sette belli Sardegnoli perché pos

sano non sentire l'urgenza di vendicare le crocifissioni, gl'impalamenti, le mutilazioni oscene, le oltraggiose suture, gli accecamenti, l'orgiastica carneficina inflitta dalla prevalenza del numero brutale ai fratelli eroici fino all'ultimo scoppio del fucile che arroventava le mani, eroici fino all'ultimo colpo della baionetta spezzata o ritorta, eroici fino all'ultimo morso dei denti pugnaci, fino all'ultima goccia del sangue infocato.

Bidu su Turcu presto l'ucchide
È a su Arabu no li usedas amore.

Nei rozzi versi è il decreto decretato dall'amor patrio e dalla fraternità: senza dubbio esso è più sacro di quello che il popolo emanava in difesa delle Supplicanti contro gli aggressori loro, ma come di quello, e così di questo si può dire: « Affisso è a un chiodo solido, ed è irremovibile. Non l'abbiamo scritto su tavole, non l'abbiamo scritto su pagine di volume, espresso dalla bocca di uomini liberi è irrevocabile ».

Il prossimo assalto vedrà i sette aedi, ciascuno qual leone combattendo in battaglia:

Che leone gherrende in sa battaglia.

L — *I sette sardagnoli in gara poetica sulle trincere costituiscono senza dubbio l'episodio più bello degno che la storia ricordi. Le strofi loro — figlie dell'azione — non son meno grandi di quelle del D'Annunzio — figlie della visione. (Si tenga presente l'episodio che precede).*

Episodi numerosissimi di grandezza si sono svolti in questa guerra perchè Italia più che inorgoglire si gloria, ma non è episodio magnifico quanto quello

costituito dal gruppo dei sette Isolani sardi in contesa poetica.

Chi non li imagina illuminati di loro ferezza, volto rude e cuor gentile, occhi in profonda fosforescenza e labbra scarlatte su cui il vergine verso dialettale si incalora e diventa forma di sentimento!

Chi non li imagina romanità sette volte mirabile transfusa in torsi giovanili, sì, aspri come sette turgidi frutti acerbi su un sol ramo, sì plasmati di salsadine, vigorosi, forti al sacrificio, maturi alla morte?

Sembra che di loro intrepidi guerrieri ed epici aedi, si possa dire, letiziati di profonda letizia, come « meravigliosamente muoia il ramo che soggiace sotto il senso dei suoi frutti ». L'annientamento della morte è raggiunto da questa canora e combattiva gioventù sarda, in splendore di vita, poi che è vita senza morte sentirsi e sapersi, ed è immortalità conquistarsi in altri nella bellezza della causa e nella meraviglia della vittoria.

Chi sono i sette Sardi della gara bellica? Stefano Brandanu di Terranova Pausania ha trascritto solo parecchie strofe e le ha commesse ad una lettera dalle trincee mandata all'isola natale, ma i nomi non ha confidato: accenna a un compagno di Bornova che l'improvvisazione ha felice per l'incitamento. La bellezza dell'episodio non fa ricordare che la bellezza dell'episodio venuta in fiore. Senza dubbio, colui che fermò le strofe e diè notizia ai conterranei, se non ha partecipato alla gara ha assistito fervido guidando la matita, e per ciò è tale che ben possiamo considerare quale divulgatore di entusiasmo. Noi avremmo ignorato l'episodio purissimo che mette una preziosa gemma alla corona

del valore e irraggia in sua piena luce lo spirito italiano.

Sappiamo di canti popolari sotto la tenda nelle sere di tregua con accompagnamento di mandola e di chitarra, dolci canti nostalgici, un po' di cuore che sfoga in armonia ricordando e la famiglia e una fanciulla, e la sposa; affettuosi canti che un subito « all'armi! » tronca e trasmuta in formidabile grido di guerra: ma la bella gara dei Sardenioli su ogni canto prevale: un gruppo di sette soldati: è gruppo fidiaco: la strofe marziale: è ispirazione pindarica.

Sembra che dai boschi di Nemea in larghe onde sonore si propaghi la voce di colui che ha nome Entusiasmo: « Come il soffio dei venti è necessario al pilota; come le dolci rugiade celesti, figliuole delle nubi, allietano l'agricola, così gli inni ritemprano ed esaltano il figlio della vittoria ». E sembra che la voce sonora di colui che ha nome Entusiasmo compenetri quella fervida e decisa dei modesti grandi improvvisatori, e una voce si fermi terribile e possente, una sol voce alla quale piega il Destino:

Corazzu, Sardos, si coro giughides,
Eccola s'oro de bos faghère onore.

Le sette virtù di guerra che chiamano testimone il cuore all'invincibile coraggio e celebrano stupenda l'ora della prova, simboleggiano il grande fiume della giovinezza italica, che dalle pure sorgenti della romanità alto irrompe, furibondo precipita, travolge le decrepitezze e la barbarie, e apre a sé il corso nuovo che ingrandisce e insegue la Patria e prospera altri continenti.

Nelle sette virtù di guerra, ferrea prole dell'isola selvaggia che grida con il suo Are « pelle pe' pelle » che ritma in gara :

Bidu su Turcu prestu l'ucchide
E a' su Arabu no li usedas amore ;

che il superbo voto guerresco martella nello stridore di un endecasillabo :

Su Turcu chi non est mortu est morzende ;

che l'impetuosa gioia del vincitore squilla nell'armonia di ben alternate vocali :

L'Arabu est distruidu cun mitraglia,

nelle sette virtù belliche è l'implacabile odio, primo necessario animatore di guerra, violento conquistatore e vincitore, bello come Satana ribellante, splendido come Dio onnipotente, formidabile afflato per cui si rinnovano ostinati e si moltiplicano eroismi, atti di valore, sacrifici, dedizioni e gesta. In quelle virtù è l'eguale odio, incontenibile, tumultuoso, che slargò smisuratamente i confini delle civiltà, l'odio magnifico predicato ed esaltato dai Greci, gestito dai Romani per l'imperio.

Nelle espressioni ritmiche dei sette aedi guerrieri, più belle perchè la verità e la grazia le illustrano, si compendia e fiammeggia la maschia coscienza che unisce in un sol petto e in una sola fede, i soldati d'Italia, figliuoli del Valore e della Poesia, i bei soldati sitibondi di grandezza, consapevoli che l'Alma Roma non è solo un passato.

Ben nell'epica prova sappiamo come ciascuno se

veda in Tripolitania qual leone combattendo in battaglia :

Che leone gherrende in sa battaglia
In Tripolitania mi so idehde.

L'infaticabile esule volontario (il D'Annunzio) ha celebrato — egli solo poteva e sapeva — la gesta d'oltremare. Nelle terzine prodigiose l'anima italiana è conchiusa tutta per le età future : la gioia dei forti, degl'invincibili gonfia ogni strofe, scoppia da ogni verso, esulta in ogni rima. Se il giubilo di un popolo desto a vita nova non ha trovato mai monumento che lo rappresentasse e quel monumento è ora in ciascuna canzone della gesta. Non è chi non legga e non si senta eroe. Tal gioia nessuna tristezza mai potrà vincere : è il beveraggio dei forti, cioè della vita, è l'anima latina in un giorno d'eroismo.

Le dieci sorelle (1) « ancor rosse » nate di sovrumano desiderio, sempre giovani vivono nel tempo, per la Patria, ciascuno avendo

volto d'eroina
d'aquila penne, ugne di leonessa.

ma le strofe dei sette ingenui Tirtei sardegnoli, non meno rosse, fiorite sulle labbra di chi ha volto d'eroe, non sono esse anche celebrazione italica degne che la storia ricordi ?

Le dieci immortali sorelle sono figlie della superba visione, le umili strofe dei sette Tirtei sono figlie della superba azione e pur esse hanno penne d'aquila e ugne di leonessa.

(1) Cioè le dieci Canzoni

L'esule grande cantor di gesta i sette Sardegnoli sa, ma anche sa che i Poeti conoscono silenzi meravigliosi. Uno è tutti: Pietro Are.

..... In piedi nel suo sangue, ammazza.
Il sangue scorre e l'anima è tenace;
chè rugge in piedi tutta la sua razza
ora nel suo coraggio....

Silenzio! Su le cannonate, su gli scoppi dei fucili, su l'urto delle baionette, sul sangue che abbevererà le sabbie e i palmizi passano le dieci sorelle e, in gara, le semplici strofe isolate, e l'aurora del novo giorno italico sorge.

LI — *Immune su la grandine che spazza
l'Oasi atroce, splendido nell'alto
cielo un alato spia.*

L'alato che spia dall'altezza dei cieli sulle orde arabe e ne scruta le mosse e studia le posizioni e gli accampamenti è la terza infrenabile forza d'Italia, quella che sta sul mare e sulla terra, la novissima flottiglia dell'aria, libera e audace e coraggiosa nell'assiduo pericolo dei venti, affidata a larghe ali senza movimento e pur spinta nelle vertigini delle altitudini, nella inebriante vastità aerea dalla forza propulsante di un motore, dalla fulminea tremenda esasperazione dell'elica che confonde le pale in un disco continuo cui solo è vita il moto: la terza forza guerresca d'Italia, sospesa a volo e guidata a formidabili assalti dalla piccola mano dell'uomo!

Per mare, per terra, per cielo, ecco la potenza italiana spiegata nella guerra libica. Anche per cielo! La prima volta che i velivoli entrano in guerra, e ben sta che l'Italia, sia stata, fra tutte le nazioni,

prima ! E la piccola mano dell' uomo, in sua energia, ha piegato ai suoi voleri l' energia dei venti : il congegno volatile, per quella mano ardimentosa è divenuto una volontà intelligente, una virtù eccelsa che ha spaziato — formidabile minaccia — su tutte le minacce, impavida ai pericoli, superando l' insidia, fiaccandola anche allora che i proiettili trapassavano le sue ali. E quando la mano, per estrema necessità, doveva continuamente reggersi al timone volante, non abbandonarlo mai ché sarebbe stato fatale, in quell' ora che sul terreno il nemico si ostinava all' assalto per scalzare i nostri, ben occorre che dal cielo cadessero in aiuto di noi gli esplosivi micidiali sull' oste avversa. Se una mano è impedita, i denti gioveranno a compiere la gesta : l' aviatore, lassù, solo in tanto cielo, nel fragile delicato congegno, immemore del pericolo senza eguale, strappa con i denti la spoletta e lascia cader le bombe che scoppino.

Immune su la grandine che spazza
l' Oasi atroce, splendido nell' alto
cielo un alato spia. Salute o Piazza,

Moizo, Gavotti dal tuo lieve spalto
chinato nel pericolo dei venti
sul nemico che ignora il nuovo assalto !

Anche la morte or ha le sue sementi.
La bisogna con una mano sola
tratti, e strappi la molla con i denti.

Poi, come il tessitor lancia la spola
o come il frombolier lancia la fromba
(gli attoniti la grande ala sorvola)

di su l' ala tu scagli la tua bomba
alla subita strage ; e par che t' arda
il cuor vivo nel filo della romba.

Si, solo lassù, è l'eroe, senz'altra difesa che il pericolo del suo volo, senz'altro sostegno che il suo debole sedile, senz'altro schermo che la trasparente sottigliezza delle ali aperte nell'aria che le regge; ma è cuore Italiano lassù, arcangelo nunzio di vittoria, e con quel cuore è la Patria!

Da Tripoli scriveva così Mario Corsi: « Ormai siamo abituati a veder sopra la città bianca, all'altezza di seicento o settecento metri, i grandi uccelli meccanici ed ogni giorno, nell'ora mattinale e quando il sole discende ad occiduo, noi li vediamo allontanarsi rapidissimi verso il deserto. Ma un'impressione tutta diversa si prova seguendoli dall'ultimo limite dell'oasi insidiosa, dinanzi allo sconfinato deserto di sabbia.

Pensate: a duecento, a trecento, a mille metri dalle trincee, il nemico, sia pur sparso in piccoli gruppi, veglia, con il fucile sotto il braccio. A poco più di tremila metri, una batteria turca che i nostri ufficiali d'artiglieria chiamano la « batteria volante », spara e si sposta di continuo condotta da uomini esperti ed astuti.

Orbene, ogni di gli aviatori militari varcano in alto questa linea di agguati e di morte, e freddi, calmi, come se dell'aria fossero signori assoluti e sicuri, vanno oltre, lontano, per chilometri e chilometri, passando sopra accampamenti turchi, sopra villaggi arabi, a di là di Ain-Zara — non era ancor nostra quando il Corsi scriveva — sino alla catena del Gebel.

Le grandi ali s'impiccioliscono rapidamente nel cielo limpidissimo e sul deserto la loro piccola ombra fugge anch'essa inseguendo; poi, scompare, ed in alto si cancella anche quello che era soltanto un punto.

Ma nei nostri cuori il motore del grande uccello

par che abbia lasciato un più affannoso pulsare, e nell'attesa che un punto appaia di nuovo sull'orizzonte, nell'attesa muta ed angosciata del ritorno, gli occhi di tutti si aguzzano, in una tormentosa tensione di nervi.

Né breve è l'attesa. Ieri, per esempio, il capitano Moizo volò per un' ora e quaranta minuti sopra il deserto, ed a sera poté riferire al Comando importantissime indicazioni sulla posizione di un accampamento di turchi spostatisi al di là di Ain-Zara, e sopra i meravigliosi effetti dell'artiglieria della « Carlo Alberto » sopra una zona distante dal mare sette chilometri.

La Patria ha negli ardimentosi aviatori, l'occhio suo vigile e aquilino: affidata alle ali, i suoi voli superbi spiega nel cielo a incutere sgomento al nemico mostrando quanto possano la sua forza e la sua audacia. Con i guerrieri dell'aria, cui il coraggio è anima e lo spazio è ebrezza continua di morte, la Vittoria ha potuto portare altissimo il grido di gioia e veramente mostrarsi alata, quale nelle figurazioni e nelle rappresentazioni simboliche di Grecia e di Roma.

Il velivolo, nel sole e nel vento, in pienezza d'azzurro, sorvolante la battaglia, percorrendo l'avanzata, con il cuor fermo e pieno del pilota militare che l'occhio inoltra scrutatore là dove i nostri isseranno vincitori la bandiera non è se non l'aquila romana che ampio ismisurato volo segna nell'orizzonte il dominio nostro.

LII — *I guerrieri dell'aria: i loro ardimenti, la noncuranza della morte, la tristezza di non volare.*

Parrebbe che l'aviatore in guerra, alto nei cieli sia libero da ogni pericolo, almeno dal pericolo dei proiettili che si insinuano a terra tra le file dei

compagni che combattono. Parrebbe, e pure il pericolo dell'aviatore non è minore. La sua vita è sospesa ed è di attimo in attimo al cospetto della morte. La fragile nave che solca rapidissima l'oceano d'aria è tale delicatezza di congegno che un po' di vento fa cappeggiare, ostacola e dibatte e tenta capovolgere. Come tesa sono le sue ali e così tesa è l'anima del suo pilota: tesa in tutti i nervi e in tutti i muscoli: nervi e muscoli sono quasi gli stessi tendini d'acciaio che foggiano lo scheletro della nave: la mano al governale è la forza intelligente direttiva e regolatrice del volo: se un istante si abbattesse e il volo procomberebbe.

Gli aviatori nostri, i guerrieri nostri dell'aria, hanno dato prova di intrepidezza e di impassibilità miracolose: hanno sorvolato lungamente con dominio sicuro di sé e della lor nave: hanno esplorato dall'alto e fotografato e studiato gli accampamenti nemici esponendosi con dedizione senza misura ai maggiori pericoli e hanno preparato, loro, dal cielo, il terreno ai guerrieri di terra: hanno dato precise istruzioni per le avanzate nell'interno, hanno tracciato nell'aria i segni convenzionali alle artiglierie nostre indicando con precisione il bersaglio nemico, hanno portato con sé, baldi, incuranti di morte « le sementi della morte » e l'hanno disseminata trionfalmente allo sterminio. Così la guerra! Così è logico operasse la terza forza d'Italia!

La squadriglia degli aviatori militari arrivò completa a Tripoli il 15 ottobre 1911 — riferiva Mario Corsi —; pochi giorni dopo il capitano Piazza iniziava i primi voli sul suo agile ed elegante « Blérot ».

Quando l'apparecchio alato rombando si sollevò sulla marina, la popolazione araba fu colta come

da un movimento di pánico: il demonio dei cristiani rapiva in alto un italiano. Molte donne si gettarono a terra e nascosero la faccia contro il suolo, mugolando strani indecifrabili scongiuri. Gli ebrei seguirono per un istante il volo dell'uccello meccanico, poi tornarono a sprofondarsi nella loro apatia sonnolenta.

Il velivolo si spinse superbamente sopra il mare, portò sulle navi il saluto delle truppe di terra, poi volò sull'oasi ed alte grida si levarono nella verde intricata città di palme.

Gli arabi che conoscevano il fragore dei possenti cannoni della nostra marina, dovettero quel giorno intuire che i conquistatori disponevano di altri terribili mezzi guerreschi e i guerrieri dell'aria apparvero come odiose divinità distruttrici.

Poi vennero i voli di Moizo, di Rossi, di Gavotti e di De Rada. Bei voli ardimentosi, aperti e sicuri come i voli aquilei, quanto alto e quanto lontano sul nemico portante il tricolore che vi insigniva: su, nella luce; su nell'azzurro!

Poi gl'indigeni della città non tremarono più al rombo del motore: appena levavano il capo a seguire con l'occhio freddo e indifferente il volo dei conquistatori dell'aria.

Scriveva di quei giorni Mario Corsi: « Anche i turchi a Costantinopoli volano così » dicono alcuni arabi: e ciò spiega l'alto e profondo concetto di dominio e di superiorità che i turchi erano riusciti abilmente ad imporre a queste popolazioni indigene.

Ma una ben diversa impressione debbono ancor oggi produrre sul nemico nel deserto e nell'oasi presso il Gebel i nostri intrepidi volatori,

Il diavolo volante semina distruzione e morte sul suo passaggio.

Il primo novembre 1911 il tenente Gavotti sperimentò per la prima volta sull'accampamento nemico di Ain Zara un novissimo congegno guerresco: le piccole bombe inventate dal tenente Cipelli. Ne lasciò cadere tre. Non poté vederne gli effetti, poichè volava ad oltre settecento metri di altezza con una velocità di ottanta chilometri all'ora; ma scorse dietro di sé, in mezzo all'accampamento, delle piccole colonne di fumo.

Così l'esercito italiano, primo fra tutti ha per la prima volta felicemente sperimentato il velivolo come strumento di ricognizione e di offesa, aprendo all'aviazione guerresca sconfinati orizzonti ».

Tale il novissimo assalto, di cui la data è avvenimento storico. Ma non è forse estremamente coraggioso l'atto del piccolo uomo che si eleva a settecento metri sul nemico e in una corsa aerea di ottanta chilometri all'ora lancia le bombe e coopera così all'azione militare di terra? Non forse è anche rischioso lanciar quelle bombe? e non le chiamavano forse con la significativa e fatale espressione di « bombe suicida? »

Il loro getto — hanno spiegato gli aviatori in quelle prime esperienze — non è certo dei più facili, che neppure un istante il pilota può abbandonare la manovra del velivolo. La bomba è munita di una specie di chiavetta che l'aviatore durante il volo deve strappare prima di lanciarla nel vuoto — il Gavotti la strappava con i denti — affinché, nell'atto dell'urto, per mezzo del percussore, possa esplodere. Vero è che c'è un pericolo di più — soggiungevano i guerrieri dell'aria — ma non

può certo tale pericolo essere un ostacolo per un aviatore militare, nè può essere una preoccupazione.

In vero l'aviatore ha suo elemento l'aria e non sa pericoli come il marinaio ha suo elemento il mare e non teme ondè. L'aviatore tende a famigliarizzarsi con gli alti venti, come il marinaio con le tempeste.

Pericoli! Ah la tristezza della frase « oggi non si vola! » detta all'apparire desolato del ghibli il vento del deserto! Sembra che l'aviatore soffra la mutilazione delle ali e che l'impedimento al volo lo costringa alla terra come uno sparpiero in gabbia.

Quando soffia il ghibli le condizioni atmosferiche si mutano improvvisamente: il vento soffia dal deserto e un'ampia cortina giallastra chiude l'orizzonte. A questo caldo vento del sud le basse montagne del Gharian non offrono bastevole riparo.

Descrive Mario Corsi: « Il sole si leva pallido, cinto di un'aureola di vapori che nel corso della giornata si fanno sempre più densi, finché il cielo si ricopre tutto di un velo uniforme, grigio giallastro, attraverso il quale i raggi del sole passano caldi e scoloriti. Ed il tramonto visto dalle trincee non è più il purpureo fuoco di artifici che tanti pittori hanno riprodotto senza aver, ben s'intende, visitato mai l'Oriente. È invece cupo, malinconico: il cielo ha la tinta della terra d'ombra e il disco solare, smisuratamente ingrandito dalla rifrazione, discende lento lento fra le brume dell'orizzonte.

In tali condizioni di temperatura, con la forte depressione barometrica che sempre accompagna il ghibli, pericolosissimo sarebbe tentare un volo sul deserto. Ma il pericolo non conterebbe se il volo non fosse soprattutto militarmente inutile, poiché il vento caldo e saturo di sabbia nulla permette di scorgere agli aviatori.

Questa inutilità li accascia : sono aquilotti feriti che sitiscono l'altezza e sono impossibilitati al volo.

Nelle ferree tettoie le grandi ali dei guerrieri dell'aria riposano immobili : i guerrieri le carezzano con lunghi sguardi nostalgici.

LIII — *Tra sangue e fuoco ecco un galoppo,
un nembo. È la cavalleria di Lodi, la schiera della
morte...*

Ai due squadroni di cavalleria « Lodi » il colonnello Spinelli mandò l'ordine : « Rioccupate le posizioni della settima compagnia ».

All'ordine cesareo, tra sangue e fuoco, la schiera della morte galoppa, precipita, vola e il 26 ottobre 1911 l'Italia stupita vide il prodigio novo. I cavalleggeri appiedarono, si trasmutavano in fanteria, assaltarono, furono belli e titanici per meritare dalla storia una più lucente pagina. L'hanno scritta col valore, con il sangue, con la immolazione.

..... So il tuo nome,
o buon cavalleggere Mario Sola,
Giovanni Redaelli, so il tuo nome,

Agide Ghezzi, e il tuo. " Lodi " s'immola.
E veggio i vostri visi di ventenni
ardere tra l'elmetto e il sottogola

o dentro i crini se il caval s'impenni
contra il mucchio. Gandolfo, Landolina,
alla riscossa ! Tuona verso Henni.

Tuona da Gargarisch alla salina
di Mellah, su le dune e le trincere,
su le cubbe, su i fondachi, a ruina,

su i pozzi, su le vie carovaniere.
La casa di Giammil ha una cintura
di fiamme. Appiè, appiè, cavalleggere !

E il cavallo è là, senza più il suo cavaliere poi che urge tra Henni e Sidi Messri opporre petto a petto, ferro a ferro, aprire il varco con la baionetta, riconquistare la trincera, rovesciare il nemico. I cavalleggeri « Lodi » sentono più saldo il piede sulla terra arrossata di sangue, sentono nei garretti l'agilità equestre e accorrono, e assaltano, e cozzano, e pugnano, e sgominano, e s'immolano e vincono.

« La trincera tenuta dalla settima compagnia dei fucilieri dell'84° era stata quasi sfondata in un punto da un nemico venti volte superiore. Una torma di arabo-turchi innanzi alla casa di Giammil bey, nascosta tra gli ulivi, minacciava le spalle dell'84°. I cavalleggeri « Lodi » accorsero, appiedati, dalla caserma di cavalleria occupando le dune perpendicolari alle trincee.

I nemici erano a una distanza non superiore ai cinquanta passi, in numero imponente. I cavalleggeri divennero leoni, le poche munizioni di dotazione individuale furono esaurite. Se ne racimolarono altre ancora, continuando rabbioso il combattimento.

Sopraggiungeva in aiuto la compagnia dell'82° al comando del capitano Fabbri. Cavalleggeri e fucilieri volarono alla baionetta. »

« Savoia ! Savoia ! » e l'urlo si propagò furibondo nell'aria fiammante, sul fragor delle cannonate, sul cruor del terreno, affratellando in desiderio imperioso di vittoria le armi nostre, cavalleggeri, e fucilieri, incitandoli alla riconquista del boschetto d'ulivi, alla ripresa della linea d'avamposti.

Pochi contro molti e vincere, tale la bellezza della vittoria ! Pochi contro molti : ma questo cerca

e vuole il soldato italiano che misura nella mischia più la forza che il valore.

Confusi tra i nemici caddero con le labbra fiorite di « Savoia ! » i tenenti Granafei e Solaroli e tredici cavalleggeri : ma negli occhi loro ardeva non la rabbia di morte, ma la luminosa visione della vittoria. Il capitano Gandolfi ferito, il tenente Alliata ferito, i cavalleggeri ormai senza ufficiali e decimati !

Ma la schiera della morte, se pur esigua, non indietreggia : si ridurrà a un petto solo, non indietreggia !

« Savoia ! Savoia ! » e par che nel grido ascenda da lontane grandezze una fatidica cavalcata ideale e rechi ai combattenti i ricordi eroici di un passato guerresco e vittorioso. Sovrasia tre volte luminosa la bandiera : oh, per quelle tre luci poca cosa è un sol vita ! ma splendida nelle sue luci e più bella deve trionfare ancor che l'asta s'infissi nel sangue dei suoi e trapassi il cuore : saliranno a sommo dell'asta in giubilo vittorioso i battiti del cuore immolato.

E i cavalleggeri, dei quali come di tutti i soldati nostri, si può cantare con il Poeta della Gesta :

Ei non son cento
e la bandiera sventola. Ora, o Morte,
ei son cinquanta. E la bandiera sventola.
Dov'è Giacomo Medici ? Ora, o Morte,
non son che dieci. E la bandiera sventola

i cavalleggeri stringono ormai la vittoria. Dove hanno combattuto, in quel tratto ferocemente conteso, si contano al tramonto duecentottantatre nemici ! I cavalleggeri appiedati, la schiera della morte, può ben tornare ora ai cavalli e in corsa trionfale cantare nei venti il poema ! La cavalcata at-

traversa la storia e insegna che, nell'ora della prova, il cavallo è di più e il cavaliere senza macchia e senza paura balza di sella e sul terreno, con agilità e valore combatte e vince sicuro e impetuoso come ancor fosse in groppa.

LIV — *I bersaglieri nel giorno di Sciara-Sciat hanno superato ogni eroismo.*

Se si voglia in una parola riassumere tutto che è sacrificio, amor di patria, valore, eroismo, bella tenace e terribile resistenza, e vertigine di corsa assaltatrice, e intrepidezza guerresca, e sfida magnifica alla morte, se tutto ciò si voglia riassumere per esaltare i bersaglieri nostri, si dica semplicemente « Sciara-Sciat », dove i nostri prodi senza, più munizioni, disperati di titanica disperazione, aggrediti alle spalle dal tradimento, con a petto un numero di nemici dieci volte superiore, gridano che la storia le raccolga, le parole superbe di tutte virtù: « I bersaglieri non si arrendono mai! »

La cronaca di quei giorni narra per testimonianza di Tullio Giordana: « Attraversiamo al galoppo il Souk-el-Alet e giungiamo in un istante alla strada verso mare che conduce a Sciara-Sciat. Un gruppo di una quarantina di bersaglieri vi si rannoda. Qualcuno è fasciato. Uno, mentre giungiamo, si toglie l'elmetto e dice a un ufficiale:

— Guardi, devo essere ferito. Mi sembra che la testa mi si gonfi.

Infatti ha già una bozza enorme fra i capelli. Ma non si vede sangue. L'elmetto è forato da parte a parte.

È la quarta compagnia dell'undecimo bersaglieri. Respingeva un attacco violentissimo di turchi sul

fronte, quando gli arabi hanno cominciato a sparare alle spalle. Dai cespugli, dalle case, dagli orli degli alti muri, persino dalle pagode aeree delle palme uscivano nuvolette di fumo, si spargevano, si confondevano. Tutti i giardini fumigavano. Erano centinaia di arabi appostati tutt'intorno, venuti adagio adagio a venti passi, a dieci, mentre tutta la nostra linea era impegnata e presa da quella leggera ebricità che dà la resistenza quando è aspra. Era una linea d'appoggio o un attacco a tradimento? Era una linea d'appoggio, erano gl'indigeni che si mettevano con noi di fronte al pericolo comune per cacciare gli oppressori di jeri? Erano gli indigeni che jeri avevamo salvato dal morir di fame, che ancora nutrivamo del nostro orzo e della nostra galletta?...

Questo hanno pensato per un attimo i bersaglieri, mentre la fucileria scoppiava alle loro spalle scoperte. Ma qualcuno si rovesciava nella trincea, ma gli ufficiali cadevano, ma dagli alti muri balzavano gli arabi silenziosi con volti feroci e fremevano intorno e si lanciavano sparando e ferendo, mentre i turchi venivano innanzi, ormai scoperti, sopra una linea avvolgente che pareva infinita.

Quale attimo! I superstiti che io vidi ieri avevano ancora negli occhi uno stupore di follia. Mi raccontavano quello che era avvenuto con la faccia attenta di un bimbo che reciti una poesia a memoria. Ricordavano male, e uno correggeva l'altro, e uno affermava e l'altro negava. Mi dissero che il maggiore Paolini ordinò di fermarsi in quadrato e di non sparare se non a colpo sicuro. E in quadrato, con la formazione sempre rotta dalle palme e dalle asperità del giardino, i bersaglieri della

quarta, della quinta e della sesta compagnia, distesi sopra una linea da Sciarat-Sciat a Henni, rincoulando, respingendo gli arabi, non curandosi più dei turchi, cacciando soltanto e ponendo inesorabilmente chi era stato nutrito e aveva tradito a quel modo... A gruppi, perduti quasi tutti gli ufficiali, con i marescialli alla testa, i bersaglieri erano riusciti a sfondare la linea di tigri furenti, tigri veramente nella bestialità e nella violenza feline dell'attacco, che sbucavano; scomparivano, si gettavano sui feriti, ne uccidevano i portatori, infierivano sui cadaveri.

La quinta compagnia! Così bella quando era giunta: un pugno di uomini storditi, ora.

— Che farete?

— Andiamo avanti, disse un maresciallo col capo bendato.

E tornarono avanti. Noi li vedemmo cauti strisciare lungo le case sparando, scomparire nei giardini, inseguire il nuovo nemico sbucato dalla terra ed implacabile...

Fra Henni e il mare erano la quarta, la quinta e la sesta compagnia dei bersaglieri che subirono le maggiori perdite, e che improvvisamente attaccate alle spalle dagli arabi insorti, dovettero gradatamente ripiegare verso Sciarat-Sciat, donde fecero un brillante contrattacco respingendo gli arabi (i turchi alle otto si erano già ritirati, lasciando agli indigeni il compito di combatterci) ed accampando a notte fra Sciarat-Sciat e la moschea di Feshlun...

Il tenente Belluzzi della nona compagnia bersaglieri, accerchiato in un giardino, si era salvato con sedici dei suoi quarantaquattro uomini dopo una resistenza che basta da sola ad assolvere il nostro esercito della sconfitta di Adua, e che prova come

i nostri sappiano morire per vincere. Quei sedici uomini avevano vinto. Appoggiati dal terzo plotone della terza compagnia dei bersaglieri, al comando del tenente Corti, erano rimasti sulla posizione dalle sei del mattino sino alle cinque di sera, quando giunse dal comando l'ordine di spostarsi verso Messri.

Raccontavano le fasi della battaglia del 23 sul loro fronte e alle loro spalle, quando cominciò l'attacco verso sud e i soldati non spararono, freddissimi sotto il fuoco, finché non ne ebbero l'ordine, finché gli arabi non attaccarono dall'interno, dai muri, dal sommo delle palme, dalle case dove il giorno prima si portava l'orzo ed il pane e il cioccolato per i bambini.....

Al forte Messri incontrai stamane (24) anche il tenente De Ambrosis, che aveva il comando della settima compagnia dei bersaglieri al posto del capitano Pergolese ferito fra gli olivi mentre li attraversava per rifornire di munizioni i suoi uomini sotto il bosco di palme. Con due palle nelle carni straziate, il capitano dettò a un maresciallo le sue ultime disposizioni. Ma prima dettò un rapporto di servizio che ascoltai oggi con le lacrime agli occhi, perché piangiamo anche noi giornalisti, che il tumulto della vita e l'ansia della conquista sembra dover fare insensibili. Il rapporto diceva:

« Per sei ore ho sostenuto solo il combattimento con due soli plotoni. Sono stato colpito mentre cercavo di provvedere di cartucce il plotone di sinistra ».

.

Ma le palle, le pesanti palle di piombo dei nemici, che si aprono nelle ferite come farfalle mostruose, non pigliavano più, e i soldati cingevano,

ridendo, con un nastro tricolore il collo di un cammello catturato e lo mettevano in posa per l'obiettivo di un tenente.

Si era vinto. Chi guardava più dieci passi più lontano la terra smossa dove riposavano i fratelli d'arme?

Dalla narrazione frammentaria non è difficile derivare, per chi senta e comprenda, la grandezza veramente titanica dei bersaglieri nostri.

Ma là, verso Henni, che avveniva di loro sotto il fuoco violento del tradimento? Non se ne sapeva nulla. Si seppe poi il 26, quando la riscossa rioccupava le posizioni, si seppe che i bersaglieri non avevano ceduto d'un palmo il terreno, avevano combattuto fino all'ultima goccia di sangue, dopo aver sparata l'ultima cartuccia, ed erano caduti tutti, là, sul posto, nel sangue, scarnificati e dilaniati dalla ferocia barbara degli arabi. Non avevano ceduto! Eran bersaglieri, sono eroi!

LV — *I bersaglieri alla riscossa: Henni rivendica Sciara Sciat: la gloria dell' Undecimo.*

Nella guerra di Libia, i bersaglieri tutti, l'undecimo per tutti, hanno compiuto gesta epopeiche. Sciara Sciat, Henni, Bir Tobras, Zuara, Zanzur, nomi barbari che l'incalzar meraviglioso dell'eroismo ha trasmutato in gloriosi nomi italici.

Sciara Sciat: l'epico nella conquista, nella difesa, nella dedizione patria, nella leonina immolazione.

Sciara Sciat: la gesta di rivissuti legionari, ardor cruento di giovinezza, non in sacrificio grande, in eroismo sublime.

Sciara Sciat: effusione del cuor patrio, sabbie sgomente, cielo attonito; l'Italia erta sulla grandezza, avvolta nei tre sacri teli, insegne di risurrezione.

Sciara Sciat : poema omerico ; ogni fanciullo divino, ogni petto titanico, ogni polso furente battuto di vittoria : su, Bersaglieri, voi l' Italia cesàrea, voi l' affermazione, il dominio.

Sciara Sciat : artigli di aquile romane ; Sfinge di guerresca rivelazione sui limiti del deserto, vasto grembo alla nuova prole bevèrata di sangue, risorta nella Morte.

Sciara Sciat : i fanciulli di casco piumato che hanno morso l' amaro e il salso della Vittoria, il tempo dirà leggendari : oh, Madri, anche voi grandi, più grandi !



E su quei fanciulli di casco piumato, su quegli ufficiali imperterriti a tutte prove, alto, maestoso, divinità di guerra, invulnerabile incitatore, anima d' Italia « il maschio Fara ».

E dopo Sciara Sciat, Henni, il forte della riscossa, la riconquista : dal 23 ottobre al 26, giorni rapidi di affermazione :

O Tripoli, città di fellonia,
tu proverai se Roma abbia calcagna
di bronzo e se il suo giogo ferreo sia.

Ha provato il calcagno e il giogo nel valore dei soldati nostri ! Oh bersaglieri di Henni, voi che non vi siete resi e avete affrontato in nome della Patria e per amor della Patria i supplizi non solo barbari, osceni, delle tigri furenti ; o bersaglieri, dal vostro sangue quanta ebrietà di vittoria è trasmigrata nel sangue dei fratelli. Foste vendicati, divinamente vendicati !

Sono saliti i fratelli in carica turbinosa e là dove

gridaste la rabbia della sopraffazione e, miozzate le mani, pugnaste con i denti, là i fratelli per voi hanno issata trionfale la bandiera che difendeste fino a Morte: per voi si é centuplicato il coraggio e alzate intorno, sul terreno sacro di voi, le trincere; stettero vigili i fratelli, figliuoli come voi di Gustavo Fara:

Laggiù guatano il ciel che si rischiara
dietro il muro di fango, nel palmeto,
i bersaglieri di Gustavo Fara.

Loro, sì, loro sono tornati a Henni, perché il riposo vostro sotto le sabbie sentisse il gran battito del cuore anelo di vendicare, il cuore che piangeva non il valor vostro, i tormenti vostri. Udiste? udiste il Poeta?

Croce d'argento contro mezzaluna!
Undecimo, con l'ugne riafferri
pe' capegli di dietro la fortuna.

Era in quei petti ventenni, per voi solo per voi, il furibondo coraggio che scaglia uno contro cento, contro mille: era su quelle bocche fiammanti il grido « Avanti, Savoia », ripetuto come se fosse stato una formidabile eco delle volontà vostre: era in quelle mani attanagliatrici la possanza del metallo che stringe e costringe: era nei garretti la febbre vertiginosa che sospinge come un gran vento le grandi onde avanti, fuor d'ogni limite: era negli occhi loro accesi e intensi come fiamme umane il fervor sicuro che mira e colpisce: il bersaglio era la loro epica ebrezza. Per voi hanno colpito instancabili, assidui, precipiti, aprendo la strada, scalzando il barbaro, rovesciandolo, sbaragliandolo, inseguen-

dolo con urla, con risa, con canti, con lagrime di gioia, sorvolando nel cielo attonito, nell'aria infocata di tutte febbri, il tricolore.



Bir Tobras! Ancora i bersaglieri e il loro duce. Sono soli, sono pochi nella notte; hanno con sé il cuor di leone, sono l'Italia che avanza sulla barbarie e la calpesta. Sono pochi, lontani; hanno esplorato, ma han dilungato; han tenuto petto al nemico, lo hanno illuso che fossero centomila e non son che pochi e non sono che soli: molti feriti, là, nella notte. Or, dal luogo esplorato e provato, nell'altissimo silenzio notturno tornano:

Strisce
di nero sangue rigano il cammino.
Tale è il silenzio, che vi si scolpisce
l'evento come in un rigor divino.
Il cielo è sgombro. Solo vi s'intaglia
l'indomito adamante del Destino.

Or tornano dalla cruenta mirabile prova, ma perché il nemico continui a illudersi nessun fanciullo strepiti e cammini che non s'oda il passo; nessun ferito gema e soffra che non s'oda respiro.

Non rombo, non fragore di battaglia,
non urlo di dolore. Ma chi muove
per la gran notte, e la gran notte eguaglia?
È la schiera quadrata, che va dove
l'Eroe la riconduce. Ha seppellito
a Tobras i suoi morti. Ha visto nuove
stelle sorgere a lei dall'infinito.
Ha represso il singulto del morente,
ha soffocato il lagno del ferito.

Grande è questo ritorno come la più grande battaglia. « La scorta è un solo ferro che respira ». Sembra che la schiera quadrata in quel ritorno trascini con sé tutto il deserto e la notte stupisca di quelle volontà eroicamente prone alla volontà di uno: il maschio Fara.

Il duce
non chiama, non comanda, non esorta.

Cavalca innanzi. Ha seco la sua luce.
Ha seco l'alba nei deserti bui.
Quando laggiù gridava " A me! ", nel truce

attimo, la sua gente era con lui.
S'egli cavalchi al limite del mondo,
la sua gente in silenzio andrà con lui.

Era bastato dianzi ch'egli gridasse ai suoi fanciulli « a me! » perché vedesse tutti, stringerglisi intorno e rinnovare le energie sfinite dalla lunga marcia e dal già sostenuto lungo assalto, fino a notte. L'invulnerabile duce è stata sempre la loro anima, la loro fede, il loro eroismo.

Or tornano e l'alloro, un nuovo alloro guerresco odora nei loro caschi, fiata con il loro fiato:

Taciturna così per la deserta
notte s'avanza la quadrata schiera,
con i suoi segni, verso l'alba certa,

simile al voto d'una primavera
sacra che salga verso un fato augustò
con l'Eroe primogenito in cui spera.

Bersaglieri, invitto e invincibile Undecimo, sei
il battito della gloria, sei la nova Roma!

LVI — *La legione dei granatieri vivente orgoglio di Roma.*

La narrazione degli episodi, fatta da chi ha assistito e comunicata ai quotidiani nostri, deve necessariamente ispirare chi voglia scrivere dei soldati nostri, meglio, del loro incontrastato e incontrastabile valore. Vedansi i baldi granatieri, di bellezza statuaria, fior di sangue romano, alla conquista di Henni, compagni dei bersaglieri.

La narrazione è di Gino Berri e data della notte del 26 novembre 1911: « Il cammino (iniziava l'avanzata) prosegue lentamente. Alle dieci e mezza alla nostra destra si ode una vivace fucileria: sono i bersaglieri che respingono indietro i turco-arabi. Ma dopo pochi minuti i granatieri, coi quali mi trovo, sono pure fatti segno ad alcune fucilate. Il capitano Chiericati colloca al sicuro la sua pattuglia di punta, stende la compagnia lungo il muricciuolo d'una stradetta: i soldati con pochi colpi di vanghetta si aprono feritoie e rispondono vigorosamente...

« La posizione del nemico è buonissima e al riparo completo dal tiro dei nostri fucili ».

« I granatieri allora occupano l'altro lato della strada; alcuni raggiungono un muro divisorio che corre lungo un fianco del nemico, che è fatto bersaglio ad un fuoco più efficace ».

« Fra i turco-arabi v'è già scompiglio e più radi si fanno i loro colpi. Dopo dieci minuti non possono più resistere e fuggono ».

« Si vedono correre a zig-zag, piegando a sinistra, mentre tre turchi, rifugiatisi dentro un fosso, rimangono a far fuoco prendendo di mira i

nostri soldati quando si affacciano sopra il muricciolo ».

Ad un tempo stesso, come ad un comando, tre fez compaiono sopra il ciglio del fossato, partono tre fucilate, poi i fez scompaiono. Un gruppo di granatieri si avvanza fin presso il fossato, ed attende.

I tre turchi si affacciano poco dopo, ma uno dei fez reclina da un lato cadendo sul ciglio. Uno dei turchi è stato colpito a morte; gli altri saltano fuori del fossato e fuggono a precipizio scomparendo.

La compagnia Chiericati ha così liberato il terreno, ma non può andare avanti essendovi alla sua sinistra la compagnia Arimondi impegnata con tutti i suoi uomini contro un grosso nucleo di turco-arabi. Costoro, a duecento metri più a sinistra, occupavano la stessa stradicciuola incassata tuttora occupata dalla compagnia Chiericati. In numero di oltre centocinquanta resistettero un po', poi si ritirarono non volendo cadere sotto il fuoco dei granatieri che avevano avanzato, e credettero opportuno asserragliarsi in una casa, dall'aspetto di una moschea, con una piccola entrata dal lato opposto alla linea dei nostri ».

I granatieri, intrepidi, muovono all'assalto della casa: « Il nemico non cede. Dall'interno giungono grida confuse, poi contro il muro che fronteggia i granatieri si sentono colpi... Dopo pochi minuti, qua e là, sulla stessa linea, si vede scrostarsi il muro e si vedono apparire numerose feritoie dalle quali spuntano bocche di fucili che sparano immediatamente. I turco-arabi sono separati dai granatieri dalla larghezza della stradicciuola. È un fuoco quasi a bruciapelo. Il duello è accanito.

A poco a poco le feritoie si allargano per i colpi

dei nostri e per i ripetuti movimenti eseguiti dai nemici nel caricare le armi; e i colpi diradano. Allora il tenente Pesci s'inerpica lungo l'angolo del basso fabbricato seguito da tre granatieri. Appena sono giunti sul terrazzo vengono indirizzate contro i quattro animosi alcune fucilate da arabi lontani. Ad essi rispondono i nostri, mentre il tenente Pesci coi suoi uomini si fa avanti sulla terrazza, guarda giù nel cortile popolato di turchi e di arabi, grida loro invitandoli a combattere e spara il fucile di cui si è munito, ordinando di far fuoco anche ai tre granatieri...

Intorno e sopra le nostre teste è un continuo sibilare di proiettili.

Il tenente Pesci si avvanza curvo verso il limite interno della terrazza seguito dai suoi granatieri che mirano sui turco-arabi, che tentano l'assalto della terrazza. Molti cadono sotto i tiri precisi dei nostri uomini. Alla vista dei cadaveri i turco-arabi si ritirano. Nel cortile un turco, copertosi di un *barracano*, toglie ad un caduto il fucile che unisce al suo, poi fugge in una stanza della casa. Egli tenta raggiungere una posizione favorevole, ma deve uscire poco dopo dal suo rifugio e percorrere pochi passi allo scoperto nel cortile. Appena compare sulla soglia, un granatiere gli spara addosso e lo colpisce. Il turco getta sui granatieri un'occhiata d'odio, si appoggia allo stipite, lentamente scivola a terra dove rimane seduto con le gambe piegate: si colloca al fianco i due *Mausers* posandovi sopra la mano destra. Il volto gli si imbianca, con la sinistra raccoglie il berretto e il manto che porta alla bocca e muore.

Ormai tutti i nemici si sono rifugiati nei locali

interni: i turco-arabi sono stati ridotti al silenzio da tre granatieri e da un ufficiale che tuttora li tengono assediati.

Il tenente Pesci si affaccia verso i nostri e grida al capitano: — Mi mandi altri uomini. Una diecina di granatieri salgono sulla terrazza e vengono collocati in quattro punti dove sono quattro piccoli pilastri. I nemici tirano contro i due pilastri che hanno di fronte e colpiscono più volte il granatiere Colombo, degno compagno del tenente Pesci, senza ferirlo mai. La giubba del Colombo è forata in più punti da pallottole che gli sfiorano la persona; un proiettile che lo colpisce in pieno si schiaccia contro un portasigarette di metallo che il soldato teneva in una tasca interna.

Il tenente Pesci, in arabo, invita i nemici alla resa ingiungendo loro di gettare nel cortile le armi. I nemici rispondono sparando. Allora si è praticato attraverso il pavimento della terrazza un buco ed è lasciata cadere nell'interno della casa una cartuccia di gelatina. Ma gli arabi subito la gettano in mezzo al cortile dove scoppia senza ferire alcuno. È introdotta una seconda cartuccia che subito gli arabi gettano ancora nel cortile dove avviene un altro scoppio innocuo. Allora il tenente Pesci ad una terza cartuccia lega un pezzo di spago e introdottala nel buco la tiene sospesa per pochi centimetri nell'interno del locale sottostante. Questa volta la cartuccia scoppia con cupo fragore fra i turco-arabi.

Segue un profondo silenzio, poi un fitto bisbigliare: non si ode alcun lamento.

A questo punto il tenente Pesci riceve l'ordine di continuare l'avanzata. Gli rincresce di abban-

donare la posizione occupata e tenta di rimanere, ma il colonnello gli ripete l'ordine. Allora coi suoi granatieri scende a malincuore, dicendo al capitano del genio che rimane con la sua compagnia:

— Le lascio due granatieri per raccogliere le armi dei nostri nemici morti. Sono trofei di guerra che i miei bravi soldati hanno il diritto di portare al reggimento.

Intorno alla casa si dispone quindi la compagnia dei granatieri del capitano Calabria, mentre il genio colloca cartucce di gelatina esplosiva lungo il muro della terrazza già occupata da noi. Allo scoppio, tutta la terrazza sprofonda, i turco-arabi fuggono a precipizio senza tirare. Pochi son rimasti sotto le macerie.

I granatieri ed i soldati del genio li investono con una scarica quasi contemporanea, li inseguono con un fuoco insistente: molti cadono qua e là sul loro cammino. Una trentina però riescono a scampare e si disperdono nell'oasi.

Solo nell'interno della casa furono contati ventisette cadaveri. Molti cadaveri furono trovati a tergo della casa.

La resistenza opposta da questo reparto nemico fece ritardare notevolmente l'avanzata generale che venne ripresa verso le 13.

I granatieri continuano il loro cammino nel più fitto dell'oasi, imbattendosi di frequente in ostacoli o in gruppi di nemici che tentano d'impedire il passo. Dopo pochi minuti che avanza, il battaglione Grazioli incontra resistenza davanti un muricciuolo in cui sono state praticate delle feritoie, dietro il quale un'ottantina di turco-arabi hanno iniziato il fuoco.

Il tenente Majoni si arresta a cento metri da quel riparo e apre il fuoco coi suoi uomini e insiste finché il nemico tace ritirandosi. Durante il breve combattimento un nostro soldato è colpito al capo da una palla e muore appena giunto al posto di medicazione.

La marcia continua. La serie dei giardini cintati sembra infinita. Si assomigliano tutti nella loro pittoresca disposizione. Tutte le case vengono visitate; dai pozzi si stacca la carrucola e si porta via la fune.

In una radura giace lo scheletro di un cammello; più avanti fugge un montone. Sulla soglia d'una casa sono abbandonati parecchi vasi, otri, deschetti in mezzo a cenere ancora calda. La fuga deve essere da poco avvenuta.

L'ala sinistra dei granatieri ha ancora uno scontro mentre la compagnia Arimondi, alla destra, è impegnata ad occupare una casa dove si sono rifugiati alcuni arabi che vagavano alle nostre spalle. La casa è fatta saltare. Un arabo è ucciso; gli altri fuggono.

Lungo la linea ora è un gran tuonare di cannoni. L'artiglieria in questa occasione ha compiuto prodezze. I pezzi da 70 mm. da montagna, invece che stare dietro le truppe, hanno avanzato sempre in prima linea pronti a piazzarsi, come infatti fecero ogni volta che furono richiesti. Ora, dai punti in cui si trovano, battono con i loro *shrapnells* le ultime trincee dietro le quali i turchi tentano l'ultima resistenza. Ma è solo un accenno di tentativo, poiché dopo pochi minuti si ritirano. È allora che la compagnia del capitano Calabria corre sull'altura di Henni, mentre dall'altro lato spuntano di corsa i bersaglieri. Un alto clamore si diffonde nell'aria.

La lieta notizia dell'occupazione di Henni, riempie tutti i soldati di gioia. Fra la truppa passano alcuni minuti di commozione. Si sente ripetere dai soldati: — Qui ci siamo e per sempre!

L'epica avanzata dei granatieri è durata sette ore: sette ore per due soli chilometri: una conquista a palmo a palmo, sette ore di pura gloria italiana, sette ore per la storia.

Ma non uno si stanca. Corre alla meta, sfinito, non ha più nei muscoli vigor tenace, pure sorride, pure apre nell'orizzonte più vasto i grandi occhi che sanno i cieli d'Italia, riposa lo sguardo sulla bandiera che sventola, e dalla stanchezza guerresca esprime la gioia del dominio e la bellezza della forza e la virtù della perseveranza con le semplici grandi parole: « Qui ci siamo e per sempre! ».

La Patria sa quanto di ebbrezza nel sacrificio vogliono i suoi destini: e i soldati sanno la Patria. I granatieri agili e statuari portano nell'esercito la bellezza romana: Roma li ha nel cuore come una classica legione. E però la gesta compiuta da quel vivente orgoglio di Roma non ha fallito l'altezza: ogni granatiere ha sentito su di sé il fremito dell'aquila che dal Campidoglio ha spiccato il gran volo sulle coste d'Africa per ritrovare là il suo cielo: lo ha inazzurrateo dell'azzurro patrio anche la legione dei granatieri!

LVII — *In tempo di guerra, la tregua sembra un sogno e favorisce il ricordo degli episodi primi.*

Quali pagine migliori e per impressioni e per sentimenti e per rilievo e per virtù rappresentativa, di queste che si offrono a profonde e copiose considerazioni? Sono sgorgate dall'animo di un tenace

corrispondente di guerra, il quale, oltre che dotto, è squisito artista: Guelfo Civinini. Datano da Sidi-Messri, 13 dicembre 1911: «Le batterie riposano, le trincee sonnacchiano. È il meriggio calmo, caldo, sonnolento. È passato verso le tre, altissimo il monoplano di Moizo: e dopo qualche minuto, più basso, il biplano di De Rada.

Venivano dal mare, al disopra dell'oasi, han filato via sul deserto, sono scomparsi nel cielo chiaro verso Bu-Selim.

Un immenso stormo di uccelli, che giungevano migrando dal sud, si è incontrato ad un certo punto col monoplano: erano migliaia, formavano come una grande e leggera nuvola scura, che ogni poco nel volgersi del volo obliquo, quando il sole batteva sul rovescio delle remiganti, si accendeva d'uno sfarfallio d'argento.

Come all'appressarsi d'un falco, lo stormo si è rotto, si è disperso fuggendo in ogni direzione. Poi degli stormi più piccoli si sono riformati, han cominciato a battere il cielo a larghi giri come ricercandosi: si son ritrovati, si son riuniti, la nuvola alata ha proseguito il suo viaggio piegando verso Gargaresch, è scomparsa sul mare. Uno, degli stornelli, era rimasto indietro, sperduto: ed è passato come una freccia sul marabut per raggiungere i suoi compagni: «Buon viaggio, frate storno!» gli ho mormorato col pensiero guardandolo nella sua fuga ansiosa dall'ombra del fico in cui mi stavo a sonnacchiare dietro uu cassone della batteria.

Il meriggio di pace mi metteva nell'anima una pigra dolcezza francescana.

Fra gli sportelli socchiusi del cassone i fondelli

d'ottone degli shrapnel avevano un senso che mi sfuggiva. C'era dunque la guerra?

Guardavo le foglie larghe del fico oscillare lievemente sulla mia testa, sentivo giù dalle trincee trillare qualche allodola fra i ciuffi di sparto, e mi pareva di averla sognata. Stornelli alati in cielo, stornelli in rima sulla terra.

Da qualche sera, sotto la luna tonda, gli stornelli d'ogni terra d'Italia si levano da tutte le trincee, con lunghe e dolci cantilene, fino a tardi.

È una specie di ninna nanna, che i soldati si cantano, per potersi addormentare sognando il loro paese e la loro casa. C'è della nostalgia in quel cantare, ma senza tristezza: amore della patria lontana, soltanto.

Ho sentito una volta le stesse canzoni, gli stessi stornelli, a bordo d'un piroscafo d'emigranti: e sapevano di lacrime, e un'angoscia oscura tremava in ogni nota, e ogni pausa era grave d'accoramenti indefiniti.

Qui no: i canti sono gli stessi, ma ogni voce è serena come il cuore che la muove. Stornelli sotto la luna, stornelli nella quiete meridiana.

Di sotto alla tettoia bassa del loro ricovero, degli artiglieri piemontesi han canticchiato a lungo non so che stornelli delle loro valli. Uno cantava sotto voce, gli altri l'accompagnavano, sommessamente con un ronzio di scacciapensieri, lento e monotono, che mi conciliava il sonno. Eravamo dunque alla guerra? E quei due areoplani dov'erano andati? A cercare il nemico? La guerra, il nemico...

E quei dischetti d'ottone allineati in quella specie d'armadio di ferro: e più in là quel fusto nero e lucido che tagliava netto il chiaro azzurro, fuori

dello schermo quadrato della scudatura, drizzato contro l'orizzonte: un cannone...

Che cosa strana! Per la prima volta ho veramente sentito in quel momento l'eccezionalità di queste giornate trascorse, il contrasto fra le consuetudini della mia vita cittadina e questa nuova insolita vita in cui m'ero trovato immerso ad un tratto.

Le vicende di questo mese e in mezzo di campagna mi si sono proiettate improvvisamente dinanzi come se per la prima volta io le narrassi a me stesso.

Siamo passati attraverso queste giornate in un affollamento disordinato di emozioni e di impressioni, una sopra l'altra, confusamente e tumultuosamente. Ci addormentavamo stanchi e storditi, dicendoci: a domani. E l'indomani, l'ieri era già scomparso dalla nostra memoria.

Mi è avvenuto soltanto oggi, in quella pigra ora meridiana, di rivolgermi indietro: e questo mese e mezzo di guerra mi si è svolto dinanzi in un succedersi di visioni, su cui non m'ero fermato, e che mi riempivano ora di meraviglia.

La mattina del 26 ottobre (1911), la sorpresa della battaglia che accerchiava l'oasi intorno alla città; e di cui giungevano i rombi e i crepitii violenti in alto mare al piroscafo che mi riportava ignaro da una inutile crociera lungo le coste della Cirenaica: la lunga ansiosa sosta al largo, dinanzi ai palmeti saettanti dalle lingue di fiamma delle artiglierie delle navi, e su cui vedevamo ogni momento come grandi rose bianche le nuvolette degli shrapnel; dinanzi alla città solatia tutta piena, verso il molo dello sparto, di truppe in movimento: lo

sfilare di una batteria al galoppo, in un nuvolo di polvere, fra le tombe dei Caramanli, i bivacchi folti sui declivi della marina, intorno al forte Hamidjé; tutto quell'ampio inatteso incomprendibile quadro di battaglia là dove pochi giorni prima avevamo lasciato, se non la pace, la quiete armata...

E poi l'ansia del primo sbarco, i primi annunzi della vittoria, l'accorrere verso gli ultimi echi della battaglia, i cavalli che s'impennavano dinnanzi ai cadaveri dei ribelli riversi su ogni sentiero, verso Bu-Meliana e verso Sciara-Sciat, i sibili delle ultime fucilate che passavano fra i fichidindia e gli olivi e le palme, incrociandosi da ogni parte, le prime note di quella musica che non conoscevo ancora: e poi ogni giorno i galoppi serrati per le strade insidiose, piene di mille agguati, per giungere dalla città agli avamposti, le scariche brevi delle fucilazioni, l'orto dei Tarbusch, un breve orticello al principiare della strada della Caserma di cavalleria, in cui un tenente dei carabinieri con pochi uomini riuscì a serrare settantacinque arabi armati che per l'oasi avevano cercato d'accerchiare un gruppetto di soldati inermi, e ve li fucilò uno sull'altro con le armi alla mano, un breve magro orticello, in cui al piede di un vecchio fico vedonsi ancora disseminati sull'erba sotto il muro scalcinato dai proiettili, i tarbusch rossi dei giustiziati...

E le notti in trincea, fra le file dei soldati, quando le trincee non erano che un fosso scavato in fretta nella sabbia molle, e non si vedeva per riparo che quel fosso e la terra scavata, e mancava ogni ricovero, e si dormiva così, quando si dormiva, sotto le stelle e sotto le nuvole, fra le palme e le gaggie, e ogni momento delle scariche di fucilate ci,

svegliavano, ci facevano balzar su e dimandarci se il sogno non cominciasse allora; e le esplorazioni nei casolari che sembravano abbandonati, in cui i soldati entravano a baionetta inastata, e dove c'era sempre qualche porta da buttar giù coi calci dei fucili, sicuri di trovarvi dei banditi che si sforzavano di nascondere il loro sguardo bieco dietro un sorriso falso, accoccolati sui mucchi di stracci e di immondizie che ricoprivano i mauser, le casse di cartucce, i pugnali, le spoglie dei nostri morti; e le giornate e le notti intere di fuoco continuo contro gli attacchi dell'oasi e del deserto, con gli arabi che strisciavano invisibili fra i cespugli e le siepi degli orti o si arrampicavano fra i ciuffi o i palmizi e si appiattavano fra le dune per schioppettare da lontano cautamente durante il giorno e avvicinarsi al calar della notte, tirare e fuggire, riavvicinarsi quando le scariche dei nostri nel buio tacevano, tirare di nuovo, di nuovo fuggire...

Poi il primo riapparire dei turchi fra i barracani bianchi di Sciara-Zaniet; e gli attacchi sempre insidiosi ma più metodici; turchi ed arabi si erano annidati in qualche punto stabilmente di fronte ai nostri, avevano occupato case e giardini, avevano costruito anch'essi delle trincee, avevano forato muri, innalzato ripari; ed era battaglia senza posa, da trincea a trincea, notte e giorno: ogni tanto qualche schiera nostra audace usciva all'aperto, correva a scacciare quella malnata gente dai suoi ricoveri: qualcuno talora cadeva: quelli che giungevano all'assalto ai ripari nemici li trovavano vuoti; inseguivano i fuggiaschi, li trovavano trincerati più avanti, dietro un'altra siepe, un altro muro, dentro un'altra casa: li raggiungevano an-

cora, ancora fuggivano: rientravano in trincea, le fucilate ricominciavano da vicino...

Quanti episodi, quanti ardimenti, quante figure mi tornavano ora alla mente!»

Tali impressioni, possono ben giovare, e per la sincerità e la verità che le ispirano, e per la bellezza con cui sono fluite dalla penna del corrispondente, possono ben giovare a chi vuol trarre sensazioni sue proprie per argomentare in proposito.

LVIII — *Riflessioni e meditazioni e ricordi che si avvicendano al campo o alle trincee in un giorno di tregua.*

Essere semplici e contemporaneamente rappresentativi nella narrazione è merito principale dei buoni scrittori. E però è ottima cosa conoscere in qual modo un corrispondente nostro, artista nell'anima, abbia esposto per i quotidiani le impressioni proprie sulla guerra a cui ha dovuto assistere per compiere i delicati suoi uffici in servizio della stampa.

Oltre che un limpido saggio di bello scrivere, le osservazioni del Civinini, fresche del più puro sentimento, sono tali che largamente giovano a chi voglia derivarne argomenti.

Un giorno di tregua al campo egli ripensa alle vicende di quei primi mesi di guerra: « Quanti episodi, quanti ardimenti, quante figure mi tornavano ora alla mente: rivedevo una folla di volti giovanili, accesi dalla corsa, contratti dall'ira, luminosi di sorriso spensierato, taluni freddi, impassibili, intenti soltanto al movimento macchinale del maneggio dell'arma, taluni giocondamente impazziti, taluni come affinati, aguzzati dall'intensità

dello scrutare paziente col quale cercavano il punto debole su cui lanciarsi o drizzare l'arma: e attorno, un sibillio fitto iroso, e qualche grido soffocato, un braccio che si levava, un corpo che s'abbatteva, un viso che si sbiancava...

Ma gli altri: avanti, Savoia! Urrah! Poi la sera, al rancio, risa e canzoni. E le mie giornate di batteria, al marabut, le rapide amicizie, i comuni giocondi disagi, la comparsa dei pezzi nemici al limite del deserto, la pioggia degli shrapnel intorno all'osservatorio, i duelli fragorosi delle artiglierie; e l'ultimo addio del povero capitano Silvatici in mezzo al grandinare delle palle, sotto quel tragico cielo tempestoso, mentre le fiammate della batteria di Suni illuminavano il crepuscolo di continui bagliori fulminando le trincee del nemico; e intorno a noi, intorno ai pezzi, rimbalzanti sugli scudi, sgretolanti i muri e il cupolino del marabut, fischianti, miagolanti, ronzanti nell'aria come grossi mosconi rabbiosi, le pallottole che giungevano a stormi non appena qualcuno sporgeva il capo fuor dai ripari, da quell'angolo d'oasi là sotto, dove or non è molto eravamo a passeggiare e a cogliere crisantemi e gelsomini per la nostra mensa.

E poi, infine, le giornate belle, le giornate vittoriose, la ripresa di Henni e del fortino Messri, la conquista di Ain Zara, la marcia su Tagiura, tutta l'oasi liberata, il nemico in fuga da ogni parte dinnanzi all'incalzare dei fucilieri, dinanzi al lampeggiare delle baionette, dinnanzi al fulminare delle artiglierie...

Era proprio io che avevo visto tutto questo? Io, che meriggiavo ora così pigramente all'ombra del vecchio fico, e salutavo con anima francescana

i frati storni migrati verso l'Italia e ascoltavano trillare le suore allodole fra i ciuffi di sparto?

Che cosa strana! E com'erano passati presto quei giorni! Il marabut del vecchio santone è diventato ormai una piccola tranquilla guarnigione. Le batterie sarde riposano.

Per ingannare gli ozi della pace, nello spiazzato fra la casina del proiettore e le trincee, che prima della ripresa di Henni era diventato impraticabile, il capitano Di Suni ha fatto costruire un campo d'ostacoli. E ogni mattina c'è gara di salti. E ogni sera, nell'ore in cui si vegliava scrutando l'oscurità oltre le bocche nere dei cannoni pronti a far fuoco, talora fra gli scrosci di pioggia, talora fra le raffiche soffocanti del ghibli e nascondendo la sigaretta nel cavo della mano perchè il brillare della brace non ci attirasse attorno una scarica di fucilate, alla mensa degli ufficiali delle batterie si giuocano onesti giuochi di carte e si rileggono i vecchi giornali.

Iersera, chi sa come, è giunto con la posta in mezzo ad essi un catalogo illustrato di mode per signora... Cappelli piumati, abiti da passeggio; toilette da sera, pelliccie, manicotti... E in fondo, alle ultime pagine, *dessous*. Il catalogo è passato di mano in mano, tutti l'hanno sfogliato lentamente, e nel viso d'ognuno era come un'espressione vaga di stupore. La conversazione è caduta, tutti si son fatti taciturni e assorti. Qualche cosa d'insolito era passato fra i muri ammuffiti del marabut e ci aveva sfiorati: come un fruscio, come un profumo.

— Che bella luna! — ha detto uno alzandosi ed affacciandosi sul cortile; ed è uscito a passeggiare lungo il deserto. Qualcuno l'ha seguito, qualcuno

è rimasto a fumare in silenzio, un tenente ha cominciato un solitario.

Pace, silenzio, su tutta la linea. Non una fucilata, non un colpo di cannone. Siamo proprio in Africa e alla guerra? È certo che non l'abbiamo sognato?

C'è stata ieri una bella galoppata dei Cavalleggeri Firenze in pieno deserto, in direzione di Bu Selim. Doveva essere una ricognizione, ma è sembrata una caccia alla volpe: e c'era alla testa anche il *master*, il conte di Campello: e abbiamo trovato anche la volpe, un vecchio spione arabo che non è riuscito a salvare la coda ed è stato portato a Tripoli attaccato con una corda alla sella di un cavalleggero.

Or ora i due aeroplani sono ripassati. Hanno visto il nemico? Il « nemico... » Ho dovuto ripetere due o tre volte questa parola per afferrarne bene il significato. C'è infatti il nemico, ancora, laggiù, dove m'indicava, come un enorme dito di acciaio puntato all'orizzonte, il cannone vicino.

Strano, con tutte queste allodole intorno, in una giornata così dolce, al limitare di questo grande giardino abbandonato che è l'oasi... Il « nemico », perché poi? E forse è questa la stessa domanda che cominciano a farsi gli arabi fuggiaschi, randagi pel deserto, guardando di fra le dune aride, la linea verde dei palmeti, lungo la marina, ove hanno lasciato i loro pozzi, le loro case, i loro orti fioriti ».

LIX Si è accusato l'esercito italiano di crudeltà contro gli arabi durante la guerra. Nulla di più falso. E però con argomenti storici si replichi contro la calunniosa accusa.

Valga la risposta che Jean Carrère, corrispondente del *Temps*, ha indirizzato di quei tempi alla stampa inglese. E si tenga presente che l'animoso corrispondente, difensore della giustizia e della verità, fu a tradimento aggredito di notte a Tripoli e colpito da emissari dei turchi. Si voleva con un vile colpo di pugnale alle spalle spegnere la voce che difendeva e accusava energicamente, senza paura: per fortuna il Carrère si salvò dopo qualche settimana di cura.

Nella sua risposta lo scrittore si rivolge particolarmente — e ne spiega la ragione — ai colleghi inglesi, o per meglio dire a quella gran parte della stampa inglese che, a differenza del *Times*, della *Morning Post* e di qualche altro raro quotidiano, ha giudicato gli avvenimenti con palese spirito di esagerazione, di ingiustizia e di malvolenza. Ecco la risposta suffragata da argomentazioni storiche, le quali ben valgono per chi debba dimostrare in uno svolgimento:

« Cari confratelli della stampa inglese, fra i quali novero alcuni che mi furono amici o compagni su altri campi di battaglia, permettetemi di richiamare alla vostra memoria il nome di un francese che avete spesso letto e spesso citato durante la guerra del Transvaal. In mancanza di altri meriti, io ebbi allora, sembra, quello di una costante imparzialità; ed i vostri giornali, pei quali la lealtà è una tradizione, si affrettarono a riconoscerlo anche quando

non ero in tutto d'accordo con loro e criticavo talora severamente gli atti e le parole dei vostri soldati e dei vostri uomini politici. E i due libri che scrissi allora vi mostrarono, che, ben lungi dall'essere vostro nemico, io avevo saputo scoprire, riconoscere ed ammirare pubblicamente le solide qualità della vostra grande nazione, che non posso cessare d'ammirare, malgrado i suoi difetti. E questo compito di imparzialità era tanto più difficile allora, quando l'Europa intera era contro di voi e in particolar modo la Francia, che veniva ancora chiamata la vostra nemica ereditaria. Io scrivevo in quel tempo su uno dei giornali più popolari della Francia, il *Matin*, i cui lettori — tutti, assolutamente tutti — erano entusiasti dei Boeri ed irritati contro di voi. Ero giovane, pressochè ignoto e, assumendo le vostre difese quando meritavate di essere difesi, correvo rischio di urtare il sentimento generale e di diventare io stesso sospetto e impopolare. Lo feci egualmente senza esitazione e senza timore, perchè tale era il dovere impostomi dalla coscienza; e bisogna credere che l'accento della mia sincerità abbia colpito i francesi, perchè non soltanto essi non me ne hanno serbato rancore, ma a poco a poco sono riuscito a calmare l'irritazione della folla, e credo di aver contribuito colla mia umile parte a preparare quel considerevole rivolgimento dell'opinione pubblica, che in pochi mesi ha permesso il miracolo dell'*entente cordiale*.

Scusatemi, cari confratelli, se richiamo questi ricordi e soprattutto se parlo di me: ciò è necessario nel momento in cui, rivolgendomi direttamente a voi, io, testimonia di una nuova guerra,

m'accingo a prendere la parola per difendere contro di voi coloro che sono insultati da voi oggi, come un tempo eravate ingiuriati voi stessi.

Si, voi avete calunniato l'Italia con la stessa crudeltà con cui un tempo eravate voi calunniati dai giornali della Francia, della Germania e senza dubbio anche dell'Italia stessa. Voi direte che è una giusta restituzione. Restituzione ingiusta e contro la quale almeno le voci serene devono protestare. E poiché in questo bel Paese di cui sono ospite la vostra stampa è profondamente stimata, il trattamento ingiusto da parte vostra è più sentito, lo so, che certe ingiurie grossolane venute d'altra parte. Per questo mi rivolgo a voi.

Voi avete calunniato l'Italia, dapprima qualificando questa guerra necessaria, come una guerra da pirati; poi, e soprattutto adesso, accusando gli italiani di mancanza di riguardo verso gli stranieri e tacciandoli di barbarie e di crudeltà nelle esecuzioni necessarie, e a mio giudizio, tardive, che l'esercito di Tripolitania ha dovuto ordinare e compiere per garantire la propria sicurezza di fronte ad una cospirazione innegabile.

Le vostre due accuse sono false ed ingiuste come vi dimostrerò. Ma prima, cari confratelli inglesi, permettetemi di dirvi — spero senza offendervi — che se c'è al mondo e nella storia tutta un popolo che non abbia diritto di parlare di crudeltà e di mancanza di riguardo nel campo delle conquiste coloniali, questo popolo è il vostro. So: la storia dimentica, non ha il tempo di ricordare, di fronte agli avvenimenti attuali, gli avvenimenti degli anni precedenti: vive alla giornata e questa è la sua scusa. Se non dimenticasse, forse non po-

trebbe vivere. Ma ora, cari confratelli inglesi, voi dimenticate un po' troppo presto, soprattutto quando si tratta di voi stessi. Permettete, a chi vi ha conosciuto di ridestare la vostra memoria indolente.

Non risalirò a pagine già troppo note della vostra storia coloniale: non parlerò della vostra rivolta dei *cioays* soffocata con tanto sangue: non evocherò la fondazione della Rhodesia e quei negri sterminati a migliaia a colpi di mitragliatrice, di cui la grande romanziera sudafricana Olive Schreiner ha tracciato quadri così commoventi; non ricorderò la campagna implacabile contro i *mhadisti*, di cui il vostro illustre ministro Salisbury diceva con legittimo orgoglio al banchetto di *Primerose League*: « Questo impero sarà spazzato sì che non ne resti una sola traccia », non citerò neppure il motto famoso di uno dei vostri generali — che io del resto ammiro — il quale dall'Alto Nilo esclamava: « Né feriti né prigionieri », e faceva disseppellire il cadavere del Mahdi per colpirlo solennemente innanzi alle sue truppe. Questa è storia antica che io conosco per sentita dire, non per averla veduta. Ma ciò che ho veduto posso dire e devo dire, e sarà sufficiente, credo, per calmare la vostra indignazione imprevista.

Voi sapete che io sono stato testimone spassionato di una delle vostre guerre più grandiose, di una delle guerre in cui i vostri soldati sono stati meno crudeli, meno inumani, dove voi vi siete sforzati meritoriamente di compiere il minor male possibile; ed io fui uno dei primi, il primo forse in Europa, a proclamarlo. Ebbene, malgrado ciò, in questa guerra boera che è terminata così bene per voi, siete sicuri che i vostri

conquistatori siano rimasti senza macchia di sangue o di fango? Vi ricordate delle misure feroci prese contro i *ribelli*? E che cosa erano per voi i *ribelli*?

Quei magnifici Boeri che lottavano palmo a palmo per conservare un paese che avevano conquistato prima di voi. Ecco dunque come li trattavate, questi *ribelli boeri* e le loro donne e i loro fanciulli. Rileggete questo programma ufficiale di cui ho conservato il testo affisso nel luglio del 1900 sui muri di Krügerdorp:

VICTORIA REGINA

AVVISO AL PUBBLICO

« Si avverte col presente avviso che qualora gli uomini facenti parte di *commandos* e appartenenti alle famiglie della città e del distretto di Krügerdorp non si arrendessero e non deponessero le loro armi nelle mani della autorità imperiale, il 20 luglio corrente tutte le proprietà saranno confiscate e le loro famiglie saranno espulse e private di ogni risorsa.

« Per ordine

C. H. M. RITCHIE

*Capitano della cavalleria di Kitchener
Soprintendente della polizia del distretto.*»

E non erano soltanto i *ribelli* — quali *ribelli*! —, che voi punivate così freddamente nella persona dei loro figli e delle loro donne, condannati semplicemente a morire di fame; erano anche gli stranieri, i neutri, che i vostri amministratori militari espellevano da Pretoria e da Johannesburg a mucchi, in vagoni da bestiame, come malfattori. Ricordate, cari confratelli di guerra, quel mattino del luglio 1900 in cui andammo insieme alla stazione

di Pretoria per veder partire due o trecento olandesi, tedeschi e francesi insediati da lungo tempo nel paese, che erano stati improvvisamente espulsi? Erano stati stipati in vagoni aperti, in piedi, a masse; c'erano donne e fanciulli che in fretta avevano raccolte le loro robe in tanti pacchetti. Non erano né criminali, né belligeranti; erano gli impiegati dell'antica Compagnia ferroviaria e le loro famiglie, che venivano di colpo sostituiti con impiegati inglesi. E senza riguardo si rimandava quel gregge in Europa. Ciò era necessario, lo ammetto, per la sicurezza della guerra; ma confessate che dopo questo piccolo esempio non avete il diritto di accusare gli altri di mancanza di riguardo verso gli stranieri semplicemente perchè si è pregato un corrispondente di guerra di tornare in Italia in prima classe su un magnifico piroscafo pagato dallo Stato.

E l'altra visione che avemmo nel settembre dello stesso anno alla stazione di Johannesburg? Quella era anche più drammatica. Non un uomo: soltanto donne, ragazze, bambine. Erano più di mille. Annucchiati su carri bestiame, circondati da corde per evitare le cadute, quegli esseri umani urlavano maledizioni e intonavano cantici. Erano le madri, le spose, le figlie dei combattenti che si spedivano in mucchi lontano dalle loro case, dai loro campi, dalle loro cune. Andavano laggiù nel *Welddt*, nel deserto, verso quei famosi campi di concentrazione di cui basta evocare il nome per ricordare una delle pagine più tristi della vostra storia. E quel povero piccolo Cordua, giovane tedesco di venti anni, arruolato fra i boeri per spirito cavalleresco e che essendo tornato a Pretoria fu fucilato nella sua prigione sul semplice rapporto d'un poliziotto che

era stato suo amico e che l'accusava d'un complotto mai provato! E quella frase del vostro Kitchenier, che pur ammiro tanto: « Ogni casa che rimane in piedi è un rifugio e un baluardo per l'avversario! »

E vi assicuro che in certe regioni ben poche ne restavano in piedi.

E voi ora vi indignate perchè gli italiani fanno saltare le capanne dalle quali vengono fucilati alle spalle? Non evochiamo altri ricordi. E del resto io non faccio rimprovero ai vostri ufficiali. Forse tutte quelle esecuzioni erano necessarie. La guerra è la guerra, e tanto peggio per chi si trova nella sua orbita. Io so che la crudeltà apparente è talvolta, nelle tormenti umane, una forma superiore e indiscutibile della bontà. Meglio ammazzare dieci uomini il lunedì che correre il rischio di doverne massacrare mille il sabato. Non vi ho mai vituperati per atti che talvolta mi hanno sorpreso, ma che avevano forse la loro ragione profonda. E infine ho dichiarato, a guerra compiuta, che la vostra campagna era stata condotta bene e che le sue conseguenze sarebbero state fertili nell'avvenire. Non è vero?



Ma allora che cosa volete rimproverare agli italiani, quando il maggior difetto che io trovo per conto mio nella campagna tripolina è al contrario l'estrema mansuetudine, l'eccessiva dolcezza e la erronea fiducia di cui il governo militare, per ragioni che sarebbe troppo lungo esporre qui, ha dato prova verso gli arabi e gli stranieri? Faccio appello alla buona fede dei confratelli britannici

che si trovavano con me a Tripoli nei primi giorni dell'occupazione. Quante volte mi capitava di dire ai miei confratelli italiani, quando assistevo all'incredibile dolcezza con cui si procedeva in tutto: «Badate, voi siete su una falsa strada, voi siete troppo buoni; non è così che bisogna trattare gli arabi. Non capiscon la fraternità, parola assurda per loro. Non credono che alla forza. Sono dei grandi fanciulli; guardatevi da una brutta sorpresa!»

Era vero anche troppo. L'immenso errore iniziale dell'occupazione tripolina è stato di voler dimostrare agli arabi ed all'Europa che si voleva conquistare il paese con la dolcezza e di essere pieni di umanità verso i nuovi sudditi. Questi sono scrupoli da cui voi non vi lasciate imbarazzare, non è vero, cari amici d'Inghilterra? E neppure io, e abbiamo ragione.

Ricordo la cura estrema con cui gli ufficiali rammentavano ai soldati di non insultare mai e soprattutto di non colpire gli arabi, di non entrare nelle moschee, di non fermarsi neppure davanti alle porte di esse, di non parlare alle donne, di non guardarle nemmeno. Proclami in italiano e in arabo erano affissi per le vie per dire a quella brava gente che non c'era nulla da temere, che venivano considerati come fratelli. Mi son divertito molte volte a guardare dei gruppi d'arabi a leggere quegli avvisi. Oh, l'indimenticabile espressione d'ironia che brillava nei loro occhi!

Devo ricordarvi ancora, cari confratelli inglesi, quei caffè, conosciuti da tutti, dove i Giovani Turchi e i loro amici si riunivano tutte le sere per cospirare con la massima tranquillità? Se ne parlava continuamente nei consolati e nei circoli stra-

nieri, e non si riusciva a vincere lo stupore vedendo con quali riguardi erano trattati quei nemici irriducibili. Vi erano stranieri che si conoscevano per avversari dichiarati dell'occupazione italiana e che continuavano a restare in rapporto coi turchi. Sono stati espulsi in massa come avete fatto voi? Sono stati inquietati, messi da parte? Nemmeno per sogno. Passeggiavano tranquillamente, forti della grande mansuetudine dei conquistatori; e venivano a bere il caffè turco persino nel tavolo vicino a quello degli ufficiali troppo tranquilli. E tutto è andato così amorevolmente, che un bel giorno o piuttosto una bella notte gli italiani troppo fiduciosi hanno dovuto destarsi da un così bel sogno; mentre i « fratelli arabi » tiravano fucilate alle spalle dei soldati che lottavano da eroi sulle trincee, al confine del deserto.

E allora, costretti dalle circostanze, i generali italiani hanno dovuto fare ciò che tutti i colonizzatori fanno in casi simili dacché esiste la colonizzazione, vale a dire dai Fenici in poi: hanno fatto ciò che voi avete fatto tante volte, voi maestri nell'arte di colonizzare; ciò che abbiamo fatto anche noi, ciò che voi farete, ciò che noi faremo, ciò che tutto il mondo farà, a meno di rinunciare a tutte le colonie: hanno fatto fucilare i ribelli presi con le armi alla mano ed hanno messo la città in istato d'assedio. E d'improvviso, dal fondo dell'Europa, una protesta si innalza ed è la vostra? Ah, no, è troppo strano in verità! La storia stessa, che ha veduto tante cose, si smarrisce davanti a una così formidabile ironia!

Piuttosto, cari confratelli inglesi, se volete dar prova di giustizia e di imparzialità, confortate gli

italiani insegnando loro col vostro esempio molte volte secolare che la colonizzazione è un'opera necessaria e feconda e non, come voi dite parlando degli altri, un'opera da pirati. Dite loro che la storia non può fermarsi, e che non ha altro mezzo d'azione fuorché la forza, il coraggio e lo spirito d'avventura. Dite loro che i popoli che si sono elevati al più alto grado di civiltà hanno il dovere di domare e di governare i popoli che sono rimasti nell'inerzia o nella corruzione. Dite loro che non è permesso nel ventesimo secolo di lasciare sulle rive del Mediterraneo, fra Algeri e il Cairo, delle città cadute così in basso da sembrare evocazioni del più nero medioevo; dite loro che stanno compiendo un'opera necessaria e legittima che, se non l'avessero fatta essi, altri senza dubbio avrebbero dovuto fare in loro luogo — voi senza dubbio, non è vero?

E poichè sono essi che l'hanno fatta come era giusto, seguiamo con occhio imparziale questi brillanti discendenti dei romani, i quali in cinquanta anni hanno compiuto tali miracoli che il mondo, ancora stupito, esita sul principio a credere a questa risurrezione prodigiosa. E rallegriamoci per l'ingrandimento del mondo, vedendo il genio creatore dei latini sostituire nel deserto il genio negativo delle razze mussulmane.

LX — Sentimenti di affetto, di ammirazione, di riconoscenza per i soldati della bella gesta.

Voi o marinai, o soldati d'Italia — scrisse Guido Mazzoni — con la vostra serenità, con la vostra operosità, con la vostra pazienza, col vostro coraggio avete dimostrato e dimostrate le virtù della

nostra gente, che credevamo, perchè antiche, decadute.

E invece ce le fate ammirare, perchè antiche, abbarbicate nel profondo della stirpe; e, se gloriose nella storia di ciò che fu, non men capaci di fiorire in glorie nuove; e per esse ammiriamo e più amiamo voi, o fratelli, o figli, che ci avete resa l'onesta baldanza del nostro essere italico, la piena coscienza di noi!



Nella guerra di Tripoli — Scrive Pasquale Villari — « l'esercito si è mostrato vera, vivente personificazione della coscienza italiana. La sua condotta ha sollevato in alto l'animo di tutta la nazione. La patria gli è riconoscente ».



« La vecchia generazione — Scrive Alessandro D'Ancona — che vide nel 1848 i primi albori del nazionale risorgimento, manda commossa e quasi invida, un saluto alla generazione nuova, che procedendo fra le sabbie africane al grido di « Viva Savoia! » e cadendo con quello di « Viva l'Italia » apre alla Patria un'era di più onorevole esistenza fra le genti civili.

Possano quei nobili sudori e quel caldo sangue fecondare utilmente le terre, che i progenitori romani fecero fertili e fiorenti prima che su loro incombesse, isterilendole, la barbarie ottomana. E durino eterne nei cuori dei contemporanei e dei

posterì l'ammirazione e la gratitudine pei soldati della « santa gesta » di civiltà e il nome glorioso dei caduti e dei superstiti ».



« Non ci accorgevamo di quel che avveniva in noi — afferma Luigi Capuana nel Natale del 1911 — ci credevamo malati o inetti; disprezzavamo con tristo accanimento ogni nostra manifestazione di vitalità nelle industrie, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, in tutto.

Siamo fin arrivati a rimpiangere, talvolta, gli sforzi, le lotte, l'intelligenza, il nobile sangue, le preziose esistenze spesi a raccogliere in Nazione libera e indipendente le sparse membra delle italiane regioni, quasi fosse fallita la prova della terza resurrezione dell'Alma Mater! È stato pensato, è stato scritto, è stato bestemmiato in certi nostri comizi, su le colonne di certi nostri giornali!

Ed ecco, tutt'a un tratto, grazie a voi, eroici figli d'Italia che combattete sulla terra Tripolitana, ecco svegliarsi la coscienza delle nostre forze, con vibrante solidarietà di sentimento e di pensiero, con serena dignità di popolo che ha già ripreso il suo alto posto tra le nazioni civili, meravigliandole, destando invidie e maligni corrucchi, anch'essi vera gloria per noi.

Così avviene oggi che il cuore di tutti gli Italiani abbia un solo immenso palpito di riconoscenza per Voi, che avete battezzata col vostro sangue la nuova terra, nostra per sempre.

Vengano a Voi mille e mille entusiastici augurii fraterni saluti in questo Natale che è pure Grande

Natale della Coscienza d'Italia. E il Nuovo Anno vi vegga incidere nelle bronzee pagine della Storia altre immortali gesta di eroismi e diffondere sotto il cielo tripolitano il benefico sorriso della vostra giovinezza, forza gentile di civile valore.



« Soldati d'Italia — scrive Matilde Serao — trema di ansia tenera e profonda la nostra anima di donne italiane, in questi giorni. Trema, a voi pensando. Noi pensiamo: « ecco, la grande notte cristiana (era il Natale) è di nuovo su noi, e il soavissimo anniversario della nascita di un Piccolo Figlio raccoglie, nelle città, nei paeselli, nelle borgate, intorno ai vecchi sereni nella loro canizie, gli uomini forti e pacifici nella loro virilità, le matrone robuste e operose, le belle e vivide giovani spose, e bimbi e bimbe, che riempiono di luminosi sorrisi e di liete grida le case adorne dell'albero di Natale, e del presepio, le case adorne del vischio e del rovo augurali.

La grande festa che ha la duplice poesia della maternità che, amorosa, provvida, tacita, s'inchina nell'ombra del « khan » di Betlemme quasi a riscaldare col fiato l'infante, la poesia dell'infanzia che nella sua purezza e nella sua innocenza, vede, ai suoi piedi, i possenti re venuti di lontano, dietro la lucidissima e palpitante stella, questa festa che spietra i cuori più duri, che riscalda i cuori più freddi, che vince gli spiriti più amareggiati dall'esistenza, questa festa che mette nei nostri occhi inariditi un velo di lacrime che li molce, questa festa, ecco, « essi » la trascorrono lontano

dal loro bel paese, lontano dalle loro case, lontano da quelli che amano.

« Essi », i nostri figli, i nostri fratelli, i nostri amici, sono laggiù, in una terra di Oriente che, fino a ieri, era sconosciuta e misteriosa; sono laggiù in una terra d'Oriente di cui, ancora, non possono apprezzare la beltà singolare e di cui non possono sentire il fascino irresistibile: essi sono in una terra d'insidia, di periglio e di morte: essi sono, questi diletteggianti nostri figli, questi carissimi fratelli, questi amici carissimi, in campo di guerra, in tempo di guerra, tenendo innanzi il nemico e, forse, accanto a loro: per tutti il Natale è giorno di pace, ma per « essi », anche il Natale non interrompe e non allontana la guerra.

Che sarà, per questa carne della nostra carne, per questo sangue del nostro sangue, per questi bei fiori della gioventù italiana, per questi splendidi frutti della magnifica razza italiana, che sarà, questo Natale del 1911? È vero, che essi ridono sempre di un riso fresco e spensierato che fa meraviglia a ognuno? È vero che essi cantano le canzoni della Patria, che cantano in siciliano, in napoletano, in toscano, in piemontese, che cantano, sempre, innanzi al nemico, innanzi alla morte? Rideranno ancora, adesso, lontani dalle loro mamme, lontani dalle loro innamorate, a Natale? Canteranno, ancora, e rammentando i canti natalizi e la ninna-nanna del Bambino Gesù e i suoni delle zampogne e delle cennamelle e nella città, i canti di amore e di gioia, che sarà dal cuore dei nostri lontani, dei soldati d'Italia che, in Tripoli, hanno ricinto di gloria questo anno della vita italiana?

Non saranno essi, i lontani che amiamo, i lon-

tani che sono, oramai, la nostra ammirazione e il nostro orgoglio, non saranno pieni di rimpianto, perchè Natale è venuto, perchè l'anno finisce ed essi non sono con noi?

Non sentiranno, come noi sentiamo, più acute le spine dell'assenza, adesso? Che potremmo fare, per vederli ridere e cantare, con costante lietezza, laggiù? Che dovremmo fare, per essi, perchè festeggino, laggiù, le belle giornate natalizie, con l'animo leggero e spensierato e baldanzoso? Che possiamo mandar loro? Quale dono, quale offerta, quale ricordo, quale lettera, quale parola?

E l'ansiosa domanda ci fa tremar di emozione, per voi, soldati d'Italia, non solo soldati ma guerrieri, non solo guerrieri, ma eroi!

LXI — *La sentinella in guerra.*

Fuori della trincea, più in là della trincea, la sentinella, erta, con la faccia al nemico, vigila e scruta la lontananza se mai un romore ostile e un movimento accennino qualche insidia o preparino qualche attacco.



Come la baionetta, tesa nel vuoto è l'anima della sentinella; come la punta della baionetta, appuntita nell'ombra è lo sguardo della sentinella, ed è il suo udito la divinità che abbraccia il silenzio, l'intelligenza profonda del silenzio, la forza imperatrice del silenzio.



Alta è la notte nemica, intensa è l'ombra nemica: e in quella notte e in quell'ombra, la sentinella, oltre le trincee, sul limite del deserto, sola,

immota, pronta, esplora. Non occhieggiare di stelle nel profondo cielo l'assorbe, non turbinio di vento la sgomenta, non rovesci di pioggia la fiacca: volta al nemico, l'orizzonte indaga, le sabbie sono la sua contemplazione e il suo sguardo terribilmente acceso vaga di duna in duna, se mai cauta un'ombra animi l'ombra e talora, per brivido che corra nell'aria, l'udito aderisce al suolo.



Umile forza vegliante dell'esercito trincerato, la sentinella in sua solitudine di attenzione e di pericolo è il cuor di tutto l'esercito: è il prodigio armato di tutto l'esercito. Un suo grido lo chiama, lo fa balzare nella notte, lo manda contro l'avanzata del nemico. Pendono dalla sua vigilanza muta assidua, i soldati che dormono sotto la tenda, dietro il barricamento, il sonno del guerriero. La sentinella è all'erta. Pochi passi misura sul terreno e sono i suoi passi leggeri come il respiro, è l'anima d'Italia che si raccoglie e si arma nella sentinella: i brevi passi non sono che il ritmo vitale di quell'anima.



A tergo della sentinella l'esercito cede alle lunghe fatiche campali e guerresche il riposo: dirim-petto alla sentinella un altro esercito è pur pronto se anche la notte lo immobilita: tra i due eserciti sta il cuor fervido e impavido di un giovane: la sentinella.



Immaginate la veglia notturna del giovine soldato che sta tra i due eserciti erto e scandaglia con gli occhi e con l'udito l'ombra e il silenzio? Immaginate l'ansia di quel giovane cui la notte sembra interminabile, cui il silenzio sembra un baratro? E pure quel giovane è una volontà patria: la sua baionetta ansima con il suo respiro, palpita con il suo cuore, vibra con la sua anima, freme con i suoi muscoli. Tutta la notte e tutto il silenzio incombono sulla punta di quella baionetta, e il giovane soldato all'erta sul limite del deserto, solo, al cospetto del nemico come è il cuore d'Italia, e così è anche il cuor dell'esercito e il cuor della notte. L'alba schiarirà un volto che la notte avrà insolcato, d'una ruga, ma nessuna alba avrà illuminato mai volto più modestamente eroico, fronte più vasta e serena.



Ecco: la sentinella che pure è la sensibilità acustica della notte e la percezione visiva dell'ombra, ecco, non ode sulle sabbie l'arabo che striscia come la serpe, non vede l'ombra agile muoversi nelle arenose insenature; e pure esplora, scruta, indaga. La notte desertica ha misteri irrivelabili e noi non siamo figli del deserto. Ed è accaduto che l'arabo, nella notte, strisciando a lunghe pause, balzasse d'improvviso armato di pugnale e aggredisse la sentinella.

Là, sul terreno misurato con pochi passi, la lotta

è rapida e breve. Cade l'arabo, cade la sentinella, ma tanto grande è l'anima, tanto prodigioso il cuore e tanto fremente il sangue, che la mortale ferita non ha gemito, e possente sul silenzio, magnifico nella notte, erompe il grido: « All'armi! Italia! »



Umili eroi d'avanguardia, eroi che passate senza che il nome resti, figliuoli e soldati d'Italia, che vigilate la notte soli nella immensità del deserto, anche per voi l'alloro!

LXII — *Il Natale della sentinella.*

Giovi all'argomento questo bel saggio di Tullio Giordana: « Questa notte, a sud di Ain Zara, verso Bir Tobras dove i nemici sono tuttora accampati con tutte le loro forze, vi sarà un piccolo soldato più avanzato nel deserto di ogni avamposto, sul quale gli ufficiali conteranno soltanto per intenderne il primo e l'ultimo colpo.

Se questa notte i nemici attaccano, quella sentinella è perduta.

Il colpo che udrà la granguardia, non sarà forse quello del nostro fucile. Intorno ad Ain Zara, come intorno a tutte le oasi, esistono dei profondi scavi da cui si è tratta la terra per fare i muriccioli che delimitano i giardini. Sugli orli di questi scavi e nel loro fondo, dove ad ogni pioggia l'acqua si precipita, crescono cespugli di sparto e di una singolare pianta dalle foglie grasse ed azzurrastre, che celano specialmente di notte i movimenti dell'assalitore.

La sentinella sa di essere perduta

A poco a poco alle sue spalle la vita del campo si è spenta. Ha udito scalpicciare i cavalli all'ultima abbeverata, ha visto dei lumi muoversi e scomparire. Le ultime voci gli sono sembrate degli echi. Una tromba lontana, di quanto lontana? ha echeggiato nel silenzio.

La sentinella è col silenzio. Nessuno che non abbia vissuto nel deserto, può comprendere che cosa sia il silenzio del deserto. Da noi, nelle nostre terre coltivate, c'è sempre qualche ronzio, qualche fruscio, che danno il senso della continuità della vita. Anche di notte gli insetti e le piante vivono e respirano. Basta che un'ala si muova per riempire di fremiti la notte. Ma nel deserto la sabbia è muta e il cerchio all'orizzonte si chiude senza colore. Se c'è un po' di luna, le dune si profilano eguali come le acque di uno stagno, sulfuree, così calme di declivio che le ombre non si accentuano.

La sentinella passeggia per vincere il freddo che cresce con la notte; eppure non ode il suo passo sulla sabbia. Batte i piedi e le risponde un suono che sembra generato dal suo corpo medesimo. Egli è la sola vita dell'immensità.

Che cosa pensa?

Che c'è la guerra e che è la notte di Natale. Tutto il campo dietro le sue spalle riposa fidando nei suoi occhi e nei suoi sensi acuiti dal silenzio e dalla tensione nervosa. Bisogna che egli non muoia, o, se deve morire, la gran guardia lo senta. Guai se un arabo riuscisse a trascinarsi sino a lui e conficcargli un pugnale nel petto! Nessuno udrebbe il suo grido. Bisogna che egli spari, o che il nemico spari per ucciderlo. Chi sarà il suo assassino deve essere scorto a qualche metro di di-

stanza, perchè ci sia il tempo da una parte o dall'altra di imbracciare il fucile e di far fuoco

Gli tireranno addosso?

C'è una cava a pochi passi e i cespugli la coprono. La sentinella tiene gli occhi lì sopra. Si avvicina anzi qualche volta, prudente, col fucile imbracciato e la mano sul grilletto, e profonda la vista in giù. C'è l'ombra. Nulla si muove intorno. Ma è certo che se un arabo riesce a conquistare quell'orlo e a sparare prima di lui, il soldatino è perduto.

Purché sentano il colpo...

A poco a poco il colpo diventa un'ossessione. La sentinella perduta vede già con lo spirito il lampo, sente già l'urto di un proiettile. Gli hanno detto che i proiettili fanno l'effetto di un pugno...

Natale!

È curioso: ha veduto dei presepi con delle palme e con molto verde: eppure Betlemme era nel deserto! Non si vede nella notte una palma e il verde all'orlo della cava è nero. E tutti i lumi? Perché si illuminano così abbondantemente i presepi? Egli stenta a vedere a pochi passi, a quei pochi passi di distanza da cui non dipende la sua vita, che è forse già perduta, ma tutta la vita dell'accampamento.

Che cosa fanno a casa sua, a quell'ora? Sono già tutti a letto. Hanno certo pensato a lui, ma non sanno che veglia all'orlo della sua tomba. Non sanno che egli è per qualche ora la suprema espressione della guerra, *l'uomo che deve morire*. Non sanno che il nemico dovrà passare sul suo corpo per giungere all'accampamento. Chi c'era ieri sera

a casa sua? La mamma piangeva. Certo, la mamma piangeva. Aveva torto? Chi lo sa!

E la sentinella guarda all'orlo della cava.

Ci doveva essere una gran luce nella stanza famigliare. Ci doveva essere il fuoco. E fa freddo. Oh se si potesse avere qualche fiammata!

La mamma piange.

E la sentinella le parla nella gran notte del deserto:

« Perchè piangi, mamma? Tu non sai che io sorveglio la mia tomba senza tremare. Il fucile è saldo nelle mie mani. Non piangere. Vedi che fai piangere anche me: e non devo avere un velo davanti agli occhi, stanotte! »

Il soldatino pensa anche a un'altra casa, forse. Vede intorno a una tavola inondata di luce, un viso più fresco, una chioma più nera, un'altra donna che fra la letizia di tutti china il capo fra le palme e pensa al giovane lontano che le ha detto parole profonde. Che cosa le ha detto? Chi lo sa! Forse soltanto: Ti amo, Forse nemmeno questo: forse l'ha guardata soltanto con quelli occhi singolari in cui le donne amanti vedono il loro volto riflesso.

Fa freddo. E le due stanze lontane splendono. I diti del soldatino intorno alla canna del fucile rabbriviscono, ed egli si ferma, mette il fucile fra le gambe e si stropiccia violentemente le mani guardando davanti.

Qualche cosa si muove alle sue spalle. Vengono a rilevarlo. Appunta gli occhi nell'oscurità. È la pattuglia che conduce l'altra sentinella. La sentinella fa un passo ancora verso la cava, guarda giù, si rileva. La morte non c'è.

Il silenzio si anima nel breve quadrato di sabbia. Le armi afferrate solidamente risuonano. Una bocca si avvicina ad un'orecchio e dice la parola d'ordine sottovoce, e poi, più alto:

— Niente di nuovo.

Un altro soldatino rimane solo al limitare della cava profonda, sotto la cupola del cielo che azzurreggia e tremola di stelle al tramonto della luna.

La notte di Natale non è finita. E un altro soldatino che potrebbe morire ripensa alla sua casa lontana. »



Questo può sembrare un po' di sentimentalismo. E invece un po' di vita. Chi non ha figliuoli alle nuove frontiere d'Italia, pensi così a quell'atomo della carne comune che sorveglia il deserto per tutti noi che celebriamo il Natale.

E non arrosisca se s'intenerisce..

LXIII — *Gridano i reggimenti e gli equipaggi*

le vittorie da' bei nomi selvaggi..

Tutte le armi, con impeto giovanile, affratellate in una fede, hanno saputo vedersi nella pienezza dell'entusiasmo e del fervore alla Vittoria.

Gridano i reggimenti e gli equipaggi,
gridano i morti; gridano i feriti,
le vittorie da' bei nomi selvaggi,

gli eroi dai nomi oscuri ingigantiti,
Bu-Meliana, Sidi-Messri, Sciara-
Sciat, Henni!

E poi, ecco, Ain-Zara, Misurata, le Due Palme, Zanzur, i Dardanelli, per tutto la Vittoria con ali aperte, per tutto l'iride tricolore ebra nel vento e nella luce, per tutto il valore di tutte le armi nostre!



Marinai! Figliuoli dell'azzurro e della tempesta, ha sospinto voi l'Ombra del Grande che salpò da Quarto: e l'anima sua fu vostra.

Su la mischia feroce, su i selvaggi

urli, sul mucchio, sul baglior ch'esala
dall'animo scagliato a tutta possa,
subitamente par che passi l'ala

di quel mantello e la camicia rossa
rilampeggi e racceso per la duna
il riverbero sia di Gibilrossa.

Marinai! Vi portarono le navi in terra d'oltremare ed eravate funciulli ignari, vi riportarono in Patria le navi dopo la gesta e vi chiamavate Garibaldini del mare!



Bersaglieri! Il volo e la vertigine sono sul casco che v'adombra le gote: un'ala vi protegge e quell'ala trasmette in ogni vostra fibra, in ogni muscolo l'agilità e la trasmuta in corsa all'assalto. Siete il fulmine di guerra e dove il calcagno premete quivi la vittoria segna il suo dominio. Non vi frenano pericolo e morte: i vostri garretti d'acciaio non sostano se non dove si afferma la conquista.

Sapete dare il sangue e la vita, non un palmo di terreno. L'ala che vi adombra e che il vento agita, vi sospinge irresistibilmente a tutti i trionfi.



Fanteria! Umile e forte, sei consanguinea della resistenza. Resistenza a tutte prove, ostinata, tenace, eroica. Una trincea di petti contro il nemico, formidabile trincea mobile che gode ad ogni avanzata. Procedi con la corazza del tuo valore, t'inquadri e resisti; assalti e urli Savoia! accerchii e stringi compatta, sbaragli e inseguì furibonda. Fanteria, fiume di bel sangue italiano, le tue bandiere sono benedette dagli eroi!



Cavalleria! Galoppa la cavalcata: il turbine ha un fratello. Urgono gli sproni e spumano i cavalli: ogni cavalleggero è messo e precursore di vittoria. Se il cavallo s'impenni e più la mano lo domina, che ogni mano alle redini è imperatoria e il cavallo cede. Galoppa! galoppa! Nembi di sabbia avvolgono la vertiginosa galoppata, il trotto, la corsa: l'urto è tremendo e se il nemico resiste, oh bello e grande allora lasciar gli sproni e il cavallo! Non più la ondante criniera sul volto: appiè! appiè! e tutta nel petto e nel braccio è la forza vittoriosa!



Artiglieria! Occhio fermo, o puntatore, dalle navi; occhio fermo, o puntatore dall'alto del cumolo scudato. E la gran gola d'acciaio romba sull'avan-

zata e la protegge. Ecco, corrono i pesanti carriaggi di duna in duna e tanto leggeri sono che paiono trastulli: forza di braccia quanto puoi! Ogni cofano è trono all'artigliere: l'affusto è un famigliare. La gola d'acciaio romba incessante, laggiù lancia sicura la sua vittoria. Alzo a destra! Spostate! Inseguite! Son cento braccia e una volontà che trascinano: dal comando all'azione un attimo, e la romba riprende. Se uno artigliere è colpito, non abbandona il pezzo, muore abbracciandolo.



Alpini! Di balza in balza, Derna ha veduto in voi la robustezza alpestre d'Italia. Noi vi sappiamo. I ghiacci e le nevi temprano l'energia vostra: la radice delle roveri ha paragone nella saldezza delle vostre membra: la vostra volontà è come quella radice: s'affonda e spacca la roccia. I culmini sono la vostra meta: dalle falde della montagna al culmine si tende il prodigio della vostra forza. Nelle gole e negli scoscesi, nei dirupi e sull'orlo dell'abisso voi passate fermi e securi aprendo la via alla Vittoria. La maestà delle Alpi, la meditativa bellezza delle Alpi, si trasfondono in voi nella maestà e nella bellezza dell'azione. Gli echi della valle parlano a voi gloriose parole d'incitamento: voi non gridate avanti! gridate in alto! excelsior! La penna d'aquila sul berretto simboleggia l'altezza? E dominate il verde piano, su, dall'azzurro! Non conoscete tensione che non sia quella che eleva. Salite con l'arma, agilissimi, come un torrente che risalga alla sua sorgiva: aprite la marcia a ritroso fugando il nemico, ché voi dal piano

portate il cuor d'Italia al cielo. Là, su la vetta, la bandiera, e tanto più grande e più alta è la vetta quanto più di sangue è costata la salita. Alpini! figliuoli dei nostri monti, la roccia e i ghiacciai ripetono in lunga eco la gesta vostra in Cirenaica.



Soldati del Genio! artieri infaticabili, su, or è la trincera che sorge nell'attimo per virtù vostra, or è lo sterramento rapido da cui emerge un nuovo cammino, su, or sono i fili telegrafici che si allacciano da un accampamento all'altro con la prestezza del pensiero, or la ridotta si fortifica, or l'aquedotto si snoda, e qua un cavo, e là un ponte e dove passate è il segno benefico del passaggio vostro: un capannone, un muro, una torre, un fortino, il faro, l'antenna, l'elettricità, tutta l'opera pronta necessaria utilissima. Sboccia dalle vostre mani sapienti il prodigio industrie e non importa se v'interrompano rombi nemici, se scarichi su voi, curvi nel lavoro, la fucileria nemica, vi urge la Vittoria.



Compagnie di Sanità! L'anima patria diventa in voi materna e sororale. Negli ospedali e nelle ambulanze vigilate i figli e i fratelli. Ecco: seguite i combattenti e se il pericolo è su voi non importa, quando c'è da raccogliere un caduto e soccorrerlo senza indugio. La vostra pietà è il vostro amore: ogni ferita che bendate è un po' del cuor vostro che vi ferisce: e vorreste per la gioia vostra dare la vita

vostra al caduto ! Con i feriti, oh quante dolci parole raccogliete : chè il ferito non si lagna e non si duole, solo commette a voi messaggi : « Dite che muoio contento per la Patria ! Fate sapere a mia madre che le mando un bacio ». E se il cuor trabocca per tenerezza, l'animo pronto resiste, o Compagnie di Sanità, umili valorosi che bendate sacre ferite, là nel campo, dove anche la Morte ha voli di Vittoria, dove la vostra pietà procede tra il grandinar dei proiettili diritta, risoluta, investita d'amor patrio e tale che si confonde con quello materno e sororale.

LXIV — *I soldatini neri : gli ascari.*

I soldatini neri, gli ascari nostri eritrei hanno pur combattuto valorosamente al fianco dei nostri soldati : nel nome d'Italia che loro riscatto da schiavitù hanno combattuto, pronti a tutti sacrifici pur di mostrare alla seconda patria loro la gratitudine del cuore.

Il Pasetti nota : « Poteva altri ideali accarezzare un esercito come il nostro, quell'esercito che è anima, orgoglio, potenza della nostra Patria ; quell'esercito che è tutto un'epopea, un idillio e che noi rinveniamo eroicamente unito nelle battaglie e nelle sciagure ? Potevano accarezzare altri ideali i nostri ufficiali che sono il tutto, l'esistenza dei difensori d'Italia, di quello di evolvere una massa ignorante di neri, dediti per atavismo all'abbruttimento turco e al vecchio re dello Scioa ?

Perchè questi ascari che noi oggi acclamiamo, questi ascari che fatti uomini sotto il governo nostro si battono per noi, non come gli ultimi mercenari del Congo o del Sudan, ma scientemente, per la

causa onesta e santa che ha spinto l'Italia a liberare la Libia, sono il frutto di una lunga e paziente educazione.

E quali furono gli educatori, i benemeriti oltre che dell'Italia della civiltà intera?

Gli ufficiali nostri che ad un corpo di acciaio uniscono un'anima mite: i nostri ufficiali che si slanciano nella battaglia, esempio magnifico delle masse nere e delle masse bianche.

Non sono essi forse una gloriosa falange pari in valore ai romani, superiori nel culto delle idee ai cavalieri medievali che cingevano la porpora e il bisso e si frégiavano il petto della croce come di un vessillo di civiltà?

Non trovarono i nostri ufficiali, non appena fu da noi occupata l'Eritrea, una accozzaglia di pezzenti e infidi abissini non dissimili allora da quelli che sono ora gli Arabi in Libia?

Non è stata fatta oggi questa trasformazione con sacrificio di uomini, con abnegazione di temperamento, di volontà, con privazioni della vita condotta in residenze disagiate, lontani dalla Patria e dalla famiglia?

Quando fra una diecina d'anni noi cominceremo ad acclamare i primi battaglioni libici come ora quelli eritrei, non dovremo quell'aumento di forza combattiva al valore e alla sapienza dei nostri ufficiali?

Sì, è santo l'entusiasmo per i nostri soldati neri, ma il Paese deve sentirlo e più specialmente per gli ufficiali, preparatori, organizzatori, continuatori.

Sono essi i continuatori quotidiani di quelli che novelli crociati di civiltà si misero a diffondere la

luce, l'amore fraterno, l'umanità nel buio cielo dell'Africa, il nome della Patria e del Re.

I primi si chiamavano De Cristoforis, Galliano, Toselli, Da Bormida, Arimondi; quelli di oggi si chiamano De Marchi, Bardi, De Dominicis, Fassini, Severini, e altri molti.

Formano tutti uno stuolo di valorosi che si passano dall'uno all'altro il patrimonio sacro della civilizzazione dell'Abissinia; come si passeranno quello nobilissimo della civilizzazione degli arabi.

Tale, in verità, è l'alto significato che dobbiamo dare quante volte consideriamo il concorso dei battaglioni eritrei nell'impresa libica. Gli ascari non sono che il frutto di una lunga paziente amorosa opera di civilizzazione: se ammiriamo il loro valore ora, non possiamo, no, non esaltare gl'incomparabili meriti di chi li ha educati: i nostri ufficiali.

Le fatiche loro e i loro sacrifici hanno risplenduto nella magnifica ora della prova: i loro ascari hanno assimilato l'animo italiano e lo spirito italiano: tremendi sotto l'imperversar dei proiettili, incuranti della vita nella piena del fuoco, nel cuor della mischia, gli ascari sono stati in Libia i veri celebratori, i diretti esaltatori della nostra opera di incivilimento: su le loro labbra scarlatte nel bronzeo volto, il nome d'Italia è fiorito in guerra superbo di vittoria.

Celebriamo i civilizzatori, celebriamo nei soldati neri gli ufficiali nostri, le loro virtù, le loro fatiche, le loro abnegazioni, i loro sacrifici, l'amore con cui hanno saputo investire di spirito italiano un esercito negro. L'ascaro è guerriero per natura: abbraccia il mestiere delle armi come noi abbracciamo qualsivoglia professione: educato da noi e

soprattutto persuaso dei vantaggi che gli derivano a stringersi all'Italia che è la dominatrice nelle sue terre native, combatte volentieri per noi... Combatte valorosamente, si aggiunga: fa bene, è dovere suo, e noi oltre che pagarlo, gli dimostriamo la nostra riconoscenza e quando merita lo premiamo: ma più che l'ascaro in sé, convien riguardare l'opera e i risultati dell'opera compiuta dagli ufficiali nostri. Eglino hanno saputo organizzare e comandare ciò che era disgreto e indomabile.

« Il valor degli ascari è, più che successo, trionfo per l'esercito nostro ».

LXV — *Gli ascari a Roma. Il loro grande sogno, compiuto finalmente.*

Era nel desiderio degli ascari vedere il Re d'Italia, vedere Roma grande. Dopo le lunghe fatiche di guerra, il desiderio loro fu soddisfatto. Prima di tornare in Eritrea, come premio, fu concessa loro la venuta in Italia, l'andata a Roma.

Eccoli schierati, là, dove il Re dovrà passarli in rivista: « sono immobili, rigidi, impertiti, sebbene possano ancor fruire della posizione di riposo. Essi aspettano — essi hanno aspettato con fremiti e con palpiti di profonda emozione questo giorno che non dimenticheranno più, mai più — il giorno in cui, finalmente, avranno veduto il Re, pel quale si sono battuti come leoni, il Re che nella loro mente infantile e immaginosamente poetica, assumeva aspetto quasi soprannaturale, come di una visione, di una divinità ».

Narrava un sottufficiale del 1.° granatieri, che ieri sera, pur mantenendo quel loro viso di sfinge su cui nessuna impressione, neanche fugace, si ri-

flette, gli ascari apparivano irrequieti, straordinariamente nervosi, incapaci di stare fermi, di parlare di altro che della rivista di stamane, della rivista che avrebbe passata il Re, il « potentissimo e grande formidabile Re d'Italia! »

Questa espressione è di un graduato ascaro veterano delle guerre eritree.

E stamane parevano incontenibili, smanavano, protendevano il collo, erano impazienti...

Oh! Se avessero lasciato loro facoltà di abbandonarsi ad una delle caratteristiche « fantasie » che esprimono la loro gioia irresistibile, la loro pazza gioia di guerrieri nel cuore e di fanciulli nella mente!

Ma non è stato possibile: e i nostri begli ascari sono lì, rassegnati, contenendosi. Ma chi sa, sotto quella bianchissima divisa, nell'attesa spasmodica del gran momento, come batte il cuore precipitoso, forte, forte!

Ecco: un lungo applauso annunzia l'avvicinarsi del corteo reale: squilla la fanfara del *Piemonte Reale Cavalleria*.

Un vero fremito intenso passa tra le file degli ascari: il momento solenne è giunto finalmente, il sogno a lungo perseguito sta per realizzarsi...

I soldatini neri presentano l'armi e rimangono immobili, così che sembra a noi vedere una lunga teoria di statue di bronzo.

Ecco: appare la visione sempre così grandiosa e bella: le corazze argentee, l'elmo e le sciabole dei magnifici corazzieri si accendono di riflessi di fuoco e d'oro al frangersi dei raggi solari: il Re, seguito dallo stato maggiore e dagli addetti esteri, avanza a passo, salutando. Poi, mentre le musiche into-

nano la marcia reale, il corteo prende il galoppo e si dirige alla fronte dei reggimenti schierati. Di qui il Re, lentamente, incomincia a percorrere le file delle truppe, passandole in rivista: i soldati sono superbamente immobili: il suo sguardo chiaro e scrutatore fissa in volto i veterani dell'esercito coloniale sul petto dei quali brillano medaglie al valore e nella pupilla passa un lampo di viva compiacenza, e sulle labbra appare rapido un sorriso di soddisfazione.

Circondato dal seguito, a rivista compiuta, il Re prende posto davanti al gruppo di ufficiali fuori rango.

Ed allora, con un rapido movimento, che segue immediatamente ordini recisi e secchi, gli scaglioni di ascari si allargano, si distendono; si formano in compagnie, e si ammassano, mentre la fanfara dei bersaglieri anima l'aria.

Poi la musica tace. La fanfara eritrea intona la marcia del battaglione e si avvanza a passo di corsa, fra uno scrosciare di applausi.

Ecco subito dopo il maggiore De Marchi, che sfila in testa al suo battaglione, avendo a fianco il giovane alfiere che fa sventolare gioiosamente la bandiera tricolore bordata di scozzese.

Scrosciano gli « evviva! » E il battaglione sfila in parata, a passo di corsa, come i bersaglieri, di cui la fanfara ora ritma la marcia: sfila ordinato, compatto, bellissimo, in una fantasmagoria di uniformi nivee e di alti berretti rossi; poi, dopo gli ascari, i mitraglieri, poi gli zaptié, ultimi i meharisti col bianco ampio turbante.

Appena, con evoluzione di una correttezza magnifica, il battaglione ha ripreso il suo posto, il

Re, sempre seguito dai ministri, dai generali e dagli ufficiali esteri, avanza e fa chiamare al grande rapporto gli ufficiali con a capo il maggiore De Marchi.

È la prima volta che il sovrano tiene il grande rapporto dopo la rivista.

Quindi invita il maggiore a presentargli gli ascari decorati di medaglia al valore.

I valorosi sono chiamati, escono dalle file, si piantano, con le labbra strette, quasi a trattenere il grido di entusiasmo e di riconoscenza che vuol erompere, e con gli occhi umidi di letizia, di orgoglio attendono. L'attimo è solenne!

Sono i veterani eroici della campagna eritrea, sono i superstiti che a Cheren, ad Asmara, a Cassalà, ad Adua, a Monte Mocran, a Senafè, a Coatit, a Halai, a Debra, a Tucruf, ad Agordat, a Debra Hailà si sono distinti maggiormente per ardimento, per fedeltà, per superbo disprezzo della morte — sono Abraham Zigorglim, reduce di Adua, Uld Ubay-Ulan, superstite di Makallé, Igra Hammaie, Olek Ismael — un pugno di prodi, a cui il Re rivolge la parola, chiede benevole notizie dei fatti d'arme a cui han preso parte, indirizza un elogio e un incitamento.

Eglino rispondono a monosillabi, con voce che ha il tremito velato del pianto — pianto di gioia — pianto di poesia e di affetto. Ed il Re ad uno ad uno stringe la mano, la forte nervosa mano d'acciaio, che ha compiuto prodigi, e che ora trema nella mano bianca del Re d'Italia, del loro Re, per cui sono pronti a dare la vita con slancio, con entusiasmo.

Il momento è stato davvero solenne e la me-

moria rivivrà in quei valorosi come di un' ora che compensa la loro devozione ed il loro sacrificio alla Patria adottiva.

Per loro veterani e per tutti i compagni soldatini neri il gran sogno si è compiuto in Roma grande: or paghi ritornano in Eritrea, il lembo italico, lontano e forte.

LXVI — L'omaggio del popolo ai soldatini neri è alta espressione di ammirazione e di gratitudine agli ufficiali che li hanno educati. Da Dogali a oggi quale prodigio!

Nelle accoglienze che il popolo ha tributato ai soldatini neri, l'alta espressione di ammirazione per gli ufficiali nostri che li hanno educati, è emersa limpida ed entusiastica.

L'anima popolare, nelle sue espansioni, è sempre il grande giudice che decreta il premio, o che condanna.

Chi avesse ancora qualche dubbio sull'anima popolare — hanno comentato i giornali — avrebbe dovuto aggirarsi nei più reconditi quartieri di Roma il giorno che gli ascari erano per giungervi e propriamente alle tre del mattino.

Un insolito e allegro frastuono di voci veniva dai grandi alveari illuminati. Erano incitamenti, inviti per recarsi alla stazione, per salutare il quinto battaglione eritreo, per acclamare ai nostri ufficiali.

Sì, ma andare alla stazione di Termini per le famiglie che abitano a Testaccio, a Trastevere, in Borgo, ai Prati, al Popolo, era, come dire, un viaggio pedestre non molto comodo.

Non importa: e già prima delle quattro per le vie che conducono dalla città bassa all'Esquilino.

lunghe colonne a passo rapido s'incamminano verso la stazione.

Sono operai, commercianti, impiegati, molti giovani e molte donne: ci sono famiglie intiere con nidiate di figliuoli. Non tutti, si vede, hanno abitudini mattiniere, ma quella levata antelucana non lascia rammarichi. E la folla cresce incessante, desiderosa di rendere un omaggio ai soldati d'Italia, a tutti coloro che si battono per la Patria.

Non altro sentimento guida questa folla: Non la curiosità, non la speranza di divertirsi, perché non può essere un sollazzo togliere al sonno abituale tre o quattro ore, levarsi nel cuore della notte e percorrere quattro o cinque chilometri a piedi: non il desiderio di rumorose dimostrazioni: l'omaggio solo espresso nel saluto, nell'applauso, nell'evviva: l'ammirazione.

Il sentimento è dunque più profondo di semplici moti passeggeri, di capricci momentanei.

È la vecchia anima italiana che si scuote ed è lieta ogni giorno più di ridestarsi ad una nuova giovinezza, anche se questa giovinezza le costerà sacrifici e pene.

Fu osservato che tutte le moderne democrazie sono necessariamente animate da orgogli imperialisti: il fatto esiste e la ragione n'è ovvia nonostante le contrarie propagande di pacifisti e di demagoghi. Ma se anche l'Italia fosse governata dalla democrazia più pura, è certo che questo governo, per reggersi, sarebbe costretto alla politica di espansione.

Il lievito della nuova vita, le tradizioni del passato, lo stesso materialismo storico detterebbero ai più resistenti, ai più compromessi dottrinari della pace ad ogni costo, la politica dell'audacia.

Il popolo è più imperialista delle classi dirigenti: questa è la verità che balza dopo nove mesi di guerra. E perciò si esalta ad ogni nuova gesta e perciò corre ad abbracciare i suoi figli che tornano dall' Africa mediterranea o dall' Egeo, e acclama gli ascari e vuol portare in trionfo i loro ufficiali.

Quando nei momenti di sconsorto, tra la compassione o il dileggio dei popoli invidiosi o dei popoli sospettosi, eravamo tentati ad accettare l'amara sentenza: « Gli Italiani hanno perduto le alte virtù dei Romani, dei Veneziani, dei Genovesi; gli Italiani non sono colonizzatori », ci fu un istituto che smentì l' iniquo giudizio: il piccolo esercito coloniale di Eritrea, ammirato e invidiato dai più avari lodatori.

Di che frutto, se non della pazienza, del coraggio, della disciplina dei nostri ufficiali e in ispecie della loro sapienza psicologica nello scrutare e nel dominare l' animo degli indigeni? E che era tutto ciò, se non l' antica virtù colonizzatrice italiana?

Il pubblico d' Italia sente profondamente di quanta gratitudine è debitore verso quegli ufficiali, che hanno affinato a quella scuola le loro innate doti e le hanno oggi rivelate con le belle imprese di Libia e dell' Egeo.

Or son pochi anni, un gruppo di giornalisti e studiosi aveva occasione di ammirare in Eritrea il piccolo esercito uscito più gagliardo, più ardito, più fiducioso dall' immeritata sventura di Adua.

Quanti sogni nei fidati colloqui di quei giorni, quante speranze comuni a noi e agli ufficiali degli arditi battaglioni in un più largo volo dell' aquila italiana. Poi si crollava il capo mestamente, ma il cuore diceva: — Chi sa?...

Alcuni di questi ufficiali sono passati ora alla testa delle loro compagnie eritree, tra gli applausi di Roma. O amici tornati dal mare lontano, il sogno comincia a diventar realtà!

I nostri bei soldati, per solo merito vostro devoti all'Italia, passano vincitori di un nemico d'Italia, presso le Terme imperiali, dinanzi al monumento di Dogali. Quanti padri di questi Assaortini, di questi Baria, di questi Tigrini, che sulla terra di Libia hanno per noi combattuto fino all'olocausto della vita, non si trovavano tra le orde di Ras Alula in quel funebre mattino sul colle fatale ove cinquecento italiani giacquero spenti?

L'avvicinamento tra il ricordo di Dogali e le acclamazioni d'oggi sembrerà repugnante; ma non è. In esso è il maggior conforto dell'anima italiana. e in esso è simboleggiata la fortuna della nuova colonia, che per opera di ufficiali come i nostri ci renderà i fieri nemici di oggi trasformati in ascari di Libia non meno prodi e fidati di quelli d'Eritrea. Una anzitutto è il trionfo di quegli ufficiali che vedemmo, or non son molti anni, modesti e fiduciosi operai intenti, nel silenzio, a preparare giorni migliori alla Patria.

LXVII — L'Arco di Marco Aurelio in Tripoli, con amore rimesso in piena luce dai nepoti di Romolo, come fu glorificazione d'un'impresa che Roma compiva in Oriente, e così oggi è glorificazione della rinascita nostra guerresca e marinara in Oriente. — I due nomi dell'Arco.

Cenni storici per lo svolgimento secondo le dotte notizie di Salvatore Aurigemma: « L'Arco è tutto una grande glorificazione di un'impresa che Roma

compiva in Oriente, tutto una pagina di scultura ispirantesi a un magnifico episodio militare che rifece grande e temuto il nome di Roma in tutta l'Asia.

La guerra contro i Parti in Armenia, cominciata nel 161 dopo Cristo, segnò una delle più belle prove di tenacia e di grandezza per l'Impero; ed è appunto l'ultima eco delle vittorie di questa guerra che ci si ripercuote attraverso le sculture che ornano le facce dell'Arco di Tripoli.

L'imperatore Marco era per inclinazione schivo della guerra, così come n'era stato schivo il padre suo adottivo, Antonino Pio, cui, è noto, "premette più risparmiare la vita d'un cittadino, anziché abbattere mille nemici. Ma a lui avveniva di esser tratto alla guerra non da bramosia di conquista, ma da necessità supreme di onore nazionale; ed egli si piegò senza incertezze dinanzi a tale necessità, e pensò a salvare il prestigio di Roma il più strenuamente possibile.

Poiché la politica di pace adottata coi Parti dopo la morte di Traiano non era stata coronata da successo duraturo. I Parti, da Nerone in poi, avevano sentito come una violenza il protettorato romano dell'Armenia, e si dibattevano, anelando il momento di rompere le catene. Traiano era stato quasi costretto alla guerra; e, naturalmente, una volta ingaggiatovisi, oltrepassò i fini che si era dapprima prefisso.

L'Armenia divenne provincia romana, e provincia fu resa anche la Mesopotamia, ciò che permise a Roma di divenire la padrona dei grandi mercati che si stendevano dalla Siria sino all'Eufrate e al Tigri.

Ma i successori di Traiano videro gli svantaggi anziché i vantaggi di questa politica conquistatrice; e la Mesopotamia fu restituita; e l'Armenia tornò ancora, da provincia, stato feudatario di Roma, e secondogenitura partica. Senonché non giovò nemmeno questo per l'insofferenza dei Parti; e l'invasione dei Parti in Armenia, stornata già durante l'impero di Adriano, divenne minacciosamente imminente negli ultimi anni della vita di Antonino. Quando l'imperatore morì, nel 161, non fu più possibile rattenere la tempesta.

I primi scontri non furono felici per Roma: l'esercito del governatore della Cappadocia, Severiano, fu completamente distrutto, come già, tanto tempo prima, in Germania, quello di Varo; e anche l'esercito di Siria fu battuto.

Ma nuove legioni vennero dall'Occidente e specie dal Reno; Lucio Vero si recò egli stesso a prenderne il comando supremo, e i migliori generali condussero le milizie alla vittoria.

L'Armenia fu subito riconquistata, Artaxata presa e distrutta e una nuova capitale, Kainepolis, fondata e occupata. E altri maggiori successi riportarono i Romani in Mesopotamia e in Siria; la linea dell'Eufrate fu espugnata, la Mesopotamia invasa, Edessa stretta d'assedio, Nisibis conquistata, e poi Seleucia, e poi Ctesifon, cosicché sull'inizio del 165 il Senato poteva chiamare i due imperatori i due grandi vincitori partici.

Ma l'Arco di Tripoli non fu elevato quando la guerra era stata condotta al suo fine. Nella grande iscrizione monumentale che, ricorre almeno su due delle facce dell'Arco, vien dato il titolo di Armeniaco solo all'imperatore Vero: la qual cosa signi-

fica che la dedica dovette avvenire nel 163 dopo Cristo, prima che fosse dato a Marco Aurelio il titolo medesimo, nel 164, se non alla fine del 163. Onde, con più ragione, se con un solo nome l'Arco dovesse chiamarsi, questo dovrebbe essere di Lucio Vero, anzichè di Marco Aurelio; data almeno la parte nominalmente più notevole che ha avuto l'imperatore Vero in questo primo periodo della guerra di Armenia ».

Ma è avvenuto a Vero quello che suole avvenire alle modeste figure quando campeggiano accanto a figure di gran lunga maggiori; e il nome di Marco Aurelio ha completamente soverchiato quello meschino del fratello e collega d'impero.

*LXVIII — L'edificatore dell'Arco in Tripoli :
importanza storica dell'Arco : la profanazione Turca :
la riparazione dell'Italia vittoriosa.*

« Cenni storici per lo svolgimento in ordine alle notizie di Salvatore Aurigemma :

Il rumore delle vittorie partiche che si deve esser subito diffuso, coprendo di novello immenso prestigio il nome di Roma; e dovette essere appunto la fama di queste vittorie che spinse un ricco cittadino di Oea (Tripoli), Caio Calpurinio Celso a erigere l'arco di trionfo ai due imperatori.

Il quale Arco fu allestito con maravigliosa rapidità che può essere anche soverchia; e, allestito, fu inaugurato e dedicato dal proconsole della provincia d'Africa Servio Cornelio Salvidieno Orfito e dal legato Uttedio Marcello.

L'iscrizione monumentale — che i recenti lavori han tutta restituita in luce sul lato che guarda a nord-ovest, e che è stato possibile leggere più cor-

rettamente là dove la corrosione del marmo e la mancanza di impalcature di legno non avevan prima permesso una più immediata visione — ci dice in breve la origine della insigne costruzione:

Imp (eratori) Caes (ari) M (arco) Aurelio Antonino Aug (usto) p (atri) p (atriae), et imp (eratori) Caes (ari) L (ucio) Aurelio Vero Armeniaco Aug (usto) — Ser (vius) Co (rnelius) Ser (vii) f (ilius) Salvidienus) Orfitus, proco (n) s (ul), cum Utiedio Marcello leg (ato) suo, dedicavit — C (aius) Calpurnius Celsus, curator muneris publici munerarius, (duo) vir q (uin) q (uen-nalis), flamen perpetuus. Arcum percuria su (a solo publico et) fun (damentis) marmore solido fecit.

Il titolo di *flamine perpetuo*, cioè di sacerdote delle divinità imperiali — la più alta dignità religiosa municipale — che porta il Calpurnio Celso nella nostra iscrizione ci dice forse la causa prossima della erezione del monumento.

Il culto dei *divi* imperiali e degli imperatori viventi è il gran fulcro su cui si imperniano la maggior parte delle manifestazioni religiose e politiche delle provincie nei riguardi di Roma. In fondo, dunque, l'Arco non deve considerarsi che come una delle tante espressioni di attaccamento all'impero, — di *loyalisme*, come diremmo — che erano solite a farsi agli imperatori e a Roma da privati, città e provincie di tutto il mondo romano; e tanto più cara e tanto maggiormente preferita, in quanto era da una parte l'espressione di quel culto, che dando alle provincie la coscienza della propria individualità nazionale, vi aveva la maggiore fortuna, dall'altra si adattava maravigliosamente al carattere africano, amante del lussuoso e dello splendido per gli attestati della propria devozione.

Poche regioni come l' Africa sono così ricche di archi trionfali. Onde si presenta naturale, che il ricco magistrato ocense, che si vedeva assunto alla maggiore carica religiosa del suo municipio, fosse felice della bella occasione che gli porgevano le recenti vittorie partiche per esprimere con qualcosa di superbamente magnifico gli omaggi suoi e della sua città all' Impero; e di eternare il suo nome accanto alla gloria degli imperatori.

Non altrimenti, una grande signora della numidica Calama aveva costruito, nell' atto della sua assunzione alla carica di sacerdotessa imperiale, un grande teatro.



La forma dell' Arco di Tripoli è fra le maggiormente rare, la forma dei cosiddetti *Giani*: quattro enormi pilastri disposti a rettangolo, su cui sono gettate quattro volte a tutto sesto, che danno al monumento una forma quadruplica, in ognuna delle quali si apre un gran fornice. È la forma di cui il più noto esemplare è il Giano Quadrifronte di Roma, e che ricorre anche nel noto arco di Theveste in Numidia, eretto da un ufficiale superiore della legione d' Africa a Caracalla e alla dinastia africana dei Severi.



L' opera di resurrezione cui mercé la concorde volontà d' Italia e la intelligente e continua cooperazione del Comando Militare di Tripoli, e del Comando di Piazza, nonché della Direzione dei

Servizi Civili, restituirà alla scienza un monumento quasi ignorato ed alla storia dell'arte dei non indegni e non ultimi saggi della scultura dell'età degli Antonini.

Aver reso possibile lo studio dettagliato dell'insigne costruzione, aver liberato l'Arco da tutte le casupole che l'avevano via via chiuso, nascosto e soffocato, aver restituito al sole, nella loro bianchezza abbagliante, le suggestive forme scultorie in cui fresca rivive la superba lode alla grandezza di Roma è cosa veramente degna della Direzione per le Belle Arti, e d'Italia, in questo primo anno del nostro risorto impero africano.



L'estremo avvillimento l'Arco lo aveva avuto nel 1862, quando l'ultima, se pur tenuissima veste di nobiltà rimastagli, gli era stata strappata. In quell'anno, essendo governatore del *Vilayet* di Tripoli Hag Mahmud Uedim pascià, il monumento romano, che attraverso una vicenda millenaria era rimasto sempre di proprietà pubblica, veniva compreso nella lista dei beni demaniali da vendere all'asta, in base al decreto imperiale che autorizzava in tutti i *Vilayet* e distretti la vendita di tutte quelle proprietà demaniali il cui fitto annuo non superasse le mille piastre di reddito, o, per le quali superandolo, si fosse ottenuta una speciale autorizzazione.

Fu così che « il magazzino conosciuto col nome di magazzino di marmo » fu travolto in una obbrobriosa fine, l'anno 1278 dell'Egira, il giorno 3 del mese di Di 'l-Cada. « Questo incanto è stato fatto alla presenza di molte persone, e davanti ai

consiglieri del Tribunale nel mercato conosciuto col nome di Suk Rubaa el Gedld. Espletate le operazioni regolamentari e fatte le necessarie esortazioni, sono cessate le offerte e così il detto magazzino come sopra confinato, e stato aggiudicato al suddito ottomano, che è uno degli onorati commercianti Ahmed Effendi Ben Hag Mohammed el Ghergheni, pel prezzo di 46.000 piastre di Costantinopoli al tasso corrente ».

Ci voleva una riparazione. L'Italia ripara quest'atto di barbara profanazione turca. Era tempo che noi venissimo a ritrovar le ombre dei nostri grandi, ora che la Patria, come la Atena del rilievo trionfale, ha imbracciato nuovamente lo scudo e impugnato nella destra la lucida asta possente.



Il Perrucchetti così scriveva l'8 dicembre 1911, pochi mesi dopo l'occupazione di Tripoli, a proposito dell'Arco: « Fra le vestigia romane, testimoni della grandezza e prosperità di un'epoca civile, nelle nuove provincie africane, merita oggi soprattutto di essere segnalato per i gloriosi ricordi che evoca e per il posto che occupa, l'arco trionfale di Tripoli; stridente contrasto fra lo splendore passato e l'abbrutimento e la desolazione presente, dovuti alle spogliazioni ed all'oscurantismo dei Vandali, dei Berberi e dei Turchi.

Il monumento ricorda l'opera di Marco Aurelio, del più giusto, savio, clemente, benefico Imperatore Romano; del condottiero vittorioso di eserciti in ogni parte del vecchio mondo, fino al remoto paese dei Parti (progenitori dei beduini Arabi) che domò:

dell' uomo che vinse anche sè stesso e fu celebre come scrittore e filosofo per le sue « Riflessioni sopra sè stesso »; dell' uomo che estese i benefici della civiltà nella Tripolitania e nella Cirenaica, elevandone il livello morale per modo da rendere possibile al suo successore (Settimio Severo, nato a Leptis Magna, presso Homs) la concessione a quelle popolazioni dei privilegi e degli onori della cittadinanza romana.

Tanto ricordo, glorioso per l' Italia antica e per la nuova, pieno di promesse per le provincie africane, merita un culto speciale; ed è opera doverosa restituirlo all' antico splendore, isolarlo dalle casupole che lo rinserrano, liberarlo dagli abituri che annidatisi sotto il grand' arco, lo deturpano: sgombrare l' interrimento che ne nasconde una parte. Miglioramenti tutti di poca entità.

Sarà di buon augurio per le nuove provincie e per le antiche rimettere in onore tanto monumento. La grande anima di quel Marco Aurelio, il quale, unico fra gli Imperatori dell' antica Roma, occupa ancora oggi e conserva da secoli sul Campidoglio il primo posto d' onore, aleggerà protettrice e promettitrice su questa ara della patria.

Sulle pareti dell' arco quadrifronte, maestoso nella sua elegante semplicità, dovranno trovar degno posto e parleranno ai posteri i nomi dei nuovi eroi, che, pari ai più gloriosi fra gli antichi legionari di Roma, hanno in questi giorni onorato il nome italiano, versando il loro sangue per restituire alla patria, dopo quasi quindici secoli, terre già una volta conquistate, redente e rese prospere, in altri cinque secoli di sapiente governo, dai nostri padri.

I nostri soldati di terra e di mare, i futuri pre-

sidi di Tripoli, i cittadini redenti delle nuove provincie, passando sotto l'arco glorioso per antiche e per nuove memorie, eleveranno i cuori e benediranno l'Italia ».

LXIX.—L'anima del popolo non si era mutata, era attutita: per la guerra ha ritrovato sè stessa: i fervori latenti e lo spirito di precursori hanno vegliato sui voti della Patria.

La parola sapiente di Scipio Sighele valga a fornire luce all'argomento: « Non credevano gli stranieri che noi sapessimo compiere quello che abbiamo compiuto: e forse non lo credavamo, non lo speravamo neppure noi, impenitenti autocritici ed auto-denigratori. »

Il risultato primo della guerra, il risultato moralmente più grande, fu di aver rivelato agli stranieri che non se l'aspettavano, e a molti di noi che non osavano immaginare, le straordinarie energie della nostra razza, la mirabile preparazione di tutto l'organismo della nazione.

Non parlo dell'eroismo dei soldati: chi li ha visti come io li vidi nelle trincee di Tripoli, può piangere di commozione, non parlarne: belli, fieri e allegri giovani che andavano alla guerra come a una festa, perchè intuivano che quella guerra era una festa della Patria.

Non parlo di preparazione tecnica militare, di organizzazione amministrativa, di servizi di sanità, di trasporto, di sussistenza; non parlo di potenzialità finanziaria: tutti sanno che da questo lato l'Italia non solo non ebbe nulla da invidiare agli Stati militarmente più forti e finanziariamente più ricchi, ma suscitò il loro stupore: ed io ricordo

in proposito articoli di giornali stranieri dovuti ad ufficiali superiori dell'esercito, dove con lealtà si constatava che se tale era la magnifica organizzazione italiana per una guerra in altro continente, molto filo da torcere avrebbe avuto il nemico europeo in una guerra contro di noi. Questo confessarono gli stranieri, ed è bene notarlo per ricordarlo.

Ma — ripeto — non su tale verità voglio fermare l'attenzione. Voglio dire che anche moralmente, soprattutto moralmente, l'Italia dopo la guerra è un'altra Italia. Qualche cosa si è rivelato in lei che prima non c'era. Il suo popolo vibra per entusiasmi che prima giudicava ridicoli.

Un soffio di passione accompagna ed avvolge gli animi di tutti, e su dagli egoismi regionali e di classe, su dalle volgarità partigiane che fino a poco tempo fa occupavano gli spiriti forzatamente gretti per la grettezza di coloro che li dirigevano, su dai frammentari ideali di questa o quella scuola politica, è sorto per incanto — fiore meraviglioso dell'inconscia e sempre profondamente generosa anima popolare — è sorto un sentimento unico, dolce come una carezza, terribile come una minaccia, un sentimento che è l'istinto della razza, l'amore della Patria, il desiderio di vederla grande, la volontà di sacrificarsi per lei, e che mette finalmente in tutti i cuori e su tutte le bocche un solo grido: Italia! Italia! Italia!

Dove sono andate, dove si sono perdute — e speriamo per sempre — le miserabili piccole cose di cui si nutriva la nostra politica? Dove si sono nascosti i timidi, i predicatori di rassegnazione e di viltà che consigliavano alla nostra nazione di

tener gli occhi ben fissi e ben bassi entro i confini senza osare mai di alzarli oltre l'alpe e oltre il mare?

Qualche voce isolata viene ancora dalla fossa buia dei senza-patria, ma è voce d'oltre tomba, voce di disgraziati che hanno voluto suicidarsi.

Oggi l'Italia non è più quella di alcuni anni or sono, quella di pochi mesi addietro, oggi il volto della patria è mutato, trasfigurato.

E a chi mi chiedesse il perchè di questo mutamento non saprei rispondere che con una domanda: Avete voi mai guardato il volto d'una giovane donna quando è innamorata? sono le stesse linee di prima, sono gli stessi colori, le stesse ombre, ma non è più lo stesso viso. Palpita la fisionomia il raggio del nuovo fuoco interiore: splende sulla fronte una luce che prima non c'era.

Così è di questo nostro popolo finora scettico o dubbioso o indifferente: la sua fisionomia s'è trasformata perchè nell'anima sua è risorta una fede che s'era attutita, perchè lo torna a dominare l'antica immensa travolgente passione dei nostri eroi e dei nostri martiri del '48, del '59, del '66, perchè egli è — o torna ad essere — innamorato della Patria.

Io non cerco di spiegare e di analizzare questo fenomeno che ha del miracolo.

Chi lo ha prodotto? ;.

Ogni movimento collettivo — anche quello che appare il più impreveduto e il più impulsivo — ha sempre le sue basi in una preparazione lenta, lontana, diffusa. Miriadi di piccoli fatti, miriadi di inavvertite mutazioni psicologiche preparano nell'ombra l'avvento del fatto grandissimo, della mu-

tilazione psicologica immensa, che l'osservatore superficiale accoglie con sorpresa perchè non seppe o non volle scandagliarne le origini. Ogni rivoluzione, nella storia aperta degli avvenimenti come in quella chiusa dei sentimenti, non è che il riassunto o il suggello palese di una oscura evoluzione il cui cammino è sfuggito alla maggioranza.

E non indarno l'Italia lavorava da anni, silenziosa e tenace; non indarno il cupo rumor delle macchine pareva volesse sopraffare il leggero battito dei nostri cuori e vincere il più leggero palpito dell'ala dei nostri ideali; non indarno il popolo si irrigidiva nella conquista della ricchezza, dimentico in apparenza di ogni altra e migliore conquista. Egli accumulava in silenzio i mezzi necessari al fine: egli foggiava nell'ombra le armi per la vittoria.

Ma, oltre questo lavoro nascosto paziente e ammirabile, oltre questa preparazione inconscia della massa, occorreva il lievito di un gruppo d'uomini, i quali, rendendosi interpreti dei sentimenti ancora mal definiti della moltitudine, pronunciassero le parole di verità che altri non osavano dire, indicassero la meta cui dovevano tendere gli sforzi della nazione, esercitassero insomma l'ufficio di propulsori affinché ciò che era sogno o speranza diventasse immediata realtà.

Ebbene, lasciatemi dire, non per orgoglio ma per rispetto alla verità, che questo gruppo d'uomini c'è stato. Vi sono stati i precursori — pochi di numero e accolti prima col silenzio dell'indifferenza, poi coll'ironia dello scetticismo — i quali vollero, ostinatamente vollero indicare all'Italia la via per la quale finalmente si è messa, e contrap-

posero la loro propaganda di virilità e di audacia nazionale alla propaganda timida dei prudenti che non volevano noi guardassimo oltre i confini, che scrivevano — sono parole di un uomo illustre — « dover l'Italia mantenere la pace anche a costo d'ogni viltà », e che ci andavano addormentando colla vecchia cantilena delle nostre questioni interne; le quali, secondo loro, dovevano essere risolte prima di avventurarci alla soluzione del grande problema esterno della nazione.

Ora, anche questi prudenti sono venuti a noi, ed hanno compreso che l'unico mezzo per risolvere degnamente la nostre questioni interne consisteva nell'affrontare il problema massimo dell'espansione esteriore; all'Italia, chiusa fra due mari non più tutti suoi e minacciata di soffocazione, occorreva anzitutto e soprattutto una conquista territoriale che permettesse ai suoi polmoni più largo, più ampio respiro.

Ora — per fortuna e per un fenomeno naturale di mimetismo — i timidi della vigilia, quelli che non osarono; o per intima convinzione non vollero far nulla per spingere l'Italia alla gran prova, si alleano fraternamente coi precursori da essi prima derisi o negletti; e noi, constatando questa felice concordia finalmente raggiunta, noi crediamo doveroso dimenticare i meriti dei precursori, perchè ci parrebbe di diminuirci insistendovi, ci parrebbe di contaminare colla volgarità della cronologia la bellezza di una fede che è ormai la fede di tutti.

LXX — *Ha detto Umberto Cagni: « La guerra uccide i corpi ma crea le anime ».*

Nei latenti fervori dell' anima italiana era da gran tempo convinzione di numerosi che avevan serbato, contro la tristezza degli eventi, sicuro e fermo il cuore, era convinzione che resurrezione dell'Italia — come il Sighele, di cui le ardenti pagine citiamo come le sole che possano entusiasmare in ogni ora e in ogni tempo — dipendeva da una guerra, perchè soltanto la crisi profonda d' una guerra, mutando tutta la nostra psicologia, avrebbe rinnovata l'anima italiana, e liberandola dai meschini egoismi e dai volgari interessi che la intorpidivano e la immiserivano, l'avrebbe alzata alla bellezza d' un ideale.

Non è forse vero che la forza si nutre di forza? Non è forse vero che l'inerzia è ruggine a tutte attitudini? E dove più l'attività ferve non è forse quivi più intensa e trionfante la vita?

Umberbo Cagni — dice il Sighele — che ha lucida la parola come la sua spada, ha detto: « la guerra uccide i corpi ma crea le anime »; e questa verità che il cuore dell' ammiraglio intuiva vedendo fiorire intorno a sé nella settimana della sua gloria le anime eroiche de' suoi marinai, questa verità era stata lontanamente prevista anche da coloro che volevano appunto creare le anime degli italiani.

La guerra crea le anime, non solo perchè sveglia il coraggio personale e il disprezzo della vita, non solo cioè — come credono i più — perchè forma l'uomo valoroso; ma anche perchè innalza il tono di tutta la psicologia individuale, perchè acuisce e rafforza tutte le virtù più virili, perchè, oltre il

valore insegna l'altruismo, e insegna soprattutto una grande cosa che nel ritmo pacifico della vita quotidiana difficilmente si apprende: insegna a dimenticare sé stessi e i propri cari per poter permettere all'istinto oscuro della stirpe di ricordarci altri doveri più lontani e più alti.

Al fuoco della battaglia l'uomo è solo di fronte alla sua coscienza; e nel sacrificio ch'egli fa di tutti i suoi affetti, di tutti i suoi interessi, della sua vita, per uno scopo lontano ch'egli non vedrà e che gioverà a quelli che verranno dopo di lui, egli sente di salire ad una altezza morale che gli era ignota, egli sublima la sua umanità con una completa dedizione di sé stesso che lo avvicina al suo Dio — se vi crede — che lo rende ad ogni modo degno della religione della Patria, una religione che non deve avere infedeli.

Per questo, noi possiamo ripetere come vangelo la frase scultoria di Umberto Cagni: « la guerra crea le anime ».

Si; la guerra crea le anime, e non solo le anime dei combattenti, ma le anime di tutti i cittadini, anche di quelli che non hanno l'onore di servire in campo la Patria.

Voi avrete letto le lettere dei soldati, quelle adorabili ingenue lettere in cui si specchiava il fresco entusiasmo della nostra gioventù, e voi avrete compreso come per mezzo di quelle lettere venisse in patria, oltre il mare, dall'Africa lontana, qualche cosa di più che il grido dell'affetto per il padre, la madre, la moglie, la sorella, l'amante: veniva un insegnamento, veniva una rivelazione.

Dicevano quelle lettere che la gioventù italiana aveva compreso la sua missione, ne sentiva la bel-

lezza e cercava trasfonderla nelle persone care e lontane.

La guerra aveva creato le anime dei soldati e i soldati alla loro volta creavano altre anime in Patria, diffondendo il calore dei loro sentimenti, la fiamma dei loro ideali.

E tutta una nuova psicologia sorgeva nelle famiglie che avevano il figlio, il fratello, lo sposo alla guerra; e le fronti rugose e i visi rosei s'illuminavano di un orgoglio prima ignoto, e le più semplici coscienze e i cervelli più chiusi intendevano che al di là del loro ristretto orizzonte v'era un'idea per cui era bello combattere, e nell'angoscia dell'attesa come nella gioia della ricevuta notizia si sentivano fieri del loro piccolo soldato lontano, dell'eroico soldatino grigio che testimoniava laggiù, nel deserto, con la sua resistenza alle fatiche e col suo valore, l'oscura forza e l'inconscia poesia della famiglia italiana.

La guerra ha redento, ha avvivato, ha risorto!

LXXI — *Il frutto politico della conquista, frutto di politica internazionale e di politica interna: il frutto morale e intellettuale della conquista: il proletariato e il socialismo dinanzi alla coscienza del popolo.*

Il frutto della conquista — scrive Scipio Sighele — è, in primo luogo, politico perchè con essa e per essa noi abbiamo conquistato un'altra posizione nel mondo.

Noi non potevamo rifiutare l'occasione che si offriva — non da ora e forse per l'ultima volta — a un nostro semplice atto di volontà.

Fossero state tutte sterpi e deserto, noi non po-

teavamo non prendere quelle regioni, le uniche non occupate ancora da potenze civili nella costa settentrionale dell'Africa, perché se non le avessimo prese, saremmo stati radiati per sempre dal novero delle grandi potenze, e avremmo imprigionata per sempre la patria entro un mare vigilato da fortezze nemiche.

Il frutto della conquista è, in secondo luogo, non solo di politica internazionale, ma di politica interna; perché la conquista risolve — o avvia alla soluzione — il più grave e pauroso problema interno d'Italia: l'emigrazione.

I proletari italiani che andavan pel mondo a far più pingue le rendite del capitalismo straniero, offrendo la loro mano d'opera tanto disprezzata ma tanto desiderata, potranno d'ora in poi scendere in Africa a formare una colonia nazionale, con maggior dignità e vantaggio proprio, con più grande utilità e prestigio della Patria.

E trasformata così l'emigrazione — questo male cronico di cui soffriamo — in uno stromento di ricchezza e in una fonte di nuova vita, noi vedremo anche dileguarsi o attenuarsi la questione del mezzogiorno.

Perché la conquista della Tripolitania significa infatti la riconquista del mezzogiorno d'Italia. Avere strappato una parte dell'Africa settentrionale alla barbarie turca e averne fatto una colonia nostra, significa avere avvicinato l'Italia meridionale alla civiltà.

E in terzo luogo, il frutto della conquista è non solo politico ma morale e intellettuale, perché il popolo comprese appunto in causa della guerra, appunto in causa dell'occupazione della Tripolitania, che il suo avvenire non è chiuso entro quei limiti

ristretti che il livore settario del socialismo gli indicava come i più vasti orizzonti.

Il proletariato ebbe coscienza che per risolvere le questioni economiche, per aumentare i salarii; per trovare degno lavoro, non basta la sterile lotta di classe all'interno, ma occorre lottare all'estero, e conquistare mercati e conquistar terre ove si espanda libera e feconda l'esuberante popolazione italiana.

Il proletariato ebbe, insomma, per la prima volta in Italia, l'intuito dei problemi internazionali; senti per la prima volta che in essi è racchiusa la sua fortuna; e lasciando in disparte alcuni suoi capi — molto pochi a dir vero — che testardamente s'ostinavano nei loro vecchi pregiudizi teorici, avvolse del suo entusiasmo i soldati che partivano per la guerra, palpito e gioì alle fasi della nostra impresa, dimostrò insomma di possedere quel « senso della nazione » che la torbida lotta di classe aveva voluto fargli dimenticare.

È un altro — il maggiore forse — dei risultati benefici della guerra fu questo: di spazzar via l'illusione in cui viveva finora l'Italia, che proletariato e socialismo fossero due termini identici. No, per fortuna. Il proletariato è un'altra e assai migliore cosa del socialismo: il proletariato è nell'anima eroica dei soldati che combattono alle trincee, è nell'anima patriottica del popolo che segue le gesta di quei soldati con invidia ed ammirazione.

Un giorno non lontano fu pronunciata da uno scrittore una frase giusta e grave: « il patriottismo muore » egli diceva « perché non sa interessare il proletariato ».

Così era pur troppo: ma così non è più. La

guerra ha saputo cancellare quella triste sentenza: la guerra ha saputo far in modo che il patriottismo ritornasse ad interessare il proletariato.

E oggi il popolo tutto vibra di un solo sentimento, perchè la visione dell' Italia in armi, la sensazione del pericolo, il presagio di gloria gli hanno fatto dimenticare ogni altra cosa, e come grido che venisse dalla profondità della coscienza lo ha strap-pato alle sue lotte quotidiane e lo ha ricondotto alla sua radice antica, lo ha avvinto al suo amore eterno: la Patria.

Non altrimenti, nelle famiglie, le piccole questioni e i particolari egoismi possono dividere e rendere fra loro nemici i suoi membri, ma quando la voce della madre chiama, con accento d'amore e di dolore, ogni dissenso tace e l'affetto di tutti ritorna caldo ed unanime verso il gran cuore di colei cui debbon la vita.

LXXII — Dalla conquista è derivata una meravigliosa resurrezione intellettuale.

Scipio Sighele, di grande anima italiana e di grande amor per l'Italia, considerando l'impresa libica, studia fatti che sono di alta importanza per l'orgoglio nostro e tali che non possono non largheggiare di considerazioni e di argomentazioni a coloro che ne bisognano.

Questa crisi di ritorno alle sorgenti pure della stirpe — egli scrive — questa rinascita patriottica, non solo il popolo l'ebbe, ma l'ebbero anche le classi alte, le classi intellettuali della nazione.

C'è stato in tutti un risveglio, un fiorire di nuove emozioni; un proposito di più degne energie.

Ognuno di noi ha sentito entro sè stesso una

dinamica morale che prima non possedeva. Noi abbiamo scoperto il punto cui appoggiare la leva dei nostri entusiasmi; noi abbiamo visto lo scopo cui dovevano tendere le nostre fatiche. Siamo come il viandante che dopo aver brancolato nel buio e nell'incertezza ritrovi la luce e la via.

E il riflesso di questo mutamento fondamentale della nostra psicologia è apparso nella letteratura.

Hanno detto alcuni scrittori — con una amarezza che si comprende e si perdona — che la guerra ha spento o affievolito l'interesse per la letteratura. Non credo: o per lo meno credo si dovrebbe dire che la guerra ha spento l'interesse per una certa letteratura.

Era di moda, fino a poco tempo fa, sorridere di tutto, dubitare di tutto: e la nostra filosofia si coloriva di un'amabile arguzia che corrodeva, come veleno, ogni limpida fonte di sentimento sincero.

Noi avevamo esteso a tutti i problemi della vita l'atteggiamento psicologico della Fronda: noi non avevamo più fede: noi avevamo soltanto delle opinioni o paradossali od instabili che tremavano al soffio della nostra ironia, della nostra incredulità, del nostro scetticismo.

Oggi questa filosofia caustica e dubbiosa ci infastidisce e ci offende: oggi noi non vogliamo né pessimisti né ironisti: oggi al ricamo sottile ed elegante dello spirito pregiudicato che commenta scetticamente la vita, noi vogliamo sostituire la lucida e ferma e rude voce dell'uomo che crede; e nel giornale cerchiamo non tanto l'articolo di varietà che scherza o sorride, quanto la pagina del corrispondente di guerra che ci fa fremere e ci fa piangere; e nel libro cerchiamo non la critica che.

ci deprima, ma l'idea che ci esalti; e a teatro insorgiamo se qualche spiritoso autore in ritardo osa mettere in ridicolo sentimenti, istituzioni, persone verso le quali va oggi più vivo il nostro affetto e la nostra riconoscenza.

Non già — si badi — che noi vogliamo con queste parole negare ogni merito intellettuale e negare il contenuto morale di quella letteratura ironica e scettica verso la quale andavano le nostre simpatie fino a ieri. Essa non poteva essere diversa da quella che era perché rispecchiava uno stato d'animo del pubblico; e forse a leggervi bene addentro nel fondo essa non era così povera d'ideali come può apparire all'osservatore superficiale.

Forse molti ingegni sorridevano d'un riso amaro e coglievano il lato ironico della vita, perché dentro li rodeva il sentimento della loro impossibilità a suscitare più degne emozioni: forse demolivano per il corrucchio di non saper costruire, e nel loro scetticismo era nascosto e contorto un desiderio di fede. Nel cuore d'uno scettico c'è talvolta il palpito d'un idealista che non vuol confessare a sé stesso la propria idealità.

Ma oggi gli scettici possono far questa confessione: e in quest'ora di aperto entusiasmo anche essi debbono riconoscere il grande valore di quella letteratura che parve ingenua o rettorica, perché tenne viva la fiamma dell'entusiasmo, che il vento gelido del loro scetticismo minacciava di spegnere, che non ci deprime e non ci sorride ironica quando noi eravamo timidi e deboli, che ci incitò all'azione. È serbò fede al nostro avvenire di gloria.

Era la letteratura dei credenti nell'Italia, dei poeti dell'Italia.

Come le aquile costoro volavano alto portando fuor dalle basse nebbie, nello splendore del sole, la bellezza di un sogno.

Ma non indarno balenano i sogni e cantano i poeti.

Oggi l'Italia è la realizzazione di quel sogno, oggi l'Italia è tutta una poesia.

E la poesia più grande è nel suo esercito, in quegli ignoti figli del popolo che laggiù nel deserto, con una divina allegria e con un sentimento profondo, rappresentano l'onore e il valore della Patria.

LXXIII — *La Croce Rossa.*

· Cingi la veste bianca come benda,
ove la Croce ha il rosso d'una piaga.
E va, con Dio.

Così inizia il tenerissimo canto che Ada Negri dedicò — simboleggiando nella Croce Rossa la Carità patria — alla benefica istituzione.

O sorelle, sorelle della Croce Rossa, si move tra voi, prima nell'esempio soccorrevole, Elena di Francia, l'Augusta infermiera che volle sé lenitrice e consolatrice dei feriti in guerra.

Per l'alto suo esempio, per la ducale sua abnegazione, per la soave umiltà con cui cinse la veste bianca come benda, sotto la rossa croce comprimendo il cuor caritativo, per la dolcezza delle parole che Ella susurrò ai morenti e ai sofferenti divenuti nel dolore figliuoli suoi, per la tenera purezza delle sue mani leggere in apprestar filacci e bende, per l'insigne amorevolezza della sua assistenza, oh, come il cuor delle madri italiane ha sentito meno amara l'angoscia materna! oh, come

il cuor delle donne italiane ha folgorato di casta femminilità! oh come la Patria ha levato in alto, nel cielo, il purissimo vessillo degli arcangeli!



Tu va, con la tua sorte
sacra, e la Croce che t'è scudo e spada,
sulla candida nave e sulla spiaggia
vermiglia, ove s'irraggia
di gloria il Forte, invitto anche se cada.

E noi abbiamo veduto le sorelle crocesignate salpare sulle candide navi, lontanare, scendere sulla spiaggia vermiglia, raccogliere i dolci i cari i prodi feriti e ritornarli in Patria, dove essi nelle corsie trovavano più consolante il bianco lettuccio, più amorosa la vigile assistenza, più sicura la guarigione.

Nella traversata di ritorno, o buone sorelle crocesignate, chi numerò le vostre ansie nelle quali tutte penavano le ansie materne? Chi sentì la gentilezza delle carezze vostre nelle quali si esprimeva muta e fiduciosa la speranza di tutte le piangenti madri? Chi vide gli occhi vostri roridi e pur sereni snobbare il pianto perchè illuminassero ai figlioli feriti e malati il sorriso che rinfranca? Chi udì nei battiti del cuor vostro le fervide preghiere al Dio degli eserciti, alla Vergine dei Dolori, perchè salvassero e guarissero ogni figliuolo e lo restituissero alla casa che attendeva, alla madre sola, laggiù, con la sua pena e con il suo amore, sola, sola avendo l'anima tesa, in uno strazio ebro di Patria ed ebro di Maternità.



O intrepida Sorella rossa e bianca,
sian benedette le tue mani pure,
per le imploranti arsure
che placano, e la veglia non le stanca ;

pel marcio e il lezzo delle piaghe, e i grumi
di sanie, ed i troncati arti, ed i ciechi
occhi trafitti, e i biechi
labbri ruggenti, e il sangue sparso a fiumi !...

Povere piccole morbide mani feminee, no, non vi trattenete sbigottite al cospetto di quei toraci colpiti di piombo, di quegli arti sanguinolenti, di quelle pure fronti spaccate, di quelle piaghe voraci, di quei dolci occhi velati imploranti vita non per amor di vita, ma per amor di una madre ! Non vi trattenete sbigottite, povere piccole morbide mani feminee al fluir di quel sangue generoso, no; ma forti di carità, calde di tutto l'amore le tendeste con volontà di vincere la morte, le tendeste così a chi aveva vinto il nemico per la grandezza della patria. E fu vostro dominio il più eroico dolore, lo spasimo più eroico. Prone sui guanciali, oh, nella pena e nel gemito accoglieste il bacio di chi chiamava la mamma ! Tese nel conforto, oh, irrugiadiste con stille refrigeranti le arsure delle labbra rosse di febbre ! E soavi e tenui come un fiato proteggeste le palpebre degli assopiti e tremaste se mai l'assopimento vi fosse sembrato sonno troppo profondo.



Tu susurri al ferito: Io son la madre.

Sorella crocesignata, tunica bianca e croce rossa, quante volte non dicesti al ferito: Io sono tua madre, io sono due volte la madre: la madre che ti aspetta e che tu hai ricordato ai limiti del deserto, nella trincea, nella battaglia, colei alla quale rapido hai scritto nelle tregue, sotto la tenda, con una matita, su un pezzetto di carta; sono la buona, la lontana, la unica tua madre; ma sono anche l'altra madre, la Patria e nel nome suo ti veglio, nel nome suo ti voglio ridare la vita: con le sue gloriose braccia, ecco, io ti abbraccio figliuolo, perchè tu, con il tuo sangue, con questo strazio che hai nelle tue carni, scrivi immortale un po' di sua storia, perchè tu sei il suo sacrificio, quel puro e grande sacrificio che la fa piangere senza lacrime versare, quel tremendo sacrificio che la porta alle altezze e verso le sue fortune per vie sanguinose: io sono due madri, o figliuolo, la madre consanguinea e la madre ideale che è anche madre di tua madre. Guardami: io ti sorrido con il più profondo e il più intenso de' miei sorrisi. Oh potessi spremere di me tanta vita che tu recuperassi nell'attimo la tua che è provata, che è eroica, che è bella per il passato, per il presente, per il futuro!

Come leoni han combattuto, ed ora
chiaman: "Mamma!..." con l'ansia d'un bambino.

Menti il bacio divino:

ch'Essi ti credan lei, nell'ultim' ora!...

O Croce Rossa, Sorella! Sorella e Madre tu hai veduto, sì, i nostri figliuoli, là, sul campo, nel fervor della battaglia, e tu non ignori come sappiano combattere e come conoscano la gloria di saper morire! Tu li hai veduti dietro le trincee, fuori delle trincee, presso il cannone o trascinanti il cannone: nella mischia li hai veduti furibondi e titanici, loro, i fanciulli! titanici per la Patria.. I loro assalti tremendi, i loro formidabili furori guerreschi: corpo a corpo li hai veduti: eran leoni e li hai soccorsi, tratti dal tiro, portati, in barrella o sorretti, alle ambulanze: i titani, i leoni, sotto le tue cure ridiventavan nell'anima bambini e, morenti, invocavan la mamma... O Croce Rossa Madre! E tu ti sei chinata su quelle invocanti labbra e hai dolcemente illuso il morente che al fianco avesse la madre sua vera; e lo hai di un lungo commosso bacio baciato, hai mentito per suprema carità il bacio materno e hai confortato il titano rifatto bambino, mormorandogli con infinita tenerezza: Sì, guarda, sono la mamma, la mamma tua che ti è vicina, e ti bacia così, così, caro, caro...

LXXIV — *Ciò che dicono gli eroi e i valorosi caduti.*

Le ispirate parole del Senatore Alberto Dallolio siano ammaestramento, monito e guida:

« A voi, giovani, primavera fiorente e fulgida promessa della nuova Italia, che onorate, quasi invidiandoli, i caduti gloriosamente per la Patria e per la civiltà; a voi dicono i nostri morti:

Siate benedetti, fratelli, che in questi giorni solenni date conscie attestazioni di amore all'esercito e all'armata, che furono a noi come famiglia, nella

quale ci stringemmo in soave concordia d'affetto; nella quale ci temprammo al forte sentimento del dovere; nella quale giurammo di voler essere degni, e degni fummo in vita ed in morte!

Le nostre anime semplici e pure sentono che la pace e la fratellanza tra tutti gli uomini sono un dolce e radioso ideale, al quale non si deve rinunciare, se anche non potrà avverarsi che in un lontano avvenire; ma sentono pure che intanto le passioni e gli odi imperversano per il mondo, e non c'è bisogno di cercar la battaglia per trovarla; però che la battaglia è tutta la vita, e non solo quella degli individui, ma quella ancora delle nazioni.

Sentono le nostre anime semplici e pure, che in presenza delle minacce che possono irrompere ad ogni istante, sola sicura difesa sono l'esercito e l'armata: sentono che nella forza sta il presidio del diritto: sentono che i deboli sono oggetto di disprezzo, non di pietà.

Benedetti, voi fratelli, che così sentite, e benedetta la patria se il calore del vostro sentimento la pervada e la infiammi, ispirandole quella volontà indomabile e quella fiducia in sé stessa, senza le quali le nazioni decadono e periscono.

L'Italia è una nazione giovane e dei giovani deve aver la fede e gli ardimenti: quella fede e quegli ardimenti, che pur ora ha solennemente celebrati come auspicio e cagione delle sue novelle fortune. Delle quali sia ella sempre custode prudente e gelosa; ma non si figuri che il plauso che salutò la sua rinascita conforti ugualmente il suo crescere rapido e gagliardo: a vincer le invidie che, or subdole, ora aperte, suscita la prosperità, ella non deve contare che sulle sole sue forze.

Meglio così! Troppo altruismo ha ella fatto in questi cinquant'anni, e male l'hanno ricambiata coloro che ne approfittarono: troppo ha proclamato, e purtroppo sinceramente, il suo disinteresse. Ora i tempi e gli animi sono mutati: d'ora innanzi converrà, sì, ch'ella persista in quel suo generoso altruismo, ma solo verso chi di uguale altruismo la ricambi; d'ora innanzi non dovrà vergognarsi più di affermare che la sua azione nel mondo deve essere unicamente ispirata dal proprio diritto, dal proprio interesse e dal proprio onore.

Fu questa la nostra fede: per essa combattemmo: per essa gettammo le nostre giovani vite, mentre sul nostro capo ondeggiavano, simbolo immacolato e sacro, le bandiere della Patria. Sia questa, o fratelli, la fede vostra: confessatela serenamente, ma apertamente innanzi alla nostra gente e alle genti di fuori: fatevi di essa apostoli ardenti, devoti e tenaci.

Queste parole a voi dicono i nostri morti; voi, giovani, le accoglierete nel fervido cuore ».

E dicono anche: Non ci dolse la giovinezza nostra scagliare contro il nemico, il cuor nostro turgido di vita votare alla morte, la vita nostra in fiore rendere alla Patria; non ci dolse perché non muore chi per la Patria muore; ma assai ci dorrebbe se la bellezza entusiastica del nostro sacrificio vedessimo sperduta nella supersite inanità dei fratelli, nell'accidia di giorni che sono fatali sempre per tutti. Ci dorrebbe aver dato sangue e anima per la grandezza d'una Patria di cui poi si fossero resi indegni i fratelli; nullo vedremmo il nostro voto, nullo il nostro olocausto.

Oh, ma dal suolo abbeverato del sangue nostro,

quale immortale ebbrezza sprigionerebbe sulla gioia della dedizione nostra se uguali a noi vedremo i fratelli: liberi, forti, pronti, conquistatori dell'avvenire patrio, affermatore delle glorie patrie, così nello studio come nel lavoro; così nella parola come nell'azione; così nella pace come nella guerra; così nelle fedi come nelle speranze! Alloro e quercia saranno per noi non più simboli poetici, ma reali espressioni della gloria che non tramonta, della forza che non si abbatte.

LXXV — *Benedetti, o morti per la Patria!*

Un breve serto di pensieri per l'argomento:

Semplice e grande, l'Italia, divulgando un supplemento del « Bollettino Militare » con l'elenco dei caduti nella guerra libica e premiandoli con le medaglie al valor militare, così li celebrava: « Fulgido esempio — di militari virtù — le nobili esistenze con entusiastica fede — votarono alla Patria ».

Le brevi scultorie parole sono la sintesi della maggiore lode.



Ferdinando Martini ammonisce: « Non lacrime, non frasi: commemorare i caduti per la fortuna e l'onore della Patria, ufficio e dover cittadino, non può mutarsi in esercizio di stile, in cercata pompa di immagini; la parola sia spontanea come l'entusiasmo ond'essi ebbero l'impulso glorioso ed estremo, sia schietta come il valore di cui dettero prova così ricordevole.

Non Lacrime. Francesco Domenico Guerrazzi nello esaltare, sono ormai più che ottanta anni, la

memoria e le gesta di un soldato degli eserciti napoleonici, descriveva lo straziato addio della madre, piangente, egli dice, come piangono le madri quando si staccano dai figli chiamati a combattere. Oggi, le madri italiane non piangono più; scrivono ai figliuoli esposti incontro alle armi e forse alle atrocità nemiche, lettere incuoratrici che quelle, sì, fanno piangere e non di pietà ma di orgoglio. Non lacrime: la morte è bella talora; spesso chi scende nella tomba vi giace, fra le speranze ch'egli ha prima sepolte; intorno alle tombe di Tripoli germogliano e fioriscono le nuove speranze d'Italia.

Non con particolari eroismi si vincono le battaglie, né con particolari eroismi una gente dà prova di sé o afferma la propria potenza. È il valore di tutti quello che oggi ci inorgoglisce e ci affida. È l'impeto indefesso, l'ardimentosa serenità dei nostri soldati, la abnegazione — oltre il dovere — de' nostri ufficiali, perchè primi nel grado, primi innanzi alla morte; è l'agile prontezza della marina, la puntualità dei servizi logistici, difficile materia di poema ma spesso ragione di vittoria, se è vero che la preparazione sapiente fa la guerra fortunata; questo ci inorgoglisce e ci affida, meglio di ogni ammirato atto di valore personale.

Fatiche diuturne, inclemenza di cielo, fellonia barbarica, nulla valse ad ammorzare la fiamma nei petti generosi.

Benedetti ne' secoli quanti fratelli morirono e combatterono a Tripoli, a Derna, a Bengasi; che non soltanto rendono all'Italia il posto che le

spetta nel mondo, ma rendono a noi la smarrita coscienza.

L'Italia nel cinquantenario della sua rinascenza politica ricanta gl'inni degli albori, gl'inni che espressero le speranze e gli orgogli suoi primi. L'Italia s'è desta; il sangue de' nostri soldati e de' marinai che bagnò le sabbie di Homs, di Sidi Mesri e di Ain Zara fu rugiada all'anima inaridita della nazione, esso ci ha rinnovati, rifatti: giovine sangue e prezioso, ma la tempesta non purifica l'aria se non schiantando gli alberi e allagando i maggesi ».

E Giovanni Pascoli nelle immortali pagine del suo discorso agli umili contadini di Barga, così diceva: « Benedetti voi, eroi gentili, nomi eccelsi, umili nomi. ai vostri precursori meno avventurati di voi perchè morirono per ciò che non esisteva ancora! Voi l'Italia già grande ha accolto nelle braccia possenti. Quale festa vi faranno i morti vincitori di S. Martino e di Calatafimi! Il gigante Schiaffino, morto impugnando la bandiera dei Mille, come accoglierà i piccoli fucilieri dell'84.° conquistatori della bandiera del Profeta!

Ma non vi fermate troppo con loro, o bersaglieri di Homs, con i bersaglieri di Palestro, o cavalleggeri di Tripoli con i cavalleggeri di Montebello! La vittoria rende felici anche i morti. Andate a consolare i vivi! O Bianco, santa primizia della guerra, o Grazioli, o marinai di Tripoli e di Bengasi, consolate i morti di Lissa! Oh, Solaroli, oh, Silvatici, consolate i morti di Custoza, non dimenticate i più valorosi e se si può dire anche più valorosi dei morti di Amba Alagi e Abba Garima!

sono essi gli ultimi martiri d' Italia, sono ancora sulla soglia; abbracciate il maggiore Toselli, così degno di guidare una avanzata audace ad Ain Zara. Bacciate il maggiore Galliano, così degno di difendere le trincee di Bu-Meliana o Sciara-Sciat. Oh capitano Pietro Verri, che nel momento più periglioso guidasti al contrattacco fuori delle trincee, i mozzati sui sedici e diciassette anni, i ragazzi del nostro mare, o sublime capitano Verri, tu va, diretto a Caprera, va a narrare la cosa a Giuseppe Garibaldi. Ripeterà esso a te l'appello: Garibaldini del mare! e ti ricorderà che egli ebbe il suo battaglione di *speranzini*, ragazzi raccolti per le strade, i quali a Velletri lo salvarono.

Benedetti, o morti per la Patria! Voi non sapete che cosa siete per noi e per la storia! Non sapete che cosa vi deve l'Italia. L'Italia cinquant'anni sono era fatta. Nel sacro cinquantenario voi avete provato, ciò che era voto dei nostri grandi, che non speravano si avesse ad avverarsi in così breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gli Italiani ».

LXXVI — *La gesta dei caduti: i nomi eccelsi e gli umili nomi confusi in una identica gloria.*

Ecco in compendio l'eroica gesta di coloro che il sangue hanno dato in Libia perché la Patria affermasse la propria grandezza, la propria forza, il dominio.

La storia ha sculto i loro nomi in tavole di marmo, li ha fusi in tavole di bronzo: la Patria ha insignito di medaglia d'oro l'eroismo.

Ogni eroe emerge dalla gesta compiuta. Valga il compendio a fornire ampie argomentazioni.

Pietro Verri da Pavia, capitano: sempre primo ad accorrere alle trincee durante i ripetuti attacchi notturni dall' 8 al 26 ottobre 1911, dirigendo ed incorando, con calma e coraggio straordinari, marinai e soldati, la mattina del 26 ottobre, mentre partecipava animosamente al contr'attacco con manipoli di marinai, cadeva morto, colpito alla testa e al petto, esempio mirabile di eroico ardimento. Henni, 8-26 ottobre 1911.

Michele Speranza da Bitonto, sergente maggiore nel 4° reggimento fanteria: si comportò eroicamente in combattimento ove, ferito, si slanciava ancora col proprio reparto all'assalto alla baionetta, dando splendido esempio di indomito valore, finché, nuovamente colpito al viso, cadeva da prode alla testa del drappello. Due Palme, 12 marzo 1912.

Donato Somma da Mercato San Severino, capitano del 6° regg. fanteria: Mentre con slancio e valore esemplari conduceva la compagnia all'assalto del Mergheb, riuscendo a conquistare le posizioni avversarie ed a porre in precipitosa fuga il nemico, cadeva mortalmente ferito da palla nemica. Mergheb, 27 febbraio 1912. Già distintosi per esemplare coraggio in precedenti combattimenti: Koefia, 28 novembre 1911; Homs, 9 gennaio 1912.

Vittorio Verdone da Mirabello Sannitico, sottotenente nel 13° regg. fanteria: Ferito gravemente, mentre era impegnato nel combattimento, continuò a dirigere l'azione del proprio plotone, rifiutò ogni aiuto dei propri soldati e strisciando per terra, sprezzante del suo grave stato, non smise mai di inci-

tare i suoi dipendenti al combattimento finché spirò. Sciara Scià, 9 novembre 1911.

Gian Pietro Marcucci Poltri, da Bibbiena, capitano del 20° regg. fanteria: Comandante di due sezioni mitragliatrici, improvvisamente attaccato, con ostinata difesa diede tempo ad altre truppe di armarsi e ricacciare il nemico. Morì accanto alla sua mitragliatrice che personalmente sparava. Tobruk, 22 dicembre 1911.

Vittorio Gadolini, da Castellarquato, tenente colonnello del 23° regg. fanteria: Benché contuso da una palla al fianco, con mirabile esempio di valore si lanciava primo col suo battaglione all'assalto finché cadeva ferito mortalmente. Zanzur, 20 settembre 1912. Si era comportato con esemplare coraggio anche all'attacco del forte di Sidi Messri il 26 novembre 1911.

Alessandro Guffanti, da Genova, capitano nel 35° regg. fanteria: Venuto a conoscenza che la sezione di montagna era per soccombere sotto un impetuoso attacco nemico, con slancio leonino trascinava la compagnia a ripetuti attacchi alla baionetta e riusciva a salvare i pezzi. Cadeva poi eroicamente, colpito a morte, gridando « Viva l'Italia ». Derna, 3 marzo 1912.

Giovanni Pastorelli, da Nizza, colonnello del 40° regg. fanteria: Diede prova di valore, trascinando con l'esempio, stando in prima linea con l'avanguardia per meglio dirigerla, i reparti del suo reggimento sottoposti a intenso fuoco nemico, e sep-

bene ferito a morte, trovò nella sua energia e nell'alto concetto che egli aveva della sua missione, la tranquillità d'animo e la forza, nel cedere il comando al tenente colonnello di raccomandare a tutti l'onore del reggimento e della sua bandiera che egli aveva tenuto sempre alto. Ain Zara, 4 dicembre 1911.

Ermenegildo Cantoni, da Musocco, zappatore nel 40° regg. fanteria: Nell'assalto alla baionetta delle trincee turche, dopo aver incitato i propri compagni all'avanzata, giungeva fra i primi sul nemico, ed ivi, circondato da un gruppo di arabi, ne uccideva due; ferendone un terzo, finché, colpito in fronte da un proiettile sparatogli a bruciapelo, cadeva sul campo, vittima del proprio eroismo. Zanzur, 8 giugno 1912.

Rizieri Serato, da San Martino di Lupari, sergente nel 57° regg. fanteria: Ferito due volte, continuava a combattere fino all'assalto, in cui, avanzando valorosamente, colpito da nemico con arma bianca alla gola, cadeva morto sulla posizione conquistata. Due Palme, 12 marzo 1912.

Gesù Crepaldi, da Ariano nel Polesine, soldato nel 57° regg. fanteria: Si comportò eroicamente in combattimento, dando ai compagni continuo e splendido esempio di fermezza e di indomabile valore, finché cadde colpito a morte. Due Palme, 12 marzo 1912.

Giovanni Antonio Cornoldi, da Venezia, capitano nel 63° regg. fanteria: Sotto un violentissimo fuoco della fucileria nemica, primo a lanciarsi colla

compagnia all' assalto della posizione fortemente tenuta dall' avversario, nel momento in cui la conquistava, colpito in fronte, cadeva morto. Due Palme, 12 marzo 1912.

Giuseppe Orsi, da Napoli, tenente nell' 84° regg. fanteria: Essendo in trincea, attaccato da forze soverchianti di fronte ed a tergo, resistè con fermezza e con molto ardimento. Avvertito che il grosso della compagnia si ritirava, ordinò al suo plotone di serrarsi intorno a lui dicendo: « Questo è il nostro posto, stringetevi attorno al vostro tenente: qui dobbiamo sostenere l' onore del nostro reggimento ». Morì in mezzo ai suoi soldati. Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Cesare Gazzani, da Campobasso, tenente nell' 89° regg. fanteria: Comandante di una ridotta, attaccata improvvisamente e violentemente di notte e messa a fuoco, con serena e tranquilla energia fece fronte al nemico soverchiante ed irrompente e col l' eroico sacrificio suo e di buona parte del plotone, cagionò al nemico perdite rilevanti e ne ritardò efficacemente l' avanzata, dando tempo ad una colonna di soccorso di accorrere e ricacciarlo. Monticelli di Lebda, 12 giugno 1912.

Paolo marchese Solaroli, tenente nel regg. cavallleggeri di Lodi: guidava con eroica intrepidezza il suo plotone appiedato contro il nemico che, attraversando le trincee, aveva fatto irruzione verso la casa di Giamil bey. Ferito una prima volta ad un polso ed una seconda ad un ginocchio, seguì a tenere il comando dei suoi con esemplare valore

e, ferito una terza volta mortalmente, lasciava la vita sul campo. Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Riccardo Decaroli, da Chiusa di Pesio, capitano nell'artiglieria da montagna: all'attacco del Mergheb, presa posizione con ardita, intelligente manovra nel luogo più opportuno, che era anche il più esposto — la sommità del Mergheb — fu esempio ai dipendenti ed ai contigui reparti di fanteria, di di eroico coraggio. Ferito mortalmente, si mostrò unicamente preoccupato dell'azione della sua batteria. Mergheb, 26 febbraio 1912. Aveva già dato prova di esemplare capacità e valore in precedenti combattimenti. Tripoli 26 novembre 1911; Ain Zara 4 dicembre 1911.

Michele D'Angelo, da Rionero in Vulture, capitano nell'artiglieria da montagna: Esemplarmente intrepido e sereno, diresse l'azione della sua batteria a protezione di fanteria in avamposti, respingendo violenti, ripetuti attacchi del nemico che era riuscito a portarsi a brevissima distanza dai pezzi. Sostenne eroicamente il combattimento finché cadde colpito a morte in mezzo alla batteria. Derna, 3 marzo 1912.

Rodolfo nobile Boselli, da Modena, tenente nell'artiglieria da montagna: Comandò con grande intrepidezza la propria sezione a protezione della fanteria in avamposti. Ferito alla spalla, continuò a dirigere il fuoco contro il nemico fattosi minaccioso ed a provvedere con calma esemplare ad ogni necessità. Ferito una seconda volta, tenne il proprio comando, dando esempio di eroica fermezza,

finchè nuovamente colpito lasciò la vita sul campo.
Derna, 3 marzo 1912.

La medaglia d'oro è dalla Patria riconoscente, deposta sulla immortale loro vita e sulla bellezza eroica della loro morte.

LXXVII — *Le gesta di chi cadde, dalla Patria registrate nella Storia e insignite di medaglia d'argento. L'Arma dei Carabinieri, i Granatieri e la Fanteria.*

Grande è la legione dei prodi che la Patria vuole fulgano insigniti di medaglia d'argento. Qui segneremo un breve ordine di tali gloriosi e segneremo le loro gesta: si offrirà così vitale materia all'argomento. Poi che è impossibile tutti comprenderli nello spazio necessariamente limitato, prenderemo un'croce per reggimento in lui e nel suo valore esaltando i commilitoni suoi: tutti grandi d'eguale grandezza, tutti belli di eguale valore.

Bartolomeo San Lorenzo, da Cabiano, vice-brigadiere, legione carabinieri Cagliari: in perlustrazione nell'oasi delle Due Palme si aggregava ad un reparto di fanteria in combattimento. Caduto mortalmente ferito, incitava i superstiti all'avanzata. Due Palme, 12 marzo 1912.

Ernesto Somma, da Napoli, soldato nel 1° regg. granatieri: combattè con ardimento e valore, lasciando eroicamente la vita nel contrattacco al grido di « Savoia! » Gargaresch, 12 gennaio 1912.

Antonio Pighin, da Zoppola, soldato nel 2° regg. granatieri: mentre con coraggio ed ardimento si

slanciava fuori delle trincee contro il nemico, cadde colpito a morte. Henni, 29 novembre 1911.

Michele Cavedoni, da Modena, soldato nel 4° regg. fanteria: ferito gravemente nell'assalto della Berca continuava a combattere finchè le forze gli vennero meno. Rimase morto sul campo. Bengasi, 19 ottobre 1911.

Rocco Rotolone, da Ripa Teatina, caporale maggiore nel 6° regg. fanteria: quantunque ammalato, insistè per prender parte al combattimento e dette prova di esemplare coraggio nel condurre la sua squadra. Nell'ultima fase dell'azione, esponendosi per colpire il nemico in ritirata, fu colpito egli stesso da pallottola alla fronte, cadendo sul campo di battaglia. Zanzur, 8 giugno 1912.

Oreste Scarpelli, da Roma, sergente nel 7° regg. fanteria: in ritirata, sotto il fuoco nemico, dimostrò calma e coraggio non comuni, coadiuvando efficacemente il comandante della sezione mitragliatrici cui era addetto e trasportando anche a spalla per lungo tratto una delle armi. Ferito il comandante della sezione, affidate le due mitragliatrici ad altri due sottufficiali, non abbandonò il superiore assalito da un gruppo di beduini, e, soverchiato dal numero, lasciò gloriosamente la vita accanto al suo ufficiale. Derna, 27 dicembre 1911.

Arnaldo Albertazzi, da Porto Maurizio, sottotenente nel 18° regg. fanteria: ferito ad una gamba, appena la compagnia si distese in catena contro l'avversario, continuò a combattere strenuamente

e, sempre alla testa del proprio plotone, pieno d'ardire, diresse coraggiosamente l'ultimo sbalzo in cui per altre ferite ricevute incontrò la morte. Sciara Sciat, 9 novembre 1911.

Giuseppe Dattilo, da Ardore, soldato nel 20° reggimento fanteria: tenne contegno fermo e risoluto al fuoco. Ferito mortalmente, incitava i compagni a combattere e a vendicarlo. Tobruk, 11 marzo 1912.

Paolo Viarizzo, da Chieri, soldato nel 22° reggimento fanteria: dispensato dall'intervenire al combattimento, volle seguire spontaneamente il proprio colonnello, mai distaccandosi da lui ed esponendosi più volte a gravi pericoli. Colpito a morte, pronunciò parole di estremo saluto per il suo ufficiale. Derna, 24 novembre 1911.

Antonio Rognoni, da Milano, caporale maggiore nel 23° fanteria: benché addetto al comando del reggimento, chiedeva insistentemente di recarsi sulla linea di fuoco e armatosi del fucile e delle cartucce di un ferito, prendeva a sparare contro il nemico, permanendo nella trincea sino al termine del combattimento, cessato il quale, nel raggiungere il comando del reggimento, veniva colpito a morte. Forte Messiri, 26 novembre 1911.

Francesco Galazzi, da Saludecio, soldato nel 26° fanteria: sotto il fuoco micidiale nemico si espose con sangue freddo non comune, sia per sparare in ginocchio ed in piedi, sia per dare spontaneamente al comandante la compagnia indicazioni

sul nemico, finchè cadde morto sul campo. Derna, 16 dicembre 1911.

Carmine Vito, da Cotrone, sergente maggiore del 30° fanteria: al comando di un plotone cooperò con esemplare coraggio al buon esito del combattimento. Colpito mortalmente alla fronte, cadde valorosamente sul terreno dello scontro. Uadi Auda (Tobruk) 12 maggio 1912.

Paolo Airenti, da Montepulciano, capitano nel 34° fanteria: per il coraggio e la stoica fermezza dimostrata nel combattimento dell' 11 marzo 1912 a Tobruk, nel quale venne colpito a morte. Bir Mefsel (Tobruk) 11 marzo 1912.

Enrico Corti, da Inverigo, caporale nel 35° fanteria: in un assalto alla baionetta, lottando eroicamente corpo a corpo con un beduino, cadeva ucciso da un colpo di falcetto al torace. Derna, 3 marzo 1912.

Antonio Fusaro, da Mondragone, soldato nel 37° fanteria: rimasto di sua volontà col proprio ufficiale sulla posizione, lottava strenuamente anche corpo a corpo, finchè cadde colpito mortalmente. Homs, 6 gennaio 1912.

Emilio Palombini, da Jesi, caporale maggiore nel 40° fanteria: dava prova di fermezza e serenità di animo infondendo con la parola e con l'esempio coraggio ai compagni. Caduto mortalmente ferito, gridava a coloro che si erano apprestati per soccorrerlo: « Non badate a me. Coraggio, avanti,

compagni. Viva l' Italia » Morto sul campo Ain Zara, 4 dicembre 1911.

Antonio Ferrario, da Vimercate, zappatore nel 50° fanteria: tenne contegno esemplarmente valoroso in combattimento, incitando i compagni alla lotta, finchè venne gravemente ferito. Ai commilitoni accorsi in suo aiuto, con rara forza d'animo diceva: Io, tanto, muoio: « lasciatemi stare: andate avanti ». Misrata, 3 luglio 1912.

Carmine Zuin, da Legnaro (Padova) caporale nel 52 fanteria: esemplarmente coraggioso in tutto il combattimento, cadeva durante un attacco alla baionetta gridando: « Viva l' Italia, avanti, compagni! » Zanzur, 20 settembre 1912.

Sante Altieri, da Arquà Polesine, soldato nel 57° fanteria: avanzò sotto il fuoco all' attacco della posizione e morì sul campo. Due Palme (Bengasi) 12 marzo 1912.

Pietro Grossini, da Suna, caporale maggiore nel 60° fanteria: fu dei primi ad assaltare alla baionetta le trincee nemiche: fu colpito a morte mentre gridava: « Viva l' Italia! » Sidi Said, 28 giugno 1912.

Giovanni Cesari, da Morbegno, soldato nel 63° fanteria: colpito gravemente continuò a far fuoco finchè le forze lo abbandonarono. Morì in seguito alle ferite. Gheran, 20 luglio 1912.

Francesco Fanciulli, da S. Lorenzo in Campo, soldato nel 68° fanteria: ferito gravemente alla gola,

su restòlla linea del fuoco, rinunciando alle cure dei soldati vicini ed incitandoli invece a combattere. Koefia, 28 novembre 1911.

Pietro Vera, da Pozzilli, soldato nel 79° fanteria: sotto il fuoco, in terreno scoperto, con una mitragliatrice in ispalla si portò avanti incitando i compagni, finchè cadde mortalmente ferito. Suani Osman, 19 giugno 1912.

Pio Zazzara da Pescina e Liberato Leone da Arpino, soldati nell' 82° fanteria: col sacrificio della vita affrontarono un gruppo di rivoltosi arabi che, appostati, impedivano la marcia alle loro compagnie. Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Urbano Porri, da Sinalunga (Siena) soldato nell' 84° fanteria: con ardore si aprì la via attraverso orde di arabi per portare ordini: attaccò successivamente i loro appostamenti con coraggio rimanendo gravemente ferito: poco dopo morì. Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Florindo Raggioli, da Castel Focognano, soldato nell' 89° fanteria: di sua iniziativa, uscì dalla ridotta e si spinse contro alcuni nemici che, feriti, continuavano a sparare: mentre li affrontava per disarmarli, rimase ucciso. Monticelli di Lebda, 12 giugno 1912.

Cesare Castorini, da Avezzano, soldato nel 93° fanteria: dalla trincea visti alcuni feriti di altri corpi invocanti soccorso, si pose alla testa di altri sei soldati per soccorrerli; ma dopo pochi passi cadeva ucciso. Sciara Sciat, 9 novembre 1911.

LXXVIII — *I fanciulli di casco piumato: le loro meravigliose gesta della Patria insignite di medaglia d'argento.*

Si tratta di una falange numerosissima. Per l'argomento accenniamo, senza scegliere, alle meravigliose gesta attingendo esempi da ogni reggimento.

4.° Reggimento bersaglieri: Ezio Ponzo, da Venezia, tenente: comandante il plotone esploratore diresse l'azione sul fronte del battaglione con abile ardimento: ostacolato dal nemico insidiosamente appostato lo affrontò e cadde mortalmente ferito. Psitos (Rodì) 16 maggio 1912.

Umberto Visentini, da Venezia, soldato, animo i compagni non badando ad esporsi per mirar bene: ferito mortalmente tentava ancora di seguire il proprio reparto. Psitos, 16 maggio 1912

8.° Reggimento bersaglieri: Salvatore Geremia, da Palermo, capitano: ferito mortalmente incoraggiava i dipendenti. Sidi Ali, 11 luglio 1912, già segnalatosi per calma bravura ad Ain Zara, 4 dicembre 1911; a Bir Tobras, 19 dicembre 1911; a Bu Kamez 20 maggio 1912; a Sidi Said, 28 giugno 1912.

Raffaele Jorio, da Foggia, sottotenente: attaccato da numerosi arabi fronteggiò il nemico. Mortalmente ferito rimandava al combattimento chi accorreva a soccorrerlo, rimanendo con un solo portafertiti per cui fu barbaramente trucidato. Homs 23 ottobre 1911.

Ippolito Daghini, da Granaglione, zappatore:

precedeva i compagni nell'avanzata e cadeva mortalmente ferito mentre sulla vetta conquistata, in piedi, indicava ai compagni il nemico appiattato. Monte Hammangi, 2 maggio 1912.

Angelo Pettinati, da Milazzo, soldato: mentre con spirito di abnegazione, si adoperava ad aprire passaggi nelle siepi per non ritardare l'azione, cadde colpito a morte, dolendosi di non poter continuare a combattere. Monte Hammangi, 2 maggio 1912.

Michele Silvestri, da Majolo, soldato: quale portaferto assistè il sottotenente Jorio gravemente ferito, nè lo abbandonò all'avvicinarsi del nemico che lo trucidò insieme all'ufficiale. Homs, 23 ottobre 1911.

9.^o Reggimento bersaglieri: Ulisse Madaloni, da Castel Raimondo, caporale: Mentre combatte a rimaneva ferito gravemente e dava prova di grande energia, rimanendo sereno e tranquillo fino alla morte. Bu Kamez, 20 maggio 1912.

Paolo Portuese, da Palazzolo Acreide, caporale: diede mirabile prova negli attacchi alla baionetta e fra i primi cadde ferito mortalmente, Sidi All, 14 luglio 1912.

11.^o Reggimento bersaglieri: Umberto Cornari, da Cortile San Martino, tenente: ferito ad un braccio continuò a combattere, incoraggiando con la parola e con l'esempio i propri dipendenti, fino a quando non fu ferito una seconda volta mortalmente. Sciara Sciat, 23 ottobre 1911.

Adolfo Corti, da Napoli, tenente: inviato con un plotone in aiuto ad un reparto di altra compagnia, impegnato sul fronte e sul tergo, sosteneva

strenuamente l'azione, finchè venne ferito a morte, con molti suoi bersaglieri, riuscendo però ad arrestare il doppio attacco del nemico. Messri, 23 ottobre 1911.

Amilcare Zanetti, da Mortara, tenente: nel guidare al controattacco il suo plotone, sebbene ferito a morte, incitava i dipendenti a continuare nella avanzata. Henni, 26 ottobre 1911.

Pierino Gallarati, da Torino, sottotenente: comandante di un posto di riconoscimento, sostenne l'urto del nemico finchè cadde mortalmente ferito, assieme a molti bersaglieri, incitando a continuare nella pugna. Sciarà Sciat, 23 ottobre 1911.

Vincenzo dal Mastro, da Pietradefusi, sergente: dopo aver combattuto per 10 ore contro il nemico preponderante, cadeva al fianco del proprio ufficiale, mortalmente ferito. Messri, 23 ottobre 1911.

Vittorio Mardegan, da Villa del Conte, trombettiere: assistè il proprio capitano, finchè fu egli stesso ferito mortalmente. Messri, 23 ottobre 1911.

Antonio Palmentieri, da Napoli, rifornitore ed armaiolo: cadde mentre si esponeva con frequenza per assicurare il funzionamento di una mitragliatrice. Henni, 26 ottobre 1911.

Vittorio Parini, da Longiano, soldato: colpito a morte cadde mormorando: « Viva l'Italia! » Sidi Ali, 14 luglio 1912.

LXXIX — I figli della montagna: il loro valore premiato di medaglia d'argento.

1.° Reggimento Alpini: caduti eroicamente tra i primi nell'assalto alla baionetta: Emilio Merbino, da Ormea, caporale: Misrata, 8 luglio 1912; Carlo Valsecchi, da Erva, soldato: Homs, 15 dicembre 1911;

Angelo Papetti, da Brescia, soldato: Misrata, 16 giugno 1912; Antonio Fraquelli, da Mansueto Tremezzo, soldato: Misrata, 8 luglio 1912.

2.^o Reggimento Alpini: Bono Cesare, da Mondovì, capitano: arditamente impedì un aggiramento di regolari turchi. Cadde alla testa della compagnia. Derna, 3 marzo 1912.

Secondo Lorenzi, da Ventimiglia, sergente maggiore: in ritirata, incontratosi in un ufficiale e in un sottufficiale di altro corpo che trasportavano ciascuno una mitragliatrice, non esitò a caricarsi di una di esse. Durante il ripiegamento nel valone di Derna vi lasciò la vita. Derna, 27 dicembre 1911.

Giovanni Mesmerotti, da Dogliani, sergente: nell'eseguire uno sbalzo avanti, alla testa dei suoi soldati, veniva mortalmente ferito e si mostrava stoico durante la medicazione. Derna, 3 maggio 1912.

Francesco Bellotti, da Calcinate, caporale: in una avanzata lasciava la vita mentre incitava i compagni con la voce e con l'esempio. Derna, 17 gennaio 1912.

Giuseppe Comincioli, da Gargagnano, caporale: venne ucciso alla testa di una pattuglia di scoperta sul fianco della compagnia. Derna, 3 marzo 1912.

Giacomo Odetto, da Bagnolo Piemonte, soldato: sotto il fuoco nemico avanzava tra i primi e colpito mortalmente trascurò anche la ferita. Derna, 17 gennaio 1912.

Giacomo Peiretti, da Oncino, soldato portافرanti: armatosi di fucile, accorse in un momento difficile sulla linea di tiro e fu ucciso. Derna 17 gennaio 1912.

3.° Reggimento Alpini: Rutilio Magliacani, da Siena, Sergente maggiore: mentre cooperava personalmente al trasporto di un caduto di altro reggimento venne mortalmente ferito. Trasportato alla sezione di sanità, esprime il rimpianto di non poter più combattere con la propria compagnia; quindi spirò. Sidi Hassan, 1 dicembre 1911.

Giuseppe Bona, da Chiavasso, soldato: in un balzo col suo plotone venne mortalmente ferito; alla sanità tenne un eroico contegno finché spirò. Moschea Bin-Bu-Saad, 1 dicembre 1911.

4.° Reggimento Alpini: Mario Allois, da Santo Antonino di Susa, soldato: benché ferito mortalmente cercò di rimanere sulla linea di fuoco. Derna, 3 marzo 1912.

I soldati Stefano Bonatto, da Frassineto e Pietro Fantoni, da Muceno, si distinsero per ardimento e vennero uccisi. Derna, 3 marzo 1912.

Giuseppe Taverna, da Calestano, soldato: venne colpito alla testa mentre si esponeva troppo al fuoco nemico. Derna 3 marzo 1912.

5.° Reggimento Alpini: Luigi Tronchetti, da Buti, tenente aiutante maggiore: pel coraggio dimostrato nel combattimento notturno dell' 11 e 12 febbraio 1912 e durante l'avanzata del 3 marzo, ove cadeva colpito alla testa. Derna, 11 e 12 febbraio e 3 marzo 1912.

Augusto Nardi, da Leonessa, trombetta: mentre trasmetteva gli ordini dell'ufficiale ai rifornitori di cartucce, veniva ucciso. Derna, 3 marzo 1912.

Carlo Losa, da Torre dei Busi, soldato: si distinse nella difesa di una torretta cui il nemico

tentò dare la scalata di notte. Ferito una prima volta al capo, continuava a combattere sino all'ultimo. Nella sortita venne fulminato da un altro colpo alla fronte. Ridotta Lombardia, Derna 11 e 12 febbraio 1912.

Erasmus Salvadalena, da Mese, soldato: si distinse per coraggio; fu ucciso da due proiettili. Derna 3 marzo 1912.

LXXX — *La gesta dei Lancieri e dei Cavalleggeri, gesta che la Patria addita nell'argenteo fulgore della medaglia.*

Ogni atto di valore che qui è esposto con il glorioso nome di chi lo ha compiuto sul campo della prova deve necessariamente fornire ispirazione e considerazioni per l'argomento.

Reggimento Lancieri Firenze (9): Michele Pais, da Serrone, sergente maggiore: nel momento della carica si slanciava contro un fezzanese che aveva abbattuto un Lanciere e mentre gli vibrava un fendente veniva colpito a bruciapelo alla gola, morendo. Fonduk el Tokar, 30 maggio 1912.

Luigi Pecoraro, da Collecchio, caporale maggiore: mentre si slanciava arditamente coi dipendenti contro un gruppo di fezzanesi che facevano fuoco, cadeva ucciso. Fonduk el Tokar, 30 maggio 1912.

Reggimento Cavalleggeri Lodi (15): Giuseppe De Dominicis, da Macerata, maggiore: spintosi in ricognizione coi suoi squadroni, veniva mortalmente colpito alla fronte mentre si portava su un'altura per meglio osservare il nemico. Sidi Bilal, 20 settembre 1912.

Ugo nobile Granafai dei marchesi di Serrarova,

da Mesagne, tenente: comandò un plotone di cavalleggeri appiedato incaricato di recarsi a sostenere truppa in trincea fortemente impegnata: vinte le orde di barbari ribelli appostati e raggiunto l'obiettivo sotto vivo fuoco, sostenne con fermezza le truppe impegnate fino a che fu colpito a morte. Sciara Zaina, 26 ottobre 1911.

Carmelo Janni, da San Lorenzo, maresciallo capo: comandante di un plotone appiedato, incaricato di recarsi a sostegno di truppe di fanteria vivamente attaccate, condusse il reparto attaccando gruppi di arabi ribelli, finché fu colpito a morte in mezzo ai suoi soldati. Sciara Zania, 26 ottobre 1911.

Mario Lunghi, da San Colombano al Lambro, caporale: col proprio plotone appiedato combatté contro orde di ribelli, perdendo valorosamente la vita. Sciara Zania, 26 ottobre 1911.

Reggimento Cavalleggeri Lucca (16): Giuseppe Firato, da Frinco, caporale: di punta ad una pattuglia esplorante, investito da improvvisa scarica di fucileria che gli abbatté il cavallo, impugnò il moschetto ed iniziò il fuoco: ripiegando poi lentamente, si impegnò in una lotta corpo a corpo con uno dei nemici rimanendo mortalmente ferito. Bengasi, 4 luglio 1912.

Reggimento Cavalleggeri Piacenza (18) Francesco Molari, da Vicenza, tenente: caricò alla testa del plotone e incontratosi con un gruppo di beduini a piedi, ne feriva due colla pistola, ma veniva poi ferito da uno di essi mortalmente. Koeffia, 28 novembre 1911. Già distintosi in una ricognizione del 20 novembre.

Stefano Bernucci, da Sarzana, sottotenente: comandante di una pattuglia e sorpreso da improvviso fuoco, la dispose al riparo dietro una duna, e mentre, rimanendo allo scoperto, scrutava verso il nemico, veniva colpito mortalmente al viso. Punta Buscaiba (Bengasi), 12 agosto 1912.

Gaetano Marino, da Alcara li Fusi, soldato: pur avendo il cavallo ferito seguì lo squadrone nella avanzata ed attorniato dai beduini si difese strenuamente finché cadde sul campo. Koefia, 28 novembre 1911.

Carlo Turcato, da Verona, soldato: colpito molto gravemente in un combattimento, appiedato, rimontava a cavallo per seguire l'azione: inviato all'ospedale moriva nella notte. Sctuan, 26 febbraio 1911.

Reggimento Cavalleggeri Guide (19): Enrico Rossi, da Spezia, sergente: mentre conduceva ammirabilmente la sua squadra in una posizione molto battuta fu colpito a morte. Gargaresch, 8 giugno 1912.

LXXXI — *La gesta degli artiglieri che la Patria ricorda e premia con medaglia d'argento.*

Erti presso il pezzo che protegge l'avanzata fulminando il nemico, o rapidi nel trascinarlo di duna in duna, di altura in altura, abbiamo veduto i nostri artiglieri nella fatica eroica sfidare impavidi il pericolo, esporsi anzi al pericolo, pur di agire — formidabile ausilio — in favore dei corpi combattenti.

Precisi e sicuri nel puntare, veloci nel manovrare, li abbiamo veduti cadere presso il pezzo eroi

di Santa Barbara! Li abbiamo veduti all'opera guerresca quali il Poeta della Gesta li rappresenta: «E tutti eran più bianchi e più leggeri».

E pareva che la gran Vergine accesi
avesse i fuochi dell'aurora eterna
alla festa e spiegati i suoi pavesi.

Ardeva a Tripoli, a Bengasi, a Derna
la festa del mortaio e del cannone,
per Santa Barbara in vicenda alterna.

Senza pausa correva la canzone
dall'una gola nera all'altra rossa:
ruggio d'incendii le tenea bordone.

L'odor divino della terra smossa,
fra tanta afa, lo spirito della terra
uomo e pezzo allenava nella fossa.

Biego, Desuni, Pellegrini, Serra,
démoni della vampa e del fragore,
álacri sinfoneti della guerra!

Tutte le batterie un solo ardore.
Tutte le volontà un nervo istesso.
La massa era contratta come un cuore;

La fila era flessibile qual nesso
di téndini. Fin l'ombra su l'arena
tra l'uomo alzato e l'uomo genuflesso
era un legame vivo...

Così vedemmo noi con gli eroi avanzanti gli eroi
artiglieri. Chi sono? Ecco i nomi e le gesta:

Artiglieria da campagna: Raffaele Pica, da Surbo,
tenente: già segnalatosi nello sbarco alla Giuliana,
dava, durante, tutto il combattimento del 27 di-
cembre 1911 a Derna, splendida prova di calma e
coraggio: morì colpito da due palle nemiche. Der-
na, 27 dicembre 1911.

Vito Tomaselli, da Manfredonia, sergente: esploratore di gruppo, combatté, nella parte più pericolosa della giornata, poi coadiuvò il proprio comandante di gruppo alla osservazione del tiro stando allo scoperto sulla trincea; dove morì colpito da una palla in fronte. Fortino Messri, 26 novembre 1911.

Ernesto Zaccheo, da Chiusano di San Domenico, caporale maggiore: in ripetuti combattimenti si espose valorosamente al fuoco per dare come osservatore precise informazioni al comandante della batteria, finché cadde mortalmente ferito. Misrata, 28 settembre 1912.

Giovanni Bartolomeo Sozzi, da Castione della Presolana, caporale: colpito alla gola mentre attendeva al servizio del pezzo e subito senza lamenti una dolorosa operazione, nel partire morente volle baciare il suo superiore accennando con minaccia al nemico: passando in barrella dietro la batteria salutava ripetutamente i pezzi con la mano: morì prima di arrivare all'ospedale. Fortino Messri, 3 novembre 1911.

Mario Grippa, da Torre d'Isola, caporale: osservatore di artiglieria, in un blokhause furiosamente attaccato di notte da enorme numero di beduini, fece fuoco coi camerati di fanteria, finché gravemente ferito, rimase sereno ad incitare i compagni. Bengasi 18 gennaio 1912.

Mario Maiorana, da Monte San Giuliano, appuntato e Gaetano Perrone, da Fagnano Castello, soldato, lasciarono la vita sul campo da prodi artiglieri. Derna, 27 dicembre 1911.

Artiglieria da montagna : Francesco Invisoti, ad Asti, caporale maggiore : dimostrò esemplare valore nel combattimento, ove fu colpito a morte. Derna, 3 marzo 1912.

Alfredo Concia, da Novara, caporale : essendo la batteria a corto di munizioni, si portò con gran pericolo alla ricerca dei cassoni, tornando col tascapane pieno di munizioni ; colpito a morte cadeva sul pezzo mentre lo stava caricando. Derna, 3 marzo 1912.

Defendente Vincenzo, da Bonzo, capo puntatore della batteria, si recava da una sezione all'altra sotto il fuoco per indicare i bersagli e fu colpito a morte. Derna, 3 marzo 1912.

Artiglieria da fortezza : Dino Prunori, da Castignano, sottotenente : mentre era tutto intento sotto il fuoco nemico a far funzionare i suoi due pezzi venne fulminato da una pallottola alla testa. Misrata, 28 settembre 1912.

Umberto Bertoli, nato a Gerusalemme, soldato : penetrava con la pistola in pugno in una casa ove erano rifugiati alcuni arabi armati, che già avevano ucciso alcuni dei nostri e cadde ucciso da una fucilata. Tripoli, 29 ottobre 1911.

LXXXII — *Le bandiere sventolino sul mare
insegne di dominio e di forza.*

Una nazione è grande e potente quanto maggiore è la sua forza navale. Per comprendere l'importanza e il valore di tale forze non è inopportuno accennare al fervore con cui le Potenze si dedicano ad arricchire di navi le proprie coste.

Nel novembre del 1912, varandosi a Brest la

terza superdreadnought si pronuncia *superdrinaut*, di nome « France » il Delcassé annunziava con orgoglio al suo paese che la marina di Francia era ormai all'altezza degli interessi che ha il dovere di difendere.

Pure in quel novembre al « Guild-Hall » il Primo Lord dell'Ammiragliato, Winston Churchill, annunziava a sua volta — come osserva Vincenzo Morello — la marina inglese essere ormai in istato da far fronte con successo a tutti i pericoli e a tutti i cimenti e, poichè la lotta impegnata con la Germania non è un mistero nella politica del mondo, assicurava, nello stesso discorso, essere impossibile alla Germania, poter raggiungere l'Inghilterra nella concorrenza per la supremazia del mare.

La Germania, intanto, seguendo il movimento iniziato tra il 1897 e il 1900, annunzia per il 1920, con la maggiore spesa di un miliardo, di portare a sessantuno il numero delle grandi corazzate e di accrescerne, in relazione, il minor popolo degli incrociatori della sua flotta.

L'Austria-Ungheria si è svegliata, nel gennaio 1911, col programma dell'Ammiraglio Montecucoli, importante la spesa di oltre 250 milioni di corone, anticipato con la messa in cantiere di due dreadnoughts all'insaputa della Camera e pensa di estendere ancora quel programma, in modo da renderlo sufficiente, non solo per l'Adriatico, ma anche pel Mediterraneo.

La Russia mette in cantiere quattro miliardi per il rinnovamento della sua flotta.

In mezzo a questo enorme fervore — scriveva il Morello nel giorno di bella festa nazionale, quando l'11 novembre 1913 le nostre navi erano passate

in rivista dal Re nel meraviglioso golfo di Napoli — in mezzo a questo enorme fervore di propositi e rumore di opere, in tutti i mari d'Europa, il Re e il Popolo d'Italia passano, insieme, in rivista, nel golfo di Napoli, le nostre navi, reduci dalla Sirti e dall'Egeo.

Per onorarle, o per contarle? — si chiede l'eminentemente scrittore il quale è soprattutto fervido italiano.

Per onorarle prima — e per contarle anche dopo. Onorarle, per il passato. Contarle, per l'avvenire.

D'onore, infatti, esse sono degne, per la mirabile opera che hanno compiuto nel vorticoso anno di guerra. Tutto quello che noi abbiamo chiesto, esse hanno fatto, suscitando, ad ogni loro azione, l'ammirazione delle grandi Marine rivali.

Ognuna di esse sentiva di portare in sé qualche cosa più di Cesare, qualche cosa più della fortuna di Cesare: sentiva di portare in sé la speranza e l'avvenire di questo combattuto popolo d'Italia, che un errore avrebbe forse umiliato più che una sconfitta; e dal giorno della partenza al giorno del ritorno, la voce del comando fu pari alla voce del cuore, e l'occhio fu sicuro nelle tenebre come fu sicura la carena nel solco.

Tutte le operazioni furono meravigliosamente concordi, come le funzioni di un organismo sano, governate da una pura coscienza, illuminate dalla grazia dell'ideale; e come i tecnici hanno potuto ammirare e lodare la semplicità e la rapidità degli atti materiali, i poeti hanno potuto ammirare e lodare l'eroismo e la virtù degli atti morali, che nella incursione dei Dardanelli rifulsero, infine, del fuoco stesso della gloria che doveva anche essere il fuoco della morte. Ed è nostro dovere, onorare, con tutti

gli onori, quelle navi che, come lo Spirito di Dio nella Bibbia, portarono lo spirito della nuova Italia sulle acque... Ma, dopo contarle!

Contarle : perché ne mancano ancora troppe all'appello dell'avvenire.

Mentre noi festeggiamo, con una rivista navale, la fine della guerra con la Turchia; la Turchia agonizza nella sconfitta. La storia ha il suo fato, come tutte le tragedie : un fato ; che non è poi, infine, che la logica. Noi uscimmo dal Mediterraneo, quando vi entrò la Turchia ; uscimmo quando le Marine di Venezia, di Genova, di Pisa, padrone di tutte le isole dell'Egeo, e di tutti gli scali dell'Asia Minore, permisero, per le loro discordie, alla Marina turca di affermarsi sola e sicura padrona del Mediterraneo con la vittoria navale di Prevesa del 1537.

Una vittoria navale le fece guadagnare l'impero ; una sconfitta navale glie lo fece perdere : la sconfitta di Navarino. Da quella sconfitta, che segna la fine della Marina, si segna anche la fine dell'Impero di Turchia. Perché non è possibile rimanere nel mare senza navi, non è possibile essere una potenza mediterranea senza essere una potenza navale.

E se la Turchia è ricacciata oggi in Asia, è ricacciata non soltanto perché la Grecia e la Serbia e la Bulgaria l'hanno vinta per terra, ma perché essa non ha saputo tenere il suo posto nel mare, e ha dovuto fare prigioniera di sé stessa la sua flotta fuggente la flotta italiana ; e non ha saputo o potuto affrontare neppur la minuscola flotta greca aspettante alle porte dei Dardanelli. Ha forse ri-

ritto di tener le chiavi di tre mari chi non ha più l'acciaio necessario per rifornirsi le chiavi?

Nel Mediterraneo bisogna stare armati.

La rivista navale nel golfo di Napoli assume importanza solo se valutata quale un esame di coscienza della nazione; ricordare il momento in cui essa vive, la gente fra cui si muove, le forze in mezzo alle quali è costretta a rimanere in vigilanza, almeno per le difese, se non per le offese.

L'Italia ormai ha ritrovato sè stessa, nel ritorno alle terre che seppero la fortuna di Roma e nel mare che seppe le fortune delle sue città marinare: l'Italia, ora, è quale si è fatta nel suo anno di guerra, in cui le sue latenti aspirazioni e le sue latenti energie hanno avuto il modo di svilupparsi e coordinarsi, nel doppio cimento della tradizione e della realtà.

Ora bisogna fissarla e consolidarla sulla base che essa stessa si è tagliata, renderla più savia di leggi, più forte in armi, per la lotta che dovrà sostenere in Europa, e altrove, per la difesa delle nuove posizioni conquistate e dei più grandi interessi che le nuove posizioni sono destinate a creare o ad eccitare.

« La nostra nuova storia si svolgerà sul mare » disse l'Imperatore Guglielmo alla inaugurazione del porto di Stettin. E con più ragione dobbiamo dire la stessa cosa, noi che non abbiamo, come la Germania, una sola fronte sul mare, ma abbiamo il mare da tutti i lati, il mare grande una volta come i nostri valori, grande oggi come le nostre speranze e le virtù della vecchia e della nuova Italia.

E che il mare ti porti lontana — conchiude il Morello fervidamente augurando — o vecchia e

nuova Italia, sul ponte delle tue navi! E le genti ti riconoscano e ti adorino, ai segni della tua civiltà, in mezzo alle fiere passioni che faranno ancora sanguigne le rive dei due mondi!

LXXXIII — *L'avvenire d'Italia è sul mare: la Patria nostra deve essere marinara.*

Superba frontiera le Alpi: oltre quella frontiera ne circonda il mare che lambe i limiti nostri fin sulle terre libiche. E poi che l'estensione marina in un anno di guerra si è ampliata, la Patria nostra non può non essere marinara.

Il popolo d'Italia sa, e lo dimostra, che il suo avvenire è appunto sul mare; che suo interesse supremo è quello di ritornare alle buone vie della tradizione. Plaude alle navi—scrive Achille Mango—che dettero così bella prova, e molto migliori ne avrebbero indubbiamente date, se le sorti della guerra le avessero chiamate a più duri cimenti; ma nel plauso è anche un bel monito.

Perché il plauso va sopra tutto a quegli equipaggi che dimostrarono virtù sconosciute per lo innanzi, preparazione e disciplina e abnegazione che — oggi si può dir franco nella santità dell'ammenda — l'Italia non sospettava nemmeno.

E l'Italia intende e vuole, che a questi splendidi campioni della nostra razza siano date armi più valide di quelle che non abbiano; che i mezzi siano degni degli uomini, che al progresso della preparazione e della validità del coefficiente uomo, faccia riscontro l'evoluzione tecnica del materiale.

Le nostre navi, ora ci appariscono nell'aureola e nel fascino della guerra; sono quelle che han risuscitato i nostri palpiti migliori e che ci han

fatto perdonare a quegli errori del passato che sarebbe ingiustizia, oggi, rievocare.

Ma non sono le navi d'Italia; le navi degne dell'Italia nuova e degli uomini che le presidiano. Ai Millo, ai Cagni, ai garibaldini del mare occorrono i più recenti trovati dell'architettura navale bellica, i congegni di velocità e di autonomia più moderni.

Il popolo d'Italia è disposto a qualunque sacrificio, purché avvenga al più presto e sia rigidamente mantenuta nell'avvenire questa stretta perequazione tra uomini di guerra e strumenti di guerra.

E il sentimento del popolo italiano potrà essere appagato molto più facilmente che non si creda.

Perché l'Italia è già sulla buona via. Attraverso l'agile sagoma della « Vittorio Emanuele » noi già intravediamo quella cento volte più possente della « Cavour » e della nuova « Duilio ». La snella linea dei « Garibaldino » è già annebbiata dagli « Indomito » poderosi; il « Coatit » tramonta e si perde dinanzi alla figura viva dei « Quarto ».

È l'avvenire navale della Patria che si annunzia, che si affaccia dal mare, immensità di forza e di gloria. L'Italia, oggi, sa la sua strada; sa che cosa l'aspetta, intravede il suo fato marinaro, quello che la rivelazione del popolo suo giovane e forte, maturo d'esperienza e di senno, luminosamente addita.

All'entrata dei mari, in piena d'acque
la giovinezza con la libertà
fa grido di baldanza. Iddio le disse:
A te verrà la forza de' miei mari,
il lino, il pino, il rovere, la pece,
il ferro per le tue navi, la pietra
l'argento e l'oro per le tue basiliche:
Arma la prora e salpa verso il mondo

Sempre la voce profetica del Poeta interviene con i suoi moniti augurali e ne entusiasma.

Noi per l'incitamento, per l'avvenire navale della Patria, vediamo le care, le sante nostre navi, ognuna delle quali, ora, desta col suo nome un ricordo di amore e di fierezza nei nostri cuori.

Ecco la prima superba divisione che effettuò lo sbarco alla Giuliana, epico preludio alla sanguinose giornate libiche dell'ottobre 1911. Ecco le vecchie e sempre possenti navi-scuola, che prima di terminare la loro onorata carriera hanno avuto il tempo di rendere in guerra servigi preziosi alla Patria, tuonando terrore e distruzione sull'oasi e il deserto di Tripoli colla voce possente delle loro grosse artiglierie. Ecco i tipi « Pisa » che compirono quasi tutte le occupazioni dell'Egeo. Ecco le tre « Garibaldi » che cannoneggiarono il porto di Beirut e i forti dei Dardanelli.

L'opera sapiente e paziente di tredici mesi di guerra lenta, faticosa, estenuante, si ricompone per i nostri spiriti in una sintesi che è nel ricordo di quelle navi.

E rivediamo le navi incolumi, che, se non poterono scontrarsi con la flotta nemica, diedero tante volte il sangue dei loro uomini, l'intelligenza organizzatrice dei loro ufficiali, l'abilità insuperata dei loro cannonieri alla guerra terrestre; e provarono pure nei cimenti monchi o troppo angusti che cosa sarebbero valse le navi italiane se meno pavida fosse stata la flotta turca, se flotta si può ancor chiamare la forza marina di un Impero chiusa nel cerchio protettore di reticolati e di cavi.

Italia grande in terra! più grande in mare! se,

moltiplicate le tue navi, ti affiderai alla fede e alla forza dei tuoi uomini che sono figli del valore.

Il popolo vuole il tuo avvenire sul mare e sul mare devi condurre il tuo popolo.

Il giorno della rivista navale nel golfo di Napoli, quell' 11 ottobre 1912, è stato giorno di superba manifestazione popolare, è stato giorno in cui il desiderio di una grande patria marinara si è espresso come un novo prodigio. Scriveva allora, per la cronaca, Giulio De Frenzi: « Spettacolo incomparabile, la grandiosità del quale non si è tutta sperduta nella scena sconfinata che gli si è voluta prestare. Esso ha interessato, ha entusiasmato incredibilmente la folla napoletana e non napoletana, che domandava i nomi delle navi, o cercava di indovinarli, rammentava episodi, ripeteva aneddoti, mostrava insomma di partecipare alla vita e al sentimento della flotta con una curiosità commossa e spontanea che finora non si era mai vista in Italia.

Questo interessamento nuovo, questa curiosità sana e sincera hanno visibilmente caratterizzata la gran festa. Il popolo italiano, del quale era a Napoli la più vera rappresentazione nelle quattro o cinquecentomila persone che hanno presenziato la rivista, ha mostrato finalmente di intendere che cosa significhi una forte marina militare e che cosa valga particolarmente la marina militare nostra.

Il clamore immenso del saluto che questo popolo ha gridato all'armata e al suo capo augusto, ha espresso una fiducia e una speranza che non conoscevano prima d'ora. L'Italia ha sentito risuscitare in sé la sua anima marinara, la coscienza de' suoi destini sul mare. L'ebbrezza di questa interiore resurrezione, chiara all'intuito degli spiriti

più semplici, si rivelava da tutti i discorsi, si leggeva in tutti gli occhi ».

Nelle acque di Tripoli, prima, in quelle dell' Egeo poi, con le gesta navali, l' avvenire marino d' Italia è nato : alla superba natività deve necessariamente rispondere una prodigiosa epifania !

LXXXIV — La gesta dei marinai additati dalla Patria. Caddero da prodi : la gratitudine li insignisce di medaglia d' oro , d' argento e di bronzo.

Vegliano, ora, questi prodi, nella immortale loro spiritual giovinezza sui destini navali della Patria : proteggono le prore delle nostre navi, le armano del loro valore così come le hanno consacrate col loro sangue. Chi sono ?

Ecco, il prode cui l'oro della medaglia illumina il maschio volto : Riccardo Grazioli Lande, da Roma, sottotenente di Vascello, della « Marco Polo » : il 23 ottobre 1911 ad Homs, dopo aver compiuto arditamente una prima missione a terra su terreno battuto dal fuoco nemico, sbarcò una seconda volta per raccogliere notizie, affidato ad altri l'incarico avuto di portarle a bordo, di propria iniziativa accorse a sostituire il comandante della batteria da sbarco rimasto ferito, rianimò ed infuse nuovo ardimento negli uomini esausti per le perdite subite, le fatiche e il digiuno : provvide a raccogliere il materiale gravemente danneggiato e, malgrado l'oscurità della notte e il non interrotto fuoco nemico, attraverso a gravi difficoltà del terreno, ricondusse la batteria al completo nei trinceramenti. Il 28 ottobre, pure ad Homs, esempio ai suoi di eroica fermezza, comandò la batteria da sbarco della

sua nave, esponendosi arditamente al fuoco nemico per dirigere il tiro, finchè cadde mortalmente ferito. Homs, 23 e 28 ottobre 1911.



Ecco il fanciullo primo caduto, colui che il Pascoli chiama « santa primizia della guerra » e la Patria illustra con medaglia di argento: Mario Bianco, da Fossacesia, guardiamarina, della « Roma »: morto combattendo da prode al comando di un pezzo da sbarco. Fu tra i primi a sostenere l'urto del nemico. Bengasi, 19 ottobre 1911.

Ecco i degni compagni suoi, pari in merito e in premio:

Dante De Lutti, da Verona, sottotenente di vascello; della « Napoli »: dopo essersi lodevolmente condotto all'occupazione di Tobruk, il 24 novembre 1911 a Derna sostituì il comandante della compagnia quando questi rimase ferito e tenne il comando sotto il fuoco nemico con calma ed ardimento; noncurante del pericolo a cui si esponeva, provvide con zelo ed abnegazione alla salvezza dei feriti. Scomparso durante la difficile ritirata notturna, si ritiene ucciso a fucilate dal nemico. Derna, 24 novembre 1911.

Salvatore Marceddu, da Cagliari, marinaio scelto dell'« Amalfi »: fu esempio ai compagni di calma e bravura per il suo valoroso contegno sotto il fuoco nemico. Cadde sul campo di battaglia mortalmente ferito. Bengasi, 19 ottobre 1911.

Nicola Grasso, da Carloforte, marinaio della « Vittorio Emanuele »: destinato al servizio di spiaggia, si lanciò tra i combattenti sotto violento fuoco ne-

mico per rifornire di munizioni un reparto che ne era rimasto sprovvisto. Cadde mortalmente colpito sul campo di battaglia. Bengasi, 19 1911.

Giovanni De Filippis, da Salerno, marinaio, della « Napoli » innanzi a tutti nell'attacco alla baionetta, cadde ferito a morte. Bengasi, 19 ottobre 1911.

Antonio Cipollina, da Trapani, fuochista, della « Sicilia » con ammirevole sangue freddo volontariamente si prestò a rifornire di munizioni un reparto di bersaglieri per ben tre volte attraverso zone battute dal fuoco, finchè cadde ucciso sulle trincee. Tripoli, 26 ottobre 1911.

Ugoberto Bellotti, da Comacchio, allievo cannoniere della « Sicilia »: si lanciò fuori delle trincee seguendo il comandante della compagnia in una pericolosa ricognizione. Raggiunse per il primo una altura del terreno ove cadde fulminato da un proiettile nemico.



Ecco gli umili prodi con la medaglia di bronzo: Alfieri D'Alò, da Grottaglie, cannoniere scelto della « Regina Elena »; Giuseppe Carlini, da Taranto, marinaio, della « Napoli »; Salvatore Rizzo, da Messina, marinaio, dell' « Amalfi »: morti, a Bengasi, il 9 ottobre 1911, combattendo da prodi.

Giovanni Porrà, da Lanusei, timoniere; Giovanni Ottonello, da Rocco, cannoniere; Luigi Bertone, da Spezia, torpediniere, tutti della « Sicilia »: malgrado il soverchio numero del nemico, continuarono impavidi a combattere sinchè caddero mortalmente feriti a Tripoli, il giorno 26 ottobre 1911.

LXXXV — *Un bene inteso nazionalismo ha contribuito in non piccola misura al risorgere delle energie italiane.*

Ci varremo per l'argomento delle considerazioni di Alfredo Vinardi, il quale scrive: « Possiamo dirlo e ripeterlo a gran voce: il voto più ardente della nostra fede si è finalmente realizzato... L'Italia, con un atto di volontà energica insieme e meravigliosa, dopo così lunga ignavia di popolo e, forse, apparente o lenta inanità di governo, ha saputo spalancare a sé di bel nuovo le porte del futuro, e sarebbe ingiusto il non riconoscere oggi come un bene inteso nazionalismo abbia contribuito in non piccola misura al risorgere delle energie italiane, indirizzandole prima verso una fede, che ha nome dignità e coscienza del proprio valore, coordinandole poi alla risoluzione diretta del problema stesso della nazione.

L'ardore, l'entusiasmo di pochi divenne, in brev'ora, l'ardore e l'entusiasmo di tutti, e, tra quell'ardore, che seppe l'eroismo, il nazionalismo, pago dell'opera sua santa, degnamente si confuse nella grande ondata del patriottismo italiano.

Né poteva essere altrimenti.

Tutta la nazione consacrava, per così dire, con la sua fede quel movimento politico, ne assimilava la fede, l'ardore, lo spirito di propaganda, in quanto propaganda significa appunto movimento innanzi degli spiriti, risollevando così, in un sistema di idee pratiche e certe di affermazione, tutti i valori morali del patriottismo...

Non più teoria, ma pratica; non più fredde discussioni, ma azioni vive, documenti reali, prove, fatti.

Allorché Scipio Sichele — e basti questo nome, accanto a quello di Enrico Corradini, a rendere onore all'opera degna del nazionalismo italiano — imprese a dettare il libro, dal titolo « Il nazionalismo e i partiti politici », lo scrittore illustre non immaginava certo così rapidamente si sarebbe compiuta l'azione, che i nazionalisti chiamavano a gran voce la più urgente e necessaria per la sicurezza e la dignità della patria. Invece...

Apparso nobilmente tra un tumulto di stupore e di orgoglio ad un tempo, il libro di Sighele fu insieme il grido di battaglia e il grido di vittoria, per la fede della nazione; com'è oggi la fede realizzata della nazione, come sarà domani lo sviluppo, il progresso incessante della nostra vita nazionale; che vivere, ricordiamolo sempre, significa soprattutto superarsi.

Io non credo di uscire dai confini del presente scritto, toccando, sia pure brevemente, e soprattutto per chiarire in merito qualche punto ben lucido, di una questione che, vitale nella sua essenza prima e fondamentale come nelle sue finalità, appassiona oggi non poco spiriti e coscienze.

Nella terra, dove sorsero le gesta che condussero Roma alla gloria del Campidoglio, in questo nostro forte e laborioso Piemonte, che riassume, attraverso i suoi atti egregi, in sintesi poderosa ed affascinante, le virtù che fanno i prodigi del domani, voglio dire la forza alla fatica, la fede sicura e la tenacia del proposito verso l'ideale segnato, è bene una franca parola serena, libera di parte, chiarisca qualche equivoco, segnando ai volonterosi coscienti — e sono molti, per nostra fortuna! — una via dritta e sicura.

Giova distinguere necessariamente, utilmente — chè del nazionalismo, inteso filosoficamente come determinismo, politicamente come partito, sentimento prima, idea e obbligo razionale della riflessione poi, troppe confusioni sono state fatte — distinguere, e non fraintendere.

Quando ieri un falso nazionalismo parolaio, perdendo di vista l'ideale della patria forte e grande, sembrava sollazzarsi in logomachie politiche e parlamentari, chi scrive oggi queste note, non si astenne dal giudicare severamente chiassosi e sopraffattori taluni atti positivi sì, ma essenzialmente affaristici, di taluni uomini; ma ora che il vero nazionalismo, come sempre fu dai saggi inteso, nel senso soprattutto della necessità di ravvivare lo spirito di italianità, sintesi significativa della vera coscienza dell'unità nazionale, offre (trascrivo le parole stesse del Sighele) un'idea cui credere, una disciplina cui sottomettersi, uno scopo da raggiungere, sarebbe ingiusta e triste cosa il non aderire ad esso con pieno sentimento, come a verità atta a rafforzare la coscienza degli italiani, come tali, e della nazione italiana.

La verità, innanzi tutto. Azioni vitali, fatti, opere vive, fiori per l'amore e saette per l'odio, canti e vittorie!

Ma fatti, soprattutto, fatti ed azioni grandi e pure, indici di una volontà che sa gli ardimenti, perchè infiammata ognora da un'alta idea pura e generosa; azioni, fatti, opere, di continuo, o uomini della terza grande Italia, ora che l'Italia ha rispalcato a sé le porte del futuro!



Per quanto l'idea di una coltura cosmopolita abbia fatto molta strada, pure è indiscutibile che, per questioni di razza, di educazione, di temperamento, di abitudine, di familiarità degli uomini, della lingua, delle cose, ogni uomo conosca, comprenda ed ami maggiormente l'arte e la coltura in genere del proprio paese... Si ama di più ciò che si sente più a noi vicino, ciò che nei secoli è sgorgato dalle nostre anime e dal nostro sangue.

Così è dell'arte e della coltura italiana in genere.

Ma, per questo, forse, un bene inteso nazionalismo, pur escludendo, politicamente, ogni internazionalismo socialista, potrà impedire all'Italia di studiare con sani criteri la coltura di un altro popolo, l'arte di altri liberi spiriti, la rappresentazione di altre verità, la soluzione di tanti problemi, di carattere universale?

No certamente, che un tale veto sarebbe assurdo, negazione di ogni progresso civile e scientifico, in quanto che il sapere, come propulsore di fatti, rinvigorisce e ritempra anche le classi meno privilegiate, e quindi coltura significa anche amore, spirito d'amore nel dolore, nella gioia, nel lavoro, nella battaglia ideale.

Quando un popolo dà per conto proprio quanto può e nella scienza e nell'arte, e nella politica e nella banca, che è quanto dire nella vita e nella storia; quando un popolo, sia pure giovane rispetto alle sue conquiste ed alla sua storia, ma che già ebbe, ed a più riprese, virtù di sublimi eroismi al

cospetto dell'universo, persegue gli ideali del suo pensiero, della sua coscienza, ideali sintetizzati in un programma che suona difesa materiale e morale della patria, tutela della libertà con l'ordine, studio incessante dei più vitali problemi sociali e morali, incremento delle arti, delle scienze, delle industrie, esame e risoluzione de' fatti economici, propagazione della coltura, espansione coloniale per l'emigrazione; sarebbe assurdo e anche tristo; ripeto, il vietare ad esso la comunione di spiriti con altri popoli parimenti liberi e degni, con altri spiriti votati ad alte mètte di conquista...

Falso nazionalismo quello che mira ad un assurdo protezionismo in fatto di coltura e di relazioni intellettuali tra popolo e popolo! Per virtù d'amore, certe grandi anime sanno centuplicarsi... Ricordiamolo.

Troppi forse, e proprio in Italia, diedero a credere che il nazionalismo avesse il suo pubblico speciale, come una scuola pittorica od un cenacolo letterario, sì che l'equivoco poté durare anche troppo a lungo.

Ora però, l'equivoco è cessato; il popolo — il vero popolo italiano — ha compreso, poichè democrazia e grandezza di patria risultano termini attivi tra loro integrantisi, e la chiara visione de' fatti determina l'azione sicura, attraverso il rinnovamento della coscienza nazionale.

Il vero concetto nazionalista comprende, come parte integrante, oggi più che mai, la democrazia; del resto, io sono interamente col Sighele, allorchè, esaminando egli nel suo libro il sentimento idealistico, l'insegnamento de' fatti storici, lo sviluppo de' partiti politici, specie in cinquant'anni di vita

unitaria, giunge ad affermare come la democrazia sia sempre stata nazionalista; chè la democrazia è e deve essere la forza stessa della nazione...

Guai agli ipocriti, maestri di falsa popolarità e di inganni!

Il segno della retorica è finito per sempre.

L'alba di una novella èra è spuntata; dritta è la via, per tutti.

Per gli atti egregi dei suoi figli, l'Italia sarà ancora nel mondo la grande forza pensante, libera, cosciente ed animatrice...

Sii benedetta in eterno, o santa fedè di Patria, come da me è benedetta la memoria della madre mia!

Chi muore per te, o santa fede di Patria, tocca il vertice della vita!

Italia nova. L' allegoria illustrativa

(Vedi copertina)

La potenza di Roma antica e la bandiera sabauda: sulle vestigia di Roma antica il piccolo erculeo figlio dei nostri mari. Egli approda il primo e corre alla conquista avendo sul cuore i tre ferzi del vessillo d'Italia, pronto a difenderli romanamente, pronto a issarli con impeto di vittoria e di gioia sugli spalti.

Sventolerà la bandiera, affermazione di dominio, alta sui palmizi, sui pozzi, sulle moschee e sui minareti: sventolerà irraggiata dal gran sole africano, bella e pura dinanzi al gran mare che porta la gloria e i profumi delle italiche spiagge; sventolerà ebra di vittoria, garrirà tutto il trionfo sulle sabbie roride di buon sangue militare nelle quali ancor sono come in un grembo inviolato le reliquie dei padri nostri.

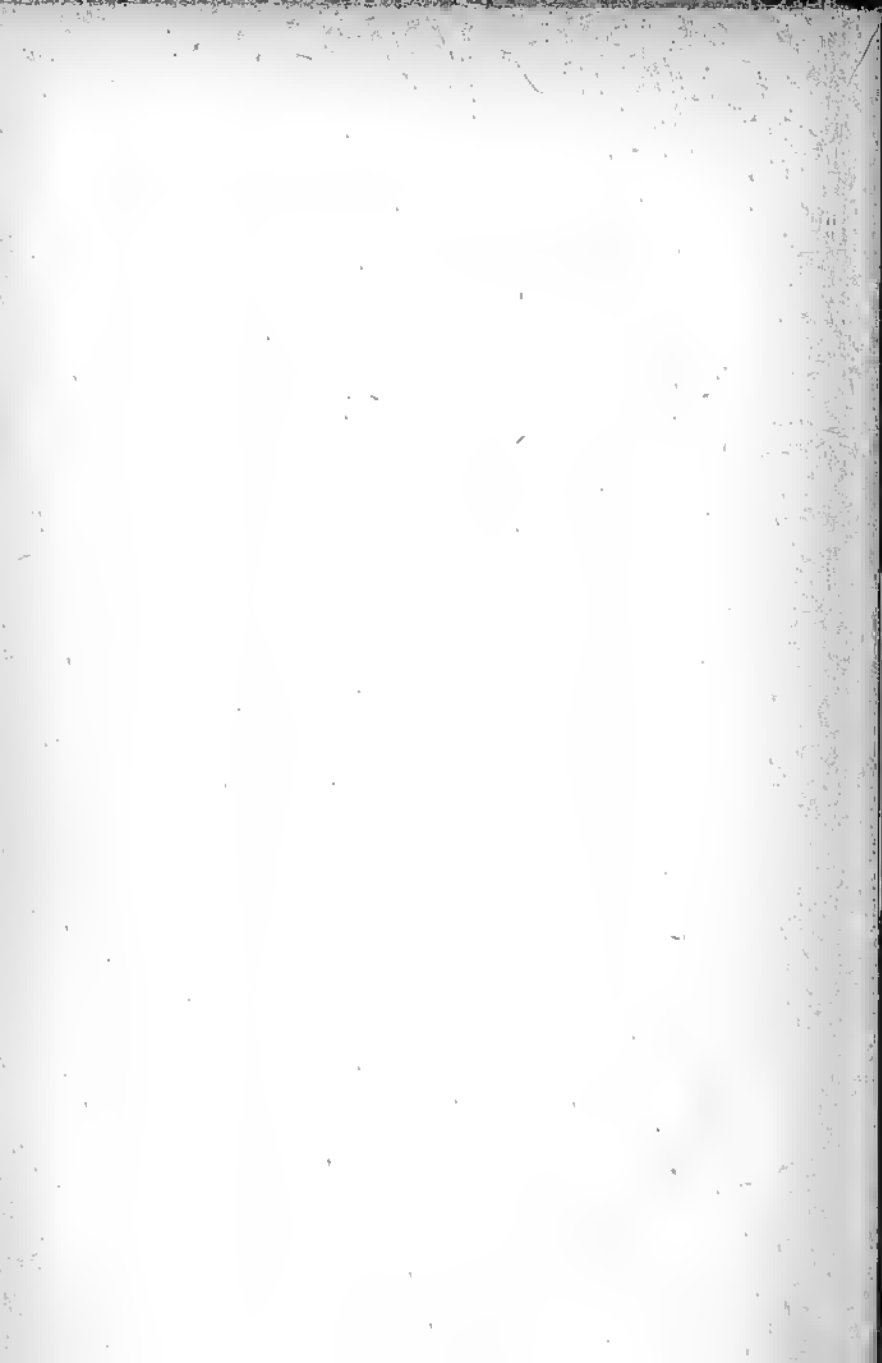
Il marinaio inoltra: s'irrobustisce il braccio di epico leggendario valore; si gonfia il torace come una marina onda ruggente, s'accendono gli occhi di celesti azzurrità italiane, la fronte volta al nemico, alta e indomita è il diadema del valore: Italia, avanti! E siamo noi gl'imberbi, i giovanissimi, i figliuoli dei tuoi mari, siamo noi coloro che ti spianano la via: puro è il sangue nostro, ebro è il nostro cuore, ferreo il nostro braccio: l'anima tua o

Patria, è l'anima nostra; noi la tua storia e noi per la tua grandezza. Dalle onde salse eccoci per te sulle aride sabbie con tutto il vigor nostro, con tutta la fierezza nostra; dagli orizzonti d'acque e di cieli eccoci agli orizzonti insidiosi del deserto; dalle rembate eccoci alle trincee e come esperta la mano ad annodar gòmene, così ferma a colpir di fucile; e come agili a prora e a poppa, così rapidi in assaltare, in inseguire, in caricar di baionetta!

Italia! Italia: E il marinaio precursore di vittoria nel nome di Roma, inoltra, va contro il nemico: il petto è corazza che resiste a tutti impeti avversari, i muscoli aprono vie di eroismi tra quegli impeti, i garetti fanno prodigi alati: il fior della razza, acre di salsedine, sboccia sulle glorie della romanità: è fiore italiano, il suo splendore è Patria, la sua freschezza è Patria, il suo profumo è Patria, la sua vita è Patria, e per la più grande Patria è la sua morte, se occorre morire.

Ma la bandiera è issata, ma la vittoria canta il dominio con rombi di cannone, e il marinaio esulta là, sul terreno che, a ogni suo passo, diventa italiano: egli inoltra sempre più: il mare ansa nei porti conquistati, l'onda gorgoglia sulla spiaggia incitamenti nuovi: egli inoltra ancora, sorride, ha sul cuore la Patria, impugna l'antica spada romana: perchè dovrebbe arrestarsi?

Fremono le sabbie, arrossano di sangue, cadono gli eroi, si rialzano i feriti, danno l'assalto i valorosi, sgominano il nemico: l'Italia vince!



I N D I C E

Préface	pag. V
L' Italia prima della guerra libica	» I
L' Italia s' è desta	» 4
Concorse la letteratura al risveglio della coscienza nazionale?	» 10
I preludi storici della conquista libica: la rinunzia a Tunisi e la spinta a Tripoli	» 16
I dibattiti e le contese e le cupidigie espansioniste e imperialiste delle nazioni hanno tardato, ma assicurato il novo destino d' Italia	» 21
Le ragioni politiche per cui l' Italia ha sentito l' urgenza di conquistare la Tripolitania	» 25
Emigravano i nostri nelle lontane Americhe: la conquista libica volge le prore a lidi nostri e le braccia feconderanno terre, nostre anche perchè consacrate da sangue eroico	» 29
La guerra è un principio eterno e come tale ha un' altissima ragione di vita. Considerazioni sulla guerra	» 34
La guerra apre la via ai popoli produttori, giustifica la capacità di mettere in ordine. L' Italia disinteressatamente ha operato per magnifica virtù civica	» 40
Il primissimo crepuscolo del dominio di Roma in Libia: le incertezze, il protettorato, la provincia romana	» 46
Le vicende attraverso cui Roma si decide finalmente a incominciare la feconda opera latina in Libia e in Tripolitania	» 51
Il valore dei legionari, le grandi vie aperte dai	

romani, la difesa dei porti, il commercio in Libia sotto la dominazione di Roma imperiale.	pa	45
Le grandi opere idrauliche, la vasta colonizzazione, prosperità agricola, l'attività civile sotto Roma imperiale nella Tripolitania	"	59
Nei tre primi secoli dell'Impero romano, in Tripolitania, il romanizzamento degli indigeni, si compie graduale, pratico, efficace	"	63
Come sono volte a decadenza la Tripolitania e la Cirenaica provincie romane	"	67
Lo sfacelo della Libia imperiale, il tentativo di restauro dei Bizantini: l'avvento degli Arabi.	"	73
Dice Emerico Amari: " Quando i commerci della pace non bastano, la guerra si fa terribile veicolo d'idee, ed il progresso marcia cogli eserciti. Così negli impenetrabili disegni della Provvidenza anche il genio del male serve talvolta al bene dell'umanità „	"	77
<i>Italia! Italia! non fu mai tuo maggio nella città del Fiore e del Leone quando ogni fiato era d'amor messaggio sì novo come questa tua stagione meravigliosa in cui per te si canta con la bocca rotonda del cannone — (D' ANNUNZIO)</i>	"	83
Di risveglio in risveglio, con la guerra libica, la risurrezione italica si è affermata dalla sua bella e forte e generosa gioventù	"	87
Il popolo con concorde instancabile entusiasmo non solo ha favorito, ma incitato, meglio, ha voluto l'impresa libica	"	
La guerra ha i suoi eroi, ma dietro le peste sanguinose della guerra si ergono, belle e grandi, le sue tacite eroine: le madri	"	96
Non fu italiano nei giorni della prova, quando la Nazione sorse in novità di vita, che non sentisse come su tutti i fini che l'uomo si propone, sia un fine supremo, di prezzo assoluto e di valore intrinseco, il fine dei fini: la Patria	"	102
Sono tali esempi nelle cronache dei nostri giorni di guerra e tanti che dimostrano come l'anima italiana sia in ogni tempo eroica e gentile	"	071

Il tradimento del 23 ottobre 1911 a Sciara-Sciat, per il quale la barbarie turco-araba ha straziato con inaudita ferocia i nostri soldati, colti alle spalle, mentre erano impegnati di fronte, accanitamente, ha ispirato ad Ada Negri una lirica da cui la maestà della madre estolle subline a tocca le altitudini massime del sacrificio e della forza d'animo

pag. 11

Contro la invadente ideologia demagogica, umanitaria, pacifista, individualista e antimilitarista, i soldati nostri, con la gesta obbedendo all'istinto primordiale ed eterno della battaglia e della vittoria, eroicamente, hanno avuto virtù di ricongiungere la nostra coscienza, meglio che alla tradizione "eroica", a quella quasi dimenticata: la tradizione "militare"

21

I legionari d'Africa, nostri soldati, hanno ripristinato lo spirito nazionale e hanno infuse alla coscienza nuove forze per i nuovi destini della patria. Le lodi alla virtù loro concordano principalmente in questa affermazione

126

Popolo e soldati: l'anima dei soldati ha infiammato quella del popolo e la guerra è stata la natività prodigiosa dell'anima italiana

131

Dagli episodi operati dai soldati e narrati dalle cronache si rileva come la guerra abbia purificato gli animi nel grande amore per la Patria

131

Non è vero che i soldati in Libia abbiano fatto il loro puro dovere: dagli esempi si afferma che hanno compiuto qualche cosa di più grande del dovere e che è fuori del dovere

138

a piccoli umili e, pur solenni episodi indimenticabili è palese che la guerra, e per la guerra, i nostri soldati hanno suscitato una possente poesia di amore e di virtù.

142

La guerra, così necessaria all'Italia com'è necessario un lavacro, ha veramente messo in uno stato di eccezione gli oscuri e piccoli paesani d'Italia - i soldati - di modo che tutto di loro è diventato degno di nota, anzi, di storia.

147

- Gli esempi illustrano chiaramente come i nostri
soldati in guerra siano sereni se pur sempre
in cospetto della morte e come la semplicità,
l'ingenuità, la bontà del loro animo non de-
rivino maggior forza se non dall'amor patrio
e dalla coscienza di agire per quell'amore. . . pag. 152
- La rivelazione del soldato, esempio preclaro di
amor patrio, ha persuaso che la Nazione è
affidata a saldi cuori e a generose anime e
ha indotto a riconoscere con sincera esalta-
zione la grandezza e i meriti di lui . . . 158
- Marinai, marinai, sopra le navi
dentro le trincere, a bordo e a terra
in ognirischio e con ogni arme bravi... - (D' ANNUNZIO) „* 163
- Ogni marinaio in sua umile, profonda virtù, ha
agito esemplarmente e gloriosamente " per la
più grande Italia „: ha agito e agisce . . . 166
- I marinai erano partiti oscuri e ignorati dalla pa-
tria: hanno celebrato primi la gesta gloriosa:
modesti e grandi sono tornati ai nostri porti,
insigniti di nuova divisa: ora sono i garibal-
dini del mare . . . 170
- L'anima eroica di Umberto Cagni è stata l'ani-
ma eroica dei millesettecento marinai che oc-
cuparono e tennero Tripoli: nel duce la vo-
lontà operatrice di miracoli, nei marinai la
ferrea disciplina che vince tutte le battaglie.
messo della gesta d'oltremare, come egli ferva
dei suoi marinai, e come i marinai fervano di
lui: i prodigi suoi e i prodigi dei marinai . . . 175
- Cinque piccole torpediniere italiane - duce il ca-
pitan di vascello Enrico Millo - forzano i Dar-
danelli muniti di ottocento cannoni e presi-
diati da migliaia e migliaia di soldati turchi.
La gloriosa incursione erta di pericoli afferma
ancora l'audacia e l'ardimento dei marinai no-
stri, che si sono serenamente votati alla morte
con tale eroico spirito di amor patrio da stu-
pi e il mondo: la Gloria li ha voluti incolumi.
La gesta della " flottiglia della Morte „. La sfida
al navido atterrito nemico. Ogni marinaio è . . . 180

- sublime cavaliere della rinunzia. La verità storica. La "flottiglia della Morte" ritorna alla Patria "flottiglia della gloria" . . . pag. 187
- L'anno di guerra della Marina: la gloria del passato tende, per virtù del magnifico presente, tutti i suoi allori all'avvenire . . . " 194
- In lode dei marinai della Morte . . . " 198
- Dalle lettere dei soldati, scritte dal campo di battaglia ai cari, si rilevano la fiera e la candore dell'anima . . . " 203
- Il soldato italiano in guerra, anche dalle lettere scritte ai familiari e agli amici, si manifesta forte sereno semplice e grande nel sentimento, sincero spirito di fratellanza che ha stretto soldati e ufficiali in guerra è palese nel reciproco aiuto, nella mutua ammirazione, nel vincendevole esaltarsi: dalle lettere scritte in guerra si hanno prove commoventi . . . " 214
- Le lettere dei soldati, scritte dalla guerra, in tanta semplicità, e perfino nelle simpatiche sgrammaticature, illuminano lo stato d'animo di tutto un popolo, . . . " 218
- Nelle lettere dei soldati inviate dalla guerra, la facezia e un che gaio, quasi scherzoso, si esprimono anche quando la narrazione è drammatica. L'imperturbabilità del loro animo è senza dubbio frutto della loro forza . . . " 224
- Le ingenuità e forti espressioni dei soldati nelle loro lettere trovano riscontro nelle prime manifestazioni scritte dei grandi uomini di azione: come il cuore, sia fuori delle usuali piccole vicende dei giorni nostri, trova se stesso e si esprime da se; più che la poesia sente la sapienza della propria forza e la scienza della gentilezza . . . " 229
- Nel fiero combattimento del 26 ottobre 1911, sette soldati sardegnoli, in una breve tregua si raccolsero sulle trincere e iniziarono una gara poetica dialettale, di cui i versi ricorrono nello svolgimento riportati in dialetto e man mano tradotti . . . " 230

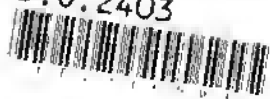
I sette Sardegnoli in gara poetica sulle trincere, costituiscono senza dubbio l'episodio più bello, degno che la storia ricordi. Le strofi loro — figlie dell'azione — non sono meno grandi di quelle del d'Annunzio — figlie della visione. (Si tenga presente l'episodio che precede) .	pag. 241
<i>Immune su la grandine che spazza l'Oasi atroce, splendido nell'alto cielo un alato spia... — (D'ANNUNZIO)</i>	» 246
I guerrieri dell'aria: i loro ardimenti, la noncuranza della morte, la tristezza di non volare.	» 249
Tra sangue e fuoco ecco un galoppo come un nembo. E la cavalleria di Lodi, la schiera della morte	» 254
I bersaglieri nel giorno di Sciara Sciat hanno superato ogni eroismo	» 257
I bersaglieri alla riscossa: Henni rivendica Sciara Sciat: la gloria dell'Undecimo	» 261
La leg. dei granatieri vivente orgoglio di Roma	» 266
In tempo di guerra, la tregua sembra un sogno e favorisce il ricordo degli episodi primi	» 272
Riflessioni e meditazioni e ricordi che si avvicinano al campo o alle trincee in un giorno di tregua	» 278
Si è accusato l'esercito italiano di crudeltà contro gli arabi durante la guerra. Nulla di più falso. E però con argomenti storici si replichi contro la calunniosa accusa	» 282
Sentimenti di affetto, di ammirazione, di riconoscenza per i soldati della bella gesta	» 291
La sentinella in guerra	» 296
Il Natale della sentinella	» 299
<i>Gridano i reggimenti e gli equipaggi le vittorie dei bei nomi selvaggi — (D'ANNUNZIO)</i>	» 303
I soldatini neri: gli ascari	» 308
Gli ascari a Roma: il loro grande sogno compiuto finalmente	» 311
L'omaggio del popolo ai soldatini neri è alta espressione di ammirazione e di gratitudine agli ufficiali che li hanno educati. Da Dogali a oggi, quale prodigio!	» 315

L'Arco di Marco Aurelio in Tripoli, con amore rimesso in piena luce dai nepoti di Romolo, come fu glorificazione di un'impresa che Roma compiva in Oriente, e così oggi è glorificazione della rinascita nostra guerresca e marinara in Oriente. I due nomi dell' Arco	pag. 31
L'Edificatore dell'Arco in Tripoli: importanza storica dell'Arco: la profanazione turca: la ri- parazione dell' Italia vittoriosa	" 32
L'anima del popolo non si era mutata, era at- tutita: per la guerra ha ritrovato sè stessa: i fervori latenti e lo spirito dei precursori hanno vegliato sui voti della Patria	" 327
Ha detto Umberto Cagni: " La guerra uccide i corpi ma crea le anime "	" 337
Il frutto politico della conquista, frutto di politica internazionale e di politica interna: il frutto morale e intellettuale della conquista: il prole- tariato e il socialismo dinanzi alla coscienza del popolo	" 33
Dalla conquista è derivata una meravigliosa re- surrezione intellettuale	" 337
La Croce Rossa	" 340
Ciò che dicono gli eroi e i valorosi caduti . . .	" 344
Benedetti, o morti per la Patria!	" 347
La gesta dei caduti: i nomi eccelse e gli umili nomi confusi in una identica gloria	" 350
Le gesta di chi cadde, dalla Patria registrate nella storia e insignite di medaglia d'argento. L'Arma dei Carabinieri, i Granatieri e la Fanteria	" 356
I fanciulli di casco piumato: le loro meravigliose gesta dalla Patria insignite di medaglia di argento	" 362
figli della montagna; il loro valore premiato di medaglia d'argento	" 364
La gesta dei Lancieri e dei Cavalleggeri, gesta che la Patria addita nell' argenteo fulgore della medaglia	" 367
La gesta degli artiglieri che la Patria ricorda e premia con medaglia d'argento	" 369

Le bandiere sventolano sul mare, insegne di dominio e di forza	<i>pag.</i> 372
L'avvenire d'Italia è sul mare: la Patria nostra deve essere marinara	" 377
La gesta dei marinai additata dalla Patria. Cad- dero da prodi: la gratitudine li insignisce di medaglia d'oro, d'argento e di bronzo	" 381
Un bene inteso nazionalismo ha contribuito in non piccola misura al risorgere delle energie italiane	" 384
Italia nova. Allegoria illustrativa	" 390



5.0.2403



3100-FISENZE

LIBRI PER TUTTI

LIBRI SCOLASTICI E DI LETTERATURA - ROMANZI - MANUALI
OPERE - LIBRI DI AMENA LETTURA - NOVELLE, ecc.

Dizionario del Sinonimi della Lingua Italiana di NICCOLÒ TOMMASO. Grosso vol. In 8, di pp. 1400 circa. Edizione fatta sulla quinta Milanese.

Novissimo Vocabolario della Lingua Italiana scritta e parlata di P. FANFANI, compilato sui Vocabolari della CRUSCA, del TRAMATER, del TOMMASO, del DE STEFANO, del RIGUTINI e rivisto da P. FANFANI. Aggiuntovi in appendice un *Dizionario di Geografia moderna e un Compendio di Mitologia*.

Novissimo Vocabolario della Lingua Italiana compilato sui Dizionari di P. FANFANI, G. RIGUTINI, ALBERTI MARUZZI, TOMMASO, DE STEFANO, TRAMATER, ecc. Adattato da molti Consigli Scolastici, Collegi governativi e Scuole Municipali.

Vocabolario della Lingua Italiana scritta e parlata, compilato sui Dizionari del TRAMATER, FANFANI, RIGUTINI, ALBERTI, DE STEFANO, MARUZZI e ORSARDINI, con numerose aggiunte e ricavate dal Dizionario del Sinonimi di NICCOLÒ TOMMASO.

Vocabolario Francese-Italiano ed Italiano-Francese compilato dal ROMBA. Edizione laseabile.

— *Id. solo Francese-Italiano*

Vocabolario Francese-Italiano ed Italiano-Francese compilati sulle tracce di quello di CORNIGLI e MANNI, con la pronunzia e l'aggiunta del Sinonimi francesi. *Adattato da Collegi e Scuole municipali.*

Vocabolario Inglese-Italiano ed Italiano-Inglese, compilato sulle tracce di quello di ROBERTS, WEBSTER, e BRACCIFORTI, con l'aggiunta di un gran numero di vocaboli tolti dal Dizionario di JOHN MITCHELL, con la pronunzia in ambo le lingue. **Vocabolario Spagnuolo-Italiano e viceversa.**

*** **Eugenio montijo.**
Abbecedario ossia Silabario ragionato.

Aleardi A. Cantù.

Alessandri P. E. Vini, liquori e conserve alimentari.

Alfieri V. Opere.

Balzac D. I. Celibi. (Due volumi).

— **Papà Giorio.**

Belot A. La ligliad del delitto.

Bernardini A. La vita urge...

Boccaccio G. Il Decamerone per gli adulti.

— **Il Decamerone per le scuole.**

Briganti celebri.

Bulwer E. Gli ultimi giorni di Pompei.

Byron G. Opere complete.

Cangulio F. Amori parigini.

Cantù C. Margherita Pastoria.

Carducci C. La ira.

— **Conversazioni critiche.**

— **Confessioni e Battaglie.** (2 volumi).

Casimiro R. U. La Canata dei Paslori.

Cavallotti F. Poesie.

Cavalcanti, Artusi, etc. Tutte le Cucine. Manuale di Gastronomia. Ediz. III.

Celentano F. Il nuovo diritto penale militare.

— **In tema di responsabilità comunale per violato sepolcro.**

Chiara B. 1500 Temi svolti ad uso delle scuole tecniche, normali, ginnasiali e liceali, divisi in 4 Serie:

Serie I. — 250 Temi svolti

— II. — 275 " "

— III. — 325 " "

— IV. — 350 " "

— **La Mitologia svolta in 300 Temi.**

— **Cento Nuovi Temi svolti.**

— **Anime Inferne.**

— **Italia nova.**

— **L' Italia s'è desta.**

— **L' umano Convitto** - Mariù, la sorella del Poeta - Sua Maestà la Donna.

— **Le Spose di Oesu.**

— **La rovina della Casa Usher**

Codice di Commercio del Regno d' Italia, preceduto dalla relazione a S. M. del Ministro Guardasigilli Zanardelli e corredato dell' In-

dice alfabético analitico e con l'aggiunta della nuova legge sul concordato preventivo e sulla Procedura dei piccoli fallimenti.

Codice Civile del Regno d' Italia con l'indice alfabético e la Relazione a S. M. del Ministro Guardasigilli.

Codice di Procedura civile.

Codice Penale Italiano.

Colautti A. Nihil - La rivoluzione russa.

Contessa Lara. Novelle.

— **La Madonna di Pagliano.**

Cooper F. L. La Spia.

Cossa P. Nerone.

— **Messalina.**

D' Andrea R. La Conquista Libica. Croustoria della Guerra Italo-Turca dalla presa di Tripoli al Trattato di Losanna.

— **L' amico salvagente.** Commedia.

D' Annunzio G. Primo vere, Carlo novo.

— **Intermezzo di rime.**

— **Terra Vergine.**

— **Il libro delle Vergini.**

— **L' Innocente.**

— **Il Fuoco.**

— **Parabole e Novelle.** (Due volumi).

— **L' invincibile O.** Episcopo

— **Isaotta Qualladuro ed altre poesie.**

— **Opere riunite:** Carlo novo, Terra Vergine, Primo vere, Il libro delle Vergini e Intermezzo di rime.

Daudet A. Le Novelle della Guerra. (Due volumi).

Daudet, Halevy. La difesa di Tarascona.

D' Azeglio M. I miei ricordi.

— **Ettore Pieramosca o la disfida di Bartella.**

De Amicis E. Spagna.

— **Olanda.**

— **Marocco.**

— **Pagine sparse.**

— **Novelle.**

— **Costantinopoli.** (Due vol.)

— **Villa militare.**

De Beach A. Novissimo manuale di cucina francese.

De Cosa E. Mala vita e Pubblica Sicurezza a Napoli.

— **Roba da sbirri.**